

/// RIVISTA MILITARE

Sommario

- Implicazioni operative delle nuove armi
- Il servizio militare femminile
- Il Corpo Automobilistico dell'Esercito
- Il forzamento di un corso d'acqua inguadabile
- Il modello organizzativo militare
- Efficacia e celerità di tiro dell'artiglieria
- I veicoli da trasporto logistico della nuova generazione
- La battaglia di Gazala: due tattiche a confronto
- Le uniformi della Repubblica di Venezia durante la prima guerra di indipendenza





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

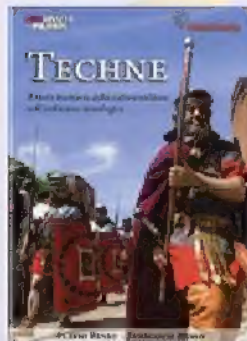
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



L'Aviazione Leggera dell'Esercito, erede di una nobile tradizione che trova la sua gloriosa origine nell'impiego del velivolo in campo tattico, ha celebrato trenta anni di densa attività. Oggi l'ALE svolge, oltreché intensi ed impegnativi compiti addestrativo-operativi - resi possibili da un adeguato supporto logistico in proprio - una delicata e quanto mai preziosa attività di soccorso su tutto il territorio nazionale. A riconoscimento dell'opera prestata in quest'ultima, altamente umanitaria attività, la Nazione ha voluto premiare il sacrificio e la temerarietà degli uomini con il basco azzurro, con cinque medaglie d'argento e due di bronzo delle quali l'ALE va giustamente fiera.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. a. Vincenzo Sampieri Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo - Ten. f. Giancarlo De Zanet - Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: S. Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1981

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.000.

Canone di abbonamento:

Italia L. 10.000

Estero L. 15.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521008 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore e riguardano esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo della norma già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preteribile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Perimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1981

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Implicazioni operative
delle nuove armi
(Ugo Tarantini)

33

Il forzamento di un corso
d'acqua inguadabile
(Pietro Rapaggi)



42

Le minori unità
(Ferruccio Botti)



ARMI E SERVIZI

17

Il Corpo Automobilistico
dell'Esercito
(Massimo Fabi)



49

Il modello organizzativo
militare; parte 2
(Antonio Assenza)

57

L'Amazzonia
e le operazioni
nella Selva (Nunzio
Graziano Fontecchio)

66

Efficacia e celerità di tiro
dell'artiglieria
(Giulio Fraticelli)

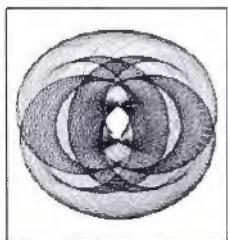
SCIENZA E TECNICA

73

I veicoli da trasporto
logistico della nuova
generazione
(Gianfranco Baldini,
Agostino Lupoli)

109

Il problema del rumore
nell'ambiente di lavoro
(Vincenzo Carpino)



114

Notizie tecniche

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

9

La formazione
del soldato
e del comandante
(Guglielmo Peta)

STORIA

71

Santa Caterina da Siena
(Aldo Parisio)

82

La battaglia di Gazala:
due tattiche a confronto
(Lorenzo Audisio)



105

Aprile 1796:
sull'Appennino ligure
l'alba napoleonica
(Federico Vallauri)



LEGISLAZIONE

89

Il servizio militare
femminile e le conven-
zioni internazionali
(Maria Rita Saulle)



OPINIONI

94

Sull'evoluzione delle
unità da combattimento
di base
(Patrio Flavio Guinzio)



UNIFORMOLOGIA

97

I veneti
nella prima guerra
d'indipendenza
(1848 - 1849)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

122

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario *****

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Gitepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico, Ufficio Documentazione
e Attività Promozionali, Ponti-
ficio Università Lateranense,
Valerio Gibellini

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Talune delle considerazioni espresse nell'articolo probabilmente non troveranno pieno consenso nella totalità dei lettori. La Rivista Militare sarà lieta di ospitare sulle sue pagine motivate espressioni di eventuali dissensi. (N.d.R.)

Il fatto che, nella evoluzione così accelerata della Storia, le situazioni siano spesso inedite, ci obbliga a dedicare maggiore attenzione e ad essere più attuali nelle concezioni delle strategie contemporanee, compito che è stato, per secoli, una delle principali incombenze dei militari direttivi e degli studiosi.

La ragione di questa affermazione sta nel fatto che in materia di strategia non ci dev'essere nessun « a priori »; c'è posto per le ipotesi e per le teorie, ma tutto deve essere sottoposto a verifica e non si può pre-

supporre nulla come definitivamente valido, per poi scegliere quegli elementi che veramente aiutino a comprendere e a descrivere la realtà strategica senza pregiudizi.

E', naturalmente, possibile che in futuro l'analisi sulla strategia possa modificarsi nell'uno o nell'altro punto e che ulteriori studi teorici e ricerche empiriche portino luci nuove. Per il momento, però, occorre osservare le condizioni e gli orientamenti provenienti dagli studi attuali. In tal modo si potrà operare meglio per la promozione di una corretta teoria, che deve

accompagnare l'attività degli studiosi al servizio del Paese. Bisogna regolarsi molto lealmente con una larghezza di visuale che superi l'immediato presente e prenda in considerazione anche il futuro. I militari e gli studiosi devono adoperarsi, dunque, a dare tutto il valore e l'importanza che si deve alla formulazione di studi strategici, ma anche a situarli nell'insieme degli interessi dello Stato (aspetto politico) e della popolazione (aspetto sociale). Non si tratta di imbottire delle teste. La strategia contemporanea si distacca, per

IMPLICAZIONI OPERATIVE DELLE NUOVE

ARM



fortuna, da tali metodi semplicistici. Si tratta di formare al discernimento, rendendo capaci di affrontare le forme sempre nuove che assume la strategia del giorno d'oggi. Si tratta, più in particolare, di rendere sensibili a certe evoluzioni che si verificano nel campo strategico e di apprezzare sinceramente ciò che di positivo e di interessante c'è in questa complessa disciplina, chiamata a confrontarsi con una differente dialettica dei fatti, di ben scarsa affinenza con ordini di idee accettate e seguite nel passato.

Si tratta di rendere lo stratega capace di una franca e chiara collaborazione nella misura e nei limiti in cui questa collaborazione si impone in ordine al bene dello Stato e della società, criticando, anche, e prendendo le distanze quando lo impongono le esigenze di questa importanza.

La maggior parte degli studiosi di strategia sente che è giunto il momento di stabilire un modello, che deve indicare il cammino da seguire; deve dare l'indirizzo a un mondo che, non possedendo ancora concetti e termini ben definiti, è suscettibile di andare incontro a interpretazioni diverse. Non lasciamo credere che ciò si possa attuare con mezzi troppo semplici o addirittura contrari al fine che si vuole raggiungere, ma neppure scoraggiare mai nessuno dal cercare con perseveranza di raggiungere queste mete. In riferimento allo scopo accennato, nel presente elaborato, il nostro modesto contributo è stato limitato alla trattazione di argomenti, attinenti a talune tra le più importanti implicazioni operative, derivanti dalla presenza delle nuove armi.

Superamento della tattica

Fino a quando l'arte militare ha potuto utilizzare mezzi di potenza relativamente modesta (classici o convenzionali), i cui risultati sono da catalogare in ambito esclusivamente tattico, la tecnica operativa non poteva proporre altra via all'infuori della ricerca di un certo numero di risultati tattici per poi convogliarli verso un obiettivo a scopo finale, il cui conseguimento costituiva un successo strategico. Tale procedimento, logicamente, rendeva la strategia strettamente subordinata ai risultati che la tattica poteva riuscire a mettere insieme, senza poter eliminare le

conseguenze di operazioni lunghe, di perdite dolorose e di situazioni che restavano a lungo sospese.

Questa insufficienza risolutiva della tattica veniva superata, dai condottieri di valore, col ricorso alla manovra, ideata e condotta in modo da conferire la decisione più autorevole sul campo di battaglia, per poi rapidamente passare al cosiddetto sfruttamento del successo, al quale rimaneva affidata l'incombente di trasformare gli esiti tattici in esiti strategici.

Un altro criterio costante, di eccellente tecnica militare, è stato quello di realizzare rapidamente una determinata sequenza di atti, ricorrendo a processi quanto più possibile lineari, in considerazione della estrema complessità che assumono in guerra anche gli atti più semplici. Ora, con l'adozione dei nuovi mezzi, rappresentati dal potenziamento massiccio delle armi aeree e dall'effetto dell'esplosivo nucleare, i citati criteri hanno trovato rapida attuazione, pervenendo a risultati importanti da inscrivere in grandi quadri. In altri termini, si è riusciti a raggiungere, con procedimenti lineari, rapidamente mandati ad effetto, ciò che in altre circostanze era stato richiesto all'abilità manovriera di operatori altamente dotati, così gli atti operativi, raggiungendo sistematicamente una portata strategica, fanno cadere il motivo di prendere in considerazione azioni tattiche laboriose.



Si deve ammettere che il processo evolutivo, dopo aver raggiunto con i nuovi mezzi uno stadio di importanza superiore, probabilmente non ancora valutato come merita, ha demolito di colpo, la consueta, pesante tematica dell'attività operativa, riguardante il trasferimento nel campo strategico di dispendiosi risultati tattici, sostituendovi una tematica nuova, per buona parte tuttora in gestazione, caratterizzata da uno stile estremamente dinamico, originale, di assoluta perentorietà, della quale occorre assimilare tutti gli aspetti poliedrici per adattarli a tutte le possibili e svariate esigenze.

Diversità dell'impiego del fuoco

Come è ben noto, nell'azione pratica operativa sul campo di battaglia, lo sviluppo del fuoco convenzionale si fa consistere in vari tentativi (forti concentrazioni), col preciso scopo di realizzare una serie di approssimazioni successive crescenti di centratura sugli obiettivi. Ma, ad ogni tentativo, a causa

della conoscenza imperfetta delle condizioni reali degli obiettivi stessi, prima e durante l'azione, si rende necessario il controllo della parzialità degli effetti.

Al contrario, con i nuovi mezzi e, principalmente, con le armi emblematiche della nostra epoca (ordigni nucleari), compendio di un complesso di tecniche avanzate e strumenti di alti di enorme portata, di indubbio carattere strategico, si realizza una capacità distruttiva tale da conseguire risultati ben differenti. Infatti, l'enorme potenza sprigionata dal colpo singolo non richiede, in genere, la ripetizione del colpo, come è prassi normale con l'armamento convenzionale: un solo colpo ha la possibilità di regolare localmente la partita, con tutto che, eventualmente, nella maniera più rapida si potrebbe procedere all'integrazione di altri colpi. Ne deriva, da ciò, che l'impiego delle nuove armi influenza, conseguentemente, tutta l'attività operativa, sotto il duplice aspetto:

- della disponibilità di strumenti che surclassano ogni altro esistente, con gittate intercontinentali e/o di teatro, che nulla hanno a che fare con quelle dei mezzi convenzionali;

- del fatto che mentre con i mezzi convenzionali il procedimento consueto consiste nella ricerca di tentativi per soverchiare i mezzi similari dell'avversario, con i nuovi mezzi detta ricerca viene a cessare completamente, è superflua, dal momento che si è in possesso di potenza nettamente superiore ad ogni esigenza.

E' chiaro, perciò, che l'impiego di queste nuove armi implica una alterazione profonda nei lineamenti delle operazioni, quali erano diventati consueti per lunga pratica e costante esperienza,

tante che, con ogni probabilità, si assisterà ad un netto capovolgimento di criteri e procedimenti.

Di fronte alle gittate non superanti qualche decina di chilometri dell'armamento convenzionale, le nuove armi vengono impiegate con profitto non solo in quadri continentali (armi di teatro) ma, altresì, su distanze intercontinentali, con la prerogativa di perseguirvi obiettivi e risultati sempre e certamente di natura strategica, pur confermandosi in possesso di una ingente carica innovatrice, anche quando impiegate in quadri minori.

Modificazione del concetto di massa

I nuovi dispositivi di armi moderne, che danno luogo alle più energiche azioni potenziali, sottolineate dal terrore di eventi apocalittici, dopo aver esteso il loro braccio d'azione in misura straordinariamente considerevole, hanno acquistato, in termini di effetti potenziali ed, eventualmente, reali, una importanza sconcertante, che dilata la sua influenza non soltanto sotto l'aspetto spaziale, dominando, ormai, tutte le aree del globo, ma anche sotto l'aspetto temporale, dato che la sua efficacia



Svalutazione degli accidenti topo - geografici

La strategia classica, tra i vari elementi che prendeva in considerazione per la soluzione dei problemi operativi, annetteva grandissima importanza alle caratteristiche fisiche dei teatri di operazione, che giustamente esaminava con attenzione nei suoi vari aspetti, sia complessivamente che in tutti i possibili dettagli, onde ridurre al minimo possibile la loro forza oppponente e tanto vincolativa per le unità d'impiego, che costava sempre non pochi danni, né poca fatica alle operazioni intraprese.

Ma, di fronte alle prestazioni molto maggiorate dell'armamento moderno si assiste ad un disimpegno pressoché completo delle operazioni rispetto alle già tanto vincolative caratteristiche fisiche dei campi di battaglia, e, come fatto correlativo, si è acquistata una più estesa facoltà di scelta di sistemi di obiettivi, sui quali far cadere a tempo e a luogo la massa di potenza di cui si dispone, che può essere ripetuta ad ogni esigenza o, eventualmente, portata altrove con manovra rapida di fuoco, ovviamente sempre svincolata dalle caratteristiche ambientali.

Si deve ammettere che gli schemi operativi, delle future azioni belliche, aventi corso con l'esercizio delle nuove armi, avvincolandosi quasi al completo dalle su accennate caratteristiche fisiche ambientali, procurano, come fenomeno correlativo, la svalutazione degli accidenti topo - geografici in forme sempre più accentuate e in contrasto con idee già acquisite e certamente valide: un'altra condizione di cose che introduce elementi differenziali nella valutazione dei quadri d'azione ai fini operativi.



viene ad essere assicurata a prescindere da atti di guerra ed implica, come sta già avvenendo da anni, un'operosità concreta fin dal tempo di pace. Ma, ciò che maggiormente interessa mettere in rilievo, in questa sede, è la circostanza specifica che, quando sono in gioco livelli eccezionali di potenza, i procedimenti nati dalla strategia convenzionale, consistenti nelle concentrazioni operative di forze e mezzi, diventano superflui. A riguardo, il più conosciuto principio dell'arte militare, detto della massa, che, ani-

mato dalla Intelligenza del Capo e della abilità manovrera dei comandanti in sottordine, si faceva consistere nella concentrazione di mezzi e di forze, in misura superiore a quella dell'avversario, nel punto e nel tempo ricercati per la decisione, è da ritenere superato. Le gittate delle nuove armi, che, da atti di minore rilievo, sono passate alle distanze intercontinentali, rendono corrente la sistematica concentrazione di effetti, in misura, persino eccessiva, rispetto alle richieste, per la qual cosa inducono a ritenere superato il tema operativo,

già fondamentale, della concentrazione in senso classico o convenzionale. Si può ancora osservare che tali concentrazioni, non più indispensabili, sono da escludere nella maggior parte dei casi, per far cadere nel vuoto gli effetti delle azioni similari, in opposizione, messe in opera dall'avversario. La classica concentrazione dei mezzi, propria della strategia platonica, è destinata, ormai, a trovare esito positivo in una surrogazione, costituita da una sovrapposizione, derivante da punti di arrivo di traiettorie e di verticali di arrivo di rotte

aeree, col risultato di rendere l'atto operativo più snello, anche quando coinvolge potenze di distruzione assai considerevoli, più flessibile e pronto ad aderire ad esigenze di manovra, e con un altro risultato subordinato, ma ancora di considerevole significato, di rendere l'azione più indipendente da servitù ambientali, quali potrebbero risultare le saturazioni delle zone di schieramento, che, per via della concentrazione dei mezzi, diverrebbero oltremodo vincolative. La massa di potenza, in definitiva, facendo leva sulla concentrazione di effetti, si dimostra tanto più valida, rispetto alla tradizionale concentrazione di forze e mezzi della strategia classica, lasciandoci presagire chiaramente l'avvento di uno stadio tecnico, in pieno periodo di transizione, caratterizzato dal passaggio graduale da vecchi a nuovi temi operativi. Lo schema è rappresentato essenzialmente da una trasposizione sempre più netta di concentrazioni di mezzi, mediante trasporti materiali, e concentrazioni di tratterie, portate a convergere sugli obiettivi, attraverso gittate, che, essendo in procinto di uguagliare le dimensioni planetarie, possono avere origine da zone di schieramento vaste come subcontinenti.

Diversità di obiettivi da colpire

E' convinzione, ormai generale, come hanno dimostrato e continuano abbondantemente a dimostrare i più accesi antagonismi internazionali, che l'attività inerente alla guerra si dimostra soggetta ad una evoluzione profonda di procedimenti, in dipendenza dalla evoluzione

delle relative strategie. In luogo delle battaglie cruente dei campi di battaglia classici, nella nostra epoca, si assiste al verificarsi di atti operativi violenti ma di minore intensità, i quali, in seguito al numero e all'estensione da essi raggiunti, acquistano il carattere di attività sostitutive di prassi di guerra.

Data la presenza dei terrificanti effetti delle nuove armi, la riluttanza ad affrontare il peso e le alee della guerra, già unico processo capace di dar luogo ad atti risolutivi, si fa sempre più avvertita, mentre è in corso di affermazione già avanzata — come diremo più diffusamente altrove — una nuova prassi operativa, la destabilizzazione, che, distaccata totalmente dalle linee di azione tradizionali, sembra destinata, mediante attivazione di processi originali, ad accompagnare e a dirimere tutte quelle controversie internazionali, che, nelle varie circostanze, vanno via via forgiando politica e tecnica.

Una tale attività operativa, la cui prassi sembra, con ogni probabilità, destinata a dare corpo alle situazioni di grave antagonismo, deve essere attentamente seguita, onde valutare l'effettiva operatività, per non restare sorpresi. Riteniamo assai rilevante e di molto rendimento questa particolare tendenza a indirizzare gli antagonismi internazionali verso forme più tiepide, più blande, anziché verso crisi violente. Come è ben noto, la strategia classica napoleonica e clauswitziana indicava come obiettivi fondamentali da perseguire: la distruzione delle forze armate avversarie e l'occupazione di obiettivi di delicata importanza per l'avversario (capitale, porti, regioni di particolare valore economico, ecc.) per

costringerlo alla resa ed assicurare conseguentemente la vittoria.

Oggi, al contrario, in luogo degli obiettivi militari propriamente detti, a causa della loro pericolosità gravida sempre di rischi, la destabilizzazione va alla ricerca di obiettivi, che si potrebbero definire paramilitari, del quali si va sempre più constatando il crescente numero e, anche se privi in senso stretto di attributi militari, la loro sorte esercita indiscutibilmente una rilevante influenza sugli esiti di una eventuale guerra.

Questa attività operativa, anche se caratterizzata da un disimpegno pressoché totale da situazioni di guerra, dato che i suoi effetti sono per lo più mediati, ha conseguito una efficacia rimarchevole, potendo disporre di una tematica vasta e varia per tipo, tempo e luogo. Ne rappresentano una palese dimostrazione gli accessi antagonismi dei nostri giorni: nel campo dell'economia, nelle produzioni industriali, nei ritrovati scientifici e nelle applicazioni tecnologiche, nei quadri dell'attività politica e, perfino, nell'ambito degli usi e dei costumi dei popoli, tanto da ascriverli a nuovi procedimenti, in quanto idonei ad inasprire i problemi inevitabili, relativi a tutte le collettività nazionali, ad intaccare l'armonia e la coesione dei cittadini, senza contare quelli più evidenti destinati alle manovre di opinione o a sviluppare temi di propaganda.

Stando così le cose, appare assai evidente come, la distruzione delle forze armate avversarie, richiesta dalla strategia classica, vada assumendo l'aspetto di un atto superfluo e, perfino, dannoso o, almeno, antieconomico, dati gli sforzi non necessari che importerebbe, se le

forze armate avversarie fossero in procinto di perdere la loro attitudine operativa mediante l'inaridimento delle correnti che alimentano la loro vita materiale e la loro compattezza morale, attraverso azioni che esulano certamente da temi di operazioni tradizionali.

Sussiste, ormai da tempo, un fatto determinante: il progresso scientifico e tecnologico ha creato quelle zone industriali, vari e propri arsenali degli Stati moderni, i quali possono essere, se non distrutti, destabilizzati più facilmente, più rapidamente, e, quel che più conta, più economicamente attraverso lo spazio aereo, dopo averne conquistato il dominio, che non seguendo omologhe linee di operazioni lungo assi terrestri.

Si pensi, ad esempio, quali riflessi negativi di vastissima portata possono causare tutte quelle azioni destinate a prendere di mira: i complessi attinenti alla produzione, i rifornimenti di materie prime e di prodotti semilavorati, i trasporti energetici, le reti di comunicazione di ogni tipo, le condizioni materiali e morali delle masse di lavoratori, lo spirito delle singole famiglie, la volontà di progresso e di affermazione di tutto un popolo, il discredito delle istituzioni e degli uomini politici e della classe dirigente.

Sulla scorta della esperienza già acquisita, sembra opportuno considerare tale genere di attività non come azioni accidentali ed estemporanee, ma, nel loro complesso, come materia acquisita per essere destinata ad attività specifica di progettazione e pianificazione.

Le scelte degli obiettivi operativi della destabilizzazione, come succedanea alla distruzione, a causa del loro ingente numero, della loro va-



stabilità e del loro riconosciuto rendimento, stanno perdendo il loro carattere diversivo, di un tempo, per assumere quello di azione principale e, col tempo, di azione decisiva.

Destabilizzazione non distruzione

La realtà operativa attuale, caratterizzata dall'impiego dei missili e dalla presenza degli ordigni nucleari, porta inevitabilmente l'arte militare a porre la sua attenzione sui nuovi aspetti dell'azione strategica, meritevoli di molta considerazione sia in sede teorica, sia in sede pratica, per porli in atto, all'occorrenza, per conto proprio o per difendersi se positi in atto dall'avversario.

Gli atteggiamenti attuali sono orientati, infatti, verso la ricerca di una strategia chiamata ad offrire alternative valide, sia pure in varia misura, alla strategia classica, o come correttivo di una evidente svalutazione di metodi classici, conseguenza del fatto che la guerra è diventata troppo onerosa e non indispensabile. Occorre, pertanto, accertare quelle che saranno le modalità di operazione più peculiari al fine di precisare i criteri più rispondenti, adattabili sia all'attacco che alla difesa. Sta di fatto che la battaglia classica, a colpi di divisioni e su fronti relativamente estesi, si può considerare morta: una successione di alterazioni importanti dei lineamenti della guerra ha portato al superamento, al meno come procedimento corrente, della guerra classica o convenzionale, determinando una crescente improbabilità di doverla affrontare con i procedimenti consueti.

Le cause di tutto ciò si possono individuare:

- nelle crescenti prestazioni delle armi, divenute di potenza eccessiva;
- nella maggiore e più potente capacità operativa delle unità di impiego di ciascuna delle forze armate;
- nella conseguente nuova valutazione degli obiettivi.

La caratteristica fondamentale di questo processo è data dalla facoltà di spostare le azioni di maggior peso dai fronti di combattimento ai fronti interni, utilizzando quel forte incremento di interdipendenza reciproca, per cui gli avvenimenti del fronte interno si trasformano ben presto a danno dei fronti di combattimento. Il cedimento degli animi, che in altri tempi era il risultato di cicli for-



tunati di operazioni di guerra, è quanto si propone la nuova prassi, la quale, oltre tutto, se vengono adottate opportune cautele, non esige necessariamente il ricorso ad atti di guerra, troppo impegnativi, divenendo, così, il suo impiego efficace anche in tempo di pace.

Ma, il rinunciare ad una strategia classica, che è quanto dire rinunciare ad una strategia di distruzione, importa, in alternativa, l'adozione di una particolare strategia di destabilizzazione o di disorganizzazione, nella quale la distruzione vi compare solo in via eccezionale.

A favore della destabilizzazione possono essere ascritti due ordini di fatti: materiali e non materiali. I primi consistono nel determinare disfunzioni in uno o più organi importanti dell'obiettivo preso di mira; i secondi sono più che altro di natura psicologica, commista al terrore di minacce catastrofiche. Si tratta, come si può facilmente arguire, di azioni a carattere tipicamente indiretto, nelle quali si può constatare la deliberata rinuncia ai temi della distruzione, senza peraltro fare ipotesi per l'avvenire.

Riferiti all'ambito del contenzioso internazionale, tali procedimenti, di nuovo conio, si dimostrano perfettamente intonati in quei periodi di forti tensioni, divenuti endemici al giorno d'oggi, tanto da sembrare condizioni di favore precostituite per la loro affermazione: ne sono esempio palese la guerra fredda e tutta quella congerie di fatti (rivolte, azioni sediziose, terrorismo, sabotaggi, dirottamenti aerei, vere e proprie occupazioni militari, azioni propagandistiche di intimidazione, discredito delle istituzioni dei Paesi presi di mira, discredito o eliminazione di uomini politici o della classe dirigente, ecc.), che danno a questa particolare forma antagonistica un contenuto e

scopi ben diversi da quelli episodici ed estemporanei congegnati di consueto.

Sia di fatto che i nuovi canoni della strategia di stabilizzazione stanno informando sempre più il corso di conflitti internazionali, operando, di regola, in quadri non militari, ma rendendosi idonei a creare le premesse di situazioni molto gravose per chi è costretto a subirle. Si tratta, in sostanza, di una nuova dinamica strategica, indirizzata con avvedutezza, secondo linee d'azione originali e di rendimento, rese possibili da contingenze connesse con le organizzazioni sociali moderne in atto, col progresso tecnologico e con stati d'animo di masse in via di formazione.

Tutto ciò ci autorizza a ritenere che la concezione strategica, in origine tipicamente militare, ha esteso ulteriormente i suoi campi di esercizio, in modo promettente, in settori contraddistinti da frizioni di interessi considerati finora estranei, per cui, questo nuovo calore di vita, assunto dalla strategia, richiede particolari avvertenze di interpretazione da parte degli operatori. Per conto nostro, intendiamo asserire che la reale portata di una concreta operatività delle azioni di destabilizzazione potrebbe essere sintetizzata nelle seguenti, essenziali caratteristiche:

- a differenza delle azioni distruttive (guerra classica), quelle della destabilizzazione prescindono, nella maggior parte dei casi, da atti di eccessiva gravità;
- non richiedono, perciò, il ricorso ad operazioni con forze armate di tipo classico, né ad atti di aperta ostilità;
- applicate ad un obiettivo dall'organizzazione molto avanzata, i loro risultati risultano più efficaci, potendo operare in profondità e provocare disordini più accentuati.

Dove è, infatti, maggiore il grado di organizzazione, più cospicuo risulta il valore di efficacia dell'opera destabilizzatrice. Tutto ciò è perfettamente logico, perché i moderni criteri di organizzazione importano una contropartita negativa, rappresentata, appunto, da una forte sensibilizzazione all'azione delle operazioni in parola, soprattutto, se si tien conto degli effetti morali, derivanti dalla accentuata ricettività degli organismi sociali moderni alle cause di disfunzione.

Né va dimenticato un certo effetto moltiplicatore, proprio dell'azione derivante da attività del genere, a simiglianza di quanto può avvenire nel sincronismo delle operazioni tra le numerose catene di montaggio, che è tale che un qualsiasi inconveniente in una fase si ripercuote immediatamente in tutte le altre. Si vuole affermare che atti di scarso rilievo, esercitati in punti e in zone appropriate, perseguono risultati di grande consistenza, tali da sorprendere coloro che non hanno compiuto il modesto sforzo di mettere a fuoco cause ed effetti.

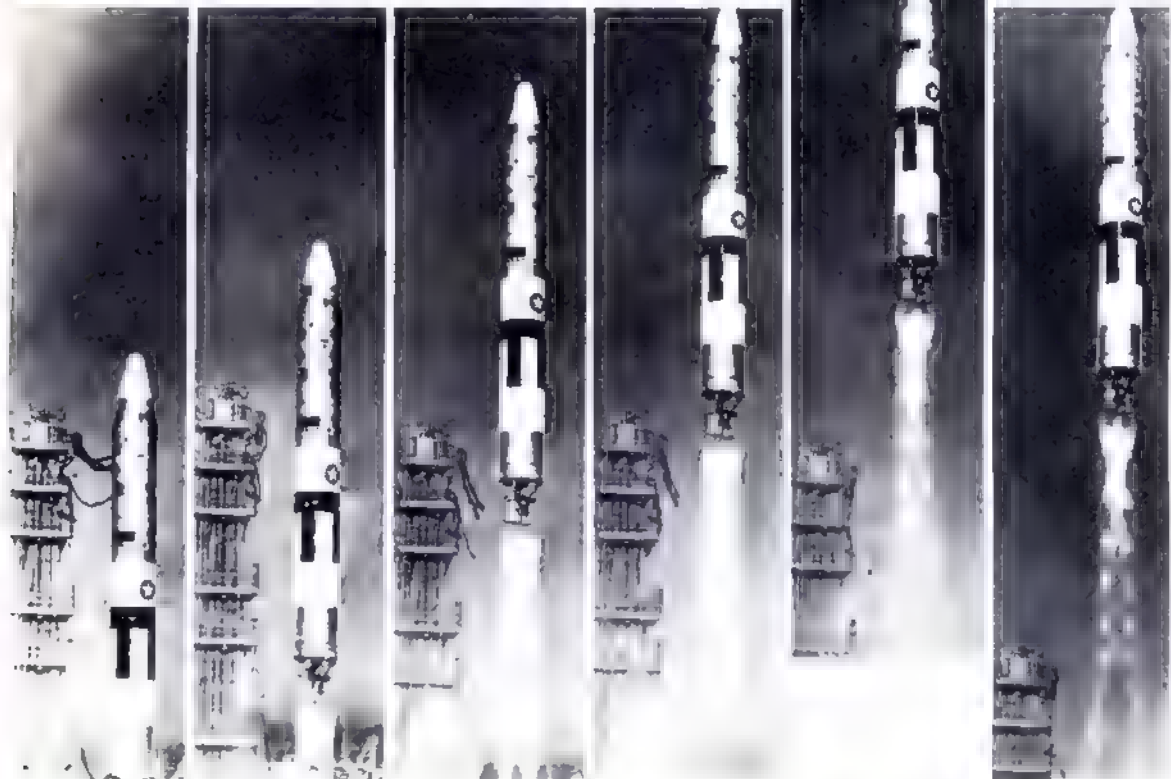
Da quanto s'è detto, sembrerebbe in corso, in questo secondo dopoguerra, nelle attività politico-strategiche, un trasferimento di compiti dalla distruzione alla destabilizzazione, con conseguenti modificazioni sostanziali nella impostazione delle relative concezioni operative.

Affermazione della dissuasione

I nuovi mezzi dell'azione bellica, oltre ad assicurare il conseguimento diretto di risultati di importanza strategica, dispongono, altresì, di cospicui effetti potenziali, da attribuire alla sola minaccia del loro passaggio all'esecuzione, passaggio del quale sono ben conosciute le conseguenze catastrofiche.

In sostanza, queste nuove armi, di potenza eccessiva e di intervento immediato, che dispongono di basi irraggiungibili e i cui effetti possono essere neutralizzati in maniera molto aleatoria, hanno inaugurato, con piena autorità, l'epoca delle azioni potenzialmente risolutive, le quali si sono dimostrate in possesso di prerogative sconcertanti e insospettite, secondo i metri consueti di giudizio.

L'intensa carica modificatrice, in possesso dei nuovi mezzi operativi, si manifesta essenzialmente con l'imbizione, cioè col bloccaggio sul



nascere di qualsiasi azione imprudente, intrapresa ad opera di un avversario. Da questo punto di vista, le nuove situazioni internazionali vengono a configurarsi sotto un pericoloso aspetto, che presenta due caratteristiche essenziali

- la preparazione dei mezzi, con effetti potenziali fortemente perentori, prescinde dal passaggio ad una esecuzione non necessaria, che, di regola, va evitata;

- la preparazione non implica di necessità un atto ostile, perché operato in territorio nazionale, fatto che rientra negli attributi sovrani di Stati indipendenti, ma i suoi effetti potenziali, di subita eccezionale efficacia, possono essere utilizzati fin dal tempo di pace.

Poiché, infatti, la potenzaità della preparazione fa premio sull'azione reale, il passaggio all'azione, pur essendo sempre possibile, di regola, non è previsto, esimendo, così, l'allestimento dei nuovi mezzi da atti impaginativi, che sono, invece, inevitabili le conseguenze dell'azione reale. Era logico, pertanto, che i nuovi sviluppi delle crisi internazionali più gravi dovessero subire l'influenza dei più moderni mezzi dell'azione bellica a causa della loro azione inibitoria, esercitata dagli effetti in potenza ed, eventualmente, dalle ca-

tastrofiche conseguenze degli effetti reali.

Si è in presenza di strumenti dotati di una insuperabile azione sedativa, mai riscontrata, in così enorme misura, in altri tempi; capaci di esercitare un perenne e tremendo richiamo alla realtà del momento in cui si dovessero decidere passi gravidi di destino.

Naturalmente, l'organizzazione dei nuovi mezzi operativi deve contare su di una potenza straordinaria: soltanto in questi termini la dimostrazione di forza può aver luogo nel modo più proficuo come specie, tempo e luogo; tale, cioè, da determinare situazioni intollerabili per chi la dovesse subire, con applicazione rapida, a un determinato momento e sugli obiettivi più sensibili. Pensiamo che la persistente minaccia di colpi improvvisi e di estrema violenza, che forse non saranno sferrati ma che non si può escludere che lo siano, rappresenti la caratteristica saliente dei tempi attuali. In definitiva, la minaccia, quale depositaria strategica di grande autorità, è destinata ad assumere una spiccata attitudine risolutiva, fino ad arrivare alla decisione. In tali situazioni, molto diverse da ogni precedente casistica, a noi sembra che, proprio per effetto della dilazione

e del rinvio minaccioso di risultati di rilievo, si venga a determinare l'ambiente favorevole per il successo di azioni di tipo psicologico, il quale può assumere in proprio portati interessanti, anche se nelle varie contingenze vengono a mancare altri processi alternativi.

Condizioni per le aree dominate

Nella nuova tematica strategica in formazione, una delle più importanti conseguenze operative, che desta particolare interesse, è rappresentata dalla smisurata estensione del raggio d'azione, nelle aree prese di mira, delle nuove armi, in virtù dei loro parametri più attivi, rappresentati: dalla rapidità di intervento, dalle gittate in procinto di diventare astronomiche e dalla eccezionale potenza distruttiva in dipendenza di tutto ciò, le aree che subiscono praticamente il dominio delle nuove armi vengono a risultare estesissime, praticamente illimitate, mentre le zone che potranno essere distrutte possono raggiungere dimensioni superficiali dell'ordine di grandezza di una provincia. Il che significa che un contendente, il quale si trovi a difendere uno Stato in possesso di uno spazio

di media grandezza, come può essere la penisola italiana, in esito e come conseguenza delle linee caratteristiche d'azione delle nuove armi, si trova nella condizione di subire, senza scampo, l'attuabilità del progetto di essere messo fuori combattimento con pochi colpi, ben centrati e sferrati in brevissimo tempo.

Ecco l'emergere della importanza dei parametri dimensionali geografici per valutare, anche per questo aspetto, la potenza militare degli Stati. Dimensioni geografiche che, al di sotto di un certo limite, determinano l'inflessione o la perdita totale delle prerogative di incasso, alle azioni più violente, da parte dei piccoli Stati.

La minaccia di una distruzione totale, immediata, in senso spaziale, potrà essere evitata soltanto dagli Stati di grande estensione (Unione Sovietica, Cina, Canada, India, Stati Uniti, ecc.) che possono disporre di aree franche dal dominio delle armi, per il solo fatto, unico valido, che a distruzione totale non può essere immedata su estensioni superiori a valori determinati.

A tale situazione di fatto, di sopra accennata, si deve attribuire l'indirizzo di installate rampe missilistiche a bordo di sommergibili, i quali, ad una elevata flessibilità

di movimento, aggiungono la caratteristica positiva di una difficile localizzazione. Inoltre, l'imperiosa esigenza di conferire una certa mobilità anche a una parte dei complessi operativi di maggiore efficienza (comandi, armi, servizi), induce a far uso di mezzi dotati di attitudini spiccate di movimento come le forze aeroterrestri e navali.

Appare ancora di grande rilievo la considerazione riguardante quegli Stati che venissero a trovarsi, come spazio, al di sotto del limite minimo disponibile gli organi di comando essenziali, per mantenersi all'esterno delle aree dominate dovranno essere dislocati fuori del proprio territorio, ospiti forzati di qualche Paese alleato, data anche la precaria consistenza di qualsiasi organizzazione protettiva che non risulti alla prova e gli oneri rilevanti richiesti da installazioni del genere. Tutto ciò risponde alla tecnica lapalissiana di far cadere nel vuoto i colpi formidabili e più distruttivi scagliati dal nemico.

Nella guerra classica o convenzionale — lo si è accennato altrove — la potenza dell'azione era impostata su masse di uomini e frazionata e dispersa in un numero molto considerevole di combattenti, per cui qualunque risoluzione, anche la più sanguinosa e cruenta, portava sempre alla discriminazione tra vincitori e vinti. Oggi, al contrario, i soli complessi elementari delle nuove armi e, a maggior ragione, i loro sistemi di ordine superiore, capaci di realizzare ingenti concentrazioni di potenza, soprattutto attraverso installazioni aeree e subordinatamente navali, sono in procinto di dare alla guerra, qualora, malgrado ogni volontà contraria, debba essere affrontata, il contenuto di sequenze distruttive di potenza eccezionale, in cui la discriminazione tra vincitori e vinti diventerebbe illusoria e senza senso. A complemento della nostra considerazione, in via subordinata, ma non per questo meno importante, restano d'avviso che di fronte ad azioni perentorie, da tenere in conto di un esito distruttivo formidabile e imparabile, la prova diverrebbe insopportabilmente gravosa, per cui, ogni più elementare raziocinio consiglierebbe di imporre la rinuncia a tali confronti eccessivamente micidiali e distruttivi, per ricavarli in diverse impostazioni di confronto, già esistenti o in via di formazione, in altri teatri di operazioni più adatti e ovviamente più

favorevoli alla riuscita del confronto stesso.

Tutto l'argomento, per la verità, è più materia di strategie speciali che di prassi di impiego delle quali noi abbiamo inteso esporre semplicemente i lineamenti basilari relativamente a talune tra le più evidenti implicazioni operative al fine di accertarne la portata effettiva.

Conclusione

I tempi attuali tendono più che mai necessario riflettere a fondo sulle questioni strategiche e su quei mezzi, di cui la strategia dispone, magari sinora ben poco impiegati, che siano particolarmente idonei a regolare ogni possibile conflitto, proprio del complesso contenzioso internazionale dei nostri giorni.

Tutto ciò è nell'ordine delle cose, perché quando la coscienza della crisi della civiltà si fa più acuta, il pensiero disperato in certo modo del presente e dei normali mezzi d'azione, per rivolgersi a mezzi di altro tipo; a quei mezzi capaci di far germogliare mutazioni organiche e nuove concezioni operative, gli unici, cioè, veramente idonei a preparare e operare l'ampiezza dei cambiamenti, necessari, in vista del perseguimento del più razionale degli scopi, rappresentato dalla necessità di assicurare le condizioni di stabilità e di ordine nella vita politico-sociale del proprio Paese.

Tali cambiamenti sono radicali e non possono essere ottenuti con i consueti metodi, propri dell'azione classica o convenzionale, verso i quali la maggior parte dei tecnici e degli studiosi nutre profonda sfiducia.

Occorra partire da una profonda consapevolezza della radicalità della crisi e della necessità di elaborare e praticare una concezione strategica adeguata, dato che i compiti delle preparazioni militari degli Stati ne risultano complicati in misura considerevole.

Ad ogni modo, la ricerca di strategie e di tecniche per le nuove armi, in particolare quelle nucleari, non deve divenire una fuga nel morale o un allontanarsi dalla Storia, ma deve essere perseguita in vista della particolare efficacia che detti mezzi consentono di esplicare, in omaggio ad una causalità e con conseguenze che, sia pure limitatamente a taluni tra i principali argomenti abbiamo tentato di illustrare sinteticamente.

Gen. Ugo Tarantini

IMPLICAZIONI
OPERATIVE
DELLE NUOVE

ARMI

LA FORMAZIONE DEL SOLDATO E DEL COMANDANTE

SPECIALISTA O MANAGER?

La formazione dei Quadri — problema sempre molto importante per ogni organizzazione che si rispetti — ha assunto negli ultimi anni connotazioni inconsuete, soprattutto per l'accentuato dinamismo dei fenomeni, caratteristico dei tempi che viviamo. La difficoltà di previsioni attendibili, infatti, rende aleatoria ogni impostazione programmatica a lunga scadenza — in questo come in altri settori — aumentando il rischio di operare scelte sbagliate che innescerebbero un processo a catena di continui adeguamenti agli indirizzi formativi da adottare. In altre parole, c'è da chiedersi se sia oggi preferibile una formazione di tipo « verticale », strettamente finalizzata a un ben determinato quadro d'ambiente e di funzioni,



oppure una formazione « orizzontale », a base più ampia ed elastica, che garantisca l'indole e rapido assorbimento del mutare delle situazioni. Evidentemente, il primo tipo soddisfa in maniera ottimale le esigenze di « specializzazione » e quelle più immediate connesse con le funzioni

che agli uffici competono nell'ambito dei minori reparti. Il secondo tipo, invece,

rappresenta la risposta migliore alla necessità di conferire ai predetti ufficiali una preparazione a carattere « manageriale », nella prospettiva degli incarichi direttivi che, prima o poi, saranno chiamati a

svolgere. E' chiaro che nessuno dei due aspetti può essere trascurato e la soluzione del dilemma risiede nel « dosaggio » da realizzare tra l'uno e l'altro tipo di formazione.

SPECIALISTA O MANAGER?

L'Ispettorato del e Scuole ha affrontato questo problema fin dal primo giorno della sua costituzione, nell'intento di pervenire a soluzioni che, contemperando le diverse esigenze, consentissero di avere, al termine del quadriennio formativo, ufficiali:

- preparati nel campo tecnico-professionale, anche sotto l'aspetto pratico, e quindi in grado d'inserirsi subito e con profitto nelle attività dei reparti;
- aperti ad una problematica di più ampio respiro, forniti cioè di conoscenze di base utili per successivi e più impegnativi studi, finalizzati alla formazione manageriale.

E' in questo quadro che sono maturate molte innovazioni in ogni settore, dalla diversa articolazione del tirocinio - tendente a realizzare una più oculata selezione degli aspiranti - alla definizione di nuovi obiettivi formativi, all'inserimento nei programmi di materie quali Diritto Costituzionale, Economia Politica, Psicologia e Sociologia, Scienze dell'Organizzazione, all'incremento o all'aggiornamento di altre. Tralasciando aspetti già illustrati in precedenti articoli o comunque noti, si tratterà in questa sede delle esercitazioni pratiche che hanno assunto una fisionomia

diversa dal passato, per estensione nel tempo e tipo di attività svolte.

PROGRAMMI

Gli attuali programmi del quadriennio Accademia - Applicazione, infatti, prevedono in totale ben dieci mesi di attività addestrative esterne, come risulta dalla sintesi grafica della tabella 1.

Il provvedimento è stato realizzato non già a scapito degli studi teorici che, al contrario, hanno subito un incremento quantitativo e qualitativo, bensì riducendo il periodo di licenza tra un corso e il successivo e prolungando nel tempo l'ultimo anno della Scuola di Applicazione. Il lieve ritardo con il quale i reparti riceveranno i giovani ufficiali appare ampiamente compensato da una preparazione professionale molto più curata anche sotto l'aspetto pratico e si traduce, quindi, in un sostanziale beneficio per i reparti stessi.

La campagna tattica

La campagna tattica si sviluppa in un arco di tempo di oltre tre mesi e interessa tutti gli allievi del 1° anno di Accademia, indipendentemente dall'Arma o dal Corpo di appartenenza.

Istituita, a partire dall'anno accademico 1979 - 1980 (161° Corso), in sostituzione delle esercitazioni estive che concludevano il 1° anno di corso, essa comprende più fasi ciascuna delle quali persegue particolari traguardi addestrativi (vds. tabella 2).

La prima, in programma nel mese di luglio presso la Scuola Militare Alpina, si ripromette di conferire agli allievi ufficiali una conoscenza a carattere generale dell'ambiente alpino, attraverso attività opportunamente articolate nel tempo e di difficoltà crescente.

Infatti, dopo un iniziale periodo di ambientamento dedicato ad esercizi di assuefazione alla quota e alla tecnica alpinistica di base, gli allievi affrontano impegni via via più importanti tra cui l'addestramento al movimento in roccia e su ghiaccio nelle apposite palestre, ascensioni di modesta difficoltà, tecnica di recupero infortunati.

La fase si conclude con esercitazioni a carattere continuativo ed ascensioni di media difficoltà, a coronamento di un esaltante ed intenso periodo di lavoro durante il quale gli allievi, fortificati nel fisico e nel carattere, non solo apprendono a rispettare ed amare la montagna, ma sono anche messi in grado di capire e valutare i problemi dei reparti.

ATTIVITA' ADDESTRATIVE ESTERNE NEL QUADRIENNIO

TABELLA 1

		LUGLIO	AGOSTO	SETTEMBRE	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE	DURATA (MESI)
ACCADEMIA MILITARE	1° ANNO		ASPIRANTI	CAMPAGNA TATTICA				3,5
	2° ANNO	CAMPO D'ARMA						1
SCUOLA DI APPLICAZIONE	1° ANNO	CAMPO D'ARMA						1
	2° ANNO	CAMPO D'ARMA		CAMPAGNA TATTICA CONCLUSIVA				4,5
							TOTALE	10

CAMPAGNA TATTICA DELL'ACCADEMIA MILITARE (1° anno)

TABELLA 2

Luglio	Agosto	Settembre 23	Ottobre	Novembre
1° Fase	LICENZA	2° Fase Scuola Militare di Paracadutismo	3° Fase Addestramento nella varie Armi (fanteria meccanizzata, artiglieria, genio e trasmissioni)	Viaggio d'istruzione
Scuola Militare Alpina		« Ardimento » Brigata paracadutisti « Folgore »	Scuola guida e photaggio (Mod. 2, 4 e 5) Scuola Fanteria, Scuola Genio, Poligoni vari per esercitazioni a quota	

che nel particolare ambiente quotidianamente operano. La seconda fase, in programma nel mese di settembre presso la Scuola Militare di Paracadutismo e la Brigata paracadutisti « Folgore », tende a completare la preparazione psico-fisica dei giovani allievi, i quali possono acquisire, su base volontaria e purché fisicamente idonei, l'abilitazione al lancio con paracadute o, in alternativa, svolgere attività d'ardimento. Il corso per l'abilitazione al lancio non differisce dagli analoghi corsi che la Scuola Militare di Paracadutismo periodicamente organizza, fatta eccezione per la durata, lievemente inferiore. L'esperienza del 161° Corso ha

infatti dimostrato che è possibile contrarre alcune attività preparatorie, finalizzando opportunamente l'addestramento ginnico-sportivo svolto in Accademia durante l'anno. Per avere una conferma della bontà della formula scelta è sufficiente uno sguardo ai dati della tabella 3, relativi al 161° Corso. La massiccia adesione al corso di abilitazione al lancio con paracadute - 211 allievi su 213 - testimonia l'entusiasmo dei giovani per questo tipo di attività, più di altre conforme alle motivazioni che li hanno indirizzati verso la professione delle armi. Inoltre ben 163 allievi, su 181 fisicamente idonei al lancio, hanno conseguito il brevetto fino a;

CAMPAGNA TATTICA - 2° FASE
Scuola Militare di Paracadutismo, Brigata paracadutisti « Folgore »
Dati relativi al 161° Corso

TABELLA 3

	Partecipanti	Opzioni per		Abilitazione al lancio			Corso alternativo
		Abilitazione al lancio	Corso alternativo	Fisicamente idonei	Durata Corso (giorni)	Abilitati	
Carabinieri	87	56	1	50	3	47	7
Varie Armi	120	118	1	101	8	82	19
Corpo Automobilistico	12	12	—	8	2	7	3
Corpo Commissariato (Sussistenza)	3	3	—	3	—	3	—
Corpo Amministrativo	21	21	—	18	4	14	8
Totale	213	211	2	181	18	163	32
[1 Per lievi infortuni o malattie]							



negli altri, il rammarico della rinuncia dovuta a contingenti cause inabilitanti (malattie o lievi infortuni) e la ferma determinazione di ritentare prima o poi. Il corso alternativo è incentrato su esercizi ginnico-militari, specifiche attività di ardimento, esercitazioni topografiche e relative applicazioni pratiche che lo rendono, anche sotto l'aspetto psicologico, altrettanto « pagante » per l'impegno che richiede e l'elevato contenuto professionale. In sintesi, la seconda fase succede alla precedente in un disegno organico tendente ad assicurare solide basi alla formazione professionale dei futuri ufficiali, migliorandoli sotto il profilo psico-fisico e maturandoli ulteriormente nel carattere. La terza fase, in programma dal 23 settembre al 31 ottobre si ripromette di conferire agli al-

lievi la capacità di operare sul campo di battaglia, abilitandoli al comando dei principali tipi di squadra esistenti nell'ambito delle varie Armi e alla guida dei fondamentali veicoli in dotazione. E' la più articolata, soprattutto per la varietà delle attività addestrative previste, tutte concorrenti al traguardo formativo fissato dallo Stato Maggiore dell'Esercito per il 1° anno dell'Accademia Militare: formazione del Comandante di squadra (1). La sede di svolgimento è quella della Scuola di Fanteria che consente di utilizzare i poligoni esistenti in zona (Pian di Spille e Monteromano) per le esercitazioni a fuoco previste. Il programma comprende, innanzitutto, addestramento di fanteria, artiglieria, genio e trasmissioni. Il primo prende in esame la squadra fucilieri meccanizzata

nell'attacco e nella difesa e si conclude con una esercitazione a fuoco di squadra in attacco. In merito è opportuno rilevare che l'attuale sistema appare molto più razionale di quello adottato in passato, allorché l'addestramento al combattimento era diluito nelle « uscite settimanali » programmate durante l'intero anno accademico. Tale addestramento è ora organicamente concentrato nella campagna tattica e si sviluppa attraverso le attività collaterali e preparatorie svolte sin dalla prima e seconda fase (addestramento individuale al combattimento) e quelle conclusive della terza, con evidente vantaggio per la preparazione degli allievi nello specifico settore.

(1) Lettera n. 4335/162110, in data 1° dicembre 1978.



L'addestramento di artiglieria verte sull'impiego della squadra serventi e della squadra tiro. Viene svolto presso la Scuola di Artiglieria, dove le compagnie allievi si recano a turno per una settimana, e si conclude con una esercitazione a fuoco di amalgama.

L'addestramento del genio e delle trasmissioni riguarda, rispettivamente, i procedimenti tecnico-tattici della squadra genio pionieri, della squadra trasmissioni e di quella costruzioni linee a filo.

Improntato alla massima praticità, assicura anche una buona conoscenza dei materiali in dotazione alle minori unità delle due Armi e si conclude con esercitazioni di brillamento, di stendimento di reti a filo e di costituzione di maglie radio.

La scuola guida e pilotaggio, ar-

ticolata ovviamente in teoria e pratica, consente agli allievi di conseguire l'abilitazione alla condotta dei principali veicoli ruotati (Mod 2 e 4) e cingolati (Mod 8 per i VTC) in dotazione. E' allo studio l'estensione della scuola di pilotaggio ai mezzi corazzati (carro Leopard), la cui maggiore difficoltà consiste nel reperire i periodi necessari alla pratica, senza incidere sulle altre attività addestrative.

Il viaggio d'istruzione, nella prima metà di novembre, conclude degnamente la campagna tattica consentendo agli allievi non solo di conoscere dal vivo l'organizzazione e la vita di comandi e reparti delle nostre maggiori unità operative, ma anche di apprezzare località e aspetti culturali del nostro Paese.

A chiusura dell'argomento, è opportuno sottolineare gli effetti

benefici che la campagna tattica, nella sua globalità, è in grado di produrre.

Innanzitutto accresce quantitativamente e qualitativamente per tutti gli allievi — indipendentemente dall'Arma o dal Corpo cui sono destinati — quella identica preparazione militare di base che rientra nei compiti istituzionali dell'Accademia. E lo fa nel modo migliore, temprando tale preparazione nel crogiuolo di comuni, faticose ma anche esaltanti esperienze.

Il secondo aspetto, connesso con il precedente, riguarda la « formazione psico-fisico-caratteriale » implicita in ogni attività della campagna tattica. L'allievo, infatti, impara a dosare le proprie energie fisiche e spirituali e, di conseguenza, acquista fiducia nelle proprie capacità, pre-



parandosi nel modo migliore alla difficile arte del comando. Infine, il programma della campagna tattica appaga quel trasporto per l'avventura e il rischio che, certamente, è tra le componenti della motivazione che spinge i nostri giovani verso l'Accademia.

L'entusiasmo degli allievi del 161° Corso, in molti modi documentato, ne è una prova evidente.

Il campo d'arma del secondo anno dell'Accademia Militare

Al termine del secondo anno, gli allievi dell'Accademia Militare svolgono esercitazioni estive che impegnano tutto il mese di luglio. In merito, il problema fondamentale che l'Ispettorato delle Scuole ha dovuto risolvere è stato quello di prevedere attività che non costituissero un doppiopio o addirittura un « regresso », sotto il profilo addestrativo e dell'interesse, rispetto a quelle svolte nell'ambito della campagna tattica dell'anno precedente.

A tale scopo, è stato approntato un programma che:

- costituisce la prosecuzione logica di quello svolto durante la campagna tattica del primo anno;
- è in linea con l'obiettivo formativo fissato dalle superiori autorità per il secondo anno dell'Accademia (2);
- si articola in tre parti: la prima, a carattere propedeutico, è incentrata essenzialmente sull'addestramento topografico e sull'orientamento; la seconda prevede addestramento in bianco relativo alle azioni del plotone meccanizzato, nella difesa e nell'attacco, e della pattuglia di combattimento, in ambiente diurno e notturno; l'ultima comprende le esercitazioni a fuoco di plotone meccanizzato nell'attacco e di pattuglia di combattimento.

L'attività si svolge nella zona di Carpegna per i vantaggi, soprattutto logistici, offerti dalla vicinanza alla sede di Modena. Tuttavia, in relazione alla disponibilità del periodo, le esercitazioni a fuoco con usive possono essere effettuate anche presso altri poligoni.

CAMPI D'ARMA DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE
Anno Accademico 1980 - 1981 (luglio)

TABELLA 4

	5	10	15	17	20	25	30	37
150°	Fanteria Cavalleria	Corso di abilitazione al lancio con paracadute Scuola Militare di Paracadutismo				Addestramento d'arma (in bianco e a fuoco) Addestramento al tiro Poligono di Montebelluno		
Area	Artiglieria	Addestramento d'arma e addestramento al tiro (il di batteria a gruppo) Scuola di Artiglieria - Poligono di Montebelluno						
	Genio	Addestramento d'arma e fortificazione campale Scuola del Genio - Area addestrativa varie						
	Trasmissioni	Addestramento d'arma Scuola Telecomunicazioni					Esercitazione teorica della Trasmissioni Poligono di Montebelluno	
155°	Fanteria Cavalleria	Attività propedeutica (Lombardia)	Addestramento d'arma (in bianco e a fuoco) Addestramento al tiro Fortificazione campale				Zona di Montebelluno	
Area	Artiglieria	Addestramento d'arma Tiro Addestramento al tiro Scuola di Artiglieria - Poligono di Montebelluno						
	Genio	Attività propedeutica Area addestrativa varie	Addestramento d'arma Scuola del Genio - Area addestrativa varie					
	Trasmissioni	Addestramento d'arma Scuola Telecomunicazioni						

Il campo d'arma conclude il periodo di formazione comune conferendo a ciascun allievo, qualunque sia il cammino che ancora o attende, una solida preparazione militare di base. Inoltre, acquista per i giovani un particolare valore sentimentale in quanto, non solo scandisce il passaggio dalla posizione di allievo a quella di ufficiale, ma segna anche la conclusione di due anni comuni di studio e d'impegni severi.

Campi d'arma della Scuola di Applicazione

Com'è noto, la Scuola di Applicazione ha il compito principale di completare la formazione di base dei giovani ufficiali, estendendola ad aspetti specifici dell'Arma di appartenenza. In sintonia con tale funzione istituzionale, le esercitazioni estive del primo e del secondo anno di corso si svolgono, in luglio, sulla base di un programma che:

- prevede un addestramento differenziato a seconda dell'Arma di appartenenza;
- tende a completare e approfondire la formazione del Comandante di plotone, fornendo anche orientamenti sulle funzioni proprie del livello ordinativo superiore.

Nella tabella 4 sono riportate le principali attività previste que-

st'anno per il 159° e il 160° Corso dell'Applicazione.

E' opportuno rilevare in merito che l'abilitazione al lancio con paracadute in programma per gli ufficiali di fanteria e cavalleria del 160° Corso costituisce una sanatoria contingente, dovuta all'attuale periodo di transizione. Infatti, a partire dal 161° Corso - che ha già svolto tale attività nell'ambito della campagna tattica iniziale - il campo d'arma del primo anno applicativo sarà totalmente dedicato all'addestramento d'Arma.

Il conseguente aumento delle esercitazioni a livello plotone consentirà di ampliare la gamma degli atti tattici presi in esame e di alternare adeguatamente gli ufficiali frequentatori al comando delle unità esercitate.

Campagna tattica conclusiva

Nel dicembre scorso, su proposta dell'Ispettorato delle Scuole, lo Stato Maggiore dell'Esercito (3) ha istituito - a partire dall'anno accademico 1980 - 1981 (159° Corso) - la « campagna tattica conclusiva ».

Essa sostituisce il « corso tecnico - applicativo », precedentemente previsto al termine del biennio presso la Scuola di Ap-

(2) Formazione del Comandante di plotone.
(3) Lettera n. 4822/162.230 dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti in data 5 dicembre 1980.

plicazione, e si pone quale ideale prosecuzione e completamento del ciclo di attività pratiche avviato, fin dal primo anno di corso presso l'Accademia, con la « campagna tattica iniziale ».

Si articola in più fasi, come risulta dalla sintesi grafica della tabella 5.

La prima, svolta dal 1° settembre alla metà di ottobre utilizzando

aree addestrative vicine alla sede (4), si prefigge lo scopo principale di fornire agli ufficiali frequentatori le cognizioni necessarie per impostare e organizzare, sotto la guida degli istruttori, le varie esercitazioni in programma. Prevede, tra l'altro, una esercitazione con i Quadri — in aula e sul terreno — che compendia e conclude l'insegnamento

dell'Arte Militare in tutte le sue componenti (terrestre, marittima e aerea).

La seconda, svolta presso le Scuole d'Arma e di Specialità dalla metà di ottobre alla fine di novembre, si propone obiettivi specifici in relazione all'Arma di appartenenza degli ufficiali allievi. In particolare essa tende a realizzare:

CAMPAGNA TATTICA CONCLUSIVA

TABELLA 5

Arma		Ottobre	Novembre	Dicembre	Attività conclusive
Fanteria	Istruzioni teoriche e pratiche	Corso di pattugliatore scelto	Addestramento d'Arma e di Specialità	Viaggio di Istruzione	
Cavalleria	Lezioni	Brigate per acadulisti e Folgore	Scuola di Fanteria Scuola Militare Alpina Scuola Truppe Corazzate		
Artiglieria: — terrestre — controaerei	(Aree addestrative di Lombardore)	Addestramento d'Arma e di Specialità Scuola Artiglieria			
	Addestramento d'Arma e di Specialità Scuola Artiglieria Controaerei				
Elanio	Istruzioni teoriche e pratiche	Addestramento d'Arma Scuola Genio Reparti			
Trasmissioni	Lezioni (Aree addestrative varie)	Addestramento d'Arma Scuola Telecomunicazioni/Forza Armata Centro Difesa Elettronica		(Sede)	



• per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, il completamento della formazione del Comandante di pattuglia e di complesso minore, nonché l'acquisizione del brevetto di « pattugliatore scelto »;

(4) Fatta eccezione per gli ufficiali appartenenti alla specialità controaerea dell'artiglieria, che trascorrono l'intera campagna tattica (viaggi esclusi) presso la Scuola Artiglieria controaerea di Sabaudia.

• per gli ufficiali di artiglieria, la formazione del subalterno di batteria nella specialità di assegnazione e l'acquisizione delle nozioni fondamentali relative agli altri compiti di subalterno nell'ambito del gruppo;



● per gli ufficiali del genio, il conseguimento di brevetti particolari (pilotaggio, natanti, ecc.), il completamento della formazione del Comandante di plotone del genio pionieri e delle altre specialità, la formazione del Comandante delle varie unità di lavoro e del vice Comandante di compagnia;



● per gli ufficiali delle trasmissioni, infine, la formazione del Comandante di unità di impiego e del vice Comandante di compagnia.

La fase si conclude con un'esercitazione a fuoco di complesso tattico, imperniata sulla cooperazione interarmi, cui partecipano gli ufficiali frequentatori di tutti i corsi.

La terza ed ultima fase prevede un viaggio d'istruzione, parte in territorio nazionale e parte all'estero, che agli scopi culturali e tecnico-professionali caratteristici di questa attività aggiunge anche quello di «sprovvincializzare» i giovani ufficiali offrendo loro esperienze e prospettive nuove.

CONCLUSIONE

La panoramica che precede, necessariamente sintetica, testimonia il fermo intendimento di migliorare, anche sotto l'aspetto pratico, la formazione degli ufficiali dell'Esercito, superando alcuni inconvenienti del passato. L'impegno che ne consegue per gli istruttori preposti alla predetta formazione è veramente notevole, sia nel campo didattico, sia in quello logistico di sostegno. Perché tale impegno consegua in pieno tutti gli obiettivi che si prefigge, bisogna che si verificino alcune condizioni fondamentali.

Innanzitutto è necessario che l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione dispongano di personale istruttore di primissimo piano, nonché dei mezzi, dei materiali e delle attrezzature didattiche indispensabili a conferire la massima efficacia ad ogni attività.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, sensibilizzato in merito, ha in corso alcuni provvedimenti che do-

vrebbero, a scadenza più o meno breve, risolvere molti problemi nei predetti settori.

In secondo luogo, occorre che i vari Enti interessati a fornire i concorsi di personale e mezzi nelle varie fasi delle attività ad destrative esterne, compiano ogni sforzo per venire incontro alle esigenze prospettate. Va rilevato in merito che ciò si è puntualmente verificato, come dimostra l'ampia disponibilità e la vibrante collaborazione offerta in occasione della campagna tattica iniziale del 161° Corso.

L'auspicio è che tale spirito permanga e ciascuno assuma la parte di onere che il «copione» gli assegna, nella comune consapevolezza che gli eventuali sacrifici saranno compensati da Quadri più preparati, più motivati e pervasi da quella serena sicurezza che deriva dalla fiducia nelle proprie capacità.



Il Col. F. LSG Guglielmo Peta prova a da compleanno. Ha frequentato il 5° Corso di Aggiornamento Professionale presso la Scuola di Applicazione, il 90° Corso di SM e il 91° Corso Superiore di SM. Ha comandato tre parti dei reggimenti di fanteria «Mantova» e «Napoli» e il 11/68° reggimento di fanteria «Legnano». Ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando Truppe Carnie-Cadore e presso la Scuola di Guerra. Attualmente è Capo Ufficio Raggruppamenti e Studi dell'Ispettorato delle Scuole e Scuola di Guerra.

Guglielmo Peta

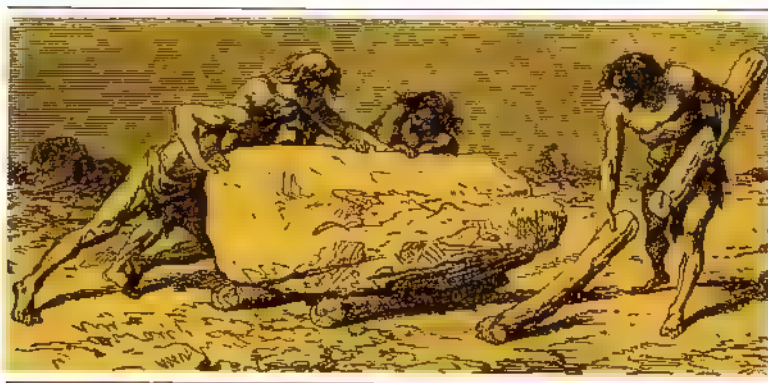
Il corpo automobilistico dell'esercito



I PRIMI TRASPORTI MILITARI

Il primo veicolo, la cui memoria si perde nella notte dei tempi, è stato la slitta. Con la successiva scoperta della ruota e l'utilizzazione del moto circo-

lare, i progressi nell'evoluzione dei mezzi di trasporto e nel cammino della civiltà furono di portata incalcolabile. Fissare date, sia pure approssimative, risulta assai arduo; pure si può azzardare come estremamente probabile l'ipotesi che i primi veicoli montati su ruote in-



fulcrate siano stati usati in Mesopotamia nel IV millennio a.C.; infatti, il più antico reperto ove appare raffigurata una ruota è un bassorilievo rappresentante un carro tirato da felini, scoperto recentemente in Mesopotamia e fatto risalire dagli studiosi a tale epoca.

Successivamente, intorno al 2000 a.C., alle ruote furono applicati i raggi: i carri acquisirono così caratteristiche di maggiore manovrabilità e agilità.

I Celti furono il primo popolo ad applicare ai carri, le ruote con cerchione metallico fissato a caldo.

Il contributo dato via via dal carro impiegato come mezzo di trasporto al progredire nei secoli della civiltà fra i popoli è evidentissimo: favorì le grandi migrazioni, i commerci, l'agricoltura.

Con l'evolversi delle tecniche di guerra, tutti gli eserciti venivano assistiti da un rudimentale servizio trasporti.

Gli storici di Roma descrivono l'organizzazione logistica delle conquiste romane, ben organizzata nei trasporti, come fattore determinante di vittoria.

Con l'avvento delle armi da fuoco ed in particolare dal 1500 con il progredire dell'artiglieria, l'impiego dei mezzi di trasporto in guerra divenne ancora più diffuso. Le artiglierie venivano caricate con i loro affusti su carri speciali e poi scaricate su apposite piattaforme dove erano impostate per il tiro. Cominciò in quel periodo a sorgere qualche base logistica in embrione, sotto forma di magazzini permanenti per alimentare le artiglierie e, dal 1700, anche le fanterie, ormai armate con fucili veri e propri in sostituzione dei vecchi archibugi.

Le guerre napoleoniche accrebbero ancora di più l'importanza dei trasporti militari. L'imperatore fece dell'artiglieria l'arma dominante del campo di battaglia doveva operare con estrema mobilità a supporto della fanteria e per questo abbisognava di mezzi di trasporto il più possibile celeri per un'azione tempestiva. Con questi intenti nacque il «Treno di Artiglieria» dove «treno» significava flusso continuo di armi e munizioni destinate all'esercito di campagna. I successi di Napoleone dimostrarono l'efficacia di truppe mobilitate e supportate da un servizio trasporti ben organizzato.

Gli Stati Maggiori europei assimilarono rapidamente questo concetto operativo che ben presto acquistò il ruolo di componente propulsiva per il progresso tecnico dei mezzi di trasporto.

Nell'Esercito piemontese l'inizio operativo del Servizio trasporti è fatto risa-

lire al 1713, anno in cui Vittorio Amedeo II costituì il primo «Treno di artiglieria». Da quell'epoca in avanti, il problema di una apposita organizzazione dei carriaggi andò assumendo, nell'economia di quell'Esercito, sempre maggior consistenza. Si succedettero, negli anni, costituzioni e soppressioni, per effetto di determinazioni regie, di «Treni di Provianda», con compiti di trasporto vettovagliamento e di cammaggio, finché nel 1856 nacque il «Corpo de Treno».

Il nuovo Corpo ebbe stabilita maggiore ed un ordinamento sempre più adeguato tanto da raggiungere nel 1861 la consistenza di tre reggimenti.

In anni più recenti, l'evoluzione dei mezzi provocherà la trasformazione dell'organizzazione dei trasporti, le cui finalità andranno dilatandosi sempre più con il progredire delle capacità dei mezzi.

L'AVVENTO DEL MOTORE A SCOPPIO E L'EVOLUZIONE DEI TRASPORTI MILITARI

L'importanza fondamentale della «manovra», dimostrata dalle vittorie napoleoniche, venne ripresa nel 1871 dal grande stratega tedesco Generale Helmuth Von Moltke il quale sosteneva che «i movimenti sul campo di battaglia devono essere eseguiti in modo così celere da cagionare uguale inquietudine sopra tutti i punti del fronte della Armata nemica per costringerla a prendere precauzioni su tutta la linea e quindi indebolirla in vari punti».

Fin dalla proclamazione del Regno d'Italia, l'Esercito Italiano aveva acquisito tali concetti e pertanto aveva avvertito la necessità di adeguare i trasporti alla dottrina d'impiego del momento.

Le masse di uomini da rifornire nel corso degli eventi bellici erano, peraltro, aumentate grandemente e le artiglierie erano divenute via via più complesse e pesanti. In simili condizioni era apparso subito evidente che i trasporti effettuati a mezzo ferrovia o con i carri a trazione animale, incominciavano a non costituire più uno strumento operativo adeguato.

La ferrovia, infatti, privava il movimento di «flessibilità»: caratteristica questa, intesa come possibilità offerta del tipo di trasporto di adeguare l'itinerario in relazione al supporto logistico da fornire. La trazione animale, d'altra parte, non consentiva movimenti calari e imitava fortemente a portata utile



Ufficiale e soldato del «Treno d'Armata».

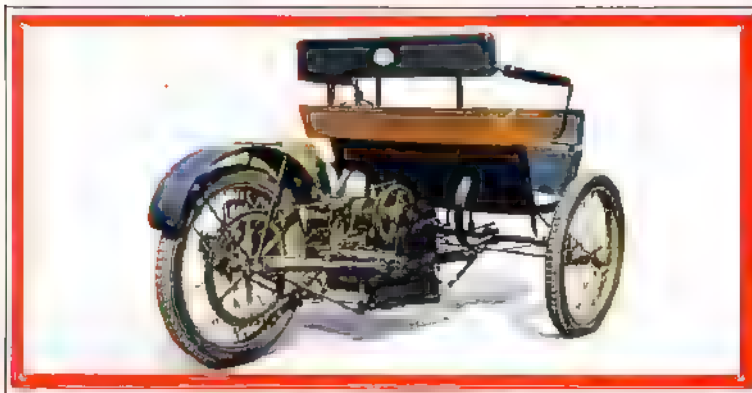
Fu quindi naturale rivolgersi all'auto locomozione stradale che, frattanto, stava prepotentemente affacciandosi al mondo lasciando intravedere quale eccezionale contributo avrebbe potuto apportare nell'economia di un diverso « muovere » e « comunicare ».

In tutta l'Europa, sulla via indicata nel 1853 da fisici italiani Niccolò Barantini e Felice Matteucci, si andava sperimentando il motore a scoppio. Nel 1877, i tedeschi Otto e Legen ne realizzarono uno con caratteristiche assai positive. Nel 1892, Karl Benz costruì la prima vettura a quattro ruote con motore a benzina.

La diffusione del nuovo veicolo « senza cavalli » fu rapidissima: già nel 1895 lo Stato Maggiore italiano, sensibile alle nuove prospettive aperte dalle automobili all'attività di trasporto, in una relazione concernente la preparazione dell'Esercito, richiamava l'attenzione del Ministero della Guerra sui « concreti esperimenti dell'industria privata, di applicazione dei progressi conseguiti nel campo della meccanica dei motori a scoppio ».

Nell'agosto del 1898, il Ministero autorizzò l'acquisto per l'Esercito di una automobile a vapore De Dion e Bouton da 30 CV e nel 1901 l'acquisto di una automobile a benzina carrozzata « Landau » da 12 CV. L'autovettura fu consegnata al Distaccamento ferrovieri del genio di Roma e costituì la prima fornitura militare della Fiat, società italiana, fondata a Torino l'11 luglio 1899. Il motore a scoppio era così entrato nell'automobilismo militare.

L'uso dell'automezzo nell'Esercito prospettava vantaggi tali da rivoluzionare, fin nelle concezioni, l'organizza-



Autovettura a tre ruote « Bernardi »: prima vettura con motore a combustione interna costruita in Italia.

zione dei movimenti strategici, tattici e logistici.

In zona di operazioni si sarebbe potuto fare giungere giornalmente, agli uomini impegnati in battaglia, viveri, munizioni e materiali di ogni genere, con tempestività fino ad allora sconosciuta; con pari sollecitudine si sarebbe potuto provvedere allo sgombero degli ammalati e dei feriti ed allo spostamento delle artiglierie nei punti ove l'andamento del combattimento ne avesse richiesto l'impiego.

In zona d'intendenza, tutti i movimenti di uomini e materiali sarebbero divenuti più celeri consentendo, per le operazioni di mobilitazione e per tutte le azioni di sostegno logistico, tempi di svolgimento di gran lunga più ridotti.

LE PRIME UNITÀ AUTOMOBILISTICHE

Il Ministero della Guerra, avendo recepito l'utilità che ne sarebbe derivata all'Esercito, nel 1903 dispose l'assegnazione alla Brigata ferrovieri del genio, di un « Nucleo di militari addetti alla condotta di automobili a benzina ».

Le grandi manovre degli anni successivi alle quali il « Nucleo » partecipò con risultati eccellenti, consigliarono un primo allargamento del quadri automobilistici. Infatti, nel 1905 ebbe vita la « Sezione automobilistica » con sede a Roma ed in organico alla Brigata ferrovieri.

La costituzione della Sezione segnò l'inizio, dal punto di vista ordinativo, del lungo e travagliato « iter » che porterà alla attuale organizzazione del Corpo automobilistico.

La sperimentazione operativa degli automezzi continuò parallelamente a loro evolversi sotto il profilo tecnico. Nel 1907 venne emanata la « Prima Istruzione sul Servizio Automobilistico » contenente norme tecniche, disciplinari, amministrative e d'impiego. Nel 1908, con disposizione di legge, fu riconosciuto il « Corpo di volontari ciclisti ed automobilisti » come dipendente da un « Comitato centrale nazionale » presso il Ministero della Guerra.

Nel 1910, con il mutamento ordinativo della « Brigata ferrovieri » in « 6° reggimento genio » (ferrovieri), la Sezione automobilistica venne trasformata in « Battaglione automobilisti del genio » in organico a nuovo reggimento ma operante alle dipendenze del « Corpo di Stato Maggiore ».

Il battaglione, articolato su due compagnie, ebbe il Comando ed una compagnia con sede a Torino, mentre la sede dell'altra compagnia rimase Roma.

Negli anni 1911-1912, alle due compagnie del battaglione vennero affidati compiti relativi a servizio fotoelettrico e furono costituite sei nuove compagnie del Treno automobilistico per trasformazione di altrettante compagnie del Treno di artiglieria.

La prima comparsa ufficiale dell'automobilismo militare nei documenti di mobilitazione con i suoi organi d'attivi ed esecutivi avveniva, comunque, con la pubblicazione n. 111, ed. 2012, che prevedeva la costituzione di « Servizio del Carreggio automobilistico », così articolato.

De Dion et Bouton: automobile con motore a vapore acquistata nel 1900 dal Ministero della Guerra ed assegnata alla Brigata Ferrovieri del Genio, Batteria Nomentana (1899).



- Organi direttivi.
- Direzione Generale dei Trasporti e delle Tappe (Servizio Traini meccanici).
- Direzione dei Trasporti e delle Tappe d'Armata (Servizio Traini meccanici);
- Organi esecutivi:
- Deposito Centrale di materiale automobilistico (con sede a Torino);
- Parchi automobilistici d'Armata (soo per le cune Armate)
- Depositi centrali automobilistici d'Armata,
- Drappelli automobilistici (per Comandi sezioni di sussistenza e di sanità, per battaglioni ciclisti)

LA GUERRA ITALO-TURCA (1911 - 1912)

Il primo intervento di autoveicoli italiani in guerra si ebbe nel conflitto italo-turco. Infatti, l'8 giugno 1912, cinquantquattro Fiat 15 Ter, seguendo un percorso impervio, fra dune sabbiose e terreni rocciosi, raggiungevano il marabutto di Zanzur appena occupato dalle truppe italiane, recando i materiali necessari al rafforzamento della posizione ed alla ricostituzione delle scorte e provvedendo subito dopo allo sgombero dei feriti.

L'operazione, iniziata alle ore 02.00, si era protratta fino alle ore 21.30.

L'importante contributo fornito allo sfruttamento del successo ed alla definitiva vittoria di Zanzur dalle unità automobilistiche, fu posto in particolare evidenza dal Comando del Corpo di Spedizione.

Alle operazioni parteciparono complessivamente oltre trecento automezzi distribuiti nei parchi di Tripoli, Bengasi e Derna. I reparti automobilistici, alla conclusione della campagna, furono decorati con la Croce di Guerra al Valor Militare.

Il primo autiere caduto...

15 luglio 1915, prime ore del mattino: 10 autocarri Fiat Ter della 6ª compagnia automobilistica procedono verso Monfalcone. Il ponte Piers sull'Isonzo è distrutto: il fiume è attraversato a guado, ricorrendo alla forza delle braccia ed alle corde in dotazione agli autocarri per aiutare i motori nello sforzo di spinta. Nel cielo terso due palloni frenati nemicci osservano. Superato l'Isonzo l'autocolonna riprende la marcia.

A mezzogiorno circa, sulla via del ritorno, mentre l'autocolonna è impegnata a riattraversare il guado, viene fatta segno ad un intenso fuoco di artiglieria. L'autiere Emilio Vanzetti, uno dei conduttori, colpito in pieno petto, rimane ucciso.

...ed il primo decorato al Valor Militare

Il sergente Attilio De Lorenzi è il comandante dell'autocolonna, si trova, a fianco del conduttore, sull'autocarro di testa. Ne scende, incita i conduttori a superare nel più breve tempo possibile il guado; si prodiga sotto il fuoco nemico, facendo la spola tra i suoi uomini, aiutando ora l'uno ora l'altro, finché tutti gli autocarri non sono al riparo sull'altra sponda. Quattro autieri sono rimasti feriti. Il sergente recupera la salma del Vanzetti, conduce i feriti all'ospedale più vicino e poi, con tutti gli automezzi dell'autocolonna, porta a termine il trasporto.

Al sottufficiale, per l'eroismo e lo sprezzo del pericolo dimostrato nel compimento dell'azione, fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1915 - 1918)

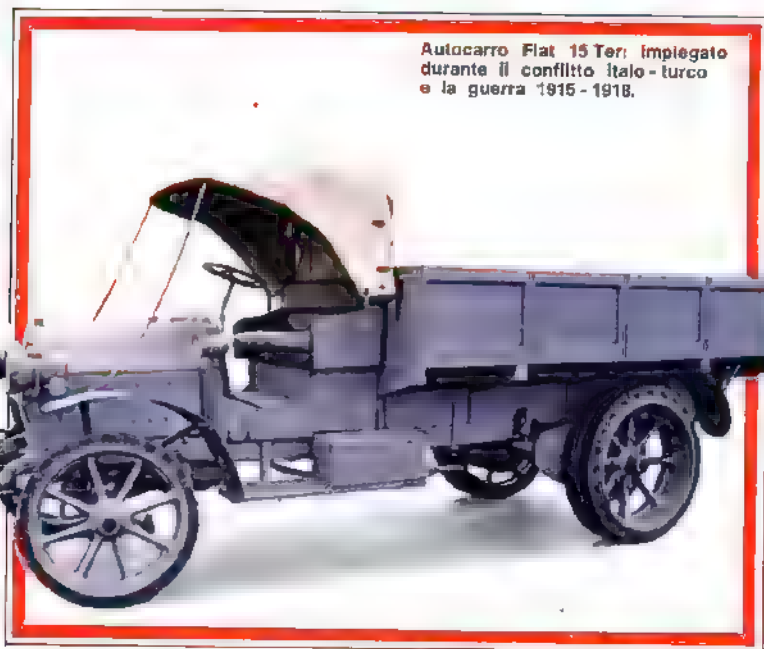
I mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia (1915) furono, per l'automobilismo militare, tempi di intensa attività organizzativa. Il progetto di mobilitazione generale prevedeva un fabbisogno di autoveicoli, di gran lunga superiore alla disponibilità pur tenendo conto del gettito della requisizione. Il Ministero della Guerra dispose, pertanto, nuovi approvvigionamenti di automezzi presso l'industria nazionale. Vennero acquistati 2.400 autoveicoli: ambulanze, autocarri leggeri, medi e pesanti. Le case costruttrici Fiat, Isotta Fraschini, Itala, SPA, Züst, si trovarono in serie difficoltà per il reperimento delle materie prime necessarie alla costruzione, ma riuscirono a superare ogni ostacolo ed a consegnare all'Esercito gli automezzi in tempi brevi. Frattanto era prevalso il criterio di ricorrere al traino meccanico per le artiglierie di grosso e medio calibro.

Furono allora ordinate delle trattrici alla Fiat, alla Pavesi, alla Soller. Anche



Fiat 20 B: trattrice costruita nel 1915 (in grado di rimorchiare 25 tonnellate di carico o calibri fino al 305).

Trattrice «Pavesi»: mezzo ad aderenza totale ed elevatissima capacità di traino. Venne impiegata durante il secondo conflitto mondiale.



Autocarro Fiat 15 Ter: impiegato durante il conflitto italo-turco e la guerra 1915-1918.

questi mezzi speciali furono rapidamente costruiti e consegnati per l'impiego.

Dal punto di vista ordinativo, l'assetto da dare ai reparti era stato oggetto di attento studio e alla fine, i risultati furono adeguati alle esigenze.

I reparti automobilistici vennero dunque distinti in:

- reparti automobilistici di artiglieria di assedio (con trattrici),
- parchi automobilistici d'Armata,
- autodrapeggi d'Armata,
- sezioni automobilistiche di artiglieria,
- autosezioni per munizioni,
- autoreparti d'Armata;
- sezioni autofotografiche.

Nel proseguo della guerra, l'impiego dell'autoveicolo per esigenze militari fu sempre più intenso.

Ecco in sintesi i dati numerici essenziali riferiti a personale e mezzi del Corpo, dall'inizio alla fine delle ostilità.

	Maggio 1915	Novembre 1918
• ufficiali	500	3.000
• truppa	9.000	115.000
• autovetture	400	2.500
• autocarri, ecc.	3.400	28.000
• trattorini	150	1.200
• motocicli	1.100	6.000

Già all'inizio delle operazioni, stabilizzate le linee, gli automezzi in un primo tempo destinati all'impiego non oltre le seconde linee, furono impiegati anche in zona più avanzata per consentire più celeri rifornimenti alle truppe combattenti. Sempre più gli autocarri di giorno e di notte anche sotto l'azione delle artiglierie nemiche, si spinsero avanti in rapidi movimenti per assicurare il rifornimento di armi, munizioni, materiali e vari nel corso delle operazioni belliche che si susseguivano a ritmo incalzante.

Nel secondo anno di guerra, l'automobilismo militare venne impiegato anche per il trasporto di grossi contingenti di truppe, risolvendo in modo favorevole situazioni altrimenti assai critiche.

Emblematico in proposito, il movimento del maggio 1916 che permise con rapido trasporto di Grandi Unità, complete di armi e materiali, e per la prima volta su lunghi percorsi, l'arresto dell'avanzata nemica dall'altipiano di Asiago alla pianura vicentina, stroncando il piano austriaco che prevedeva il diaggere delle sue Divisioni al di là del l'isonzo.

Si andava organizzando, frattanto, un servizio riparazioni più articolato. Le piccole e le medie riparazioni furono affidate alle officine campali; per le grosse degradazioni erano state costruite cinque grandi officine a Torino, Bologna, Pontevigodarzere, Piacenza e Padova. Presso questi laboratori, alla fine della guerra, risultarono compiute oltre cinquantamila riparazioni di automezzi e complessive. I risultati determinanti dei trasporti automobilistici del maggio 1916 suggerirono la creazione di una formazione idonea al trasporto di interi battaglioni. Nacquero così gli «Autograppi».

Più autograppi formavano un autoreggruppamento, formazione idonea al trasporto in unica soluzione di una Brigata.



«ZÜST»: uno dei primi autocarri adottati dall'automobilismo militare. Impiegato nella guerra italo-turca e nel conflitto mondiale del 1915-1918.

22 maggio 1916

E' la data in cui si conclusero i trasporti, per quel tempo epici, di oltre 120.000 uomini e relativi equipaggiamenti, iniziati con 1.000 autocarri il 19 maggio in lunghe ed estenuanti, autocolonne, su strade difficilissime, di giorno e di notte, sotto il fuoco nemico, per opporre uomini e cannoni al tentativo austriaco di dilagare nella pianura padana.

Ogni anno, da allora, il 22 maggio viene celebrato come Festa del Corpo automobilistico e sempre sorgono spontanee in ciascuno emozioni profonde, partecipazione trepida, rievocano nel ricordo i Caduti su tutti i fronti dei reparti automobilistici e nella loro memoria si tace e ci si inchina riverenti.

Nel 1917 e nel 1918 si andò sempre più ampliando l'organizzazione automobilistica: fra i reparti formati ricordiamo l'XI Autoparco di Manovra (suddiviso in 58 autograppi), alle dipendenze dirette del Comando Supremo, il XX Autoparco di riserva, alle dipendenze dell'Intendenza Generale ed il III Autoparco, quale supporto logistico della II e della VIII Armata, impiegate sul Piave.

I reparti automobilistici di vecchia e nuova formazione eseguono trasporti di truppe e materiali ad ogni livello operativo per fronteggiare tutte le situazioni.

Il dente del Pasubio fu occupato in tempo grazie all'immediato e celere trasporto effettuato con gli autocarri partiti dal Ponte Verde, ai piedi delle Dolomiti, nelle prime ore di un freddo mattino. La marcia era stata difficile per il forte dislivello da superare ed il fondo ghiacciato, ma, sul far della notte, gli autocarri avevano portato a destinazione i rinforzi necessari per arrestare l'avanzata austriaca verso il Pasubio.

Nel giugno 1918, i reparti automobilistici furono lo strumento che permise al Comando Supremo il rapido e risolutivo spostamento di forze, mediante il quale si riuscì ad arginare l'ultima poderosa e disperata offensiva austriaca che avrebbe dovuto segnare a disfatte dell'Esercito italiano.

Il trasporto delle truppe fu imponente e decisivo soprattutto nelle faticose giornate della battaglia del «Solstizio», durante la quale, oltre al trasporto degli uomini furono riforniti direttamente, con gli automezzi, tutte le batterie impegnate.

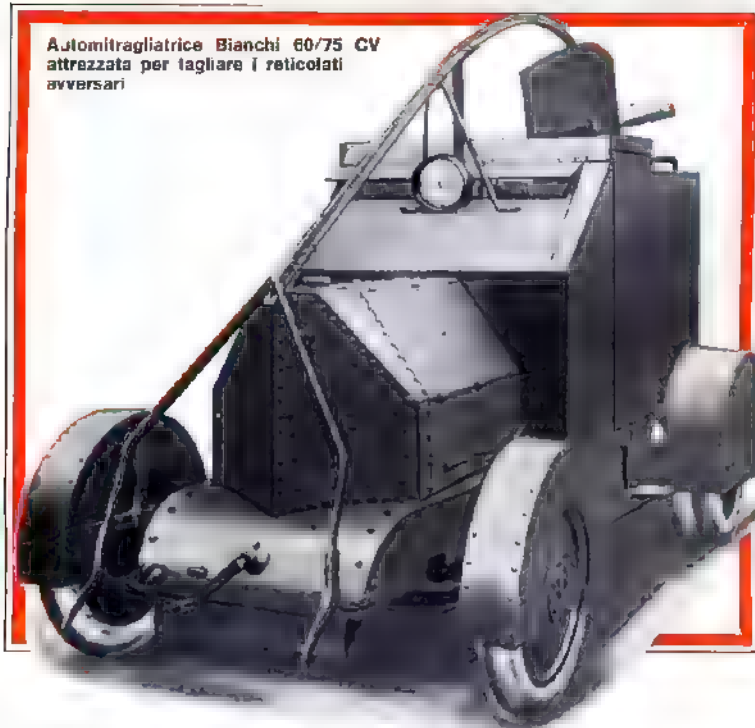
L'immane sforzo sostenuto dagli autieri, fu altamente apprezzato. Il Duca d'Aosta, Comandante della III Armata, volle consegnare personalmente le decorazioni al Valor Militare ai valorosi del Corpo.

Sul Piave, l'imponente offensiva austriaca era stata stroncata, ma l'attività dei reparti automobilistici si intensificava sempre più: occorreva trasportare i complementi per colmare le perdite; oc-



Autocarro Fiat 18 BL: impiegato nella guerra 1915-1918 per il trasporto dei materiali pesanti, costituiva la massa degli autocarri militari.

Automitragliatrice Bianchi 60/75 CV
 attrezzata per tagliare i reticolati
 avversari



correva principalmente attuare le predisposizioni per la grandi operazioni offensive per liberare il Veneto dal nemico. La decisa battaglia di Vittorio Veneto (ottobre-novembre 1918) vide dunque gli autieri ancora fra i protagonisti. Si deve alla loro abnegazione, al loro intenso, estenuante sforzo e i rifornimenti e gli sgomberi, furono puntuali, se l'avanzata italiana fu possibile su strade, ponti, argini di fiumi, riattati con il materiale di ogni tipo trasportato tempestivamente dagli autieri.

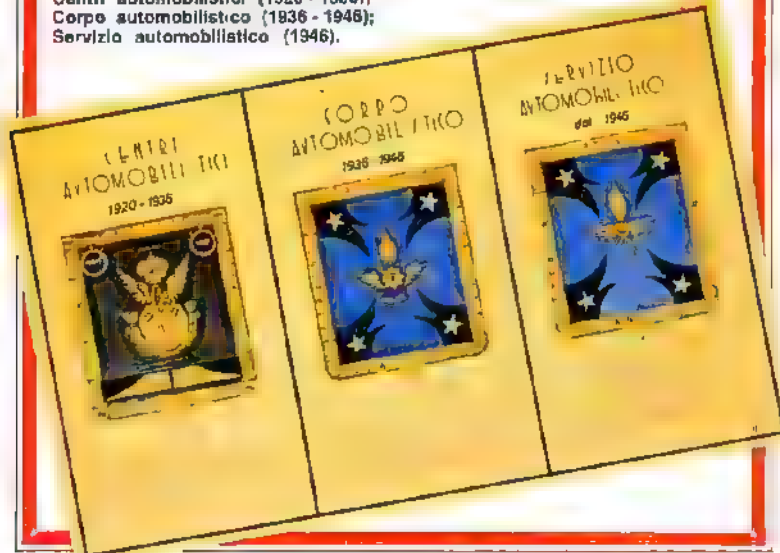
Il loro concorso alla vittoria fu sicuramente grande.

PRIMA GUERRA MONDIALE

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera:
1 Croce di Guerra.
- Individual:
58 Medaglie d'Argento;
150 Medaglie di Bronzo;
93 Croci di Guerra;
47 Encomi solenni.

Stemmi araldici: da sinistra:
 Centri automobilistici (1920-1936);
 Corpo automobilistico (1936-1946);
 Servizio automobilistico (1946).



L'ORDINAMENTO DELL'AUTOMOBILISMO MILITARE

NEL PRIMO DOPOGUERRA

Alla fine della guerra, i reparti automobilistici erano costituiti da Un Deposito centrale, sedici autoparchi e novantotto autoreparti. Le mansioni di carattere tecnico erano state da poco accentrata in un unico Ente: la «Sezione automobilistica», con sede a Padova.

L'organico degli ufficiali del Corpo previsto era di 1 colonnello, 10 tenenti colonnelli, 10 maggiori, 73 capitani, 127 subalterni.

Negli anni seguenti, venne costituita, con sede a Bologna, la «Direzione centrale automobilistica» e vennero assegnati ai dieci Corpi d'Armata esistenti dieci «Centri automobilistici». Tali Centri vennero successivamente trasformati in «Raggruppamenti trasportati» e poi ancora in «Centri» e portati al numero di tredici.

Nel 1935 fu costituito organicamente il «Corpo automobilistico» con il motto araldico ideato da Gabriele d'Annunzio: «Fervent rotae - fervent animi».

Nell'organizzazione del Corpo, i «Centri automobilistici» assunsero la massima importanza. La loro composizione fu stabilita in un Comando, un Deposito, ed un numero vario di gruppi (con officine di riparazione e con magazzini di compressori e ricambi). I Centri autieri (13) furono costituiti nelle sedi dei Corpi d'Armata.

LA CAMPAGNA D'ETIOPIA

I primi risultati positivi della nuova organizzazione automobilistica militare si ebbero dopo breve tempo in occasione della guerra per la conquista dell'Etiopia. Furono infatti le truppe autocarrate del Generale Graziani a cogliere, in rapida successione, le vittorie a Doi, Neghelli, Gorraheh, Sassa-bene, e quelle, anche esse autocarrate,

La marcia della «ferrea volontà»

Così fu definita dal Maresciallo Badoglio, la marcia verso Addis Abeba.

«L'autocolonna era partita da Dessiè il 24 aprile 1936. Gli automezzi, lungo quella strada terribile, fra smottamenti e frane, erano stati quasi trascinati su per le erte salite di cento montagne. Gli autieri avevano condotto per giorni e giorni gli automezzi loro affidati tra guadi paludosi e ardue pendenze, tra correnti impetuose e piste sconosciute; avevano attraversato vallate e fiumi, avevano scavalcato passi impervi e superato interruzioni improvvise, finché, grazie al coraggio ed alla abilità profusi (giudicati, dai giornalisti al seguito, di natura leggendaria), non fu raggiunta ed occupata Addis Abeba».

SECONDA GUERRA MONDIALE

All'inizio della seconda guerra mondiale, il Corpo automobilistico si trovava in piena fase organizzativa; l'evoluzione ordinativa del Corpo continuò, guerra durante, per fronteggiare le sempre crescenti esigenze. Con un'apposita circolare del 1942 furono previsti in ruolo: 28 colonnelli, 59 tenenti colonnelli, 82 maggiori, 261 capitani, 259 subalterni.

I Centri automobilistici assunsero, nel secondo semestre dello stesso an-

COSTITUZIONE DEI REGGIMENTI AUTIERI

«Ufficiali, Sottufficiali, Autieri. In data odierna la denominazione dei Centri automobilistici è cambiata in quella di "Reggimenti autieri".

L'avvenimento, da lungo tempo auspicato, consacra l'identità delle funzioni oggi ad essi devoluta con quella delle corrispondenti unità delle Armi; valorizza le tradizioni del Corpo; eleva la dignità dell'autiere nei confronti della macchina che egli non serve, ma domina.

Tale riconoscimento giunge nel momento in cui su tutti i fronti di guerra gli autieri danno altissime prove di valore e di sacrificio.

Giunge ben meritato.

Soldati dei reggimenti nero-azzurri: serrate i ranghi!

Le vostre belle fiamme sono unite a quelle dei fanti, dei cavalieri, degli artiglieri, dei genieri, sacrate alle memorie del nostro Risorgimento e della passata guerra.

Splenderà la luce della vittoria.

Siate ne degni!

(Ordine del giorno del 1° luglio 1942 dell'ispettore del Corpo automobilistico Gen. D. Mario Nosi)

CAMPAGNA D'ETIOPIA

Decorazioni al Valor Militare:

- alla Bandiera
- 1 Medaglia d'Oro.
- individuali:
- 2 Medaglie d'Oro;
- 17 Medaglie d'Argento;
- 33 Medaglie di Bronzo;
- 186 Croci di Guerra

A sinistra: Guado del fiume Anase nella zona dei Grandi Laghi (Etiopia).
Sotto: La consegna del Labaro.

del Maresciallo Badoglio, a costituire la memorabile autocolonna di oltre 1600 autoveicoli, detta del «ferrea volontà», che da Dessiè raggiunse Addis Abeba, conquistando vittoriosamente ed in tempi inferiori ad ogni previsione, la campagna etiopica.

Con l'inizio delle operazioni, nel 1936, l'organizzazione logistica aveva operato in funzione del concetto di aderenza alle truppe combattenti. Nella prima fase della campagna furono effettuati 12.410 trasporti; nella seconda fase, furono spostati in tempi brevissimi oltre 11.000 tonnellate di materiali. Ciascun autocarro veniva impiegato quasi sempre in unità di colonna estremamente frazionata, per sfuggire all'insidia nemica, con percorrenza media giornaliera di 180 chilometri.

Questi dati riferiti a quei tempi e considerando le piste o le mulattiere di polvere e fango, tra roccia e boschi, su cui gli autocarri muovevano, risultano altamente significativi. Si può ben dire che la vittoriosa campagna vide gli autieri degli autograppi 4°, 7°, 12°, 31°, 51°, 66°, dell'autograppo eritreo e degli autoreparti misti del I e del II Corpo d'Armata, veri e propri protagonisti. Essi avevano dimostrato come l'inserimento dei reparti automobilistici nell'attività

operativa possa rendere concreti i criteri di autonomia e di decentramento, conciliando i principi di mobilità e potenza, fino ad allora giudicati antitetici.



no, la denominazione di reggimenti autieri.

Lo stato di guerra era iniziato il 10 giugno 1940. Le unità automobilistiche dell'Esercito avevano avuto, fin dall'inizio delle operazioni, compiti estremamente gravosi sul fronte occidentale. Nei primi giorni del mese di giugno, infatti, era giunto l'ordine di passare da una preparazione «difensiva» ad uno schieramento «offensivo». In esito alla nuova situazione tattico-strategica, i reparti automobilistici erano stati impegnati in trasporti di truppe e materiali con ritmo operativo estremamente serrato. I movimenti erano avvenuti in tempi brevissimi su strade di limitata portata sotto la continua minaccia nemica.

Nella breve ma incalzante campagna su fronte occidentale, operarono 6 autoraggruppamenti, 20 autograppi, 5 parchi automobilistici, 7 officine, 83 autoreparti. Gli autieri trasportarono su quelle strade di montagna tra costanti dirupati e spesso tra pareti di ghiaccio, le truppe e i materiali indispensabili fornendo un contributo determinante alla battaglia delle Alpi occidentali.

Nei Balcani, il Corpo automobilistico assolse il suo compito su percorsi lunghi per collegare le basi logistiche agli schieramenti. Le unità del Corpo

operarono su questo fronte supportate dal 26° Centro automobilistico. Si trattò di quattro autoraggruppamenti (3°, 6°, 9°, 10°), nove autogruppi autonomi, due battaglioni movieri, quattro parchi automobilistici, officine mobili, settantuno autoreparti autonomi, reparti di soccorso stradale e formazioni varie di autotamburi e autobotti. Queste unità operarono in ogni zona dei fronti jugoslavo, greco-albanese, dell'Egeo.

FRONTE BALCANICO

Decorazioni al Valor Militare

- alla Bandiera
- 1 Croce di Guerra
- individuali
- 7 Medaglie d'Argento
- 32 Medaglie di Bronzo
- 71 Croci di Guerra
- 1 Encomio solenne.

I trasporti a grande distanza) era continuamente sabotata da elementi partigiani.

Le autocorone dovevano operare su itinerari fangosi che provocavano m pantanamenti e spesso, fermate non brevi.

Ciò nonostante l'entità dei trasporti automobilistici fu poderosa sfruttando la duttilità d'impiego dell'autocarro, svincolato da ogni tipo di percorso obbligato, gli autoreparti furono impiegati oltre che per massicci trasporti di uomini e materiali, anche per l'alimentazione «a domicilio» dei reparti operanti, per il rifornimento e la costituzione di centri logistici per trasbordi in occasione delle numerose interruzioni ferroviarie.

Sotto a sinistra: Autocolonna in sosta sulla collina di Krespan (Albania, 1941).

In basso a sinistra: Autocolonna «Atene» in movimento verso la capitale greca.

FRONTE RUSSO

Decorazioni individuali al Valor Militare:

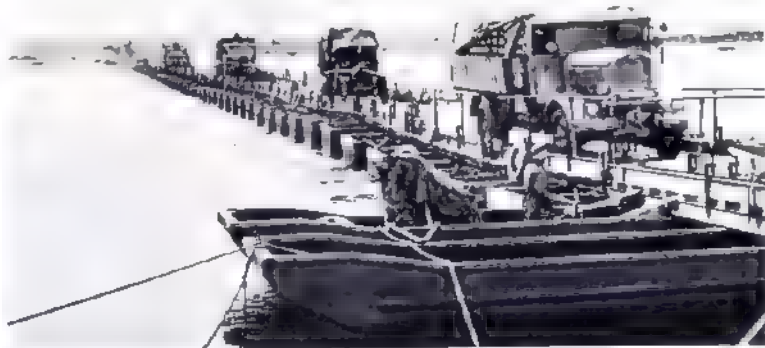
- 13 Medaglie d'Argento;
- 52 Medaglie di Bronzo;
- 143 Croci di Guerra,
- 9 Encomi solenni.

sanguinoso ripiegamento attraverso centinaia di chilometri di steppa pietrificata dal gelo vide gli autieri ovunque a fianco dei commilitoni delle altre Armi.

Le operazioni in Africa Settentrionale furono caratterizzate da un imponente impiego di mezzi meccanici in

Sotto a destra: Autocolonna su ponte di barche gettato sul Dniepr

In basso a destra: Lotta con il fango, fronte russo, 1942.



I trasporti ed i compiti di Istituto del Corpo impegnarono quindi, uomini ed automezzi in tutte le ocaità, nessuna esclusa, del vasto territorio, operando a favore delle unità italiane anche le più piccole, e condividendo con esse, fino all'ultimo, le sanguinose insidie di una estenuante guerra partigiana.

La campagna sul fronte russo, fu caratterizzata da una crudeltà da cima che impose agli autieri inquadri nel C.S.I.R. e poi nell'A.R.M.I.R. sacrifici non comuni nell'impiego e nella conservazione degli automezzi.

Il Servizio trasporti fu disimpegnato quasi esclusivamente dalle unità automobilistiche, infatti, la rete ferroviaria (che, seppure di non elevata densità, sarebbe risultata utilissima specie per

per l'accantonamento di scorte presso le Grandi Unità e per i grandi dolorosi trasporti nella fase del ripiegamento).

Nella campagna operarono:

- 4 autoraggruppamenti,
- 3 parchi automobilistici
- 11 autograppi
- 1 battaglione movieri;
- 51 autoreparti;
- 19 officine mobili
- 3 reparti soccorso stradale

Il gelo colpì duramente anche tutto il sistema delle riparazioni. In quanto le officine erano costrette ad operare sotto tende o in caseragli rurali non riscaldati e quindi a temperature proibitive. La violenta offensiva russa del inverno 1942-43 trovò a maggior parte delle unità del Corpo in prima linea; il

un terreno che fece da protagonista il deserto.

E' un ambiente in cui il tempo tocca l'eternità: le stelle, il cielo, la sabbia rossa delle dune, l'orizzonte sconfinato sono i suoi elementi essenziali.

Automezzi carburanti e materiativi, sempre insufficienti alle necessità dimostravano la inadeguatezza del nostro potenziale industriale in rapporto alle esigenze della motorizzazione militare. Eppure, il Corpo automobilistico, con 2 autoraggruppamenti, 15 autogruppi autonomi, 5 parchi automobilistici, 9 officine mobili e 81 autoreparti autonomi, riuscì ad operare prolificamente supplendo con l'organizzazione del lavoro e lo spirito di sacrificio dei suoi uomini, alla costante scarsità di automezzi e ricambi, alla schiacciante su-

FRONTE AFRICA SETTENTRIONALE

Decorazioni al Valor Militare

- alla Bandiera
- 2 Medaglie d'Argento.
- Individuali:
 - 25 Medaglie d'Argento;
 - 59 Medaglie di Bronzo;
 - 318 Croci di Guerra;
 - 12 Encom. solenni.

El Alamein

Fu una battaglia sfortunata. Per dieci giorni e dieci notti si attesero rifornimenti ed ordini precisi sotto il fuoco del nemico che non finiva mai di riversare tonnellate di proiettili.

Gli autieri con gli altri soldati d'Italia seppero pagare il loro tributo di sangue.

E dopo la battaglia la ritirata. Ogni conduttore aveva ricevuto per iscritto l'itinerario e la località di arrivo.

La marcia fu lenta, triste ed irta di difficoltà.

Lenta per gli ingorghi e per la natura del terreno, triste perché senza speranza di rivincita, mentre le difficoltà si esasperarono nei carichi enormi, nei continui attacchi aerei nemici, nella stanchezza degli uomini, nella scarsità di carburante, nel caos in cui la marcia si svolgeva.

Eppure, quasi tutti gli automezzi giunsero a destinazione; certamente non vi fu vittoria, ma la figura dell'autiere-soldato, seppure travolta dalle avversità della guerra, ne uscì intatta.

periorità aerea britannica alle impossibili piste desertiche.

Gli autieri percorsero migliaia di chilometri alla guida dei loro automezzi sotto l'imperversare del ghibli o con temperature che spesso toccavano i cinquanta gradi all'ombra. Andavano silenziosi, insidiati dai continui bombardamenti aerei e dalle infiltrazioni delle celeri unità corazzate britanniche.

Andavano da Capuzzo a Tripoli, da Bengasi al confine con la Tunisia, per chilometri e chilometri, mentre a sabbia

In alto: Autocolonna nel deserto libico.

Sopra: Camionette « Sahariane » in azione nel deserto

Colonna di rifornimento verso il fronte di Sollum.



spinta da vento africano penetrava negli organi meccanici degli automezzi.

Andavano per le interminabili piste assolate, nei silenzi rotti dal rombo dei motori o dal minaccioso sibilo di un aereo nemico in picchiata a cui faceva seguito il crepitio dell'immancabile mitragliamento a bassa quota. Andavano gli autieri, ed i rifornimenti, che le navischiavano a scaricare nei porti di Bengasi, Tripoli, Derna, Tobruk, giungevano alle unità combattenti.

Poi, dopo più di due anni di lotte e fatiche, la battaglia di El Alamein, la resistenza caparbia ed indomita per ben 2.500 chilometri, l'abbandono della Libia, l'ultima disperata difesa in Tunisia.

E il Corpo automobilistico, sconvolto e decimato in tutti i suoi reparti, seppur resistere ed operare a fianco delle altre unità fino all'ultimo giorno, che vide i superstiti autieri travolti nel caotico inferno di Capo Bon.

Le operazioni in Africa Orientale ebbero inizio nel luglio 1940 con azioni di carattere locale e con la conquista del Somaliland conclusa il 19 agosto. Ma il vero impegno degli autieri cominciò nel febbraio del 1941 quando, per far fronte all'infiltrazione dei carri armati inglesi, attraverso le linee a sud di Agordat, furono concentrate su Cherem tutte le truppe italiane disponibili con l'impiego massiccio di autocolonne.





Fiat 1100 mimetica: impiegata nel secondo conflitto mondiale su tutti i fronti e principalmente in Africa Settentrionale come veicolo di collegamento e comando.

Ne a campagna operarono: 2 autograppamenti, 19 autogruppi, 2 autoparchi, 3 officine, 63 autoreparti, affrontando viaggi massacranti di giorno e di notte, senza soluzione di continuità in un paese a tratti lunare, a tratti selvoso, sempre ostile.

trasporti furono eseguiti su piste che di rotabile avevano soltanto i nomi, tra il caldo e il povere che si attaccava ai corpi sudati dei conduttori finché la notte fredda non sopravveniva raggelando il sudore sulla tela ruvida delle uniformi. I trasporti furono compiuti, fra sonni brevi e risvegli violenti,

pura durante la difesa di Saca Gimma, inquadrati nel battaglione autieri-fucilieri «Gelsida» in un continuo susseguirsi di eroismi.

All'unità il nemico, ammirato, tributò l'onore della arm.

Nel 1943, le forze anglo-americane, ormai padrone della sponda africana mediterranea, avevano iniziato l'attacco contro il territorio italiano.

Nell'organizzazione della difesa mancava purtroppo una efficace forza motorizzata per indisponibilità di mezzi e materiali. In Sicilia, dove avvenne lo sbarco anglo-americano, le Divisioni di

FRONTE AFRICA ORIENTALE

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 9 Medaglie d'Argento;
- 17 Medaglie d. Bronzo;
- 37 Croci di Guerra;
- 1 Encomio solenne

TERRITORIO METROPOLITANO

Decorazioni individuali al Valor Militare:

- 1 Medaglia d'Oro;
- 1 Medaglia d'Argento;
- 10 Medaglie di Bronzo;
- 17 Croci di Guerra

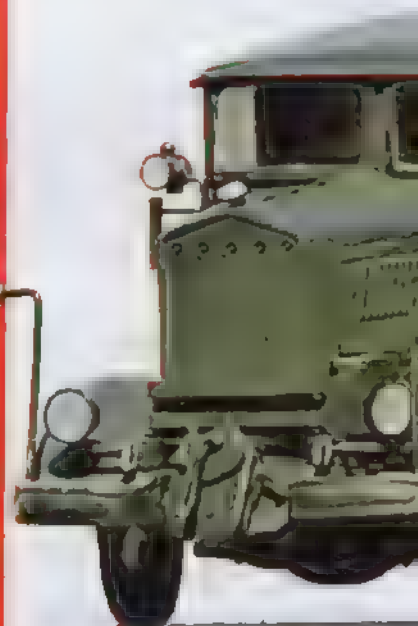
nonostante le incursioni aeree continue a cui le autocolonne furono sottoposte mitragliamenti a bassa quota, bombe, autocarri incendiati. Unica difesa: pochi schettili 91/38.

Durante i trasporti connessi con il ripiegamento sull'Amba Ariagi, il Corpo automobilistico pagò un tributo di 53 morti ai mitragliamenti della R.A.F. A Mogadiscio, ad Addis Abeba gli autieri imbraccarono le armi e combatterono al fianco dei fanti con pari valore; così

fanteria italiana e le forze di difesa costiera, per un totale di 75.000 uomini, non disponevano complessivamente che di 500 automezzi circa.

Eppure, tutte le truppe che erano riuscite a sganciarsi dal nemico grazie all'abnegazione degli «autieri», riuscirono, con i pochi mezzi rimasti, a ripiegare con ordine fino allo stretto di Messina ed in continente.

Alla guerra di Liberazione dal 1943 al 1945, il Corpo automobilistico parte-





GUERRA DI LIBERAZIONE

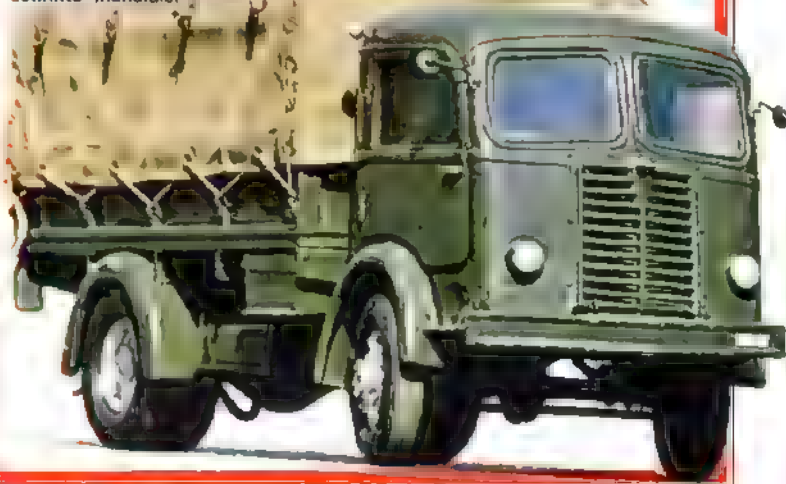
Decorazioni individuali al Valor Militare

- 5 Medaglie d'Oro;
- 5 Medaglie d'Argento;
- 27 Medaglie di Bronzo;
- 22 Croci di Guerra;
- 5 Encomi solenni.

dopo con spontaneità ed immediatezza fin dall'inizio valga come esempio l'eroica resistenza opposta a Trento agli invasori, nella notte del 9 settembre, dagli «autieri» del 50° autoreggruppamento, i cui numerosi caduti furono fra i primi di quella nuova sanguinosa guerra.

Dopo il trauma e seppure breve periodo di disorientamento, a seguito degli avvenimenti del 18 settembre 1943, gli automobilisti affluirono dalle varie zone del Nord al 9° reggimento autieri di stanza a Bari. Vi giunsero, sottraendosi

Fiat 826 autocarro medio, secondo conflitto mondiale.



Lancia 3 RO: autocarro pesante impiegato in Africa Orientale e su tutti i fronti della seconda guerra mondiale.



al disarmo ed alla cattura, forse senza una visione ben determinata della situazione politico-militare e senza obiettivi ben definiti, ma spinti da una esigenza intima morale e patriottica insana, nella ricerca dei mezzi per un riscatto immediato.

Alcuni di loro ebbero il privilegio di far parte del 1° Raggruppamento motorizzato che iniziò, al fianco della 5ª Armata alleata, la lotta per la conquista delle posizioni di Monte Lungo.

Il totale degli automezzi disponibili sul fronte di Cassino era inizialmente di 500. Le forze automobilistiche, però, crebbero con il rafforzamento del Raggruppamento motorizzato, fino a raggiungere la consistenza di un autogruppo misto con circa 2.000 automezzi, allorché il Raggruppamento stesso assunse la fisionomia di Corpo Italiano di Liberazione (17 aprile 1944).

Nei mesi successivi, vennero costituite unità automobilistiche a struttura più definita: reparti trasporti per i Gruppi di Combattimento, battaglioni movieri, compagnie trasporti amministrativi ed officine mobili, che fornirono alle Unità combattenti il prezioso apporto della propria attività specifica. Inoltre, moltissimi autieri, rimasti nelle regioni occupate, confluirono nelle formazioni partigiane, partecipando attivamente alle azioni di guerra o soffrirono una dura prigionia.

Anche durante questo ultimo atto della drammatica vicenda del secondo conflitto mondiale, gli autieri seppero distinguersi per dedizione e spirito di sacrificio portando il loro contributo alla definitiva liberazione della Patria.

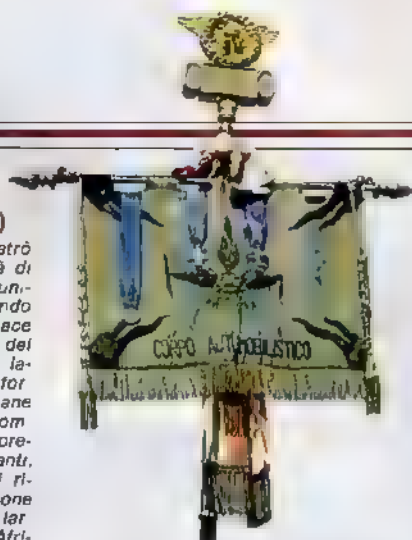
DECORAZIONI CONCESSE ALLA BANDIERA DEL CORPO

Medaglia d'Argento al Valor Militare

« Erede e custode di una lusinghiera tradizione del dovere e del sacrificio, il Corpo automobilistico in circa cinque anni di dura lotta, non conobbe mai sosta, e dall'esempio dei propri Caduti, trasse impulso per nuovi ordinamenti. Preparò nuovi mezzi per l'impari lotta e combatté con i fanti e gli artiglieri. Generosamente pagò largo contributo di sangue nelle piste sabbiose dell'Africa, nella steppa del fronte russo, in Albania, nelle riconquistate contrade d'Italia. — Africa settentrionale e orientale - Fronte russo - Guerra di liberazione, 10 giugno 1940 - 9 maggio 1945 »

Medaglia d'Argento al Valor Militare (12° autoraggruppamento)

« Per oltre due anni si mostrò una efficace e compatta unità di mezzi e di uomini fusi in una unica volontà di vittoria, affrontando con incrollabile fede e con tenace valore ogni alterna vicenda del fronte africano. Con titanico lavoro, a contatto del nemico, fornì nuovi mezzi per la immane lotta del fronte marmarico, combattendo con artiglieri e fanti, precedendo, a volte, truppe operanti, garantendo la tempestività dei rifornimenti per la continuazione della lotta e dando generoso largo contributo di sangue. — Africa Settentrionale, 1° novembre 1940 - 25 gennaio 1943 »



Il 26 giugno 1938 fu consegnato al Corpo automobilistico il Labaro.

Medaglia di Bronzo al Valor Militare

« Durante la campagna svoltasi in aspro territorio di montagna quasi privo di strade... e segnando con il proprio sangue la via alle autocolonne recava ai camerati quanto loro occorreva per vivere e combattere. — Guerra italo-etiope, 3 ottobre 1935 - 5 maggio 1936 »

Croce al Valor Militare (compagnia automobilisti di Tripoli)

« Per gli importanti servizi resi... — Campagna di Libia, 21 dicembre 1913 ».

Croce al Valor Militare

« Per l'attività, la perizia e l'abnegazione... — Trentino, maggio-giugno 1916; Piave, giugno 1918 ».

Croce al Valor Militare (autogruppo dell'Eritrea)

« ...segnava col sangue la via alle autocolonne... — Africa Orientale, ottobre 1935-aprile 1936 »

Croce al Valor Militare (10° autoraggruppamento di manovra)

« ...dava prezioso contributo al raggiungimento della vittoria. — Albania, dicembre 1940 - aprile 1941 »



Nel 1942 venne concessa al Corpo la Bandiera di guerra, oggi custodita dal Comando Scuole della Motorizzazione in Roma (Cecchiognola).

SVILUPPI ORDINATIVI DOPO IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

Alla conclusione del secondo conflitto mondiale seguì un periodo di tempo caratterizzato da profonde trasformazioni di ordinamenti sociali, di mentalità, di rapido progresso nel campo delle scienze e della tecnica.

In tale evoluzione, si inserì una nuova dottrina militare che ebbe come conseguenza l'adozione di nuovi ordinamenti, di nuovi mezzi operativi e logistici, di nuovi metodi addestrativi. Anche la motorizzazione militare, sulla base di moderni criteri, realizzò ordinamenti che resero sempre più funzionale il settore.

In particolare, fino a 1965, le tappe evolutive fondamentali furono:

- costituzione della Direzione Generale artiglieria e motorizzazione;
- ristrutturazione di detta Direzione Generale e ad istituzione di un Ispettorato Generale della motorizzazione, con piena autonomia nel particolare settore, fino ad allora incluso nell'area del Servizio di artiglieria;
- costituzione delle Scuole della motorizzazione;
- istituzione delle Direzioni della motorizzazione (una per Comilleri) e degli Uffici.

Fiat AR/76: la più recente autovettura da ricognizione in dotazione all'Esercito italiano (1977).



Fiat TM 69: trattore per artiglieria a traino meccanico. Nel 1980 adottato nella versione per FH 70 (cannone da 155/39) con gru Pagnier incorporate.



Lancia 2 t: moderno autocarro leggero a trazione integrale. Idoneo anche come trattore leggero per obice da 105/44 (1979)





Autogru pesante M 543 A 1.



Autogru pesante Fiat AG 70.

fici automobilistici (uno per ogni Comando di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata).

- trasformazione dei Reggimenti autieri in Centri autieri;
- costituzione a livello periferico di organi esecutivi per le riparazioni, per i rifornimenti e per i trasporti;
- assunzione da parte del Corpo automobilistico della denominazione di « Servizio automobilistico » [Circolare n. 86 del Giornale Militare, nell'anno 1948];
- soppressione dell'Ispettorato Generale della motorizzazione (novembre 1966) e dei Centri autieri.

Nel 1967, la nuova organizzazione del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori riunì i servizi logistici dell'Esercito in un unico organo centrale: l'ispettorato logistico.

Il Servizio automobilistico, per effetto del nuovo ordinamento e della sop-

pressione dell'ispettorato Generale della motorizzazione, acquistò piena autonomia ed una fisionomia sua propria, esplicando, nell'ambito dell'Esercito, attività logistiche, addestrative, ordinarie ed ispettive, tramite:

- l'Ufficio del Capo del Servizio automobilistico, per le attività d'istituto;
- l'Ufficio dei materiali della motorizzazione, per le attività di carattere logistico;
- il Nucleo ispettivo, per le funzioni di controllo tecnico su tutti gli organi e le unità dell'Esercito nel settore della motorizzazione.

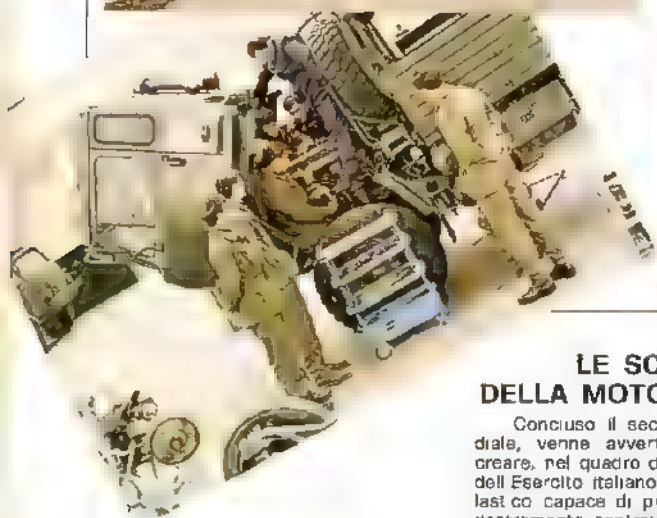
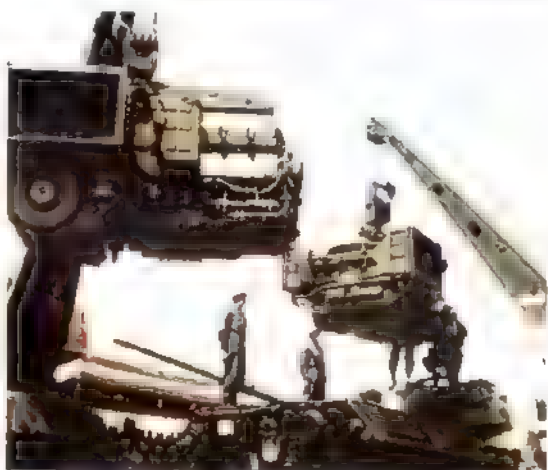
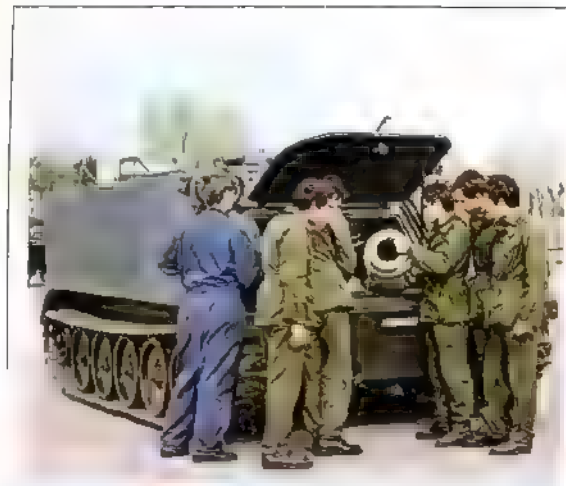
Per quanto attiene ai trasporti, il Servizio concorse con i propri organi esecutivi, costituiti da unità organiche di trasporto per via ordinaria.

Nel 1975, in occasione della ristrutturazione dell'Esercito, venne incrementato l'impiego di ufficiali del Servizio automobilistico, con la costituzione dei bat-

tagioni logistici e dei plotoni/sezioni RR posti rispettivamente al comando di ufficiali superiori e subalterni del Servizio. Nel 1978, inoltre, si costituì il Comando del Servizio automobilistico che accentrò in sé tutte le attività del settore.

Nel 1980, per effetto della legge del 20 settembre, n. 574, il Servizio automobilistico ha riassunto la denominazione di « Corpo automobilistico ».

Attualmente il Corpo è avviato a conseguire una nuova fisionomia organizzativa mediante un profondo mutamento di strutture, organici e ruoli. Infatti, nel quadro della ristrutturazione logistica dell'Esercito, è in atto la spemmatizzazione di un Comando dei trasporti e materiali che attua una più moderna articolazione « per funzioni » delle attività di rifornimento e mantenimento, riunendo in unico organo la gestione in senso lato dei materiali già di competenza del Servizio della Motorizzazione e del Servizio materiali d'armamento.



LE SCUOLE DELLA MOTORIZZAZIONE

Concluso il secondo conflitto mondiale, venne avvertita la necessità di creare, nel quadro della riorganizzazione dell'Esercito italiano, un organismo scolastico capace di provvedere ad un addestramento centralizzato degli specialisti d'artiglieria e della motorizzazione. Il 12 gennaio 1945 venne costituita, pertanto, alle dipendenze delle Scuole Centrali Militari di Cesano, la «Scuola della motorizzazione» con sede in Roma (Cecchignola). La Scuola venne articolata in «Scuola addestramento autieri» e «Scuola meccanici operai d'artiglieria». L'anno successivo, a «Scuola specialisti della motorizzazione» sostituiva nell'organigramma la Scuola meccanici operai d'artiglieria che passava ad altre dipendenze.

Nel 1949, il complesso prendeva il nome di «Scuola della motorizzazione»;

nello stesso anno veniva costituita la «Scuola di applicazione del Servizio automobilistico». Nel novembre del 1976 le Scuole della motorizzazione assumevano l'attuale fisionomia ordinativa, che comprende:

- Il Comando Scuole, con l'autogruppo di manovra, l'officina media ed il reparto comando;
- la Scuola di applicazione del Corpo automobilistico;
- la Scuola specialisti della motorizzazione;
- la Scuola meccanici della motorizzazione.

L'attività didattica della Scuola della motorizzazione ha subito, negli anni successivi, sempre maggiore impulso con continuo adeguamento qualitativo e quantitativo dei programmi al profilo tecnico-professionale richiesto per i frequentatori. Il raggiungimento delle finalità addestrative è stato realizzato gra-

Momenti di attività presso le Scuole della motorizzazione.



Stemmi delle Scuole della motorizzazione; da sinistra Scuola meccanici della motorizzazione, Scuola di Applicazione del Corpo automobilistico, Scuola specializzati della motorizzazione.

zò ed una solida struttura della Scuola fondata su un armonico ed efficiente complesso di laboratori tecnici, gabi netti scientifici, attrezzature didattiche di tipo moderno, nonché di funzionali impianti logistici. Rilevante, inoltre, il contributo di alta qualità fornito dal corpo insegnante ed istruttori che hanno operato e continuano ad operare, sia a livello elevato che elementare, in modo commisurato ai singoli corsi.

CONCLUSIONE

La ristrutturazione dello strumento militare, l'evoluzione degli ordinamenti e delle dottrine d'impiego e gli elevati costi e ritmi d'obsolescenza dei materiali, hanno imposto ed impongono una continua incessante modifica delle strutture, perché siano aderenti alle reali esigenze, pur esse in costante divenire.

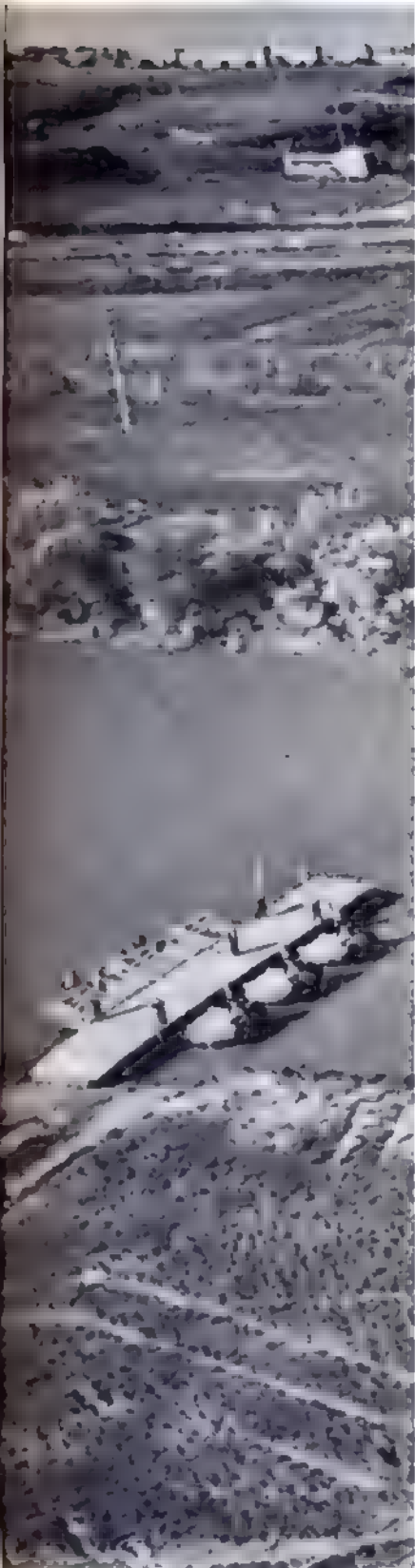
E' in tale contesto che oggi opera il Corpo automobilistico, con la consapevole responsabilità che la matrice di formazione e la peculiarità d'impiego dei suoi uomini assicurano alla Istituzione comandanti logistici protesi a garantire a: e un'alta, nel tempo e nello spazio, il sostegno funzionalmente indispensabile per vivere, muovere, combattere.

Ten. Col. Massimo Fabi

Stemma araldico del Corpo automobilistico concesso con decreto del Presidente della Repubblica in data 19 novembre 1965.



Il corpo automobilistico dell'esercito



IL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA INGUADABILE

L'ATTUALE DOTTRINA DI IMPIEGO DELLE UNITA' FORNISCE UN QUADRO COMPLETO DELLE COMPETENZE E DEI PROCEDIMENTI D'AZIONE PER LA CONCEZIONE, L'ORGANIZZAZIONE E LA CONDOTTA DEL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA INGUADABILE, SOLO PER QUANTO ATTUENE AI GRUPPI TATTICI A LIVELLO BATTAGLIONE, MENTRE MANCANO RIFERIMENTI PRECISI AI LIVELLI SUPERIORI ED IN PARTICOLARE AL LIVELLO CORPO D'ARMATA E DIVISIONE. TUTTAVIA L'OPERAZIONE, ANCHE A CHI SI APPRESTA A STUDARLA PER LA PRIMA VOLTA, APPARE TANTO COMPLESSA DA INTERESSARE COMANDI E UNITA' DI GRADO ELEVATO INFATTI LE CONSEGUENZE DELLA SUA RIUSCITA (O MANCATA RIUSCITA) SULLA PROSECUZIONE DELLA MANOVRA RICHIEDONO UNA AMPIA VISIONE D'INSIEME ED UNA AZIONE DI COMANDO CHE SOLO IL CORPO D'ARMATA O, AL MINIMO, LA DIVISIONE POSSONO AVERE.

CONFORTATO DALL'ESPERIENZA TRATTA DA ESERCITAZIONI SVOLTE SUL TERRENO ED IN AULA CON I QUADRI MI RIPROMETTO DI FORNIRE NEL PROSEGUITO DELL'ARTICOLO UN QUADRO COMPLETO DEL FORZAMENTO E DI APPROFONDIRE ALCUNI ASPETTI CONCETTUALI, ORGANIZZATIVI E DI CONDOTTA PER LA CUI ESECUZIONE SORGONO INTERESSANTI PROBLEMI DI COMPETENZA, SPECIALMENTE RIFERITI AL SOLO COORDINAMENTO E AL SUO CONTROLLO. INDICHERO' ANCHE I TIPI DI MATERIALI E DI MEZZI ATTUALMENTE NON ANCORA IN DOTAZIONE AL NOSTRO ESERCITO CHE POTREBBERO CONVENIENTEMENTE ESSERE IMPIEGATI PER IL FORZAMENTO AL FINE DI RENDERE PIU' CELERI ED EFFICACI LE OPERAZIONI.





DEFINIZIONE ED ESIGENZE

Il forzamento d un corso d'acqua inguadabile è il complesso delle operazioni tendenti al suo superamento in presenza del nemico e nonostante la sua azione di contrasto.

Il suo scopo è soppraffare l'avversario per costituire una testa di ponte oltre l'ostacolo naturale da esso difeso, ponendo le premesse per la prosecuzione dell'attacco. Tale scopo si può conseguire solo riuscendo a traghettare in tempi molto brevi e nelle migliori condizioni possibili le forze ed i mezzi necessari a dare la massima consistenza all'azione, fin dai primi momenti.

E' pertanto indispensabile che le unità dispongano di sufficienti mezzi anfibi o, in alternativa, che vengano approntati mezzi di traghettamento e unità specializzate in quantità e varietà tali da assicurarne l'impiego a massa.

Purtroppo le caratteristiche anfibe dei velcoli trasporto truppa e degli altri mezzi, attualmente in dotazione alle unità dell'Arma base, sono tali per cui solo in condizioni ambientali particolarmente favorevoli (velocità della corrente inferiore a 1 - 1,5 metri al secondo, sponde di arrivo che permettano la risalita, ampiezza del corso d'acqua limitata, ecc.) si può tentare il superamento di fiumi inguadabili senza ricorrere a massiccio intervento delle unità del genio. I procedimenti tradizionalmente previsti per il forzamento sono due e vanno sotto il nome di procedimento *metodico* e procedimento *speditivo*.

Il primo si adotta quando si debba superare una difesa ben organizzata, un corso d'acqua di difficile attraversabilità (ampio, sponde alte e ripide, corrente veloce, ecc.) o quando si debba iniziare o riprendere un'azione of-

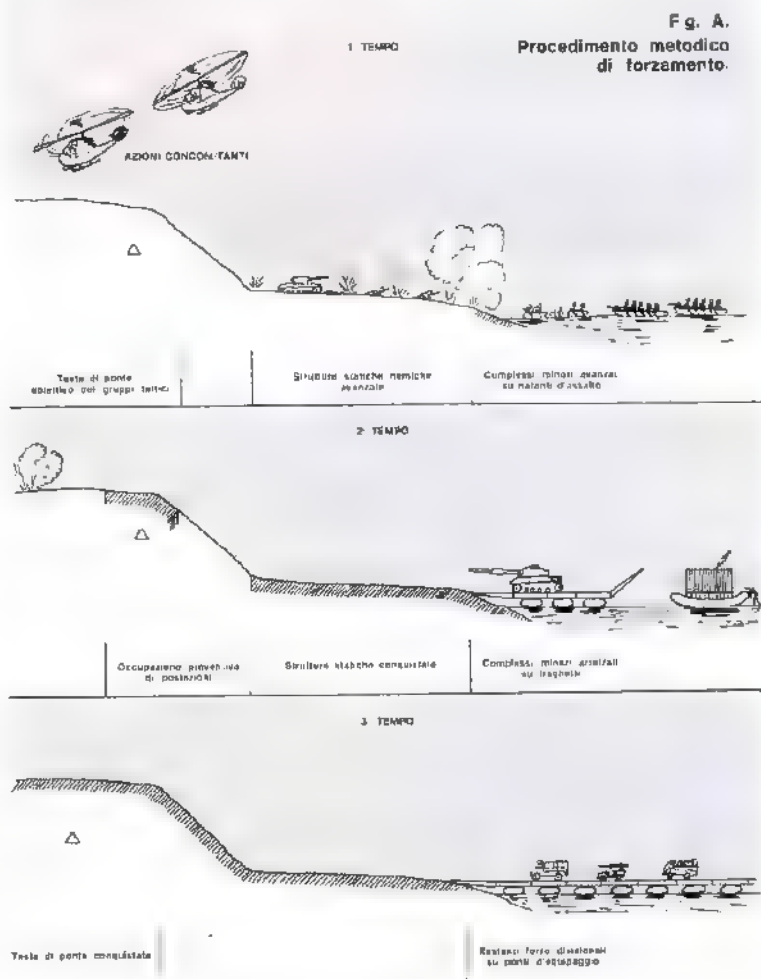
fensiva o si debba reiterare un forzamento speditivo fallito.

Tale procedimento richiede una preparazione accurata, l'impiego di un elevato numero di unità specializzate e grosse quantità di materiali, lo svolgimento in tempi successivi ben distinti ad ognuno dei quali devono corrispondere determinati traguardi e l'impiego di diversi mezzi di traghettamento.

Si possono infatti individuare una attività preparatoria, in

M 113 in navigazione.

centrata sulle ricognizioni tecnico-tattiche, sui colpi di mano per la preparazione del a sponda di arrivo e per dare maggiore sicurezza alla fase iniziale del forzamento, sull'approntamento dei materiali e dei mezzi, sull'afflusso e preparazione dei reparti che costituiscono le prime ondate e tre tempi per il forzamento vero e proprio (fig. A). Il primo tempo si identifica con l'azione dei com-



plissi minori avanzati dei gruppi tattici in primo scaglione che hanno il compito di sottrarre le sponde del fiume, ed in particolare i punti di imbarco e quelli di sbarco, all'azione delle armi automatiche nemiche e con l'avvio delle eventuali azioni concomitanti (elisbarchi, aviolanci, ecc.).

L'attraversamento viene effettuato con i natanti d'assalto o a nuoto. Le unità del genio concorrono alla condotta in navigazione dei barchetti più pesanti, alla preparazione degli accessi al fiume per i mezzi anfibi e per i materiali da ponte e traghetto e, appena possibile, iniziano a costruzione dei traghetti.

Nel secondo tempo si prevede il superamento del corso d'acqua, su traghetti, dei restanti complessi minori e dei mezzi dei gruppi tattici in primo scaglione ed eventualmente dei gruppi tattici in secondo scaglione e di quelli in riserva, la conquista della testa di ponte, il ricongiungimento con le forze eventualmente elisbarcate e la tenuta delle posizioni in attesa che si verifichino le condizioni necessarie alla prosecuzione dello sforzo in profondità.

In tale fase il genio provvede alla manovra delle portiere, alla costruzione delle rampe e dei raccordi stradali di accesso ai punti di imbarco e, appena possibile, anche a facilitare l'accesso alla sponda nemica.

Nel terzo tempo è prevista la costruzione, se possibile, dei passaggi fissi, o di traghetti di maggior portata per l'attraversamento delle restanti forze divisionali e la prosecuzione dell'attacco oltre la testa di ponte. Le unità del genio sono impegnate nella costruzione dei ponti d'appoggio, nella loro gestione e nella loro protezione. Esse inoltre completano e mantengono in efficienza la viabilità di accesso e quella di deflusso, intervengono ogni qualvolta sia necessario per scomporre o ricomporre i ponti quando dettato da ragioni di sicurezza o dalla necessità di sostituire parti danneggiate.

Il procedimento speditivo è rivolto essenzialmente al forzamento di un fiume al quale si appoggia una difesa scarsamente organizzata, intendendosi con ciò che l'avversario non ha potuto disporre di tempo, forze e

materiali sufficienti per rinforzare convenientemente il terreno e che la organizzazione presenta sulla fronte soluzioni di continuità. Esso può essere condotto da forze dotate di un elevato numero di mezzi anfibi e di attrezzature che consentano di superare di slancio il corso d'acqua senza ricorrere a lunghi e complessi preparativi tecnici. Questo procedimento, che dovrebbe trovare la sua normale applicazione nel combattimento d'incontro, prevede che il forzamento si sviluppi senza interrompere la continuità dell'azione e senza diminuirne la velocità operativa, consentendo maggiori possibilità di sorpresa ed un più elevato grado di sicurezza. Si sviluppa normalmente in un solo tempo nel quale sono comprese le attività ricognitive e preparatorie e dotte all'essenziale e condotte da unità meccanizzate e del genio, il forzamento del fiume da parte delle prime ondate su M 113 e su carri dotati di snorkel, quando le caratteristiche della corrente e del fondo lo consentano, lo sfruttamento di eventuali ponti ancora esistenti e l'aggiramento per l'alto dell'ostacolo per il concorso della conquista della testa di ponte, infine la costruzione dei passaggi continui che consentano l'alimentazione dell'attacco.

I due procedimenti illustrati si pongono agli estremi di una estesa gamma di possibilità intermedie a cui adozione d'volta in volta può dipendere dalle caratteristiche intrinseche dell'ostacolo, dai mezzi e dalle unità disponibili e dalla situazione operativa del momento.

Ad esempio un fiume poco ampio, con sponde dotate di buona copertura e la disponibilità di veicoli in grado di navigare in sicurezza, rendono superfluo il secondo e parte del terzo tempo del procedimento metodico, evitando così la costruzione dei traghetti, il cui impiego richiede operazioni complesse e tempi lunghi per il loro montaggio, per l'imbarco e lo sbarco dei mezzi ed infine lo stacco, la navigazione e l'attracco dei traghetti stessi.

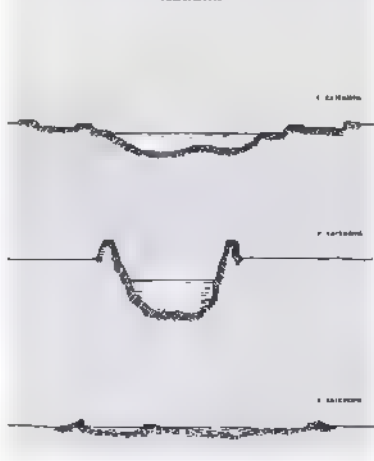
Molto più semplice, in questo caso è in ziare il forzamento con natanti d'assalto e mezzi anfibi e, non appena possibile, gettare i ponti per consentire il passaggio alle restanti forze dell'intera Grande Unità.

AMBIENTE NATURALE

Come si è visto ciò che più influenza i procedimenti, i mezzi ed i materiali per il traghettamento ed i dispositivi da adottare, in una parola l'organizzazione e condotta del forzamento, sono le caratteristiche naturali dei singoli corsi d'acqua, del terreno adiacente ed il tipo di organizzazione difensiva che li utilizza.

Lasciando all'immaginazione del lettore intravedere i molteplici modi di realizzare la difesa del corso d'acqua, cercherò invece di classificare i fiumi italiani in relazione alle loro caratteristiche, al fine di mettere a fuoco le particolari condizioni che pongono ad eventuali operazioni di forzamento ed i conseguenti provvedimenti che generalmente dovranno essere adottati per la condotta delle operazioni.

Fig. B.
Tipologia dei maggiori fiumi italiani.



Per quanto riguarda l'argomento in trattazione ritengo che i fiumi italiani possano essere classificati in tre categorie principali (fig. B).

La prima categoria comprende, oltre al Po e all'Adige, i fiumi lombardi, specie nel loro corso di pianura (Ticino, Adda, Mincio, ecc.), il basso corso dei principali fiumi veneti (Tagliamento, Piave, ecc.) e, nell'Italia peninsulare, il basso corso dell'Arno, del Tevere e del Volturno e brevissimi tratti di altri fiumi.

I fiumi di questa categoria sono per lo più ampi, calmi, con accessi alla corrente relativamente semplici, arginature basse e larghi terreni di golena, che fa-

cilitano l'approntamento ed il varo dei natanti e dei traghetti. La seconda categoria comprende i fiumi (Livenza, Bacchiglione, ecc.) e torrenti che si presentano, specie nel loro corso medio, come profondi e larghi fossi anticarro. Le arginature sono alte e ripide, il letto è incassato, il fondo è spesso pantanoso ed il terreno di golena è ristretto se non addirittura mancante.

La terza categoria infine raggruppa fiumi (medio corso del Tagliamento, Piave, ecc.) dai gretti larghi e ghiaiosi, correnti ramificate e argini di limitata altezza, acqua poco profonda.

Mentre i fiumi appartenenti al primo gruppo consentono lo sviluppo completo delle operazioni di forzamento già descritte e ciò anche per la distanza che spesso sottrae la sponda nemica al controllo più immediato della difesa, quelli descritti nella seconda categoria richiedono di volta in volta l'adozione di più attenti provvedimenti, quali:

- complessi lavori in terra per costruire gli accessi al fiume e le aree da utilizzare come scali per il montaggio dei traghetti e dei ponti;

- il ricorso all'impiego dei soli natanti d'assalto per l'attraversamento del corso d'acqua, essendo il più delle volte interdotta la risalita della sponda nemica ai veicoli trasporto truppa, almeno fintanto che i mezzi protetti dal genio non siano riusciti ad eseguire i lavori necessari;

- il passaggio di tutti i mezzi ruotati e cingolati sui ponti, che perciò dovranno essere gittati il più presto possibile, in ambiente ancora molto insicuro ed in numero sufficiente a soddisfare le esigenze del combattimento.

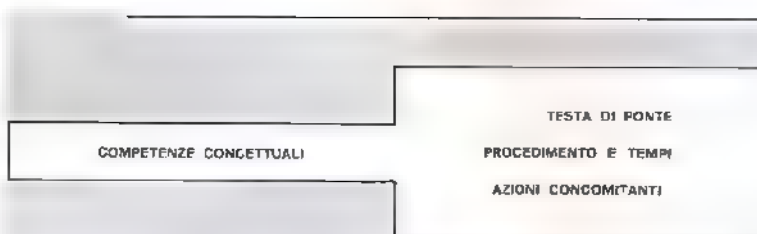


Fig. C. - Attività concettuale del Comando Divisione

Di contro, la relativa ampiezza dei fiumi della seconda categoria consente una maggiore efficacia del fuoco di accompagnamento e la possibilità di utilizzare ordigni esplosivi autopropulsi dalla sponda amica per l'apertura di passaggi e lo sgombero dei punti di approdo nei campi minati schierati sulla sponda nemica.

I fiumi della terza categoria non costituiscono un ostacolo importante e possono essere superati per lo più con procedimenti speditivi. Possono tuttavia risultare di difficile forzamento in occasione delle improvvise e tumultuose piene.

In ogni caso la conoscenza approfondita delle caratteristiche topografiche e della natura del corso d'acqua da forzare e del terreno adiacente è basilare ai fini della concezione, organizzazione ed esecuzione delle operazioni e richiede studi particolareggiati della cartografia e di ogni altro documento reperibile ma essenzialmente ricognizioni accurate e ripetute, che accertino anche consistenza, tipo ed estensione degli ostacoli artificiali integrativi, passivi o attivi, in superficie o sommersi.

Formazione elicotteri armati e da trasporto.

CONCEZIONE ORGANIZZAZIONE E CONDOTTA

Il Comandante della Divisione dovrebbe concepire il forzamento determinando, oltre agli elementi previsti per tutte le normali azioni di attacco: la *testa di ponte* da costituire, le eventuali *azioni concomitanti*, i *procedimenti* di azione da adottare e le *fasi* del forzamento (fig. C).

La testa di ponte deve essere indicata nel suo andamento generale e deve essere definita in modo tale da consentire:

- di sottrarre il fiume all'osservazione diretta nemica e perciò anche al fuoco osservato delle artiglierie di minor calibro;

- un efficace ancoraggio che permetta ai complessi che vi sono attestati di resistere ai contrattacchi della difesa;

- lo schieramento e l'inserimento delle unità che devono proseguire lo sforzo in profondità.

Essa si identificherà generalmente con gli obiettivi del gruppo tattici in primo scaglione.

Le azioni concomitanti possono prevedere l'elitransporto e l'avvolgimento di unità per l'occupazione preventiva di posizioni che agevolino la conquista e la tenuta della testa di ponte.



La loro definizione rientra, a mio avviso, nella competenza del Comandante della Grande Unità, perché esse condizionano in modo determinante la riuscita del forzamento e richiedono uno studio coordinato con gli altri atti tattici previsti.

Per ciascuna di esse il Comandante dovrà indicare i tempi, l'entità delle forze da impiegare e gli obiettivi da raggiungere.

La scelta del procedimento d'azione — metodico o speditivo — e delle relative fasi del forzamento costituisce la decisione concettuale più importante del Comandante, perché con essa egli fissa i lineamenti fondamentali dell'operazione che intende condurre.

L'attività organizzativa della Divisione deve consentire di stabilire due distinti ordini di elementi: i primi indirizzati alle Brigate, ed alle altre unità non del genio dipendenti ed i secondi alle unità del genio impegnate direttamente nel forzamento (fig. D).

Alle Unità e Supporti non del genio vengono indicati la composizione e l'articolazione delle forze per il forzamento, gli obiettivi e i settori di attraversamento; alle unità interessate alle azioni concomitanti, le forze, i compiti particolareggiati e le zone di imbarco; inoltre viene definito l'impiego del fuoco che deve essere dosato per ciascuna delle fasi dell'operazione e l'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, per tutto ciò che attiene le azioni concomitanti, le ricognizioni ed il sostegno del fuoco; infine vengono definiti l'organizzazione del Comando, i collegamenti e le trasmissioni, per quanto di specifico interesse. (Ad esempio: esigenze di collegamento tra le unità del genio e reparti che devono imbarcarsi, ecc.)

Particolare importanza rivestono fra le modalità di coordinamento i tempi, i provvedimenti particolari e la scelta del momento di inizio del forzamento.

I tempi riguardano il movimento delle forze e dei mezzi, in particolare dei natanti, del materiale da traghetto e da ponte, e delle macchine per i lavori in terra, dalle zone di attesa al corso d'acqua, il fuoco di preparazione, le cortine nebbiogene e la

loro estensione che deve lasciare incerto il nemico sul momento di inizio dell'operazione e sull'ubicazione dei fronti di forzamento; le azioni concomitanti (imbarco e partenza delle unità elportate, collegamenti tattici, ecc.).

Nella definizione di attività particolari devono trovare indicazione le esigenze di mascheramento e di difesa dei mezzi in navigazione e dei ponti, anche da ordigni galleggianti.

La scelta del momento di inizio del forzamento è particolarmente delicata e ricade il più delle volte sull'inizio dell'arco diurno

ed i mezzi che operano in spazi e tempi estremamente ristretti e consentono di manovrare con sicurezza i natanti e le portiere rendendo efficace anche l'eventuale intervento delle squadre di soccorso.

Molto spesso tuttavia la scelta del momento di inizio del forzamento non dipende solo dalle esigenze illustrate, ma può essere imposta dal carattere speditivo dell'azione, dalla necessità di realizzare comunque a sorpresa e da altri fattori ancora.

Alle unità del genio devono essere indicate anche la compo-

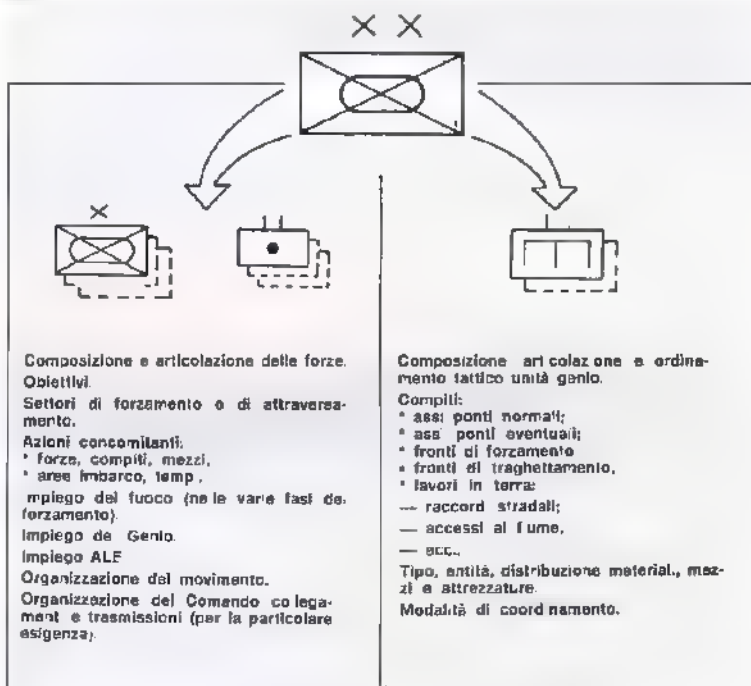


Fig. D. - Attività organizzativa del Comando Divisione.

Esso infatti permette di effettuare ancora in ore di oscurità, perciò in relativa sicurezza, le ultime ricognizioni e i colpi di mano, d'ultimare l'approntamento dei natanti d'assalto e delle unità che costituiscono la prima ondata, d'ammassare, nelle aree precedentemente riconosciute, il material e le unità del Genio e d'ultimare gli schieramenti sulle basi di partenza. Al termine dell'attività preliminare si può così disporre di buone condizioni di visibilità per le fasi più impegnative dell'operazione; esse sono di grande aiuto per il controllo ed il coordinamento di tutti i reparti

sione, l'articolazione e l'ordinamento tattico delle stesse unità i rinforzi di reparti, di mezzi e di attrezzature ed eventualmente i concorsi di lavori forniti dalle unità del genio del Comando superiore.

Inoltre, alle singole unità di lavoro vengono assegnati i compiti comprendenti fra l'altro la definizione degli assi dei ponti normali e alternativi, questi ultimi da utilizzare qualora si debba reiterare il gittamento, i fronti di traghettamento, il numero e la ubicazione delle linee di traghettamento, il tipo ed il numero di traghetti e di ponti da costruire, i

lavori di raccordo dei punti di imbarco e sbarco e degli assi dei ponti con la viabilità esistente ed infine i lavori necessari a facilitare l'ingresso e l'uscita dall'acqua dei mezzi anfibi.

L'esecuzione assume gli aspetti più diversi essendo influenzata da tutti i fattori trattati e dal maggiore o minore speditezza del procedimento adottato. Essa deve rispondere comunque alle esigenze dell'attacco e deve perciò consentire di realizzare in tempi ristretti e nei punti voluti la massa necessaria alla prosecuzione dell'azione.

CONSIDERAZIONI

Mi preme ora accennare ad alcuni argomenti particolari che ritengo importanti (1).

- il livello e l'organizzazione di Comando al quale far risalire la responsabilità della impostazione e dell'esecuzione tattica e tecnica del forzamento;
- le linee generali dell'organizzazione del movimento e del traffico e la esigenze di collegamento delle unità utenti con i reparti del genio che si devono realizzare in zona di attraversamento;
- l'organizzazione delle unità del genio e dei mezzi tecnici disponibili o auspicabili.

Organizzazione di Comando

L'intero settore divisionale, per una profondità di almeno vent' chilometri dal fiume, assume la denominazione di « Zona di attraversamento » ed i settori di Brigata quella di « Settori di attraversamento ».

I settori lasciano sotto la giurisdizione, limitata e temporanea, del Comandante del genio divisionale e delle unità del genio che vi operano, una fascia di terreno adiacente al corso d'acqua larga circa 2-4 km che assume la denominazione di « Zona del corso d'acqua ». Tale giurisdizione è limitata ovviamente alle esigenze tecniche e di cooperazione delle unità del genio e al tempo strettamente necessario alla operazione di forzamento.

Nella restante parte della « Zona di attraversamento » è assicurato il coordinamento della circolazione per la quale viene nominato dalla Divisione un « Ca-

po controllo del movimento e del traffico ».

Il Comandante del Genio divisionale, a sua volta, designa i « Comandanti delle unità da ponte » ed i « Comandanti dei posti di attraversamento » (o punti di imbarco) responsabili, all'interno della zona del corso d'acqua, dell'ordinato svolgimento delle attività e dello stretto coordinamento delle unità del genio con le unità « utenti ».

La predetta articolazione di comando si può sovrapporre senza inconvenienti a quella in atto per l'attacco e non coinvolge i Comandanti dei gruppi tattici e

dei complessi avanzati già sovraccarichi di impegni.

Organizzazione del movimento e del traffico (fig. E)

Essa può essere la stessa già prevista dalla normativa in vigore (2) alla quale è conveniente apportare solo alcune modifiche. La prima riguarda gli orga-

(1) Per il primo ed il secondo argomento mi rifeisco ad una proposta di standardizzazione avanzata nel 1977 da la Agenzia Militare di Standardizzazione (MAS) della NATO che tratta soprattutto della organizzazione di Comando e controllo della « Zona di attraversamento ».

(2) Pubblicazione della serie dottrinale « Il movimento per via ordinaria e lo stazionamento ».

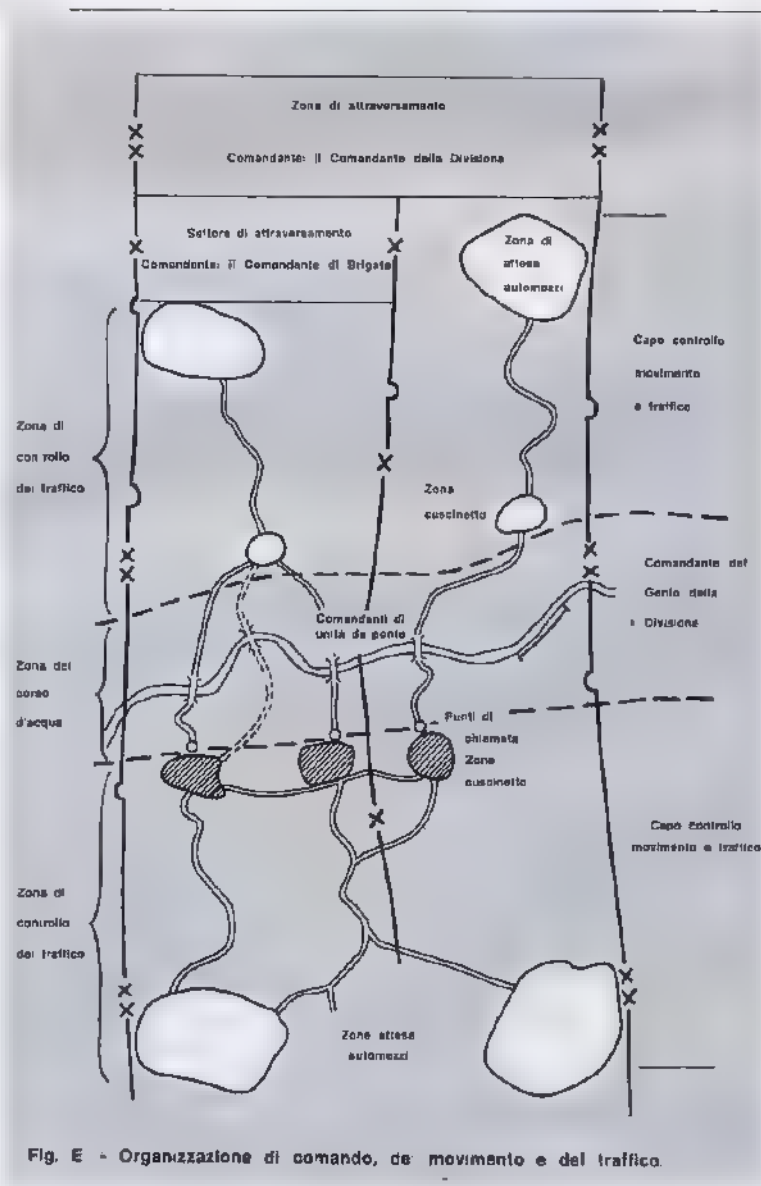


Fig. E - Organizzazione di comando, del movimento e del traffico.

ni della direzione e della regolazione della circolazione, che devono gravitare sulla « Zona di regolazione del traffico », la seconda riguarda la istituzione di « Zone di attesa automezzi » e di « Zone cuscinetto ».

Le zone di attesa automezzi sono organizzate a circa 15 km di distanza dal corso d'acqua. Nel loro ambito sostano le unità destinate ad attraversare l'ostacolo, viene istruito il personale circa le operazioni di forzamento e vengono organizzati i mezzi ed i carichi per il traghettamento. Esse devono essere ben collegate con tutti gli itinerari di afflusso al fiume e devono essere poste sotto controllo di « sovrintendenti della zona di attesa automezzi » nominati dal « Capo controllo del movimento e del traffico ».

A ridosso della « Zona del corso d'acqua » e in corrispondenza degli itinerari di afflusso devono essere predisposte le « Zone cuscinetto » da utilizzare per la sosta delle unità nel caso di ingorghi del traffico, dovuta a suspensioni improvvise dell'attraversamento o ad altre cause.

Le « Zone cuscinetto » hanno generalmente dimensioni inferiori rispetto a quelle delle « Zone di attesa » perché la sosta dei reparti nel loro interno deve essere limitata allo stretto necessario.

Alla uscita dalla zona cuscinetto sono organizzati i « Punti di chiamata », ove un Sottufficiale del Genio, su ordine dei Comandanti delle unità da ponte o dei punti di attraversamento avvia le unità ai ponti o all'imbarco.

Naturalmente, dalla organizzazione illustrata sono svincolati gli scaglioni avanzati che si schierano sulle basi di partenza, rispettando tuttavia l'esigenza di non intralciare i preparativi tecnici del forzamento.

Organizzazione dei collegamenti e delle trasmissioni

Un notevole raffittimento subisce lo schema dei collegamenti che deve prevedere, come esigenza minima, oltre ai normali affiancamenti, quelli necessari a meglio regolare l'afflusso al fiume dei reparti. Per questo si può prevedere l'invio di un elemento di collegamento di ogni complesso minore, che si accinge al su-

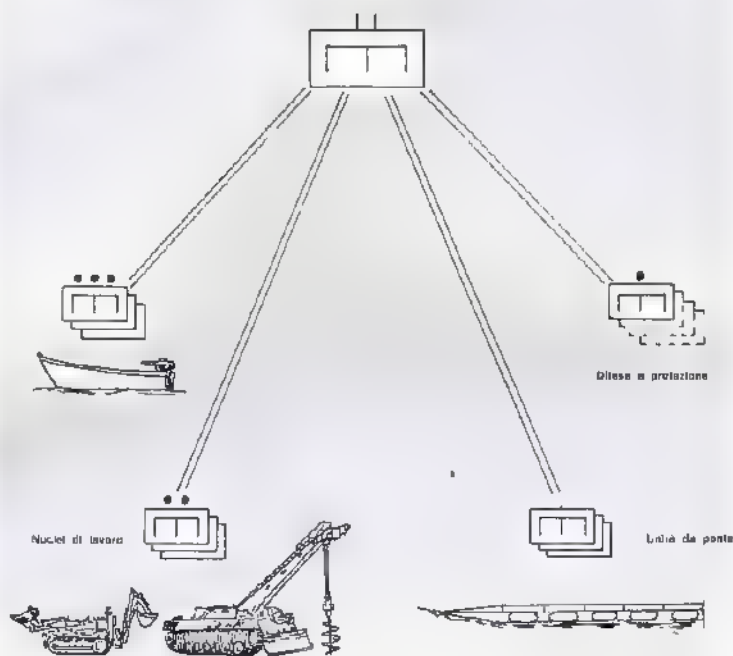


Fig. F. - Articolazione del battaglione genio per il forzamento.

peramento dell'ostacolo, presso il Comandante del posto di attraversamento (o punto d'imbarco) o presso la minore unità del genio incaricato di agevolare l'entrata in acqua dei mezzi anfibi o di condurre la navigazione dei traghetti e l'affiancamento di un elemento di collegamento per ogni unità a livello battaglione al Comandante della unità da ponte interessata.

Le reti delle trasmissioni vengono anch'esse raffittite. Generalmente sarà necessario prevedere l'inserimento nella rete di controllo del movimento e del traffico degli elementi responsabili delle « Zone attesa automezzi » e delle « Zone cuscinetto » e la costituzione di una rete del genio.

Quest'ultima col compito di sostenere le complesse operazioni nella « Zona del corso d'acqua » ed in particolare di collegare il Comandante del Genio d'ispezione e, o il suo rappresentante

dislocato presso il Comando della « Zona di attraversamento », con i « Comandanti delle unità da ponte », i Comandanti dei posti di attraversamento ed i responsabili dei punti di chiamata.

Organizzazione delle unità del genio e dei mezzi tecnici attualmente disponibili

Il supporto tecnico alle operazioni di forzamento è fornito dal battaglione genio pionieri della Divisione, sempre rinforzato però da unità genio pionieri di Corpo d'Armata ed eventualmente da unità pontier.

Mediante, ciascuna Divisione dovendo disporre di almeno 4 fronti di traghettamento e di due ponti di equipaggio, dovrà essere rinforzata con un battaglione genio pionieri o pontieri.

Tale rinforzo consentirà anche la costituzione di una consistente riserva per l'eventuale reiterazione del forzamento.

Non sono unità del genio di supporto al forzamento del corso d'acqua i plotoni del genio decentrati ai complessi avanzati e le compagnie del genio delle Brigate. Detti reparti infatti devono giungere nelle migliori condizioni oltre il fiume per poter assolvere, in cooperazione con l'Arma base, i numerosi atti che la prosecuzione dell'attacco impone, primo fra tutti il forzamento dei campi minati.

Essi debbono però partecipare a tutte le attività preparatorie e contribuire alla navigazione dei natanti d'assalto, come qualsiasi altra minore unità avanzata.

I battaglioni genio pionieri o pontieri, eventualmente in rinforzo, sostengono l'intero onere dell'esecuzione tecnica del forzamento, assolvendo i singoli compiti elencati nella trattazione delle diverse fasi e articolandosi per questo in diversi tipi di unità di lavoro, che sono costituite da plotoni o compagnie genio rinforzate con attrezzature e materiali specifici (fig. F).

Si possono indicare fra queste: i plotoni genio dotati di natanti d'assalto (forniti o meno di motore fuoribordo), per l'attraversamento delle prime ondate; i nuclei di lavoro, costituiti da due o più macchine per i movimenti di terra (finché possibile protette),

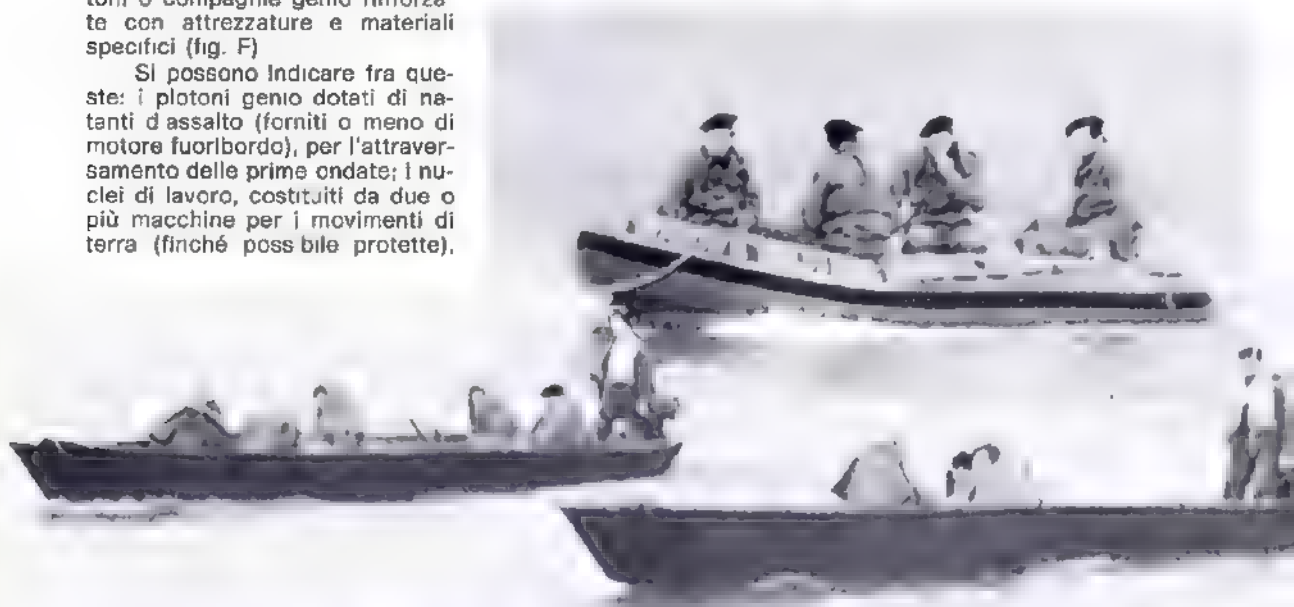
per la costruzione degli accessi all'acqua dei mezzi anfibi, per l'allacciamento dei punti di attraversamento alla rete stradale esistente e la sistemazione delle aree degli scali; le compagnie genio pionieri o pontieri, dotate dell'unità da ponte e traghetto, per la costruzione dei traghetti e dei ponti d'equipaggio e per la loro gestione (navigazione dei campi e delle portiere, unione e disunione dei ponti, mascheramento, sostituzione di parti danneggiate, controllo della circolazione sui ponti, ecc.).

I battaglioni genio pionieri o pontieri devono inoltre costituire squadre o nuclei addetti alla difesa vicina dei manufatti e alla loro protezione.

I principali mezzi e materiali disponibili attualmente per i forzamenti sono: i natanti d'assalto, quali i battelli pneumatici ed i barchetti in legno accoppiabili tipo M2, ai quali è possibile

applicare un motore fuoribordo, i veicoli trasporto truppa M113 in dotazione alle unità meccanizzate e corazzate che, come ho già detto, hanno però limitate possibilità anfibe per cui un loro impiego generalizzato è da considerarsi abbastanza aleatorio.

Con lo stesso materiale tipo M2, che utilizza i barchetti già descritti, si possono costruire portiere di portata dalle 4 alle 12 tonnellate. Si tratta di materiale che risponde solo in parte allo scopo, perché per il suo elevato peso richiede tempi notevoli di montaggio, fornendo nel contempo prestazioni piuttosto limitate e che risentono eccessivamente delle condizioni della corrente. Le unità del genio dispongono inoltre dei traghetti e dei ponti d'equipaggio Krupp-Man. E' il materiale più efficiente e moderno in dotazione. E' d'impiego flessibile, leggero, di semplice montaggio e di elevate



Da l'alto: battelli pneumatici, barchetti e portiere M-2, ponte Krupp-Man, impiegabile anche come traghetto.

prestazioni. Esso infatti può essere costruito o gestito anche in condizioni ambientali poco favorevoli (correnti rapide, scali di montaggio ristretti e non immediatamente raggiungibili dagli autocarri). Ciò è reso possibile dalla estrema maneggevolezza delle singole parti, che consente il gittamento di ponti senza l'impiego di autogru. Infine, sono disponibili traghetti e ponti d'equipaggio tipo « classe 60 ». E' materiale di concezione antiquata, ma è ancora idoneo ad essere impiegato in zona territoriale e o nella zona retrovie delle Grandi Unità complesse, quando si debbano costruire passaggi fissi su fiumi ampi e per traffico pesante.

Si tratta di ponti che forniscono prestazioni superiori a quelle del Krupp - Man, anche se sono costituiti da elementi più pesanti e complessi che richiedono per il loro montaggio tempi lunghi, notevole spiegamento di forze e mezzi (autogru, motocompressori e autocarri da ponte, ecc.), scali ampi e sicuri accessi per gli autocarri pesanti.

D'altra parte, sono stati studiati e sperimentati mezzi e attrezzature di più recente fabbricazione che però non soddisfano pienamente le esigenze. E' il caso dell'Alligator M2 che, montato su autocarri anfibi, si è dimostrato idoneo per il superamento dei grandi fiumi del centro Europa, ove è agevole ai mezzi accedere al fiume, entrare in acqua, spiegare gli elementi di ponte, ripiegarli e recuperare la riva, ma ha dato scarsi risultati, salvo rari e poco indicativi casi, nell'affrontare e superare le condizioni poste dai fiumi italiani.

Un sensibile miglioramento delle possibilità di forzamento potrebbe derivare dall'adozione di veicoli da trasporto e combattimento veramente anfibi, che siano in grado cioè di navigare in sicurezza, affrontare con maggiore disinvoltura la risalita sulla sponda avversaria e nello stesso tempo dare la necessaria protezione alle truppe ed un notevole sostegno di fuoco all'operazione.

Anche l'impiego a massa di elicotteri, sia per l'elisbarco di interi gruppi tattici, sia per garantire un più efficace sostegno di fuoco, potrebbe contribuire a rendere più celeri e sicure le operazioni di forzamento.



Sopra: traghetto impiegabile anche come ponte classe 60.

Sotto: Veicolo anfibio e ponte « Alligator M2 ».



CONCLUSIONI

Il forzamento di un corso di acqua inguadabile richiede:

- l'approfondito studio preventivo delle particolari operazioni da effettuare ed una scrupolosa organizzazione, così da poter impostare una manovra che conservi validità per tutta la fase di superamento del fiume, requisito indispensabile a causa della estrema difficoltà di modificare, azione durante, il dispositivo iniziale;

- la disponibilità di un elevato numero di unità specializzate e di rilevanti quantità di materiale pesante e specifico;

- una attenta azione di coordinamento e controllo ad ogni livello di comando;

- un addestramento particolare di tutti gli attori e l'oculata scelta dei mezzi e dei materiali

E' perciò auspicabile che la normativa ufficiale e a riguardo sia quanto prima completata e che siano acquisiti mezzi e materiali più moderni di quelli attualmente in dotazione.

L'adozione di attrezzature snorkel per i carri e di nuovi veicoli da trasporto e combattimento veramente anfibi consentireb-

be infine una più stretta cooperazione fra le unità meccanizzate e corazzate e permetterebbe di ricorrere normalmente al gittamento di ponti d'equipaggio e alla manovra dei traghetti (mezzi estremamente vulnerabili) solo per l'alimentazione tattica e logistica della battaglia, con evidenti notevoli vantaggi per la buona riuscita delle operazioni di forzamento.

Pietro Rapaggi



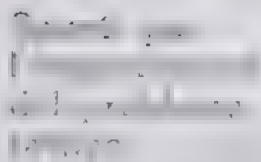
Il Tenente Colonnello del genio (pionieri) in servizio di Stato Maggiore Pietro Rapaggi ha comandato la compagnia genio pionieri della Brigata alpina « Cadore », dal 1971 ha frequentato il 98° Corso di Stato Maggiore ed è stato Capo Sezione Operazioni nella stessa Brigata Alpina. Dopo la frequenza del 23° Corso dell'Istituto Staff Maggiori in forze ha comandato il battaglione genio pionieri a Pino « Orta » ed ora insegna l'impiego del genio ed è Comandante di Sezione alla Scuola di Guerra dell'Esercito.

le minori unità

Il problema tattico al livello di minori unità presenta caratteristiche peculiari, che ne rendono assai difficile, nel concreto, una corretta risoluzione: non è tanto una questione di metodo, ma di istinto e di capacità di rapido adattamento a situazioni mutevoli. Se ha un fondo di verità l'affermazione piuttosto categorica del Maresciallo Cavaglia che « non vi sono principi, norme, dottrine che servano da guida nelle decisioni strategiche. Vi sono però norme istintive o di buon senso, eterne come l'uomo e come

le lotte degli animali nella foresta », a maggior ragione ciò vale ai più bassi livelli di comando.

Non ci si ripromette certamente, in questa sede, di trovare la « chiave » o di indicare delle ricette; si vorrebbe solamente richiamare l'attenzione sulla necessità di evitare una serie di inconvenienti che talvolta fanno sì che giovani Quadri, necessariamente inesperti, incontrino notevoli difficoltà nell'applicare a casi concreti le nozioni teoriche apprese presso le Scuole di reclutamento (1)



(1) La complessa problematica della formazione dei giovani comandanti è stata affrontata sulla Rivista Militare, tra l'altro, da S. Onnis: « La formazione dei comandanti », su Rivista Militare n. 5/1978, e N. Lol: « Come formiamo un ufficiale di complemento? », su Rivista Militare, n. 4/1978.





SPUNTI PER L'IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA TATTICO E MINORI UNITÀ

Negli allegati a molte pubblicazioni, della serie dottrinale del passato, tutti gli aspetti dell'azione da condurre vengono elencati con completezza e abbondanza di particolari, che nell'applicazione pratica richiedono, specie ai giovani. Ufficiali, uno sforzo di eliminazione del superfluo anziché di integrazione con le caratteristiche specifiche dell'azione che loro interessa.

In attesa che la diramazione della nuova serie dottrinale 900 giunga fino ai minori livelli, occorre chiedersi se simili procedure tattiche minuziose, particolareggiate e notevolmente vincolanti siano ancora, oggi, le più indicate nel quadro di flessibilità e autonomia indicato nella pubblicazione SME n. 900, che fa sentire i suoi effetti soprattutto al livello di gruppo tattico e inferiori.

E fino a che punto le diffuse elencazioni, gli schemi scolastici rigidi possono essere giustificati con la preparazione e l'esperienza non ottimali dei giovani Quadri? Conoscere lo sviluppo di un caso « ideale » o « completo » — in pratica di un caso che non si presenterà mai nella realtà — è senza dubbio istruttivo ed anzi necessario, specie per dei principianti, non è però sufficiente non deve essere fuorviante, non deve rappresentare « il modello », ma uno dei tanti possibili modelli. I quadri inesperti, infatti, sono portati a scambiare per prescrizioni delle semplici indicazioni e viceversa.

Ciò che in campo tattico occorre invece definire e poi chiarire a fondo in tutti i loro aspetti ed implicazioni, sono invece pochi, capisaldi o principi, lasciando poi a ciascun comandante ancorché giovane, la possibilità di adattare i particolari al caso concreto.

Il Clausewitz afferma che « nella scala gerarchica, ci si può tanto meno fidare del discernimento e del criterio di ciascuno, quanto più l'azione individuale discende nella regni subalterne » e che « l'impiego del metodo (inteso come procedimento scelto tra molti altri possibili, che costantemente viene ripetuto) è tanto più necessario e frequente quanto più si discende nella scala del comando » (2). Ma, anche senza considerare che ciò se mai era vero quando, come ai tempi di Clausewitz, le rigide formazioni di battaglia chiedevano ai quadri fino a livello reggimento semplicemente di obbedire e farsi obbedire con decisione, non si tratta tanto di porre in dubbio la necessità e l'efficacia di un metodo quanto di sostenere l'introduzione di un metodo modernamente impostato e tale da lasciare ai livelli inferiori il grado di autonomia oggi indispensabile per combattere.

Sotto questo profilo, la pubblicazione SME n. 900 sembra recepire la necessità di una maggiore chiarezza e concisione: le indicazioni del comandante di Brigata al comandante di gruppo tattico sono in essa ridotte al minimo (3). Si tratta, in definitiva, di una « tattica del compito » che costituisce un fatto nuovo, e forse non ancora assimilato a sufficienza: ma il prezzo della conseguente autonomia operativa dei quadri di minore livello consiste in una formazione preventiva, mo-

rale e professionale molto elevata, quale non è facile, oggi, trovare e realizzare, anche per la carenza di aree addestrative che impone di contrarre i tempi delle esercitazioni, talvolta senza dare modo ai quadri più esperti di insegnare, ad destrare, consigliare e seguire come invece sarebbe auspicabile.

Occorre però rendersi conto che la via tracciata dalla pubblicazione 900 ha carattere obbligato, i condizionamenti della tecnica e del terreno sono di per se stessi già estremamente vincolanti; ulteriori interventi che tendano ad un eccessivo dirigismo tattico rimarrebbero, di fatto, inoperanti e genererebbero paradossalmente proprio quei malintesi, quel disordine e quella confusione che si ripromettono di evitare.

Giova comunque mettere in evidenza che una siffatta impostazione non porta a percorrere un terreno nuovo, ed almeno a tratti, inesplorato, in realtà si tratta invece di entrare (o rientrare) nella più pura tradizione classica. I limiti ed i gravi pericoli di una dottrina militare intesa in maniera dogmatica, che spinge a perdere di vista l'essenziale e tutto contempla o pretende di risolvere, sono stati da tempo denunciati dai pensatori e condottieri di ogni epoca. Clausewitz (non certo in contraddizione con le idee prima citate): « Quando l'idea e l'espressione semplice sono sufficienti il ricercare la complessità diventa affettazione pedantesca » e « il concetto di legge è inutile alla teoria della condotta della guerra, perché i fatti sono così variabili e molteplici da rendere impossibile un imperativo così universale da meritare il nome di legge » (4). De Gaulle fin dal 1932 esaltava il valore dell'« istinto » bergsonian, dote più necessaria nel Capo che non la dottrina, e dopo aver rilevato che « sulle contingenze bisogna costruire l'azione », osservava profeticamente: « Sembra che allo spirito militare francese ripugni riconoscere all'azione di guerra il carattere essenzialmente empirico che essa deve rivestire. Egli si sforza, senza posa, di costruire una dottrina che gli permetta di aumentare l'azione e di concepirne la forma a priori, senza tenere conto delle circostanze che dovrebbero costituire la base. In ciò, è vero, egli trova una sorta di soddisfazione, ma pericolosa: tanto più pericolosa, perché appartiene ad un ordine superiore ». De Gaulle ricorda anche che « non vi fu mai il problema di un corpus di dottrine nella Grande Armée. Affermare le circostanze, adattarvisi, sfruttare e, questa fu la base della concezione di Napoleone » (5). Il Guittou: « Il formalismo giuridico, la pignola delo spirito irresponsabile, il desiderio amministrativo — così militare — di dividere e di allineare, la preferenza data alla carta sulla vita, tutto spinge la mente umana a violare la regola dell'unico essenziale » e « Il comico ed il tragico dell'arte militare sta nella sostituzione, così costante, dell'arte amministrativa alla realtà » (6).

2) K. von Clausewitz, « Della Guerra », Vol. I, Ed. Mondadori, Milano, 1970, pagg. 135-136.

3) Pubblicazione SME n. 900, vol. I, App. 1/5.

4) K. von Clausewitz, op. cit., pagg. 133-134.

5) C. De Gaulle, « Il filo della spada », Ed. Il Borghese, Milano, 1964, pagg. 89-93. Si tratta di un'opera poco conosciuta ma ancora molto attuale, che fa di De Gaulle anche un grande ed attuale pensatore militare, oltre che un grande politico.

6) J. Guittou, « Pensiero e guerra », Ed. Il Pensiero, Torino, 1970, pagg. 69-70.

Non rimane, quindi, che sforzarsi di percorrere il difficile cammino con il maggior profitto possibile, chiedendosi, quali siano, anche oggi, i parametri intorno ai quali ruota l'azione delle unità di minore livello, e quali siano i riflessi delle nuove esigenze su tali parametri.

Nulla di nuovo, a questo punto: compito, terreno, situazione nemica ed amica sono, come sempre e come per tutti, le principali realtà con le quali confrontarsi. Ad essi, fa d'uopo aggiungere il « tempo », che merita una trattazione autonoma per le nuove dimensioni che ha assunto.

E' possibile stabilire delle gerarchie, se non delle priorità, tra i vari fattori? La risposta — sia pure in linea di massima — è affermativa. Compito e terreno sono i due dati di base, meno soggetti a cambiamenti o ad interpretazioni personalistiche, che pertanto occorre anzitutto conoscere e valutare; la situazione — sempre assai semplice da definire ai minori livelli — ha una funzione importante, ma complementare, così come il tempo. Ma tutti i fattori, al di là degli schemi, nella realtà si influenzano reciprocamente, senza obbedire rigidamente ad un ordine cronologico o logico di trattazione.

Nel condurre l'esame dei vari termini ed elementi che condizionano il problema tattico a livello considerato, è estremamente facile perdersi nell'approfondimento scolastico di particolari che non interessano, e, servono solo a confondere il

quadro d'insieme. Il pericolo può essere scongiurato da una parte fornendo ai comandanti di minore livello solo quelle nozioni che li interessano direttamente per iniziare il loro lavoro, dall'altra richiedono ai livelli superiori solo di corrispondere a un certo numero di domande ed esigenze concrete riguardanti aspetti dell'azione da mettere a punto. In tale modo, la dottrina ufficiale diventa veramente riferimento e guida effettiva, fino ad acquisire caratteri simili a quelli della « maieutica » socratica: non fornisce decisioni ma le provoca e le facilita, non è un ricettario astratto da dimenticare in fondo allo zaino ma si identifica con la prassi quotidiana, infine — elemento da non trascurare — consente di sfruttare appropriatamente il tradizionale individualismo italiano, che male tollera legami troppo stretti.

Il compito

Sofferamoci, anzitutto, sul compito che una minore unità deve ricevere. E' questo l'origine di molte pene per i giovani ufficiali. Nonostante tutte le prescrizioni e raccomandazioni, non di rado la sua formulazione risulta contorta, chilometrica, poco chiara e soprattutto poco concreta. E se è così il « faro che illumina », che cosa può essere tutto il resto? Ne traspare la preoccupazione, a seconda dei casi, di « non lasciare solo »



d «controllare da vicino», oppure di ripartire, «sic et simpliciter», il mandato operativo ricevuto dal Comando superiore.

Un compito troppo particolareggiato, non chiaro (la chiarezza è inversamente proporzionale alla ricerca del particolare), non adeguato alle possibilità, lungi dallo stimolare chi lo riceve, o induce alla passività e genera sfiducia. Un compito, infine, non è una tavola della legge di Mosè, ma al tempo stesso non è nemmeno un'opinione, un'indicazione o un consiglio. Sta alla sensibilità innata di chi lo riceve e lo assegna, alla disciplina del e dell'intelligenza — oggi più che mai necessaria — modificarlo, integrarlo o perfezionarlo azione durante. La sua trasformazione in modalità di azione corretta presuppone, a tutti i livelli, uno spirito di leale collaborazione, una reciproca comprensione, un affiatamento che sfugge a qualsiasi teorizzazione, anche se costituisce l'elemento veramente determinante dell'azione.

Quando gli eserciti manovravano su spazi ristretti ed a ranghi serrati, cioè più o meno fino al 1918, al comandante di minore unità si richiedeva soprattutto la forza trascendente dell'esempio e del coraggio oltre che, naturalmente, la classica obbedienza cieca, pronta e assoluta, che poteva sconfinare nella passività. Ora gli si chiede molto di più: iniziativa e spirito di cooperazione e collaborazione, oltre che capacità di rapide decisioni in caso di assenza, incompletezza o inattuabilità di ordini ricevuti. Le doti che gli vengono oggi richieste sono quindi più di carattere e attitudine al comando, che di dottrina. L'affiatamento e la coesione prevalgono tra i fattori morali da considerare.

Vi è una profonda differenza tra le caratteristiche del compito in attacco e in difesa. In attacco, secondo la regolamentazione tuttora vigente, esso viene di norma completato da un obiettivo normale, e da un obiettivo eventuale (oppure da orientamenti sull'azione successiva). Nulla di tutto questo in difesa, ove tra l'altro — diversamente dall'attacco — il termine che quasi esclusivamente influenza la formulazione del compito è il terreno, mentre il nemico, generalmente ancora lontano, ben poco conta almeno nelle prime decisioni del comandante. Se ne deduce, che è assai più semplice l'assegnazione del compito in difesa — basandosi cioè quasi esclusivamente sul terreno, perfettamente conosciuto oltre che direttamente e personalmente riconosciuto — piuttosto che in attacco, ove alle remore derivanti dalla maggiore complessità dell'azione e della difficoltà di conoscere bene il nemico si aggiungono quelle connesse con l'impossibilità di riconoscere preventivamente il terreno.

Occorre anche chiedersi se sia sempre necessario e possibile, in attacco, assegnare un obiettivo e degli orientamenti per l'azione successiva. Una squadra anche avanzata, può avere il compito di seguire un certo itinerario o di proteggere un fianco scoperto, o l'azione di un'altra unità: ma non sempre il dispositivo numerico potrà essere scomposto con verosimiglianza fino al livello di postazione, appostamento o mezzo, sia per ragioni di tempo, o per la fugacità del dispositivo stesso, sia perché oggi riesce sempre più ardua, ai minori livelli, una ripartizione rigida tra

unità di fuoco e di movimento. Al contrario, quando gli obiettivi sono chiari, inconfondibili e sicuri fino ai più bassi livelli il compito potrà semplicemente riassumersi nel raggiungimento di un ben definito obiettivo. Né — per gli stessi motivi che rendono talvolta impossibile l'assegnazione di un obiettivo d'attacco — potrà sempre essere possibile assegnare obiettivi eventuali oppure orientamenti per l'azione successiva, tutti elementi che potranno se mai delinearsi con maggiore chiarezza nel corso dell'azione.

Le predette considerazioni valgono praticamente per le minori unità: man mano che si sale, evidentemente, l'azione acquista di per sé maggiore metodicità e linearità, gli elementi ignoti diminuiscono, anche le esigenze di interpretazione del terreno sono meglio frangibili, è in definitiva possibile pervenire alla definizione di tutti gli elementi ora previsti dalle norme.

Tuttavia, sempre secondo il Guittone (che a sua volta riprende da Foch), Moltke affermava che «Non è possibile determinare, con qualche certezza, un piano di operazioni oltre al primo scontro con il grosso delle forze dell'avversario» (7). Possiamo quindi concludere che nel nuovo quadro operativo e particolarmente ai livelli più bassi occorre sforzarsi di rinunciare (è più facile a dirsi che a farsi) a schematismi e particolarismi che prima di essere tali sono dei riflessi condizionati, delle abitudini consolidate e quindi in certa misura stantie, meccaniche e irrazionali. Ciò premesso, la definizione di obiettivi ed orientamenti per l'azione successiva può anche essere non necessaria, anzi essere controproducente. Il compito di un'unità in attacco non sempre può riassumersi in una ben definita zona di terreno da raggiungere ed occupare.

Il terreno

Si potrebbe affermare che «Il terreno non sbaglia». E' lì, sotto i nostri occhi. Il compito ricevuto è pur sempre un prodotto della ragione, come tale falace, inconsistente, soggetto a mutamenti, talvolta gravato da omissioni ed errori. Nulla di tutto questo avviene per il terreno. E' il primo termine concreto e inconfondibile con il quale il giovane ufficiale deve fare i conti. Parecchie delle decisioni che richiede sono senza ritorno. Come già si è accennato, ancora una volta il comandante di minori unità non è favorito. Ancora una volta deve fare appello all'istinto ed all'intuizione. Ed è spesso solo di fronte a certe decisioni. Ai livelli superiori, dallo studio delle carte, delle fotografie aeree, dei monografie e di tutta una documentazione che il lavoro di Stato Maggiore o i mezzi tecnici sono in grado di fornire, si traggono con una certa facilità dal terreno tutte le indicazioni necessarie. Ma quando si tratta di interpretare correttamente la plastica minuta, i particolari anche apparentemente più insignificanti, è più facile perdersi o incontrare difficoltà, specie in attacco: che cosa ci sarà al di là di quel dosso, di quella siepe, di quella casa, di quella curva della rotabile? Da quella nuova posizione che si vorrebbe



indicare all'arma, al mezzo o alla squadra sarà possibile battere l'obiettivo? Raggiunta quella zona, si è dominati oppure no dalle posizioni avversarie? Quel fumiciattolo è guadabile, oggi, con gli uomini ed i mezzi? Quel ponte sopporta oppure no il peso dei carri? E si potrebbe continuare. Nessuna carta, nessun mezzo tecnico potranno darci certe informazioni pur necessarie.

In difesa, gran parte di questi problemi (sempre che il tempo sia sufficiente) peraltro scompaiono. Il terreno potrà essere percorso e studiato da tutti, con visione diretta. Si potranno provare movimenti e posizioni. Si potrà stabilire — per l'intera durata dell'azione probabile dell'avversario e non, come per l'attacco, solo per la prima fase e magari a fatica — una ragnatela di linee e punti di riferimento a tutti noti. In difesa, un capo-arma o un capo-carro addestrati si fermeranno e si organizzeranno sempre, quasi istintivamente, nel posto migliore per vedere e colpire, senza essere colpiti e senza essere visti. Non così in attacco: difficile, nell'orgasmo del combattimento, avere in pari misura il « colpo d'occhio » su un terreno sconosciuto e battuto dalle armi nemiche. In difesa, se mai è solo questione di tempo.

In tutti i casi, il terreno va anzitutto visto sotto l'aspetto delle possibilità che offre all'avversario ed ai suoi mezzi. Un'ottica, quindi, estremamente concreta, dalla quale devono scaturire indicazioni probanti sulla quantità e qualità delle forze che il nemico può impiegare, nei movimenti e sulle possibili modalità d'azione (direzioni, formazioni, dislocazione basi di fuoco).

Ciò posto, si perviene anche a considerazioni sul come converrebbe agire e sfruttare il terreno per impedire all'avversario di raggiungere il suo scopo. « Sfruttare il terreno » significa in fatti, in sintesi, impedire all'avversario di utilizzarlo per i suoi scopi, e rendere invece proficuo

il suo uso ai fini del nostro fuoco e movimento. Il Generale israeliano Kahalani sottolinea magistralmente l'importanza del terreno in difesa: « Il vantaggio principale per chi si difende è la conoscenza approfondita del terreno. Si è in grado di portarsi materialmente sul terreno, studiarlo ed esaltarne al massimo i vantaggi che può dare. Ogni minuto che il difensore dedica a scavare fossati anticarro o posizioni a scafo per i carri, a posare campi minati ed a sistemare ostacoli si dimostrerà ben speso al momento dell'attacco e porterà

ad un risparmio di vite umane » (8).

In definitiva, il terreno non va esaminato in modo scolastico e neutro, ma con una ben precisa ottica pratica, tale da ricavarne una massa di indicazioni concrete sulle quali, poi, costruire tutto il resto con punto di partenza le possibilità del nemico.

La situazione

Anche per la situazione, come per il terreno, occorre esaminare prima di tutto il nemico. Sommando lo studio della dottrina dell'avversario, il tipo ed il livello di forze e la loro dislocazione anche approssimativa alle indicazioni fornite dal terreno, si sarà in grado di formulare, in ordine di priorità, un certo numero di ipotesi sulla sua azione. Al limite, le caratteristiche del terreno possono anche indurre a tenere nel debito conto l'intervento di un tipo o di una quantità di forze delle quali, al momento, non si ha notizia, ma delle quali è possibile che il nemico disponga. Ad esempio, se il terreno consente lo spiegamento anche di un battaglione carri, ed è stata individuata una sola compagnia, meglio prepararsi al peggio. O se, al contrario, le difficoltà del terreno suggerirebbero l'impiego di truppe speciali non individuate nel settore, meglio prevedere anche questa evenienza, basandosi sulla dottrina dell'avversario.

In sostanza, la situazione nemica va sempre filtrata criticamente attraverso il terreno. Eventuali deduzioni o individuazioni lo devono avere sempre come quadro di riferimento. Può potenziare le possibilità di un piccolo nucleo di forze, oppure limitare quelle di un reparto consistente. Fa definire irrealistiche possibilità teoriche che tali sono destinate a rimanere. Anche se noi (o il

(8) Articolo pubblicato su « Military Review » dell'ottobre 1979

nemico) abbiamo molti carri, possiamo farli agire solo lungo determinate vie tattiche, e con determinate modalità.

Una particolarità della situazione cui si è già accennato è data dal fatto che in difesa ben difficilmente, specie ai minori livelli, sarà possibile conoscere in tempo utile, cioè ancora in fase di organizzazione, notizie dettagliate sul nemico, anche se un terreno ben riconosciuto e studiato può dire molte cose.

Ma anche in attacco le notizie su nemico non potranno mai essere particolareggiate, sicure, e soprattutto aggiornate come sarebbe desiderabile. Quel nido di mitragliatrici o quel gruppo di mezzi dove potrà spostarsi? Come impiegherà il nemico la sua riserva? Dove ha i suoi mortai?

Solo l'intuito, la fantasia ed il buon senso del giovane comandante potranno evitare, specie in attacco, di cadere in due errori ugualmente fatali: agire alla garibaldina senza preoccuparsi - ritenendolo inutile e anzi controproducente - di studiare a fondo il nemico ed il terreno, oppure prendere decisioni rigidamente fondate su ipotesi di azione da parte del nemico che potranno anche rivelarsi non rispondenti alla realtà, o rispondenti solo in parte.

Lo studio della situazione nemica nella normalità dei casi si deve quindi concludere con una ricostruzione del più probabile dispositivo nemico, delle sue più probabili modalità d'azione con l'esame anche di qualche possibile variante.

Su tale base sarà possibile non solo decidere - sempre però lasciando lo spazio per una certa flessibilità - la linea d'azione ed il dispositivo più convenienti, ma anche definire con accuratezza e realismo le esigenze di fuoco, cioè e cortine di sbarramento o di interdizione per impedire la progressione avversaria lungo le vie tattiche più pericolose; quanto agli altri obiettivi, essi discendono direttamente dall'identificazione del probabile dispositivo contrapposto, con la trasformazione in obiettivi noti degli elementi identificati, e in obiettivi presunti di quelli, invece, che sulla base dello studio accurato del terreno e della dottrina dell'avversario potranno costituire i più logici tasselli per costruire un mosaico attendibile.

Dopo aver chiarito, sulla base delle informazioni disponibili filtrate attraverso lo studio del terreno, che cosa potrà fare il nemico e con quali forze, è il momento di esaminare la situazione amica, per rispondere fondamentalmente, a due domande: visto il compito, il terreno ed il nemico, che cosa possono e debbono fare gli altri per noi? Che cosa possiamo e dobbiamo fare noi? Il compito dell'unità superiore, l'esatta natura e portata del sostegno di fuoco e logistico disponibile, il coordinamento dell'azione con le unità laterali e

retrostanti sono altrettanti elementi fondamentali dei quali, fino ai minimi livelli, occorre tenere conto.

E sono elementi che possono modificare, anche in maniera rilevante, le deduzioni finora tratte. Se, ad esempio, la probabile azione nemica imporrebbe di adottare un certo dispositivo e di sfruttare il terreno in un certo modo, ragioni di coordinamento e limitazioni nella disponibilità di forze, di fuoco o di sostegno logistico possono invece suggerire, o anzi imporre come uniche possibili, altre forme di azione. L'esame della situazione amica serve quindi a dire con chiarezza al comandante - che è già in grado di sapere quello che gli occorrerebbe - quante monete ha invece da spendere effettivamente. Tali monete non saranno, in genere, mai sufficienti per far fronte a quanto si era calcolato. Bisognerà, quindi, stabilire delle priorità e scegliere soluzioni di compromesso. E in questo tipo di decisioni ancora una volta, si dimostrano l'intuito ed il buon senso del comandante.

In tutti i casi, le soluzioni adottate non dovranno mai essere troppo rigide. Occorre lasciare la porta aperta per fronteggiare, senza traumi e con flessibilità, i mutamenti della situazione durante il combattimento. Meglio non definire, o non definire del tutto, un particolare, rimandando la decisione alla condotta del combattimento o lasciandolo all'iniziativa dei sottoposti, piuttosto di imporre camicie di forza tali da immobilizzare le leve disponibili impedendo una reazione immediata all'imprevisto.

Il tempo

È un fattore che ha assunto un rilievo del tutto nuovo, specie oggi che la strategia, e la tattica, assai più che nel passato si riassumono nella velocità con cui si affrontano o si preven- gono le mosse dell'avversario. I moderni mezzi di lotta consentono di imprimere alle operazioni un ritmo finora impensato: in Cecoslovacchia, nella guerra arabo-israeliana del 1973, in Etiopia, e infine (è cronaca recentissima) nell'Afghanistan vi è stata la possibilità di vedere quanto dipende dalla capacità di rapido spostamento su distanze rilevanti anche di onerosi reparti corazzati.

Non vi sarà tempo per lunghe meditazioni ed elaborazioni, specie ai minori livelli; un'altra conferma della necessità di evitare macchinosi procedimenti, di attuare i quadri all'essenziale perché per il particolare non ci sarà quasi mai tempo, di evitare il più possibile dogmi e abitudini, che saranno stravolte dall'implacabile realtà del combattimento e dalla mutevolezza delle situazioni.

Anche il tempo meteo, come l'appropriato sfruttamento dell'arco notturno e diurno, ha importanza rilevante per truppe, come quelle di oggi, assai poco « rustiche » e sempre più condizionate da quella necessità di « vedere in avanti » per la quale acquista accentuata, maggiore importanza la disponibilità o meno di costosi e sofisticati mezzi tecnici.

Il tempo, in tutti gli aspetti prima descritti, rimane in definitiva l'ultimo, ed il più realistico fil-



tro: rappresenta il limite tra ciò che si potrebbe fare (sul a base del compito, della situazione e del terreno) e ciò che si può effettivamente fare nei ben definiti limiti che esso pone senza alternative.

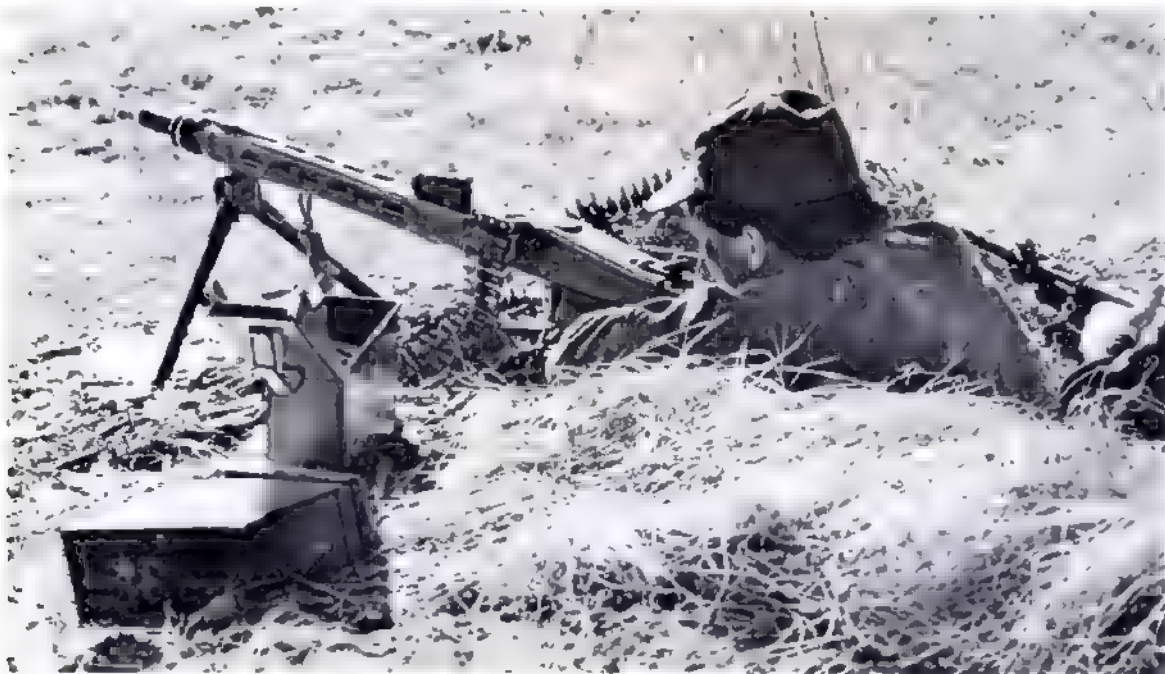
Conclusioni

« Più tecnica di impiego, che impiego ». In questa semplice formula si può riassumere l'esigenza primaria che oggi deve soddisfare la for-

do in definitiva si trattava solo di lanciare masse di fucilieri contro la vicina trincea nemica.

Diventa invece indispensabile, ma anche estremamente complesso, oggi

Non si preconizza certo una rinuncia del comandante di livello superiore a « tenere le redini »: si tratta piuttosto di prendere semplicemente atto che certe redini, in combattimento, è meglio lasciarle ad altri, per la buona ragione che non è possibile tenerle tutte direttamente. Il ruolo basilare del comandante si sposta invece a monte,



mazione tattica dei quadri di minore livello. La molteplicità e varietà delle situazioni da affrontare sul campo di battaglia rende necessario abituare i giovani comandanti non ad un'applicazione meccanica di schemi rigidi e peraltro non sempre ben assimilati, ma a ragionare partendo da pochi capisaldi e principi tattici, i quali, questo sì, devono essere perfettamente conosciuti, anzi penetrati in tutte le loro forme. Di particolare valore il principio dell'iniziativa, che si deve abbinare ad una conoscenza approfondita delle armi, dello strumento, delle sue possibilità di offesa e di difesa, conoscenza che in pari misura deve essere rivolta anche all'avversario.

Nessuna concessione, quindi, a vecchi mali come lo spirito di improvvisazione ed il garibaldismo, ma, al contrario, selezione attenta, studio preventivo approfondito e accurata preparazione, che rendono poi possibile un'azione sciolta, spregiudicata ed autonoma.

Traguardo indubbiamente impegnativo e gravido di difficoltà anche psicologiche. Ma il cui superamento è indispensabile se si intende corrispondere a ciò che richiede abbastanza chiaramente il combattimento moderno.

L'addestramento ai minori livelli era relativamente utile, e per lo più assai semplice, quan-

do io attende un arduo e pesante lavoro d'organizzazione preventiva, inquadramento e controllo. Esattamente il contrario di ciò che richiedono — o hanno richiesto in passato — reparti rispondenti al concetto di esercito di massa e non di qualità.

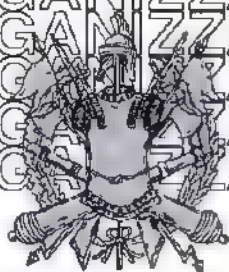
E' con questa realtà che in ogni caso bisogna fare i conti; una realtà che vede la dottrina tattica confondersi ed integrarsi strettamente, come non mai, con la formazione spirituale, con il costume e la prassi quotidiana, con quella disciplina cosciente e responsabile che rappresenta oggi il fondamento di un organismo militare.

Solo così si potrà essere aderenti allo spirito ed alla lettera della pubblicazione 900; « La vasta gamma delle possibili scelte e l'ampia libertà d'azione offerta ai Comandanti di tutti i livelli consentono tuttavia di adottare, caso per caso, non solo la soluzione più rispondente allo specifico problema operativo ma anche la più aderente alle possibilità ed alle limitazioni delle forze disponibili. Una norma quindi utile, che rifiuta ogni schematismo ed esalta l'assolvimento del compito » (9).

Ten. Col. Ferruccio Botti

(9) Pubblicazione SME n. 900, Premessa a vol. I

IL MODELLO ORGANIZZATIVO MILITARE



PARTE 2^a

IN UN PRECEDENTE ARTICOLO (PUBBLICATO SU RIVISTA MILITARE N. 2/1981) SONO STATE ESAMINATE TRE SERIE DI ARGOMENTI

1) I VARI TIPI DI STRUTTURA RISCOVRIBILI NELL'ESERCITO, NELLA CONSIDERAZIONE CHE LA PRESENZA O L'ASSENZA DI UNO STATO MAGGIORE DETERMINA DUE STRUTTURE PROFONDAMENTE DIVERSE TRA DI LORO LA GERARCHIA-FUNZIONALE E QUELLA GERARCHICA, CIO' A PRESCINDERE DA STRUTTURE MATRICIALI PERMANENTI O CONTINGENTI CHE POSSONO SUSSISTERE NEL CAMPO LOGISTICO ED IN QUELLO OPERATIVO;

2) QUELLO CHE FRA I VARI MECCANISMI SEMBRA PIU' IMPORTANTE AI FINI DELL'EFFICACIA IL PROCESSO DECISIONALE;

3) LE DIVERSE POSSIBILITA' DI CONGRUENZA DEGLI STILI DIREZIONALI CON TALE VENTAGLIO DI VARIABILI ORGANIZZATIVE, POSSIBILITA' CHE DETERMINANO DIVERSE FASCE DI EQUILIBRIO FRA TALI VARIABILI (FIG. 1).

PER TIRARE LE SOMME DEI CONCETTI SIN QUI ESPOSTI SEMBRA OPPORTUNO METTERE IN EVIDENZA ORA DUE ALTRI ASPETTI (FACENTI SEMPRE PARTE DI QUELLE VARIABILI IL CUI EQUILIBRIO CONFERISCE CONGRUENZA ALL'ORGANIZZAZIONE): IL GIOCO DEL POTERE E L'INFLUENZA DEI VALORI NELL'ORGANIZZAZIONE ESERCITO.

Alcune riflessioni su temi di fondo

● Il gioco del potere

Intendendo per potere la « capacità di un soggetto individuale o collettivo di conseguire in modo intenzionale e non per accidente determinati scopi in una sfera specifica della vita sociale » (1) si può notare che nell'ambito dell'Esercito esso è garantito da un lato dal processo decisionale, dall'altro attraverso forme di collaborazione istituzionalizzate; aspetti questi che coesistono ai diversi livelli.

Infatti, tenendo conto del processo decisionale illustrato nel precedente articolo e del conseguente stile direttivo consultativo, si evince che laddove esiste uno Stato Maggiore è evidente la possibilità di contribuire alle scelte dei vertici, ma tale possibilità, in modo meno appa-

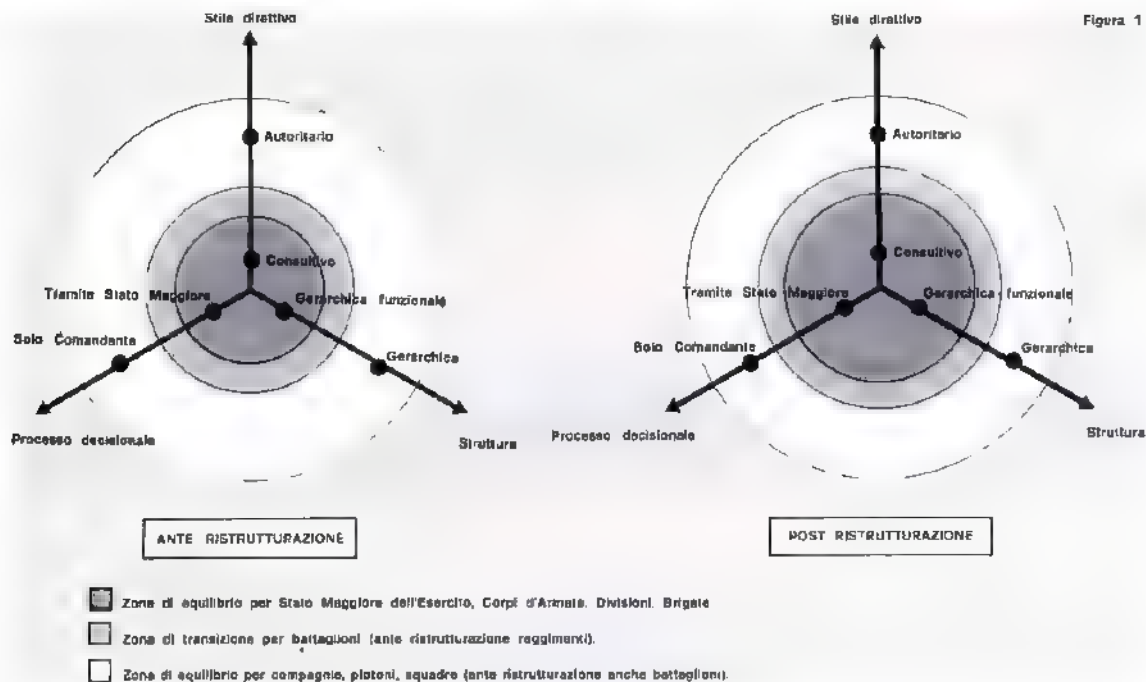
tiche conferisce potere nel senso che consente di influenzare il vertice

Ma mentre in Azienda tale forma è legittimata formalmente (per esempio attraverso la diversa retribuzione) nell'Esercito essa non è espletata da alcuna norma o regolamento, cioè non è legittimata da atti di autorità formale.

Pertanto la formalizzazione di tale potere è proprio il fattore che salvaguarda la sfera di discrezionalità dei dipendenti.

Infatti è da mettere in evidenza che l'Esercito è un organismo che affonda le proprie radici nei principi organizzativi tradizionali che hanno informato, successivamente, la scuola classica del Fayol e quella burocratica del Max Weber (2).

Tal principi sono applicati in svariate attività come illustrato in Allegato A; in particolare il principio della delega di autorità trova ampia



riscente, esiste anche per i livelli più bassi organizzati solo gerarchicamente. Per citare una forma di collaborazione istituzionalizzata si ricorda, ad esempio, che la circolare emanata annualmente dal vertice dell'Esercito sulle « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe » per l'anno successivo, definisce gli obiettivi addizionali di anno in anno, sulla base delle proposte che provengono da basso salendo di gradino in gradino gerarchico.

Ma in quale misura queste forme di collaborazione istituzionalizzata possono realmente influire sul processo decisionale?

Ritornando alla definizione data più sopra (potere uguale a capacità di influire) si evince che tale capacità si fonda sulla competenza professionale, sulla criticità delle variabili gestite o sulla posizione.

Orbene non soltanto nel mondo aziendale ma anche nell'Esercito la gestione di variabili cri-

applicazione dato che è impensabile che un Comandante, specie ai livelli più alti, possa svolgere in proprio tutte le attività connesse con la direzione di un organismo complesso come quello di una unità militare.

E' proprio il fatto che l'organismo militare si basi sulla delega che garantisce margini di discrezionalità, tutelando addirittura i dipendenti in tale loro discrezionalità in quanto essa è formalizzata dai regolamenti. Facendo mente locale all'impiego operativo si nota, a titolo di esempio, che la pubblicazione 900 individua 4 tipi di atti tattici elementari che possono essere condotti in

(1) L. Galino, « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, pag. 528.

(2) Fayol rappresentante della Scuola classica razionalizzava la direzione dell'organizzazione attraverso l'unicità di comando, la delega, l'estensione del controllo, la stabilità e continuità, la coerenza, la subordinazione.

Max Weber capostipite della Scuola burocratica basava l'efficienza organizzativa sulla gerarchia d'autorità ben riconoscibile, specializzazione funzionale dei compiti, formalizzazione delle procedure.

PRINCIPIO	APPLICAZIONE
Definizione scopo	Attività prevista dal Regolamento di disciplina affinché i dipendenti siano sempre edotti dello scopo in modo da poter agire d'iniziativa in caso d'interruzione della comunione. Attività iniziale del processo metodologico decisionale per indirizzare la fase concettuale d'esame.
Unità di Comando	Attribuzione, al Comandante, della responsabilità della linea d'azione da adottare, fra le possibili soluzioni prospettate dallo Stato Maggiore.
Delega di autorità	Area di discrezionalità concessa ai Comandanti dipendenti (nel settore operativo addestrativo, amministrativo) non per fissare gli obiettivi, che sono in genere imposti dal sovrastruttura, bensì per stabilire le linee d'azione per raggiungere tali obiettivi.
Estensione del controllo	Attività tipica degli Stati Maggiori dopo l'emanazione degli ordini per controllarne la loro esecuzione.
Omogeneità di assegnazione	Attività organizzativa svolta dallo Stato Maggiore, a seguito della decisione del Comandante per assegnare alle unità operative dipendenti compiti omogenei tra di loro.
Stabilità e continuità	Aggiornamento della normativa d'impiego che nelle sue successive innovazioni ha lasciato circa un decennio di assestamento per ogni dottrina. (Pubblicazioni 600, 700, 800)
Adeguamento alla realtà	Esame, svolto dallo Stato Maggiore, delle linee d'azione da prospettare al Comandante, alla luce della loro: • fattibilità (possibilità di assolvere il compito tenuto conto delle difficoltà ambientali da superare e del possibile contrasto avversario); • accettabilità (rapporto costo-risultato che si è disposti ad accettare per assolvere il compito).
Principio della proporzione	Attività organizzativa svolta dallo Stato Maggiore, a seguito della decisione del Comandante, per il dosaggio dello strumento, dopo aver assegnato compiti omogenei alle unità operative.
Armonia con i fattori ambientali	Attività concettuale del processo decisionale per esaminare i fattori di situazione.
Principio della subordinazione	Dipendenza sulla linea gerarchica.

un settore di posizione di resistenza: difesa a tempo indeterminato di posizioni, difesa temporanea di posizioni, contrasto dinamico, reazione dinamica: « nella gamma individuata tutte le soluzioni sono possibili. Concezione, organizzazione e condotta degli atti tattici non sono rigidamente vincolate a schemi precostituiti, ma dipendono in larga misura dalle capacità creative e dallo spirito di iniziativa del Comandante al quale pertanto deve essere concessa ampia libertà d'azio-

ne compatibilmente con le esigenze della manovra della Grande Unità superiore » (3).

Ed ancora di più le « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle truppe nel 1981 » pongono l'accento sull'equazione: responsabilizzazione = spirito di iniziativa. Essa infatti prescrive che nelle esercitazioni addestrative « anziché legare gli attori ad un rigido copione, li si ponga, azione durante, di fronte a situazioni impreviste e si lasci loro ampia facoltà di decidere autonomamente ed anche di sbagliare. Senza una corretta responsabilizzazione, senza rispetto dell'iniziativa dei dipendenti, l'intima partecipazione degli esecutori viene a mancare, e con essa il profitto dell'addestramento. E' necessario far entrare nella prassi quotidiana la "tattica del compito". Occorre cioè che ai Comandanti, coscienti dello scopo da perseguire, sia concessa piena responsabilità nella scelta delle modalità di attuazione del compito ricevuto ».

• I valori dell'Esercito

Per mettere in evidenza alcuni valori dell'organizzazione dell'Esercito sembra opportuno soffermarsi sulle modalità organizzative con le quali è stata condotta la ristrutturazione del 1975 in quanto ciò consente di intravedere le « moie psicologiche » che hanno consentito il raggiungimento di certi obiettivi.

A fronte del vertiginoso aumento dei costi di acquisizione e di esercizio degli armamenti e degli equipaggiamenti, nel 1974 ci si trovava davanti a tre possibilità

Assegnazioni sul bilancio	Strumento militare
Aumento delle risorse per ottenere:	— dimensione invariata; — ammodernamento.
Costante ottenendo:	— dimensione invariata; — accettazione decadimento.
Costante con recupero di risorse per ottenere:	— dimensione ridotta, — ammodernamento.

In una visione realistica della situazione nazionale ed internazionale l'unica via percorribile era la terza che veniva adottata nel 1975 agendo sui 4 blocchi costitutivi dell'Esercito:

- Organizzazione Centrale;
- Organizzazione Territoriale;
- Organizzazione Scolastica;
- Esercito di campagna.

In particolare la situazione ante e post-ristrutturazione dell'Esercito di campagna risulta dagli specchi relativi alla situazione delle unità riportati nella pagina seguente (4).

« L'Esercito è stato capace di attuare in pochi mesi una vastissima opera che non ha precedenti per mole e complessità, portando a ter-

(3) Pubblicazione 900: « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità », paragrafo 59.

(4) Rivista Militare, n. 3/1975, Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « La ristrutturazione dell'Esercito ».

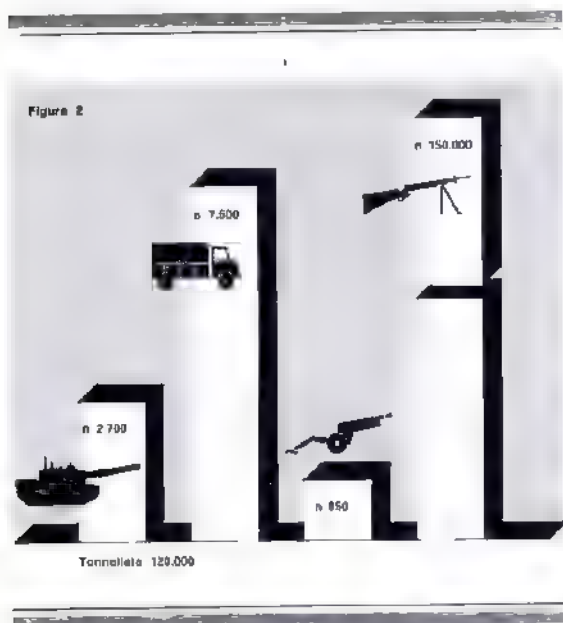
Unità	Situazione	
	Ante - ristrutturazione	Post - ristrutturazione
Corpi d'Armata	3	3
Divisioni	5 fanteria 2 corazzate (5)	2 meccanizzate 2 corazzate (5)

mine con precisione rigorosa una serie di provvedimenti che solo un organismo fondamentalmente sano e prontamente rispondente avrebbe potuto realizzare.

In strettissimi margini di tempo: due Divisioni di fanteria sono state trasformate in Divi-

Unità	Situazione	
	Ante - ristrutturazione	Post - ristrutturazione
Brigate	5 alpine (5) 1 cavalleria 4 fanteria 1 paracadutisti Vari tattici e logistici	24 complessi di forze a livello Brigata (5) costituite dalle nuove 12 inquadrature nelle 4 Divisioni, 2 nuove Brigate meccanizzate autonome e le preesistenti Brigate alpine, di fanteria motorizzata e paracadutisti Vari, tattici e logistici

sioni meccanizzate; l'ordinamento delle Divisioni è stato profondamente modificato, eliminando il livello reggimento e dando vita alle Brigate. Sono state così realizzate formazioni agili, funzionali e dotate di un grado di meccanizzazione o motorizzazione pienamente rispondente alle moderne esigenze d'impiego.



Per attuare questi mutamenti è stato necessario operare spostamenti ed adeguamenti per una rilevante quantità di materiali (cfr. fig. 2) » (6).

● Le modalità della ristrutturazione

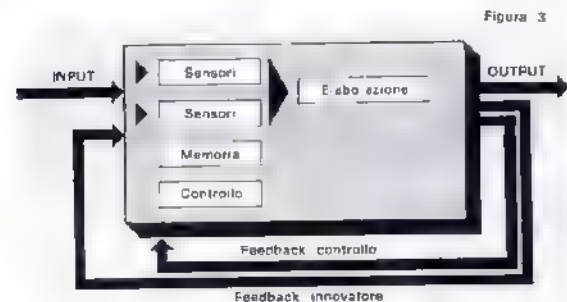
Tale ristrutturazione è stata portata avanti agendo in via prioritaria soltanto sulla struttura fenomeno d'altra parte riscontrabile nella maggior parte dei cambiamenti organizzativi aziendali, anche perché è facile cambiare la struttura, difficile modificare in tempi brevi i processi.

Struttura che, per l'Esercito come visto in precedenza, è a risultante dell'adozione di principi organizzativi tradizionali e burocratici e pertanto avrebbe dovuto reagire come un « sistema chiuso ».

Viceversa l'organismo ha reagito con un'ottica da « sistema aperto » adattandosi alle innovazioni e ricreando in breve tempo sotto-sistemi autonomi e funzionanti.

Occorre precisare che per « sistema aperto » s'intende quell'organismo che riesce a mantenere la propria struttura mentre la materia che lo costituisce, i meccanismi che lo fanno funzionare, le dinamiche interne che regolano il comportamento degli appartenenti, continuano a variare.

Esso è influenzato dall'ambiente in cui è immerso ed a sua volta lo influenza raggiungendo continuamente stati di equilibri dinamici in que-



sto ambiente attraverso gli *output* che, oltre a fornire le necessarie informazioni di ritorno (*feedback*), agiscono sull'ambiente costituendo un vero e proprio *input* innovatore (fig. 3).

Come mai la risposta è andata al di là della progettazione organizzativa?

A parere dello scrivente hanno influito 5 ordini di fattori:

- Qualsiasi organismo è la risultante di quattro elementi interagenti tra di loro e condizionati a loro volta dall'ambiente esterno, sicché l'equilibrio che ne deriva è precario (fig. 4). Perché possa ricrearsi in tempi brevi tale equilibrio, una volta che si è agito su di una variabile, occorre anche che la variabile « persona » sia dotata di elevato spirito di identificazione nella istituzione, cosa che si verifica appunto nell'Esercito

(5) Ieri la Divisione e le Brigate erano articolate in reggimenti. Oggi la Divisione si articola in Brigate;
 (6) La Brigata è composta da battaglioni/gruppi
 (7) Rivista Militare, n. 4/1976. Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « La ristrutturazione dell'Esercito. Situazione e prospettive »

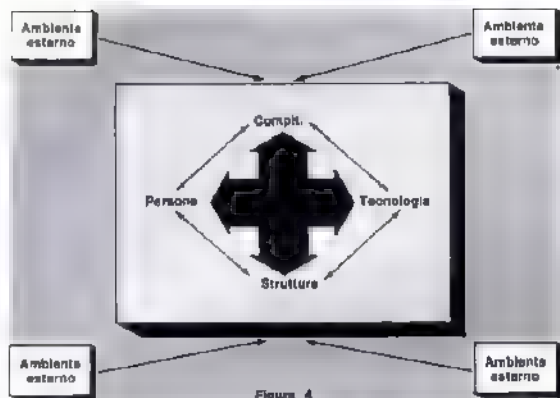


Figura 4

Al riguardo Etzioni intravede l'Esercito come una «organizzazione totale» intendendo con tale accezione un organismo nel quale il numero di attività svolte congiuntamente dai membri è molto elevato e tale situazione, tendendo a separare i membri dell'organizzazione da altri gruppi sociali, provoca come fenomeno indotto un aumento del senso di partecipazione all'organizzazione stessa. Concetto valido nelle sue linee generali anche se per qualche aspetto, come si vedrà più avanti, andrà adeguato alla situazione italiana.

• Il processo di cambiamento organizzativo è stato portato avanti basandosi molto sul flusso delle comunicazioni dal alto verso il basso. Non momento «partecipativo» bensì «informativo» (essenzialmente sugli scopi, in aderenza al primo principio organizzativo del Fayol sul quale, come già detto, si basa tutta la struttura dell'Esercito) attraverso briefing, riunioni nelle quali i livelli gerarchici inferiori venivano messi al corrente degli obiettivi, dei traguardi intermedi, dei risultati raggiunti e di quelli ancora da raggiungere.

Ciò riusciva a rimuovere le remore che il forte spirito di identificazione, che pur era essenziale al riequilibrio del sistema avrebbe potuto porre al momento innovativo a causa, per esempio, del peso delle «tradizioni». Vi è sempre, infatti, il rischio che una forte identificazione, un'elevata interiorizzazione delle regole e delle norme provochi conseguenze inattese bloccando il sistema (fig. 5).

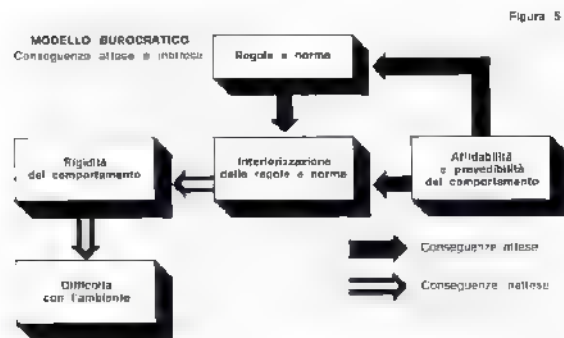


Figura 5

• La «cultura» dei Quadri dell'Esercito, intesa come adesione e consenso da parte dei

membri dell'organizzazione ai valori di fondo e agli obiettivi perseguiti dall'organizzazione stessa, è per quanto detto prima una cultura molto integrata e nel momento ante-ristrutturazione era integrata, specie ai livelli più bassi, verso il valore che derivava dalla situazione strutturale (presenza dei reggimenti): l'accentramento recepito anche come sicurezza dovuta alla presenza nel livello gerarchico superiore dell'organismo idoneo a risolvere tutti i problemi (il reggimento appunto).

Ci si trovava perciò in una di quelle situazioni previste nel modello di Beesly ed Evans della London Business School sull'integrazione culturale e distribuzione del potere.

Il modello prende in considerazione due variabili: l'integrazione culturale, appunto, e la distribuzione del potere intesa come grado di accentramento o di effettiva delega del potere stesso rispetto ai membri dell'organizzazione.

	Accentramento del potere	Decentramento del potere
Alta integrazione culturale	I - Dirigismo autoritario	III - Delega di responsabilità
Bassa integrazione culturale	II - Pianificazione centralizzata	IV - Caos organizzativo

Orbene al momento della ristrutturazione, per tutto quanto detto in precedenza (integrazione culturale dei dipendenti, orientamento all'accentramento) l'Esercito si trovava nella situazione del 1° quadrante in cui, teoricamente, l'organizzazione è matura affinché un decentramento del potere possa avere una sua utilità ed essere gestito efficacemente dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi.

E' indubbio che l'abolizione del livello reggimento, facendo scalare sui battaglioni responsabilità prima affidate a livello superiore era un fatto innovativo rivolto al decentramento e quindi all'estensione di un altro principio organizzativo tradizionale: la delega di autorità.

E ciò era attuabile anche in una struttura, come quella militare, in quanto decentramento e dirigismo non sono termini in antitesi: al vertice dell'organizzazione compete la decisione sui criteri di politica del personale, dei materiali, di tutte le componenti dello strumento; alle unità decentrate compete il raggiungimento degli obiettivi fissati da tali politiche in un'area ben definita di discrezionalità attraverso l'autonomia formalizzata per delega circa l'uso delle risorse.

• Nell'Esercito il potere è legittimato attraverso la formalizzazione dell'autorità e dei ruoli.

Di conseguenza esso non potrebbe essere messo in discussione da un cambiamento organizzativo che manterrebbe invariati, comunque, ruoli ed autorità formali che rimangono sempre tutelati.

In altre parole il cambiamento non potrebbe assumere un'immagine pericolosa per il potere.

dei membri dell'organizzazione (pericoloso nel senso che potrebbe rimettere in discussione il potere) e quindi non esiste motivo — sotto questo aspetto — perché si verifichino dei rallentamenti alle innovazioni.

Eventualmente delle remore potrebbero nascere ai livelli più bassi ove esiste in genere una « organizzazione paraformale » (7) che verrebbe pregiudicata da un cambiamento organizzativo. E' peraltro chiaro che tali remore verrebbero superate attraverso il gioco della gerarchia tenuto anche conto dell'irrelevanza del livello ove si verifica tale fenomeno.

● Un modello di analisi ed interpretazione del comportamento organizzativo (8) intravede tale comportamento come la risultante di un sistema di azioni e controazioni che si sviluppano in una organizzazione come appare dalla fig. 6.

Dato per scontato che in linea generale il potere manageriale condiziona ed è condizionato dall'ambiente e parallelamente il contropotere organizzativo influisce ed è influenzato dall'ambien-



te si può mettere in evidenza, per tutto quanto detto in precedenza, che nel sistema militare la componente del contropotere è pressoché nulla rispetto alle aree di potere della dirigenza ed al massimo si manifesta su questioni accessorie non certo sulle cose di fondo, mentre nel mondo imprenditoriale può verificarsi su livelli molto più alti.

Pertanto il comportamento di tutto l'organismo per raggiungere gli obiettivi fissati dal vertice, non poteva che essere quello che è stato.

« La ristrutturazione è stata attuata in un tempo record, grazie soprattutto al perfetto collegamento spirituale e gerarchico tra Organi Centrali e Comandi periferici, all'attiva collaborazione dei Quadri a tutti i livelli — nei quali era ben ferma la convinzione e la consapevolezza della necessità improrogabile dei provvedimenti — al senso di responsabilità ed allo spirito di sacrificio di tutti » (9).

Quali valori dunque?

L'evoluzione storica dell'organizzazione è passata attraverso tre tappe, ognuna delle quali ha messo in evidenza gli strumenti ritenuti progressivamente necessari per garantire la migliore efficacia di un organismo

• la buona struttura, considerata essenziale per il corretto coordinamento delle funzioni;

• l'adeguata direzione che consente attraverso organi di consulenza o demoltiplicatori il corretto uso dell'autorità,

• il ruolo delle persone (sia nel loro rapporto ottimale con l'organizzazione sia in quello interpersonale) quale fattore decisivo in quanto l'uomo se soddisfatto del proprio lavoro è gratificato, collabora certamente alla risoluzione dei problemi organizzativi relativi a struttura e direzione consentendo perciò la convergenza degli obiettivi dei singoli con quelli fissati dall'organizzazione, scongiurando così pericolosi scollamenti.

Poiché tale linea di sviluppo organizzativo ha valore universale si deve ammettere che essa è stata seguita, nel tempo, anche dall'Esercito il quale tra l'altro — secondo una vecchia distinzione che vede le Aziende suddivise in organismi orientati prevalentemente alle cose, alle idee oppure alle persone — si deve ritenere diretto prevalentemente alle persone più che alle cose.

Ciò in quanto esso non è soltanto l'insieme di funzioni strutturate ricche di tecnologia, ma anche l'amalgama di persone alle quali si richiede coinvolgimento a tempo pieno ed i cui Quadri devono presentare forte dedizione personale di sentimenti, di moralità, di doveri, di stile di vita con conseguenze sulla ridefinizione del ruolo familiare e sociale; in sintesi persone che fanno scelta di accettare grossi condizionamenti.

Come si può spiegare che vengono motivate a se stessi tali scelte di dedizione?

Si deve ammettere, necessariamente, che questi Quadri abbiano in sé una propria carica di valori, certamente diversi da quelli individuabili in organismi orientati prevalentemente alle cose; valori che necessariamente dovranno essere collocati nella zona medio-alta del « B. Sogni » che ogni uomo tende a soddisfare (10).

Infatti soltanto la giusta considerazione dei bisogni cognitivi può portare ad una svolta perché ad un certo punto il soggetto ha bisogno non soltanto di sentire soddisfatte le aspirazioni di tipo biologico e medio-inferiore, non soltanto di autorealizzarsi ma anche di conoscere la realtà nella sua oggettività e nella sua interiorità.

Si sa e quindi in una dimensione superiore; quella degli Ideali e dei doveri, bisogni di significato che danno un senso alla vita.

Allora ognuno può scegliere alcuni motivi e renderli centrali della propria esistenza, fondamentali, quasi « nuclei di impegno » che conferi-

7) « Organizzazione paraformale » è quella non regolamentata non prevista da norme ma che migliora il funzionamento di una struttura attraverso l'accordo delle persone e l'iniziativa per fare di più, rispetto alle mansioni, al scopo di far funzionare l'organizzazione.

8) Bernardi - Sordi: « Come progettare la struttura aziendale », Ed. ETAS, pag. 182-201.

9) Rivista Militare, n. 4/1976, Articolo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « La ristrutturazione dell'Esercito. Situazione e prospettive ».

10) Secondo Maslow l'uomo è soggetto ad una scala di 5 bisogni che emergono progressivamente a mano a mano che vengono soddisfatti quelli più elementari (fig. 7). Tali bisogni sono:

- fisiologici collegati alla sopravvivenza fisica
- di sicurezza, rivolti a creare una cornice di ambiente regolare e sicuro.
- di appartenenza, che fanno sentire una « fame » di rapporti affettivi una volta soddisfatta la fame fisiologica
- di stima in quanto nella società tutte le persone sentono l'esigenza di una valutazione stabile e solida da parte degli altri
- di auto-attuazione che spingono l'uomo a svolgere l'attività che gli è più congenita
- cognitivi, rivolti a saziare le esigenze interiori del sapere

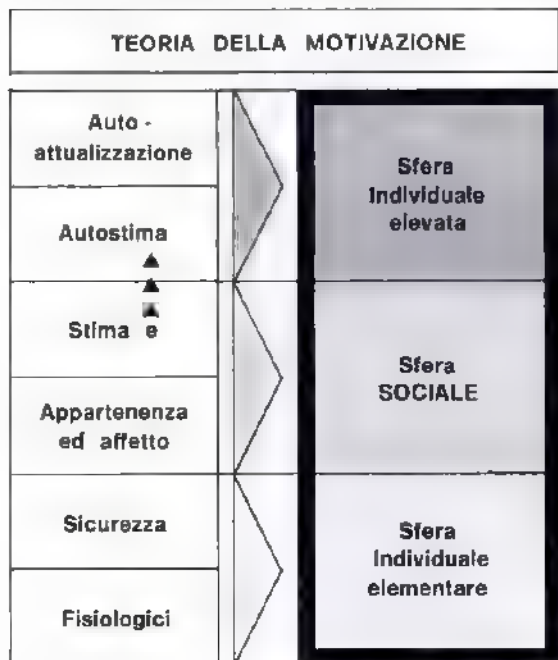
scono consistenza alla vita e danno forza motivante rispetto a tutte le scelte di contorno collegate ad essi e che richiedono anche sacrificio.

Chiaramente tutto ciò si ottiene soltanto attraverso un lento processo di maturazione; processo che deve essere posto in atto dall'organizzazione cui non compete soltanto l'inserimento delle persone nel suo ambito bensì anche la loro elevazione culturale.

Ed è proprio questa maturazione che consente di interiorizzare quelle scelte di fondo esistenti alle quali si accennava in precedenza.

Ma la continua maturazione dei singoli comporta, contemporaneamente un altro risultato: la maturazione del gruppo sicché si registra una dinamica dei sentimenti interni: il gruppo che magari all'inizio aveva recepito il Capo come cruda espressione di un'autorità meramente formale (cioè sancita da una norma esteriore) ad un certo punto riconosce in lui la presenza anche di una autorità informale basata sulla sua personalità, competenza, professionalità, sulle capacità umane e doti di equilibrio dimostrate.

Figura 7



In altre parole l'autorità formale coincide con quella informale e si genera il consenso, cioè la maggioranza dei membri aderisce ai valori di fondo dell'organizzazione e facendone propri gli obiettivi, riduce il divario, che potrebbe verificarsi tra gli obiettivi dell'organizzazione stessa e quelli propri.

E ciò è reso possibile, rispetto al mondo aziendale, anche da un'altra specificità dell'ambiente militare: nell'Azienda c'è una divisione di ruoli fra chi gestisce le risorse, stabilisce la direzione, assume i dipendenti che di conseguenza si sentono separati, rimangono estranei al siste-

ma ed hanno perciò costante esigenza di incentivi; nell'ambito militare, viceversa, non sussiste tale separazione di ruoli per cui i Quadri neodipendenti sono agevolati nel loro senso di appartenenza al sistema.

Qualche cenno conclusivo

L'organismo militare si presenta oggi come una struttura polifunzionale, con determinate specificità di tipo matriciale, con una atipicità dell'ambiente dovuta alla consacrazione, addirittura, di una vita alle esigenze di una organizzazione che deve essere tempestiva, non può essere insicura, impone forti responsabilità; atipicità che denota, nei confronti delle difficoltà, una forte coesione per farle superare e non soltanto ad indicarle come può avvenire in altri ambienti.

Se in tale quadro si misurano le capacità di adattamento (vedasi risposta quale « sistema aperto » alla ristrutturazione) si evince che ci si trova in presenza di un organismo in possesso di notevoli capacità organizzative nel quale la gerarchia gioca un ruolo diverso ai vari livelli; in alto per la gestione del processo decisionale sui problemi fondamentali, sulla scelta delle politiche di fondo; in basso per controllare l'applicazione delle procedure applicate ai minimi livelli ed integrate, con l'apporto del proprio apporto professionalità in caso di eccezione alla norma.

Ed è proprio questa professionalità che non ha fatto vedere il cambiamento organizzativo ordinato dal vertice, come un fatto « minaccioso ».

In un organismo così complesso esistono, ovviamente, dei problemi che possono pregiudicare la congruenza organizzativa: il problema del senso direttivo, dell'impatto dei giovani di leva con la struttura e della diffusione dei valori.

● Il problema del « senso direttivo »

Si è già messo in luce che deve esistere congruenza tra struttura, cultura, stile direttivo e processo decisionale. Orbene, ogni uomo porta dentro di sé un proprio « senso direttivo », « senso » che potrebbe non collimare con lo stile direttivo più appropriato per quel determinato livello gerarchico di cui egli è responsabile, portando in tal modo alla creazione di una contraddizione all'interno del sistema di per sé congruente.

Ovviamente l'organismo militare cerca di premunirsi contro tale evenienza attraverso la formazione che conduce ad una modificazione delle percezioni, delle motivazioni e quindi induce un cambiamento nell'individuo. In tale quadro si colloca, per esempio, il dettato della legge 28 aprile 1976 n. 192 « norme sui corsi della Scuola di Guerra » che prevede la frequenza del Corso di Stato Maggiore, a carattere obbligatorio per tutti i capitani in servizio permanente effettivo per « completare ed uniformare la formazione tecnico-professionale degli Ufficiali in servizio permanente effettivo delle Armi dell'Esercito, ai fini del loro successivo impiego in comando di reparto e graduale inserimento nelle compese attività di lavoro dei Comandi ».

Peraltro esiste sempre la possibilità, a causa degli avvicendamenti, in forza di legge, nei periodi di comando che possa verificarsi tale mi-

ni incongruenza in limitati settori del sistema di per sé congruente

● Il problema dell'impatto con la struttura

Altro problema è che il cittadino chiamato alle armi viene normalmente a contatto con i livelli più bassi caratterizzati da monofunzionalità struttura prettamente gerarchica, stile direttivo autoritario, « cultura » portata all'accentramento, nulla lui conoscendo della loro integrazione inter-organizzativa, del coordinamento, del funzionamento degli Staff ecc..

All'atto del congedamento, pertanto, egli porterà appresso una immagine dell'organismo militare incompleta, settoriale e distorta che contribuisce a mantenere in vita certi stereotipi che, all'esterno dell'ambiente militare, esistono sull'organismo stesso.

Per rimuovere tali distorsioni occorre un contatto continuo con le forze sociali, con gli istituti di formazione a qualsiasi livello affinché il modello militare possa essere ben recepito, contatto che a tutt'oggi non è continuo ed esteso a tutti i possibili punti di « entrata » nella società esterna

● Il problema della diffusione dei valori

L'affermazione di Etzioni, secondo cui l'Esercito è una « organizzazione totale » e pertanto tende a far aumentare il senso di partecipazione (11) dei membri appartenenti alla istituzione, sembra debba essere rivista (almeno in parte) per quello italiano. Infatti mentre ciò appare certamente valido per il personale volontario (Ufficiali, Sottufficiali e volontari tecnico operatori) sembra viceversa poco rispondente per i militari di leva per un complesso di motivi.

L'emergenza, nella società attuale, di modelli di cultura che « privilegiano la libertà individuale contro la disciplina, la cooperatività contro la competitività, l'espressività contro la strumentalità, la creatività contro la metodicità » possono portare a modelli di comportamenti di massa (12) che aggravano il momento d'impatto dei militari di leva con la struttura militare.

Orbene se si tiene conto che tale impatto (in relazione alla attuale frequenza mensile di chiamata alle armi) avviene con una ciclicità che non esiste presso alcuna altra Azienda, si evince la difficoltà di trasmissione, da parte della fascia volontaria, alla base operativa dei valori istituzionali. Infatti nessuna organizzazione è permissiva bensì ognuna è:

• *prescrittiva*, in quanto deve possedere un corpo normativo per stabilire comportamenti, alocazioni riserve ecc.;

• *restrittiva*, poiché esiste sempre un divario fra richieste del singolo ed obblighi imposti dall'organizzazione.

Ciò vale anche per l'Esercito ove il problema si aggrava in quanto la base operativa, reclutata non attraverso il volontariato bensì mediante la ferma di leva, non si presenta all'ingresso nell'organizzazione con le stesse motivazioni possedute dai Quadri e richiederà perciò un'attenta opera di avvicinamento alle posizioni dei Quadri stessi. Avvicinamento che sarà reso pos-

sibile soltanto attraverso un intelligente gioco degli incentivi (13); gioco che riesca, per lo meno, a soddisfare i bisogni medio-inferiori dell'individuo appartenente alla base operativa: cioè quelli fisiologici, di sicurezza e di appartenenza.

In altre parole, facendo riferimento alla figura 1 circa la congruenza tra struttura, stile direttivo e processo decisionale, si nota che si dovrebbe inserire un altro elemento: la differenza dei gruppi

Mentre nella fascia interna comprendente gli Stati Maggiori, i gruppi sono finalizzati, e consentono pertanto l'adozione di uno stile direttivo consultivo nella fascia esterna, là dove non sono presenti gli Stati Maggiori, i gruppi non sono omogenei e richiedono pertanto diversi stili direttivi e processi decisionali.

Un organismo che sa portare avanti il proprio processo di cambiamento con le modalità indicate nelle pagine precedenti non è basato soltanto sugli accennati principi tradizionali, e burocratici, nei quali affonda indubbiamente le radici, ma ha saputo innestare su tali principi una giusta visione dell'organizzazione come sistema sociale aperto senza creare crisi di rigetto.

Tale affermazione è suffragata dal fatto che esso è pronto anche a recepire l'inserimento di canali di comunicazione non gerarchici, quali quelli degli organismi di rappresentanza (COBAR, CO R, CO CER) che raddoppiano i canali gerarchici per alcune materie riguardanti il personale, migliorando il flusso di informazione verso il vertice, essenzialmente sui « fattori di manutenzione » (14).

Certo un'organizzazione così complessa non può essere vista con un'ottica organizzativa unitaria ma deve essere articolata in più fasce di congruenza nelle quali occorre trovare il giusto equilibrio fra le variabili fondamentali (struttura, stile direttivo, processo decisionale, valori culturali e finalizzazione dei gruppi) affinché questo complesso organismo possa trovare non soltanto la propria efficacia ma anche la propria efficienza (15).

Col. Antonio Assenza

BIBLIOGRAFIA

- Harvard Business Review 1958
- Franco Giannoni: « Il consenso decisionale », Rivista IBM, n. 1/1979
- Bernardi-Sordi: « Come progettare la struttura aziendale » Ed. ETAS, 1978
- L. Calvo: « Dizionario di sociologia », Ed. UTET, 1978
- P. Bontadini: « Manuale di organizzazione », Ed. ISEDI, 1978
- H. J. Leavitt: « Applied organization change in industry: structural technical and human approaches. New perspectives in organization research » Ed. Wiley, New York, 1964, tradotto in Italia da Fabris-Martina « Progettazione e sviluppo della organizzazione », Ed. ETAS Kompass, 1974

(11) L'accezione « partecipazione » ha un duplice significato
• di forte impegno (possibilità reale di concorrere su un piano di relativa uguaglianza con gli altri membri, gli obiettivi principali dell'organizzazione)

• riduttiva (prendere parte, in misura più o meno intensa, alle attività dell'organizzazione, indipendentemente dalle possibilità di influire sulle scelte)

In questo caso è usato in senso riduttivo
(12) Federico Butera: « I frammenti ricomposti », Ed. Merallio, pag. 30

(13) Incentivo: un oggetto presente che avendo rapporto con il bisogno di una persona lo rende attuale

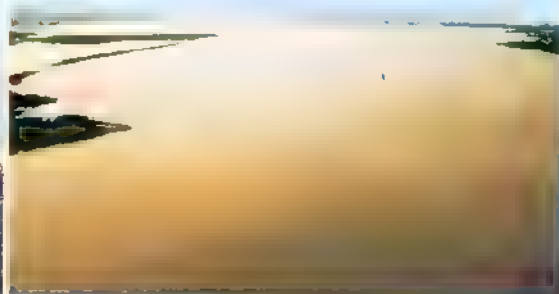
(14) Secondo Herzberg sono « fattori di manutenzione » quelli che se non soddisfatti portano ad un decadimento del lavoro (condizioni di lavoro, retribuzione, effetti del lavoro sulla vita individuale) o se soddisfatti fanno raggiungere il normale standard. Sono, viceversa « fattori motivatori » quelli che determinano stimolo per l'impegno attivo nell'organizzazione (responsabilità, riconoscimento, sviluppo e realizzazione)

(15) Efficienza = $\frac{\text{Valore risorse prodotte}}{\text{Valore risorse consumate}}$

L'AMAZZONIA E LE OPERAZIONI NELLA SELVA



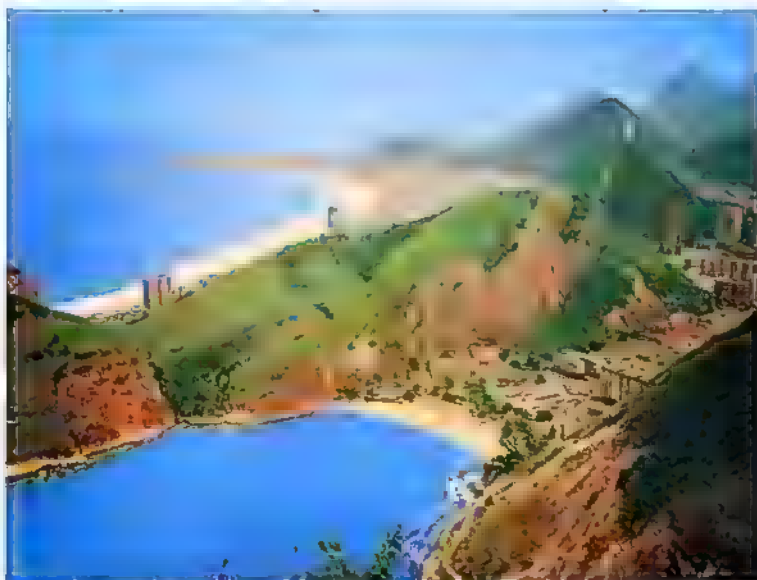
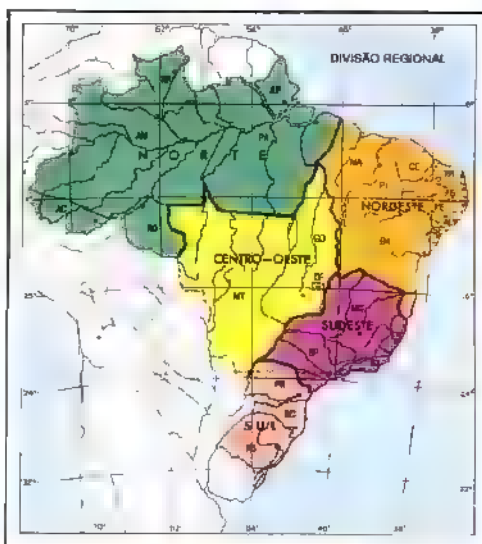
L'esperienza di chi ha vissuto al posto di Stato Maggiore è giustamente molto ambita. L'esperienza di Stato che ne deriva con il Paese consente di conoscerlo a fondo sotto tutti gli aspetti e, specie quando esso presenta caratteristiche molto differenti da quelle nazionali, ne consegue un feed-back, un arricchimento del proprio campo di vista così ampio e rinnovato che si giustifica abbondantemente il sacrificio di riprendere alla mano - ancora una volta - fatti e materiali sconosciuti. Tra le Nazioni amiche che invitano nostri ufficiali a frequentare il proprio corso di Stato Maggiore dell'Alfa Romeo, il poco conosciuto Brasile.



Non tutti sono come quell'amico che quando lo si informava della fortunata destinazione domandò: dove? A Buenos Aires? Ma anche chi credesse di saperne abbastanza per essere passato da turista da queste parti, se avesse l'opportunità di dare una occhiata al di là di Copacabana, avrebbe modo di meravigliarsi molto.

Gli spazi enormi e l'impenetrabilità di alcune zone hanno impedito agli stessi brasiliani di esplorare completamente il proprio territorio, che qualificano « continente » per sottolinearne le enormi dimensioni.

Pertanto, vivendo due anni nell'ambito della Escola de Comando e Estado Maior di Rio de Janeiro, lo straniero — specie europeo — ha la possibilità di fare eccezionali scoperte. Frequentando le efficienti infrastrutture della Praia Vermelha, dislocate in uno dei posti più incantevoli del mondo, oltre che apprendere gli elementi fondamentali di una nuova dottrina di impiego, sensibilmente condizionata dalla configura-



(1) Il Brasile ha un Esercito di circa 250.000 uomini per una popolazione di 120 milioni di abitanti ed una superficie superiore a 8,5 milioni di km². Non è anormale che l'area di responsabilità di una Brigata abbia una profondità di 900 km.

zione del Teatro operativo (1), si ha opportunità di viaggiare a lungo attraverso un Paese grande, vario e originale nell'aspetto e nella cultura.

E' quasi al termine del primo anno di corso che sono in programma attività chiamate opzionali. Si tratta di attività, svolte presso significative Unità o Enti della organizzazione militare brasiliana alle quali i frequentatori della Scuola possono partecipare — per quanto possibile — secondo il proprio desiderio.

Il sottoscritto, inserito nel gruppo misto — 20 nazionali e 2 stranieri — inviato per un breve stadio di istruzione in ambiente di Selva presso il Centro de Instrução de Guerra na Selva di Manaus ha potuto raccogliere brevi-manu impressioni e nozioni interessanti, che sono sintetizzate nel presente articolo nella considerazione che possono soddisfare delle curiosità tornando nello stesso tempo professionalmente utili.



L'AMAZZONIA

La foresta equatoriale brasiliana si estende per una superficie superiore a 5 milioni di km², rappresentando nel complesso il 58% dell'intera Repubblica Federale.

Chi non può verificare con i propri occhi non può valutare esattamente l'estensione della Selva amazzonica, perché essa è sempre più grande di qualsiasi immaginazione. Le dimensioni e le sue prodigiose ricchezze naturali ne fanno un luogo sorprendente.

La principale di queste ricchezze è rappresentata dalla flora, che ha come a fiere l'*Hevea Brasiliensis* o albero della gomma.

La riserva di legname pregiato esistente è stimata in 78 miliardi di m³ e questo favoloso mondo vegetale favorisce una fauna non meno varia e ricca. Il gran numero di animali che abitano la foresta si può immaginare di notte, quando fanno sentire le loro voci con insistenza, mentre di giorno è quasi impossibile vederli.

Il CIGS possiede uno zoo meraviglioso, frutto delle catture delle pattuglie lanciate nella Selva, che rappresenta una delle principali attrazioni turistiche di Manaus.

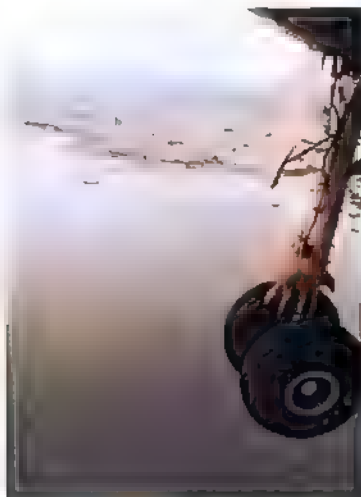
E' possibile osservarvi da vicino, ancora nel loro ambiente, molti giaguari e pantere nere, gli armadilli, pappagalli e scimmie di specie sconosciute, caimani e coccodrilli, tartarughe preistoriche, serpenti mortali (come il cascavèl, l'urutu e la jararaca che hanno dato il nome ai recenti prototipi blindati della emergente produzione bellica brasiliana) o giganteschi come il boa e l'anaconda.

Manaus si trova dove inizia il Rio delle Amazzoni e sensazionali sono i pesci del gran fiume e dei suoi affluenti: il pirarucù può fornire fino a 80 kg di carne, il pesce bus è un mammifero di 300 chili. L'estraneo poi si sorprende soprattutto a vedere - a 3.000 km dal mare - enormi delfini bianchi che saltano fuori dall'acqua accompagnando le imbarcazioni.

In questo paradiso animale e vegetale la presenza dell'uomo è la più differenziata, comprendendo sia l'indiv. ancora allo stato tribale sia quello ormai soggetto al più sferzato consumismo.



— Istituto del Comando Militar
— Amazonia



L'individuo civilizzato occupa soprattutto le due città principali

• Belém, 800.000 abitanti, capitale dello Stato di Parà, sbocco commerciale alla foce del Rio delle Amazzoni;

• Manaus, 600.000 abitanti, capitale dello Stato di Amazonas, situata in piena foresta vergine, sulla riva sinistra del Rio Negro.

Gli altri abitanti vivono per la maggior parte lungo i canali navigabili che si inoltrano nella Selva. Nei pressi di Manaus si incontrano soprattutto i « caboclos », indigeni di sangue misto. Nell'interno esistono in numero imprecisato gli indios, certamente più del 90.000 accertati sinora, dei quali solo una piccola parte mantiene i contatti con la civilizzazione attraverso la FUNAI (Fundação Nacional do Índio). La loro presenza è attiva e Brasília ha riconosciuto ufficialmente l'esistenza di un problema indigeno chiamato di demarcazione di terre. La politica dichiarata

... esclusivamente di
vegetale che so
...

...

...

...

...

del Governo nei confronti degli Indios è di non interferenza nella loro civilizzazione. Alle varie tribù sono state assegnate ampie riserve nell'ambito delle quali essi hanno completa libertà di continuare a vivere coltivando tradizioni, costumi e cultura originali.

Gli Indigeni abbandonano sovente queste aree loro assegnate, sia perché si considerano con diritto i padroni naturali della Selva, sia per la loro indole in prevalenza nomade, sia perché i limiti stabiliti non sono restrittivi per essi, ma è proibito solo ai bianchi oltrepassarli senza autorizzazione. Purtroppo le loro sortite sono spesso violente e ripetutamente la stampa quotidiana registra attacchi alle residenze più avanzate dei coloni, incursioni che hanno provocato fino a 16 morti in una sola volta.

Non sono rari nemmeno assalti ad automobili che si avventurano isolate sulle strade che il Governo sta faticosamente tentando di costruire e mantenere lottando contro le avversità della natura. I fazendeiros e avventurieri di ogni genere, a loro volta, approfittano di questo stato di frizione per aumentare la penetrazione nella Selva, alla ricerca di nuove terre e di nuove ricchezze. Infelicitamente per gli Indios nell'immensa area sono rappresentate tutte le età geologiche e pertanto abbondano le risorse minerarie. Sicuramente è una tra le aree meno conosciute e meno esplorate del mondo e solo durante la costruzione della Transamazônica sono stati scoperti più di 250 affioramenti di minerali ad alto tenore.

Nello Stato di Pará è in atto una autentica corsa all'oro dopo il ritrovamento in superficie di pepite di 2 kg di peso (settembre 1980). A fianco dei cercatori d'oro e di pietra preziosa è segnalata l'opera ancora più distruttiva dei contrabbandieri di pelli pregiate, specie di cocodrillo, di cui è stato valutato a 450.000 unità il commercio clandestino del 1980.

Il Governo brasiliano considera che non sarà possibile lo sfruttamento razionale delle ricchezze esistenti finché non sarà completato un sistema integrato di trasporti che, senza tendere a sostituire le vie navigabili come vie di comunicazione di basso costo, crei affluenti terrestri che permettano di raggiungere i territori più lontani dai corsi d'acqua. Il progetto della Transamazônica fu ideato appunto per realizzare un sistema viario capace di stimolare la penetrazione regolata nella regione, facilitare l'azione amministrativa del Governo creare nuove attività economiche.

Per tutto quanto sopra si può intendere perché i brasiliani abbiano inserito l'Amazzonia tra le « Areas Problemas », unitamente al nord-est del Paese, colpito da siccità e carestie croniche. Esiste già un piano nazionale per la valorizzazione di queste aree; le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, sono chiamate a parteciparvi svolgendo tra l'altro un ruolo determinante: realizzare le azioni preliminari, come l'installazione delle prime infrastrutture essenziali, e fornire l'appoggio logistico alle varie attività quando avviate.

In tal maniera l'Amazzonia rappresenta una esigenza primaria per gli Stati Maggiori brasiliani e, in funzione dell'estensione che oltrepassa la metà dell'intero Paese, le operazioni nella Selva assu-



Le condizioni di visibilità possono mutare completamente in pochi minuti all'interno della Selva la luminosità dipende dall'altezza e dalla densità della vegetazione.

Sotto: un aspetto significativo della Selva: l'abbondanza delle acque interne, principalmente degli igarapés, o canali naturali, e degli igapós, o tratti di macchia inondata; la velocità di movimento in tali zone è di meno di 300 metri l'ora.

mono il carattere di fatto normale basato sulla realtà geografica. L'Esercito è quindi obbligato a prevedere una organizzazione adeguata per operare con efficacia anche nelle condizioni imposte dall'aggressività della regione.

LE CARATTERISTICHE AMBIENTALI

La foresta amazzonica è compresa tra 5° latitudine N e 10° latitudine S ed il clima che vi predomina è il caldo superumido. La temperatura è elevata e presenta piccole oscillazioni termiche annuali, essendo la media invernale di 24° e quella estiva di 33°. Non sono comunque infrequenti brusche cadute di temperatura provocate da un fenomeno chiamato « friagem », causato da un vento che attraversa l'Amazzonia provenendo dalle Ande.



Esistono due stagioni: l'inverno e l'estate. Il primo va da dicembre a luglio ed è caratterizzato più dall'aumento accentuato della pioggia che dalla diminuzione della temperatura. L'indice della piovosità raggiunge quasi 3.000 mm all'anno, le piogge sono abbondanti e di aspetto torrenziale.

Durante l'estate le precipitazioni diminuiscono di intensità, ma piove sempre una o più volte al giorno. « Belém è caratteristico e abituale darci appuntamento «dopo la pioggia».

A causa della continua precipitazione fortissima è l'umidità atmosferica, che raggiunge un indice medio dell'88% con punte fino al 97% e favorisce una vegetazione esuberante, elemento tipico che identifica la Selva. I grandi alberi sono collegati per il fogliame che forma una fitta copertura vegetale, ciò impedisce la penetrazione dei raggi solari e la circolazione dell'aria.

Le piante non appartengono ad un unico tipo, ma si dividono in due gruppi fondamentali, il primario ed il secondario, a fianco dei quali sono distribuiti altri sottotipi.

Al tipo primario corrispondono le piante più antiche, di fusto molto alto (superiore a 50 metri), rami in genere solo nella parte elevata, grandi dimensioni del tronco. Al tipo secondario appartengono le piante più giovani, tronchi alti fino a 10 metri contornati da un fitto sottobosco. Lo sviluppo secondario si incontra normalmente ai margini delle strade e dei fiumi ed intorno agli abitati, dove il disboscamento causato dall'uomo ha eliminato la vegetazione più antica permettendo al suolo di germinare i semi caduti: ne è derivata una vegetazione intricata e di difficile superamento. La densità delle piante, la presenza dei corsi d'acqua, il suolo irregolare, gli spinti che attraversano gli indumenti, uniti ad una temperatura sempre elevata e ad un forte indice di umidità fanno sì che il dislocamento dell'uomo sia penoso ed estremamente lento.

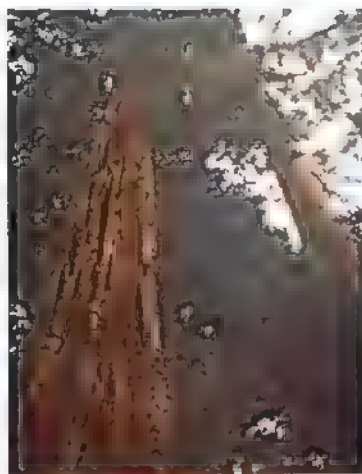
EFFETTI DI CARATTERE MILITARE

Le caratteristiche specifiche di una area influenzano sempre la struttura e la condotta delle forze militari che devono operare nel suo interno. Il problema non differisce da quello delle operazioni in montagna, a noi più familiari, dove fattori come gli ostacoli e le condizioni climatiche di estremo rigore riducono le possibilità operative della truppa e aumentano le difficoltà del sostegno logistico.

Pertanto è necessaria anche in questo caso una organizzazione e una dottrina ad hoc.

La preparazione delle unità specializzate ad operare nella foresta amazzonica ha il fulcro principale nel Centro di Istruzione di Guerra nella Selva di Manaus. Il Centro è nato nel 1964 e ad esso non compete solo la formazione del personale, ma il prestigioso Ente sviluppa anche studi ed esperienze per attualizzare e perfezionare la composizione ed i principi di impiego delle varie unità, non dimenticando l'esigenza di migliorare progressivamente la vita nell'ambiente specifico.

Tutte le attività prendono spunto dalla influenza diretta che le caratteristiche della Selva hanno sulle operazioni sull'equipaggiamento e sull'uomo.



Influenza sulle operazioni in genere

La densità della vegetazione, l'assenza di elevazioni dominanti e la mancanza della circolazione d'aria condizionano principalmente l'osservazione. Il primo è il fattore preponderante.

Nelle aree a vegetazione primaria la profondità del campo di vista non oltrepassa i trenta metri, mentre in quelle delle piante a sviluppo secondario la visibilità è inferiore a 10 metri.

Pertanto si può dedurre che l'assenza di punti elevati esclude l'installazione di Posti di osservazione convenzionali. I PO vengono sostituiti con Posti di ascolto, sebbene l'assenza di correnti d'aria impedisca anche ai suoni di propagarsi bene a distanza.

Nel CIGS, a questo proposito, si dà molta enfasi al potere di penetrazione dei segnali di tromba (fino a 700 metri) e dei colpi di fucile (1.200 metri) che sono considerati vitali per sostituire i collegamenti radio, anch'essi fortemente ostacolati dalla Selva.

In funzione della osservazione limitata il tiro con le armi a traiettoria tesa è possibile solo a corta distanza, ne deriva che l'impiego tradizionale delle armi portatili è poco pratico.

Le limitazioni al campo di vista e di tiro rendono difficile anche l'impiego delle armi a traiettoria curva. Il fogliame denso provoca detonazioni premature delle granate, ma soprattutto risulta impossibile condurre regolarmente l'osservazione ed il controllo del tiro, a meno di obiettivi posti ai margini dei fiumi.

Né il ricorso alle granate nebbiogene dà risultati più concreti, in quanto negli scoppi al suolo il fumo non riesce a superare la vegetazione, mentre negli scoppi a tempo al di sopra degli alberi la nube si disperde rapidamente. I problemi per il tiro di artiglieria sono esasperati dalla assenza di buone carte topografiche, le esistenti sono poche, imprecise, incomplete e povere di dettagli.

L'ambiente condiziona fortemente lo stesso studio della situazione. In particolare, nella Selva è praticamente impossibile incontrare vie di facilitazione che rispondono al concetto classico delle «vie di accesso», perché pur con le difficoltà imposte dalla vegetazione il combattente a piedi potrebbe dislocarsi in qualunque direzione. Secondo gli istruttori del CIGS la via di accesso nella Selva è rappresentata dall'azimut della bussola. E' molto difficile selezionare una via di accesso soprattutto in termini di ampiezza; in funzione delle difficoltà presenti esse sono rappresentate generamente dagli assi di minor resistenza al movimento, che si sovrappongono alle vie di trasporto acquatiche e terrestri: i sentieri e gli Igarapés.

La dottrina militare per le operazioni di Selva non è ancora consolidata. Quella attualmente in vigore al CIGS tiene conto delle esperienze della guerra nel Viet-Nam, ma non tutto quanto fu realizzato dagli Stati Uniti è pienamente accettato dai brasiliani. Per esempio, essi non sono favorevoli alla creazione delle aree e delle basi di combattimento attuate dall'Esercito degli Stati Uniti in quell'occasione.

L'area di combattimento è l'area limitata dove si sviluppano le azioni decentra-

EQUIPAGGIAMENTO DEL COMBATTENTE DI SELVA ADOTTATO AL CIGS HA LE SEGUENTI PECULIARITÀ

STIVALETTI - Non possono essere di pelle e cuoio, ma un misto di cuoio e tela. La calzatura usata a Manaus possiede fori per impedire che l'acqua si accumuli e favorire che essa asciughi rapidamente.

CANOTTIERA - E' migliore se completamente di cotone. Deve essere usata per dormire: la caduta di temperatura che si verifica di notte e l'umidità provocano una forte sensazione di freddo.

UNIFORME - E' in dotazione al CIGS una tuta mimetica di cotone, leggera, molto resistente agli strappi, che assorbita rapidamente e permette una facile traspirazione del sudore.

COPRICAPO SPECIALE - E' molto importante per proteggere il capo dal sole, dalla pioggia e dalla vegetazione. Il «gorra» circolare del CIGS ha forma e dimensioni atte a fornire una buona protezione e non permettere all'acqua di scorrere sul collo e sugli occhi.

BUFFETTERIE - Sono di grande utilità perché su di esse cade la maggioranza del carico da trasportare al seguito, distribuendolo uniformemente sulle spalle. Il tipo ideale deve presentare la possibilità di adattamento alla persona, prese metalliche inaccessibili all'umidità e sulla schiena deve avere la forma di H e non di X.

BORRACCIA - E' decisamente migliore quella di plastica, più leggera e più silenziosa di quella di alluminio. Ma è dimostrato che l'acqua del contenitore individuale non è sufficiente per lavarsi e cucinare. Almeno uno nelle pattuglie deve avere una borse d'acqua di circa dieci litri.

RAZIONE - Il CIGS ha adottato una razione viveri leggera che contiene solo elementi integrativi dei prodotti della Selva.

PACCHETTO DI MEDICAZIONE - Deve permettere il trasporto di una quantità relativamente grande di medicinali in funzione dei seguenti fattori:

- il combattente agisce normalmente lontano da basi di appoggio;
- le operazioni sono decentrate;
- esiste la possibilità continua di perdersi;
- la probabilità di ferirsi è alta;
- la presenza di animali pericolosi è notevole.

MACHETE - La disponibilità del grasso selsaio è considerata come un elemento di importanza fondamentale. Un uomo senza machete in una area di Selva ha ridotte probabilità di sopravvivenza. E' in conseguenza al CIGS un esempio che è un incrociatore tra un coltello, un'ascia, una piccola pala e un arpione.

lizzate delle unità incaricate in una determinata missione.

A ciascuna area dovrebbe corrispondere una base che rappresenta il luogo da dove il Comandante dirige le operazioni e dove lo scaglione superiore fa pervenire il suo appoggio logistico. Ma nel Viet-Nam tali basi, installate in regioni favorevoli alla difesa e che facilitassero i collegamenti ed il sostegno logistico tra il Comando considerato ed i livelli superiore e subordinati, si trasformarono quasi sempre in una prigione, presto circondata dai guerriglieri vietnamiti che agivano con grande mobilità e senza montare proprie basi operative.

Influenza sull'equipaggiamento

L'avversità del clima e delle condizioni meteo, le difficoltà poste da tipo e dalla densità della vegetazione richiedono l'uso di materiali adeguati. La truppa che opera nella Selva deve avere la possibilità di agire isolatamente e senza appoggi di qualsiasi natura, pertanto è necessario che l'equipaggia-

mento sia soprattutto resistente all'umidità e al calore, impermeabile, leggero, di ridotte dimensioni e facile trasporto.

Influenza sulla preparazione del combattente

La padina fondamentale della unità della Selva è l'uomo ambientato e addestrato a sopravvivervi.

I manuali specializzati considerano la Selva neutra e, intendendo che essa interferisce ugualmente nelle operazioni dei contendenti. Ma le difficoltà che presenta fanno sì che l'individuo consideri normalmente la foresta come una terribile nemica e solo un addestramento intenso può trasformarla in alleata, permettendo di approfittare al massimo dei vantaggi che presenta. Essa condiziona vistosamente il comportamento dell'uomo impreparato, il quale può reagire in maniera tale da pregiudicare l'efficienza operativa del gruppo nel quale sia inquadrato. Già la prospettiva di combattere e vivere a lungo nella Selva provoca agi-

tazione negli individui non familiarizzati con essa. Successivamente, l'aspetto monotono e illusoriamente sempre uguale, il suolo pantanoso abitato da innumerevoli animali, il calore opprimente, l'umidità, i rumori strani, la sensazione di solitudine, incrementano sensibilmente la innata paura dell'incognito fino a provocare il panico. Oltre alle condizioni ambientali il comportamento è influenzato dalle caratteristiche particolari che rivestono le operazioni militari svolte in condizioni di controllo e coordinazione difficili, con trasferimenti lenti e prolungati in terreno di non facile progressione, in assenza di appoggio logistico, in una pessima situazione di igiene.

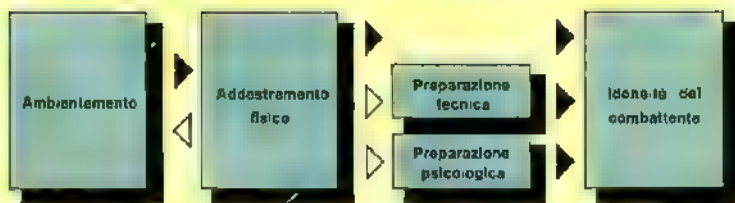
Pertanto l'uomo per rendere al massimo delle sue capacità deve essere acclimatato, preparato tecnicamente e psicologicamente, migliorato fisicamente.

L'acclimatazione

Arrivando a Manaus si avverte nei primi giorni un caldo insopportabile che fa rimpiangere le massime di 45° di Rio de Janeiro.

Il fisico viene sottoposto ad un logoramento intenso, la sudorazione aumenta considerevolmente e la rapida e abbondante traspirazione porta presto all'esaurimento gli elementi impreparati. E' necessario pertanto uno stadio di acclimatazione per adattare il corpo umano a condizioni differenti da quelle nelle quali viveva attualmente.

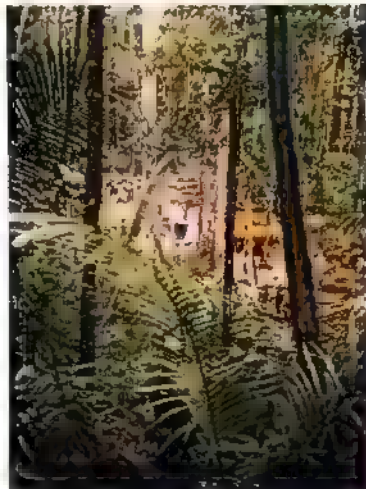
Gli esperti del CIGS ritengono sufficiente un periodo di 15 giorni per una buona acclimatazione, ma esistono fattori che influenzano la lunghezza di questo periodo, come le caratteristiche individuali e la differenza climatica tra l'area di destinazione e quella di origine.



La preparazione fisica

Le operazioni nella Selva arrivano ad essere drammatiche. Oltre ai rischi delle azioni militari presentano i pericoli propri della foresta vergine. La marcia è estenuante, in qualsiasi momento si presentano ostacoli di ogni tipo a contrastare il movimento: tronchi caduti, igarapés, igapés, sabbie mobili, sono alcuni degli ostacoli più comuni. Inoltre, le malattie, il silenzio, l'osservazione limitata, gli animali, gli insetti, il calore intenso e le piogge sono altri fattori negativi che si oppongono all'individuo. Egli deve essere allora fisicamente molto forte per affrontare i prolungati trasferimenti e resistere psicologicamente alle oppressioni realmente grandi dell'ambiente.

La preparazione fisica diventa così fondamentale perché ha una tripla funzione: accelera l'ambientamento, predispone positivamente l'uomo all'apprindimento della parte tecnica, ausilia la sua preparazione psicologica.



La preparazione tecnica

Questa parte dell'addestramento è attuata in due fasi. La prima in cui l'allievo viene iniziato alla sopravvivenza nella foresta, la seconda nella quale viene abilitato dal punto di vista strettamente tattico-operativo.

L'istruzione di sopravvivenza è in prevalenza pratica ed il maltempo non interrompe le lezioni in quanto è considerato una situazione normale. Inoltre, sebbene sia stabilito che le regole della sopravvivenza devono essere messe in pratica solo in caso di necessità, l'argomento è considerato ideale per disinibire l'uomo, ad esso è assegnato un carico orario molto alto ed è amministrato con molto impegno. Approssimativamente viene insegnato che per sopravvivere nella Selva è necessario:

Studiare con calma la situazione
Orientarsi
Pianificare una direzione di movimento
Ricordarsi il punto di stazione
Applicare i principi della sopravvivenza e agire con iniziativa
Vincere la paura
Vivere come gli abitanti locali
Identificare le piante e gli animali
Valorizzare il fisico dosando sforzo e riposo
Esaminare i mezzi disponibili
Raminare sempre cosa può fare il nemico (uomo, animali, ambiente)
Essere, per quanto possibile, regolari nell'alimentazione.

Dopo la teoria tutti gli insegnamenti vengono messi in pratica in esercizi di

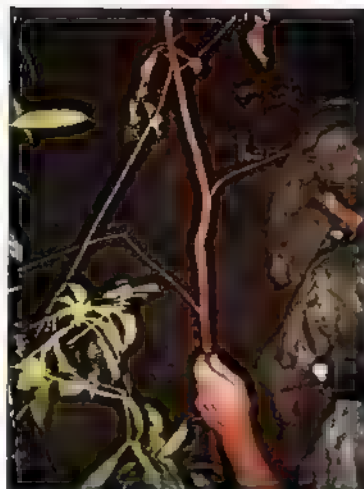
lunga durata. Lo sviluppo minimo di una esercitazione deve essere almeno di 4 giorni, affinché l'allievo senta sicuramente la necessità di procurarsi da mangiare.

A questo punto l'addestramento passa alla fase tattico-operativa, durante la quale vengono inizialmente fornite conoscenze di base sui seguenti argomenti:

- navigazione nella Selva (diurna e notturna);
- armamento (tecniche di tiro, manutenzione e pulizia delle armi);
- addestramento individuale al combattimento;
- esplosivi e distrazioni;
- navigazione fluviale;
- imbarcazioni e motori fuoribordo;
- collegamenti con antenne di fortuna;
- superamento di ostacoli.

Appresi questi dati di base l'uomo è giudicato in grado di affrontare l'attività tattica vera e propria delle pattuglie, delle imboscate e controimboscate, fuga e evasione, infiltrazione, operazioni fluviali e aeromobili.

Assimilati anche questi argomenti di carattere strettamente tattico il combattente è considerato finalmente pronto per essere impiegato in operazioni. Le esercitazioni realizzate durante questo periodo hanno una durata molto prolungata per avere l'opportunità di conoscere tutti i problemi che possono sorgere durante una permanenza di settimane all'interno della Selva.



La preparazione psicologica

Sì è già accennato che l'ambiente aggressivo provoca nell'elemento impreparato forti reazioni negative. In particolare l'individuo manifesta paura di perdersi, delle malattie e degli animali, terrore di essere ferito ed essere abbandonato.

In funzione di questi timori il soggetto perde la fiducia nella bussola, nel comandante e nei compagni. Ne deriva un comportamento indisciplinato direttamente proporzionale alla stanchezza fisica ed alla impreparazione psicologica. Durante i dislocamenti fatti nella Selva quando l'uomo passa la maggior parte del tempo sudicio, maleodorante, con sonno arretrato, punto dagli insetti e tradito per la pioggia, è necessaria molta determinazione per proseguire. Al fine della preparazione psicologica l'addestramento impartito al CIGS prevede primariamente di dare un orientamento positivo su cosa sia la Selva, come si vive in essa e come ottenere le risorse indispensabili. Inoltre, poiché è noto che l'uomo stanco è naturalmente propenso alla perdita d'umore alla indisciplinazione e al rilassamento, la preparazione fisica viene enfatizzata per essere determinante anche sotto il particolare aspetto psicologico.

Gli ufficiali ed i sottufficiali sono quelli sottoposti alle prove più dure, perché oltre a soffrire i disagi comuni a tutti hanno la dura missione del comandare, ed il comando nella Selva è quanto mai basato sull'esempio. Tutte le azioni, sebbene siano sempre basate su di una consueta pianificazione iniziale, data la precarietà dei collegamenti sono molto

dipendenti dalla iniziativa, dal vigore, dalla capacità di decisione del Comandante, a tutti i livelli.

CONCLUSIONE

Ultimato il corso al CIGS, gli uomini abilitati, preparati fisicamente e tecnicamente, esaltati nel morale dalla stessa Selva, vanno ad integrare le unità della « Brigada de Infantaria de Selva ». La Brigada è la Grande Unità di impegno operativo in Amazonia, ma difficilmente agisce contrizzata.

Sebbene l'unità di comando debba essere continuamente ricercata, le limitazioni, poste dal terreno creano tali condizioni al controllo che la decentrazione è quasi normale. La Selva amazzonica è un tesoro da proteggere di enormi dimensioni ma le operazioni al suo interno competono fondamentalmente a piccole unità di fanteria, eccezionalmente rinforzate da elementi di artiglieria e genio, operanti in aree ristrette e con enfasi per l'azione ravvicinata.

Ciò esalta l'importanza dell'uomo dotato di una preparazione complessa che il Centro de Instrução de Guerra na Selva dà con un entusiasmo commisurato alla importanza geo-politica della Amazonia, area che ha non solo per il Paese che la possiede, ma per tutti noi che necessitiamo nello stesso tempo di ossigeno e di materie prime.

Il rendimento dell'addestramento è elevato perché l'uomo ben addestrato per agire nella foresta equatoriale presenta un grande vantaggio: è abituato ad agire in condizioni ambientali difficili

ed è di conseguenza agevolato per operare nei terreni convenzionali.

L'addestramento di truppe speciali non risponde a esigenze localizzate, esso è utile per tutti gli eserciti, per aumentare sensibilmente la loro capacità operativa agendo soprattutto sulle qualità dell'uomo. Era in fondo quello che si otteneva facilmente ed economicamente con i brevi cicli addestrativi dei nostri Centri di addestramento, che furono abbandonati improvvisamente, nonostante che i risultati fossero più che buoni e che ufficiali, sottufficiali e soldati accettassero di frequentarli con entusiasmo.

Nunzio Graziano Fontecchio

BIBLIOGRAFIA

- Manuale ME 72/20: « Fundamentos das Operações de Selva » ECEME
- Maj. Inf. Adalberto Bueno da Cruz: « Estudo tático do terreno nas áreas da Selva da Amazonia »
- Maj. Gustavo Moraes Rego Reis: « Operações na Selva »



Il Ten. Col. a. Nunzio Graziano Fontecchio ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione e la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il 3° reggimento di artiglieria pesante campale, la Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna » e l'Ufficio Programmi di Approvvigionamento dello Stato Maggiore del 1° Esercito.

Circa attualmente è frequentatore del Corso di Addestramento presso la « Escola de Comando e Estado-Maior de Exército » del Brasile.



L'AMAZZONIA E LE OPERAZIONI NELLA SELVA



**Il presente
e il futuro prossimo.
Termini di paragone**

Accanto alle prospettive del « tutto possibile » proiettate nel medio-lungo termine, la ricerca e sviluppo del settore artiglieria terrestre ha già fornito risposte concrete per talune componenti qualificanti come l'efficacia del colpo singolo e la celerità di tiro.

Si tratta di un terreno dove, diciamo chiaramente, l'obsolescenza dei mezzi di lancio già da tempo in servizio in rapporto alla minaccia, mobile e protetta, aveva seriamente compromesso la possibilità del supporto di fuoco indiretto e la stessa credibilità dell'Arma di Artiglieria, ossia dell'intero strumento. Quale dunque il vero significato delle

SPUNTI DI AGGIORNAMENTO

citare nuove realizzazioni a quale l'impatto sulla formula ordinativo-operativo-logistica delle unità che potrebbero acquisire, a breve termine, o già hanno in dotazione i nuovi materiali? Ecco alcune domande alle quali si può tentare di dare risposta cercando, per quanto possibile, di non abusare della pazienza del lettore con numeri e dimostrazioni per privilegiare invece le conclusioni che ne derivano, in ciò chiedendo una professione di fede o, per i più scettici, almeno il beneficio d'inventario.

In concreto si tratta di porre a confronto il binomio « minimo » obice



**efficacia
e celerità di tiro
nell'artiglieria**

da 155/23 — proietto HE, già da tempo in servizio, con quello «massimo» costituito dal cannone-obice da 155/39 FH 70 — ICM (1), acquisibile nel breve termine, senza tuttavia escludere eventuali binomi «intermedi» derivanti da combinazioni dei precedenti.

L'efficacia: ICM contro HE

Tra le munizioni ICM, il proietto a bombette ha nei confronti di un normale HE (2) un'efficacia almeno 2-3 volte maggiore e può essere ancato ad una gittata massima pressappoco uguale, con una dispersione del proietto madre analoga. E' un tipico proietto per obiettivi semiprotetti o misti (mezzi e personale).

Non v'è dubbio che un'efficacia risoltrice contro obiettivi totalmente protetti (carri armati) richiede l'impiego di munizionamento di tipo «preciso», ossia guidato (3), anziché «probabilistico» al quale sia l'HE sia le ICM appartengono. Tuttavia pur non rappresentando un vero e proprio salto di qualità — tale ad esempio da portare, anche nel tiro indiretto, il rapporto colpi/bersagli (mezzi da combattimento) neutralizzati prossimo all'1:1 — le ICM modificano radicalmente tale rapporto a favore del mezzo di lancio, riequilibrando almeno in parte la situazione esistente con l'HE.

Con ciò non si intende affatto compilare il certificato di morte dello stesso HE; esso troverà infatti ancora utile impiego, anche se limitatamente a talune situazioni (offensiva, combattimenti nei boschi e negli abitati).

La celerità di tiro: FH 70 contro 155/23

Il raffronto è immediato e senza appello: 3 colpi in 15 secondi dell'FH 70 contro i 4 colpi al minuto (1 colpo ogni 20 secondi) del 155/23, entrambi valori massimi in assoluto. Ma non basta.

S'è dimostrato che solo gli interventi di durata pari o inferiore ai 10 secondi sono veramente «paganti». Più che la fugacità degli obiettivi conta infatti il tempo in cui soprattutto a componente umana del bersaglio assume a l'arrivo del primo colpo il massimo grado di protezione, rendendo, dopo tale tempo, non redditizio in termini di perdite ogni ulteriore impiego di munizioni, oltre ad incrementare notevolmente la vulnerabilità degli schieramenti, specie per i materiali a traino meccanico. In base a tale presupposto si è dunque avvertita la necessità di aumentare ulteriormente la celerità di tiro — con dispositivi di caricamento a lanciata (flick ramming) — sino a tre colpi in 9-10 secondi nel caso dell'FH 70.

Siamo chiaramente al limite dei e prestazioni tecnologiche del materiale e della capacità operativa delle squadre di servizio a pezzo.

Anche per l'artiglieria campale comincia in ogni caso ad assumere significato la dizione «tiro a raffica», sino ad oggi limitata alle armi della fanteria e ai sistemi controaerei.

Spunti per la dosatura del fuoco

Efficacia del colpo singolo e volume di fuoco all'incirca triplicati nel passaggio dalle munizioni HE alle ICM e dal pezzo da 155/23 all'FH 70. Data per scontata una buona affidabilità nel tempo dei nuovi materiali, di prestazioni così avanzate, cosa se ne può cominciare a dedurre?

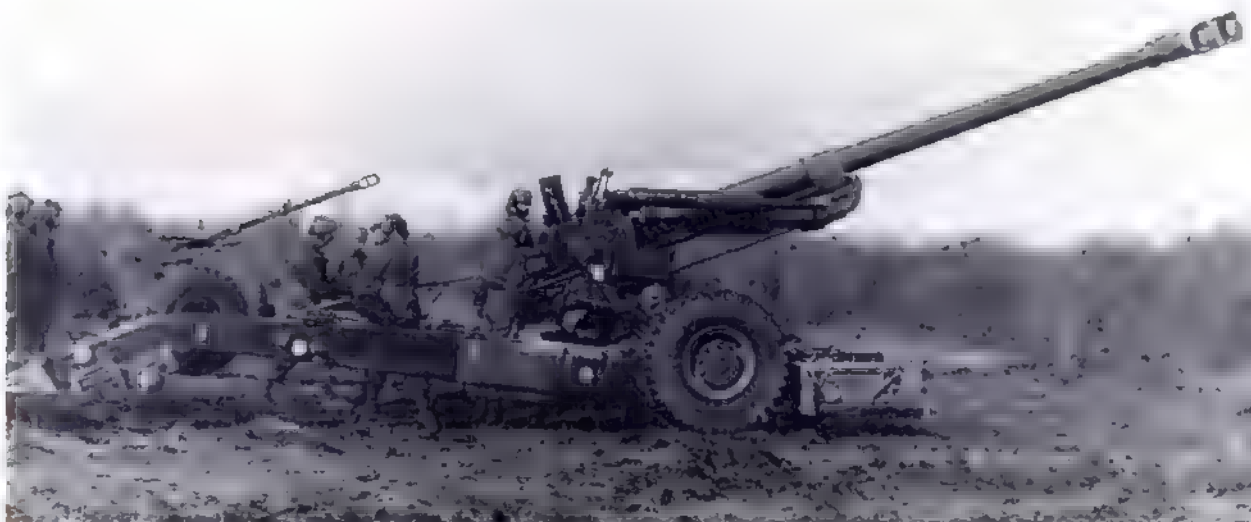
Gli attuali criteri di dosatura del fuoco andrebbero rivisti tenendo presente il concetto di tiro pagante poc'anzi espresso (durata degli interventi non superiore a 10-15 secondi).

La tabella riportata a pagina seguente sintetizza le probabili conclusioni relative alle unità da impiegare per conseguire effetti di neutralizzazione contro i vari tipi di obiettivo, utiliz-

(1) ICM — Improved Conventional Munitions (munizioni convenzionali migliorate).

(2) Nel caso specifico tra l'HE del 155/23 (M 107) e quello da FH 70 (L 15 A 1) esiste una differenza di efficacia di cui si è tenuto conto.

(3) Ad esempio il Copperhead o la sua derivazione successiva tipo «fire and forget» (SA DARM, AIFS).



UNITA' DA IMPIEGARE PER TIRI DI NEUTRALIZZAZIONE (1)								
OBIETTIVI MATERIALE	OBICE DA 155/23		CANNONE - OBICE DA 155/39					
	PROIETTO HE M 107 (2)	PROIETTO ICM (3)	PROIETTO HE L 15 A 1 (2)			PROIETTO ICM (3)		
	Batteria su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie		Batterie su 4 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batterie su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batterie su 4 pezzi Gruppo su 4 batterie	Batterie su 4 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batterie su 6 pezzi Gruppo su 3 batterie	Batterie su 4 pezzi Gruppo su 4 batterie
1. Prevalentemente non protetti (4)								
Puntiforme (Ø 50 m)	3 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 1 (Ø 100 m)	2 batterie	3 pezzi	2 pezzi	2 pezzi	2 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 2 (Ø 200 m)	2 gruppi	2 batterie	2 batterie	2 batterie	2 batterie	1 batteria	1 batteria	1 batteria
Circolare 3 (Ø 300 m)	5 gruppi	1-2 gruppi	1-2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo	2 batterie	1-2 batterie	2 batterie
Circolare 4 (Ø 400 m)	8 gruppi	2-3 gruppi	3 gruppi	2 gruppi	2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo	1 gruppo
2. Semiprotetti (5)								
Puntiforme	3 pezzi	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo	1 pezzo
Circolare 1	2-3 batterie	1 batteria	1 batteria	1 batteria	1 batteria	2 pezzi	3 pezzi	2 pezzi
Circolare 2	2-3 gruppi	1 gruppo	1-2 gruppi	1 gruppo	1-2 gruppi	2 batterie	1-2 batterie	2 batterie
Circolare 3	6 gruppi	2-3 gruppi	3-4 gruppi	2-3 gruppi	3 gruppi	1-2 gruppi	1 gruppo	1 gruppo
Circolare 4	11 gruppi	4-5 gruppi	8-7 gruppi	4-5 gruppi	6 gruppi	2 gruppi	2 gruppi	2 gruppi

(1) Il tasso richiesto di perdite in personale (oppure in M o F Kil per i mezzi) è pari al 30% (obiettivi non protetti) o al 10% (obiettivi semiprotetti). I dati sono stati estrapolati da quelli forniti dalla Pubblicazione 5917 (« Istruzione sul tiro dell'artiglieria contro obiettivi terrestri ») in base alle caratteristiche dei nuovi materiali e al concetto di tiro « pagante » (durata dell'intervento non superiore a 10-15 secondi alla massima velocità di tiro).

(2) Con spoletta di prossimità (contro obiettivi non protetti). La tabella tiene anche conto della diversa efficacia dei proiettili M 107 e L 15 A 1.

(3) Del tipo a bombette.

(4) Persona e/o scoperto, mezzi e materiali senza corazatura.

(5) Meccanizzati, carri e portelli aperti o in sosta.

zando le diverse combinazioni materiale/munizionamento. Per l'FH 70 vengono altresì ipotizzate alcune soluzioni ordinarie (batterie di 4 o 6 pezzi, gruppi di 3 o 4 batterie).

A titolo di esempio, si può così affermare che per neutralizzare (4) un obiettivo prevalentemente non protetto, costituito da una batteria di artiglieria (assimilabile ad un « circolare 2 ») occorrerebbe impiegare 2 gruppi su 155/23 (ammesso di poterlo fare in base al compito e alla gittata) con proiettili HE, mentre basterebbero 2 batterie con ICM e addirittura 1 sola batteria su 4 pezzi FH 70 che utilizzi le ICM!

Contro un obiettivo semiprotetto, quale il plotone carri rinforzato in attacco (componente meccanizzata assimilabile ad un « retangolare 2 » ossia a tre « circolari 1 »), limitando le perdite ad un 10%, occorrerebbero invece 2-3 gruppi su 155/23 (1 solo gruppo se con ICM) contro 1 gruppo FH 70 su 12 pezzi (1 sola batteria se con ICM).

Emerge inoltre che le unità su 155/23, qualora non impieghino ICM, dovrebbero intervenire a massa, in ragione di due o più gruppi, a partire da obiettivi ampi 200 m e che già un obiettivo di 300 m richiederebbe una manovra del fuoco (5-6 gruppi) mal conciliabile con le gittate e i settori di tiro del materiale.

Per l'FH 70, anche senza ICM, appare viceversa lecito battere obiettivi ampi sino a 200 m (300 m se poco protetti) chiamando al tiro non più di un paio di gruppi su 12 pezzi ciascuno, mentre la disponibilità di ICM consentirebbe di agire senza alcun limite, conferendo altresì significato agli interventi di batteria e di sezione.

L'ordinamento e l'impiego

La disponibilità di ICM si pone dunque « tout-court » come condizione essenziale per l'assolvimento del compito da parte delle unità su 155/23, ruotato o semovente. Sotto il profilo ordina-

tivo non pare di poter suggerire modifiche all'attuale situazione.

Per le unità FH 70 il discorso si presenta invece più articolato, in quanto il maggior volume di fuoco erogabile è in grado di supplire, sia pure solo in parte, all'assenza di ICM. La disponibilità di queste ultime si impone in ogni caso se si accetta che anche l'interdizione, prevalentemente affidata alle unità in questione, dovrà investire bersagli caratterizzati da un certo grado di protezione.

Sempre per l'FH 70 la tabella offre tuttavia lo spunto per altre interessanti considerazioni, in parte già adombrate.

In primo luogo la sezione o addirittura il pezzo singolo, con o senza ICM, divengono idonei a conseguire effetti (di neutralizzazione) su obiettivi ampi sino a 100 m (anche se parzialmente protetti) e pongono dunque la

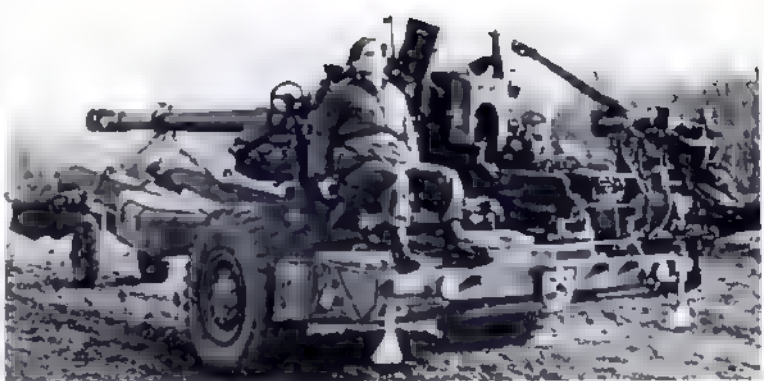
(4) Ciò causare un 30% di perdita di persona e o una stessa percentuale di M o F Kil (perdita di capacità di movimento o combattimento) dei mezzi.

propria candidatura per una « promozione sul campo » al rango di unità di tiro. « L'investitura » potrà tuttavia aver luogo solo in presenza di una gestione automatizzata degli obiettivi al livello di batteria (quest'ultima a sua volta candidata alla qualifica di unità d'impiego) che le consenta di erogare il fuoco delle dipendenti sezioni su più bersagli (2 - 3) contemporaneamente.

In secondo luogo la possibilità di conseguire effetti significativi su obiettivi ampi 100 - 200 metri (a seconda del tipo di munizioni) con batterie di 4 pezzi, suggerisce una valutazione del « peso » più opportuno da conferire organicamente a tale unità. E' infatti da tener presente che una struttura su 4 pezzi anziché 6 significa minori esigenze nei reperimento delle aree di schieramento e minore vulnerabilità, cosa non certo trascurabile per un pezzo assolutamente non protetto e tanto « appetibile » come l'FH 70. Inoltre ciò significa poter distribuire il nuovo materiale ad un numero maggiore di batterie (gruppi) accrescendo così — se non il volume globale di fuoco dello strumento — il numero di interventi possibili (su obiettivi di 100 - 200 m) senza ridondanza eccessiva di efficacia.

Una terza osservazione riguarda la struttura del gruppo. A tale scopo si può rilevare che tra le possibili soluzioni (3 o 4 batterie) non vi è netta differenza agli effetti dell'efficacia degli interventi. Sino a quando le unità FH 70 verranno sottratte alla cooperazione diretta con l'Arma base non incombono inoltre neanche vincoli particolari di collegamento con essa e quindi omotopia organico tattica. In definitiva la convenienza di mantenere l'attuale ordinamento ternario del gruppo dovrà essere verificata in relazione ad altri parametri, non ultimo quello di assicurare un costante supporto di fuoco alla manovra durante i cambi di schieramento delle dipendenti batterie, la cui frequenza è certamente in ascesa.

Infine c'è da chiedersi se e come l'introduzione in servizio dei nuovi materiali possa modificare compiti e ordinamento tattico delle unità, argomento che, ai pari dei precedenti, non può certo essere esaurito in poche righe. Il numero orientativo di grup-



pi da devolvere al supporto diretto, all'interdizione e alla contro-batteria presuppone infatti l'analisi, a meno « una tantum » di uno scenario completo comprendente i presumibili obiettivi e la loro presentazione nel tempo ed una concordata ripartizione delle perdite tra i sistemi d'arma a tiro indiretto e quelli a tiro diretto. Studi, questi, assai rari anche all'estero. Si può però proporre un concetto di fondo.

Dovrebbe cioè essere subito accantonata la deduzione, apparentemente logica, tratta dai rapporti di efficacia, che laddove in passato si stava sufficientemente un gruppo di artiglieria basterebbe ora una batteria o anche meno, con tutte le conseguenze non solo sull'impiego ma, in ultima analisi, sulle stesse dimensioni di un'intera componente dello strumento. In realtà, e lo si è messo subito in chiaro nella premessa, cercando poi di dimostrarlo, l'efficacia conseguibile con il preesistente binomio materiale - munizioni è, nella migliore delle ipotesi, fortemente indiziata di « insufficienza costituzionale ». Non può pertanto rappresentare termine valido di paragone. Concetto, questo, da estendere a tutti i casi in cui un materiale obsoleto viene sostituito da altro più rispondente per il quale, quindi, non appare accettabile stabilire un drastico rapporto dimensionale commisurato agli indici di efficacia relativa. Più esplicitamente e pur non potendo proseguire il discorso sotto l'aspetto quantitativo, sentiamo di dover dire questo: se è vero che i nuovi materiali triplicano talune prestazioni dei precedenti si dovrebbe tendere a sfruttare al limite delle possibilità strutturali tali incrementi, tenendo presente che la credibilità dei mezzi di fuoco, pa-

ralleamente ad una efficace acquisizione obiettivi, va conseguita il più avanti possibile.

Un'occhiata ai procedimenti di tiro

Non si intenda qui percorrere strade già fin troppo battute (5) in merito a l'opportunità di rivedere talune procedure attualmente previste dall'istruzione sul tiro. D'altro canto bisognerebbe pur prendere atto che pratiche, quali l'aggiustamento, andrebbero collocate, con tutto il rispetto possibile, nella Storia dell'Artiglieria. Le artiglierie e campali a trazione meccanica o semovente, al pari di quelle controaerei, possono e debbono intervenire solo con il fuoco d'efficacia. Al limite dunque intervento con i soli dati di tiro speditivi, consapevoli di poter accettare qualcosa in meno nella giustezza della prima salva a fronte di aree letali molto più estese.

Ovviamente la soluzione che soddisfa pienamente le esigenze dei « puri » garantendo un'elevata giustezza del primo colpo potrà aversi solo con un ricorso generalizzato all'automazione (6), che consente maggior precisione di calcolo e contrazione dei tempi di intervento, cioè in definitiva del tratto estrapolato del vettore bersaglio.

Implicazioni logistiche

In chiave logistica la maggiore efficacia conseguibile con materiali recentemente svilup-

(5) V. J. F. P. Muraro, « L'artiglieria oggi », Rivista Militare n. 3/1978 e la circolare S.M.E. 4480/A.1 « Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe 1980 ».

(6) Cioè con componenti a tutti i livelli (Lifeline Osservatore, batteria, gruppo) e con possibilità di trasmissione digitalizzata dei dati, del tipo in sviluppo anche in ambito Esercito Italiano (progetto SAGAT).

pati non potrà restare senza conseguenze sull'entità delle dotazioni/scorte e sul relativo onere dei rifornimenti. Orbene, una sostituzione nel rapporto 1:1 di colpi HE con ICM incrementerebbe notevolmente nel tempo il volume di fuoco delle unità, lasciando tuttavia inalterato e quindi molto oneroso il problema dei rifornimenti.

Ma, come in questo caso dovrebbe comunque essere possibile il raggiungimento di un giusto compromesso. Fatte salve le esigenze di proiettili HE in relazione a quanto adombrato sulla loro utilità in talune situazioni operative, si tratterebbe infatti di assicurare la parità della disponibilità di un quantitativo di ICM (il cui apporto appare irrinunciabile) tale da salvaguardare — pur con unità più snelle — l'incremento di potenza desiderato.

Per concludere...

Il cannone-obice FH 70 ed il munizionamento migliorato ICM, anche singolarmente presi, incrementano sostanzialmente — con le sole componenti « efficacia » e « celerità di tiro » — e capacità di intervento dell'Artiglieria campale. Le restituiscono così una credibilità seriamente posta in dubbio negli ultimi anni, per la mutata configurazione dei bersagli, da dispositivi prevalentemente statici e non protetti a vettori quanto meno semi-protetti. E non è tutto, non avendo considerato, per i materiali in via di acquisizione, un altro aspetto importante quale la maggior gittata del pezzo FH 70 (24 - 30 Km), sul quale converrà ritornare per esaminare le conseguenze specie sulla manovra degli schieramenti.

Per le unità da 155/23 si tratterebbe di impiegare il nuovo munizionamento — a titolo di mera sopravvivenza — senza particolari modifiche alla struttura delle unità.

L'introduzione in servizio dell'FH 70 invece suggerisce qualche adeguamento di natura organico-tattica.

Al riguardo la sezione pezzi è infatti candidata a divenire « unità di tiro », quale premessa ad unità di tiro mono-sistema da collocare in uno scenario temporale di medio-lungo termine. Dal canto suo la batteria, preferibilmente su 4 pezzi anziché 6,

potrà costituire unità d'impiego oltre che di tiro. Resta invece aperto il discorso sulla validità dell'attuale struttura ternaria del gruppo (unità d'impiego), da verificare soprattutto in relazione al vincolo della continuità di fuoco con cambi di schieramento in atto (sempre più frequenti in futuro) e ad esigenze ordinarie globali dell'Arma (numero di gruppo).

Sotto il profilo tecnico-procedurale a fattore comune per le unità da 155/23 e FH 70, sembra inoltre di dover accantonare definitivamente metodi quali l'aggiustamento del tiro, consci che quand'anche si dovesse intervenire con i soli dati speditivi le prestazioni del nuovo munizionamento pagherebbero in efficacia (e con gli interessi) la minor agilità.

Nel continuo e lacerante bilancio esigenze-disponibilità per la definizione delle dotazioni/scorte, l'impatto delle ICM consentirebbe infine, anche con unità più snelle — e non vi è nulla di

magico — di ridurre i quantitativi di colpi pur ottenendo un incremento di efficacia.

In definitiva dunque, qualche cambiamento, ma niente di rivoluzionario che giustifichi modifiche all'intera « filosofia », almeno nel presente e nel prossimo futuro. Rivalutazione però, e quindi necessità di aggiornamento affinché i nuovi mezzi ormai a disposizione ed i concetti operativi che ne hanno ispirato la realizzazione possano di nuovo fondersi correttamente nell'impiego presso le unità di Artiglieria.

Giulio Fratelloni



Comando del 3° Corpo d'Armata. Attualmente presta servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Ricerche e Studi

Il Ten Col. a Giulio Fratelloni proviene da Accademia Militare. Ha frequentato il corso di osservazione da l'aeroporto, il corso d'ordinamento la Scuola di Guerra ed il Command and General Staff College negli Stati Uniti. Ha prestato servizio presso il 17° e 18° reggimento artiglieria con truppe della SACA, la 46ª Aerobrigata e la



Ordinario Militare per l'Italia
Mons. Aldo Pappalardo
aprile 1990, nella Basilica di
S. Maria sopra Minerva in
Roma nel VI Centenario della
morte di S. Caterina

**Patrona
d'Italia**

...nasceva Caterina da monna Lapa e da Jacopo Benincasa, tintore, nella casa della contrada Fortebanda in Siena nel 1347. In questo anno commemorativo del VI Centenario della morte di Caterina, un vivo interessamento di conferenze, di studi di cateriniani, di cultura e di fede, ci porta ad avvicinare la Santa, ad interrogare su questa donna e religiosa che ha avuto uno spazio così grande nel suo tempo.

Se vogliamo usare la terminologia, il linguaggio ed il discorso della cultura di oggi, dobbiamo usare espressioni che situano ed inquadrano Caterina nella fascia di creatura dalla personalità carismatica, di personaggio di primo piano, come un profeta, dall'incidenza di grande « leader ».

Nella vita di S. Caterina vi è una umanità genuina, chiara come l'acqua di sorgente, una personalità sicura e decisa a divenire forte e generosa con l'amicizia e l'illuminazione di Dio si realizza nella grandezza del sentimento, nella bellezza della poesia, nella dimensione della fede e dell'amore. Vive una interiorità che meraviglia. Dirà alle sue sorelle: « Costruitevi una cella nel vostro intimo, dentro voi stesse, in cui ritirarvi ».

Caterina da questa angustia è vicina alla grandezza di Agostino di Tagaste che diceva all'uomo: « In te ipsum redi ». Entra in te stesso e ti ritroverai vicino a Dio.

Caterina desta meraviglia non sa leggere, non ha studiato, non è capace a maneggiare la penna, imparerà qua che cosa più avanti, eppure è autrice di libri avendo dettato: « Il dialogo », « L'epistolario » e il « Libro delle preghiere ». Queste opere hanno la luce, la trasparenza e la genialità dell'artista. Stanno benissimo vicine alle opere dei Padri del-



Santa Caterina da Siena

I Santi Patroni delle Armi Specialità e Servizi

la letteratura italiana, Dante e Petrarca.

Per la dottrina e la sapienza contenute in queste opere, S. Caterina è stata proclamata « Dottore della Chiesa » dal Pontefice Paolo VI.

Dalla dimensione del pensiero venendo all'attività, al lavoro, alla prassi, troviamo Caterina attenta alla realizzazione della carità, dell'amore per il prossimo.

Nell'assistenza ai lebbrosi di S. Lazzaro, fuori della Porta Romana, ed ai malati dell'ospedale della Scala, Caterina sa essere esemplare per gentilezza, pazienza e premura. Come nella preghiera sapeva parlare ed ascoltare il Signore, così nel sofferente ed ammalato serviva e vedeva Cristo.

Ha una personalità così forte, delle doti e qualità di capo così emergenti da inserirsi come protagonista nei fatti ed avvenimenti che riguardano la storia sia religiosa che civile del suo tempo.

Un giorno parte per Avignone e va dal Papa che aveva lasciato la sede di Roma. Convince Gregorio XI a fare ritorno alla sede di Roma, supera la resistenza della corte papale e dei Cardinali francesi. Si sente ed è ambasciatrice di Dio e della Chiesa presso il successore di Pietro.

Nel 1375 riceve il mandato apostolico dal Papa Gregorio XI di recarsi a Firenze e comporre la pace tra i figli insorti (fiorentini) contro il Padre Comune (Papa), come diceva S. Caterina.

Il Papa Urbano VI, successore di Gregorio XI, la chiama a Roma. Caterina rivolge la sua parola ai Cardinali della Curia alla presenza dello stesso Pontefice che commentando il discorso e le esortazioni di Caterina, ebbe a dire: « Questa donna ci confonde con la sua fede, con la sicurezza che ha nella Provvidenza di Dio. Noi siamo insicuri, Lei ci dà coraggio, il coraggio ».

Dio aveva scelto Caterina per una missione, per richiamare gli uomini alle vie del Signore e della pace e dell'amore del prossimo.

A questa creatura, come agli antichi profeti, il Signore dice: « Se vuoi sarò con te, andrai dove ti manderò, sarai forte come la roccia e ti darò le parole che pronuncerai ».

Accettando questa missione Caterina ha fatto della sua esistenza preghiera, carità ed azione. E' vissuta anche nella penitenza e nell'extasi.

La creatura umana può diventare gloria di Dio e onore dell'umanità.

Santa Caterina è Patrona d'Italia unitamente a San Francesco.

Santa Caterina è compatrona della città di Roma.

Santa Caterina è Patrona delle Sorelle Infermiere.

Mons. Aldo Parisio

ICONOGRAFIA

La figura di S. Caterina Benincasa è stata ritratta da molti artisti e pittori. Le loro opere si trovano presso le "numismatiche" chiese e i musei ed Europei.

BIBLIOGRAFIA

Esiste una larga produzione di libri, studi sulla vita di S. Caterina.

• « S. Caterina da Siena - A. Beato Raimondo da Capua », traduzione di P. Giuseppe Tinagli O.P., 4^a ed., Cantagalli, Siena.

• Lida Caggiano: « Una Stella nel Cielo del Sole », omaggio a S. Caterina nel VI Centenario del suo beato transito, Ed. S. Sisto Vecchio, 1980, Roma.

ESIGENZE DI BASE

La guerra del Vietnam ed il recente conflitto del Kippur hanno confermato, se mai ce ne dovesse essere ancora bisogno, a grande importanza dei trasporti logistici ai fini della preparazione delle azioni e della prosecuzione degli sforzi in profondità.

Se infatti è vero che l'esito di una battaglia si decide sul campo, con lo scontro di tutte le forze impegnate, e altrettanto vero che il necessario supporto logistico, che crea le premesse per l'azione e ne alimenta gli sforzi nel campo e nello spazio, è assicurato soprattutto dal numero e dalla qualità degli automezzi da trasporto.

Inoltre, la sempre più grande mobilità terrestre delle forze avversarie impone di con-

rire il più elevato grado di prontezza operativa a le unità per consentire rapide operazioni di concentramento e di rischieramento, nonché la costante, adeguata ed aderente alimentazione dei reparti operanti in ogni condizione di terreno e di ambiente.

I parametri da considerare per poter pervenire ad una soluzione realistica ed efficace del problema sono: configurazione geografico-strutturale del Paese; vulnerabilità della rete ferroviaria e fluviale, aleatorietà e convenienza delle operazioni di requisizione dei veicoli civili all'atto dell'emergenza; disponibilità e possibilità del vettore aereo.

In tale contesto, le esigenze di base, alle quali deve essere ispirata l'azione di ammodernamento e di razionalizzazione del parco veicoli ruotati di supporto della seconda generazione, possono così sintetizzarsi:

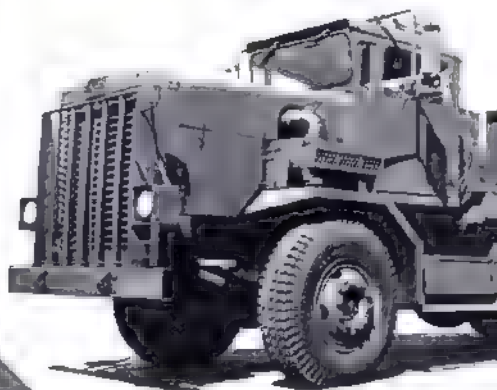
- incremento, per quanto possibile e conveniente, delle caratteristiche di mobilità dei veicoli sia su strada e sia in terreno vario, in rapporto alle prevedibili aree operative di preminente

impiego nonché alla natura delle missioni assegnate;

- adeguamento delle capacità di carico dei mezzi alle moderne esigenze del trasporto logistico, rendendo possibile l'alloggiamento delle più diverse configurazioni di carichi militari standard (carichi unitari, carichi palettizzati, shelter, containers, ecc.);

- idoneità al movimento in zone contaminate dall'offesa delle armi nucleari, biologiche e chimiche, con la garanzia di adeguata protezione del materiale e, soprattutto, del personale trasportato

- incremento della operatività dei veicoli destinati al trasporto del materiale, o dei complessi di lavori delle varie Armate e Corpi logistici, ottenuto con il più largo ricorso alla « containerizzazione » ed alla « shelterizzazione ». Ciò al fine di rendere possibile lo svincolamento del mezzo dalle strutture trasportate,



i veicoli da trasporto logistico della nuova generazione

con possibilità di pronto reimpianto — per altre esigenze — dei veicoli vettori;

● incremento dell'autonomia dei veicoli e della loro affidabilità;

● massima versatilità della configurazione, che deve consentire la derivazione di versioni speciali con modifiche di non rilevante entità e di agevole esecuzione;

● snellimento delle operazioni di supporto logistico dei mezzi, in particolare per quanto attiene alle riparazioni ed ai rifornimenti del materiale necessario per il mantenimento in vita e l'esercizio, mediante la costituzione di un parco veicoli basato su una ristretta gamma di componenti con caratteristiche costruttive omogenee (unificazione/modularità di gruppi e/o complessivi);

● contenimento dei costi di sviluppo, di costruzione, di esercizio e di manutenzione dei mezzi, utilizzando, per quanto possibile e conveniente, parti di normale produzione commerciale ed anche veicoli costruiti per il mercato civile.

In linea con i concetti sopra esposti, le caratteristiche di base definite per gli autoveicoli militari tengono conto, in larghe misure, dell'esigenza di ridurre il più possibile i costi di ricerca e sviluppo nonché quelli di acquisizione, gestione e manutenzione del parco veicoli.

Ciò porta ad avvalersi, fin dove possibile, della normale produzione civile o, comunque, di parti e complessivi di normale produzione civile.

OBIETTIVI DA PERSEGUIRE

Gli obiettivi da perseguire, in rapporto alle esigenze di base prima espresse ed in armonia con gli orientamenti consolidati in ambito NATO ed UEO, possono essere così configurati.

● ricorso alle tecniche più moderne nel campo dell'ergonomia, della sicurezza ed, in genere, dei fattori inerenti al rapporto uomo/macchina;

● spinta normalizzazione in ambito nazionale ed internazionale;

● adozione di rimorchi unificati;

● articolazione del parco veicoli nelle cinque classi di portata di seguito elencate:

• classe A (da 0,25 a 0,75 t): veicoli tattici leggeri di comando e collegamento;

• classe B (da 0,75 a 2 t): autocarri leggeri da trasporto tattico;

• classe C (da 2 a 4,5 t): autocarri medi da trasporto tattico/logistico;

• classe D (da 4,5 ad 8 t): autocarri pesanti da trasporto logistico;

• classe E (oltre 8 t): autocarri pesanti da trasporto logistico;

● definizione di tre diverse categorie di mobilità, per ciascuna delle cinque classi menzionate:

• 1^a CATEGORIA: veicoli di elevata mobilità, destinati ad operare in zona di combattimento, a stretto contatto con le unità impegnate nelle operazioni tattiche ed in ambienti particolari. Questi veicoli devono possedere un grado di mobilità tale da consentire il superamento di terreni molto difficili;

• 2^a CATEGORIA: veicoli di media mobilità, destinati ad essere impiegati nelle retrovie ed in grado di affrontare il fuori strada scarsamente accidentato solo in caso di necessità (per superare eventuali interruzioni stradali, per sottrarsi all'osservazione, per raggiungere determinate posizioni, ecc.);

• 3^a CATEGORIA: veicoli di normale mobilità, destinati ad utilizzare prevalentemente la rete stradale nella zona arretrata del territorio.

Uno studio effettuato negli Stati Uniti da organi tecnici ed operativi dell'Esercito ha messo in luce, in particolare, che il 77% del parco deve avere caratteristiche di mobilità elevata e che il 40% può limitarsi ad avere caratteristiche di media mobilità. Per il rimanente 40% è sufficiente disporre di mobilità pari a quella dei mezzi da trasporto per impieghi civili.

Nei veicoli appartenenti alle prime due categorie deve essere ricercata, fra l'altro:

● una minima protezione del personale in cabina dagli effetti delle armi nucleari, biologiche e chimiche nonché la possibilità di eseguire operazioni di bonifica in maniera rapida ed agevole;

● l'idoneità all'aerotrasporto;

● l'idoneità all'avvolgimento per i veicoli delle classi A e B;

● una autonomia di almeno 800 km (1^a categoria) e 500 km (2^a categoria);

● la possibilità di trasportare carichi speciali di varie configurazioni (carichi unitari, carichi palletizzati, shelters, ecc.);

● la massima economicità di studio, produzione e gestione perseguibile con la più estesa utilizzazione di tecnologie commerciali e, ove possibile, di sistemi modulari.

I veicoli della 3^a categoria sono, di massima, di normale produzione commerciale di serie civile.

POSSIBILI LINEE EVOLUTIVE

A parte una indiscutibile superiorità quantitativa, le forze del Patto di Varsavia hanno a loro favore un enorme

vantaggio, e cioè la standardizzazione spinta al massimo degli equipaggiamenti e dei materiali militari.

Per quanto riguarda il settore autoveicoli, in particolare, gli eserciti delle Nazioni del blocco sono equipaggiati con mezzi progettati e costruiti in Russia oppure costruiti, su licenza, negli altri Paesi.

I vantaggi notevolissimi della spinta standardizzazione dei materiali, della elevata rusticità e robustezza e della progettazione finalizzata alle esigenze militari, compensano ampiamente alcune caratteristiche, quali la scarsa brillantezza delle prestazioni ed il comfort quasi inesistente, che potrebbero sembrare negative agli occhi degli Occidentali.

D'altra parte, è doveroso anche riconoscere che le più recenti realizzazioni dei veicoli del blocco orientale (GAZ 66 4x4 da 2 t, ZIL 131 6x6 da 3,5 t, URAL 375D 6x6 da 4,5 t, KRAZ 2555 B 6x6 da 7,5 t, ZIL 135 8x8 da 10 t, HAZ 543 8x8 da 15 t, ecc.) sembrano presentare caratteristiche di prestazioni e mobilità non dissimili da quelle dei veicoli occidentali di pari categoria.

Il parco dei veicoli logistici dei Paesi della NATO si presenta, invece, eterogeneo sia tra Nazione e Nazione e sia — in qualche caso — nell'ambito di una stessa Nazione.

I motivi di base che hanno portato a questa situazione sono da ascrivere principalmente ad interessi economico-industriali di parte e ad eccessivo nazionalismo.

Inoltre, molti eserciti, piuttosto che attendere anni per lo sviluppo in coproduzione di un veicolo, con risultati incerti sulle possibilità finali di coproduzione, hanno preferito rivolgersi al mercato interno ed approvvigionarsi i veicoli disponibili, anche se talvolta rispondenti solo parzialmente alle esigenze militari.

D'altro canto i tentativi di sviluppo e di coproduzione di veicoli sono finora tutti andati a vuoto a causa, soprattutto, del prevalere degli interessi industriali nazionali su quelli militari della unificazione e della standardizzazione dei materiali.

Qualche anno fa si è chiuso negativamente, come noto, il programma di coproduzione della jeep europea (Veicolo di Comando e Collegamento V.C.L. 4x4 da 0,5 t, antiboia) il cui sviluppo era stato affidato al Gruppo Industriale Fiat-M.A.N.-Saviem. Peccato, perché — a parte la indubbia validità tecnica ed operativa del veicolo — avrebbe potuto essere il primo di una serie di studi a carattere internazionale volti a conferire al parco veicoli delle forze NATO e UEO la necessaria unificazione e standardizzazione dei materiali.

Tali caratteristiche comporterebbero vantaggi immediati sul piano militare ed operativo (unificazione del parco ricambi e dell'addestramento, possibilità di cannibalizzazione di parti di veicoli similari inutilizzabili per riparazioni campali di emergenza, ecc.) ed, a lungo termine, anche su quello economico (riduzione dei quantitativi di ricambi da approvvigionare, maggiore durata media in servizio del materiale, minori costi unitari dei ricambi, ecc.).

Un altro fattore che ha avuto — e che continuerà sicuramente ad avere — il suo peso determinante è indubbiamente nell'interesse dell'industria civile per lo sviluppo di veicoli finalizzati ad impieghi militari.

Infatti, dagli anni '60 fino a qualche anno addietro, l'industria automobilistica in pieno «boom» economico e di vendite, ha risposto con scarso interesse alle richieste di realizzazione di veicoli «ad hoc» per impieghi militari, in quanto ritenute non interessanti sotto il profilo economico.

Di conseguenza, gli eserciti si sono generalmente orientati ad acquisire i veicoli presenti sul mercato civile, richiedendo soltanto un minimo grado di militarizzazione (fanaleria oscurata, impianto anti-disturbi radio, verniciatura, ecc.).

Ma, ultimamente, i veicoli civili, che seguono i progressi della produzione e sono subordinati ovviamente alle esigenze di utilizzazione ed alla normativa civile (spinta riduzione dei consumi, elevate caratteristiche antinquinamento) sembrano meno rispondenti alle esigenze militari.

Anche i motivi di ordine economico che orientavano la scelta del materiale di produzione civile, sono andati riducendosi sempre più, man mano che gli autocarri commerciali sono diventati più comodi, e quindi più costosi. Inoltre, la richiesta anche di un minimo grado di militarizzazione comporta aumenti di costo notevoli.

Da qualche anno però, data la crisi esistente nel settore vendite dell'industria automobilistica, si va notando una attenzione sempre maggiore delle Case automobilistiche per lo sviluppo di nuovi veicoli militari, sia per il mercato interno e sia, soprattutto, per la vendita a Paesi terzi.

In tale quadro, non è azzardato prevedere un «revival» dell'interesse per la realizzazione di veicoli per specifico impiego militare e possibilmente — questa volta speriamo con esito più fortunato — per lo sviluppo di coprogettazioni e di coproduzioni di veicoli in ambito multinazionale.

Per quanto riguarda le possibili linee evolutive del processo di ammodernamento dei veicoli militari ruotati da trasporto, esse, pur essendo in generale subordinate alle tendenze dell'industria automobilistica civile, derivano direttamente dai vari fattori che ne condizioneranno l'impiego futuro e, in particolare, dalla crescente mobilità delle forze, dalla progressiva rarefazione e difficoltà di approvvigionamento delle fonti di energia convenzionali e dall'economia logistica.

Mobilità

Circa il fattore mobilità, le tendenze si traducono:

- nell'incremento delle prestazioni attraverso il perfezionamento delle caratteristiche di forma e di dimensione degli organi del veicolo, la ricerca della pressione specifica sul terreno più efficace in rapporto al tipo di suolo di prevalente impiego, l'adozione di veicoli a telaio articolato (ad uno, a due o addirittura a tre gradi di libertà) nonché di veicoli ad assetto trasversale regolabile (sospensioni oleopneumatiche);

- nell'incremento delle potenze per unità di peso e di volume, che potrà portare — almeno nel campo delle potenze più elevate — all'adozione di motori ad

alta sovralimentazione o di turbine a gas. In questo particolare settore sono da prevedere, a medio/lungo termine, progressi notevoli per quanto riguarda:

- il contenimento dei consumi specifici (verso i 250 g/KW/h);
- il funzionamento con combustibili alternativi o misti;
- l'aumento delle potenze specifiche, con contemporanea riduzione del peso e dell'ingombro dei gruppi.

- nell'adozione di sistemi di trasmissione di avanguardia (trasmissioni idrostatiche ed elettriche) in luogo delle tradizionali trasmissioni meccaniche od idrocinetiche.

L'esigenza irrinunciabile del contenimento dei consumi dei prodotti petroliferi porterà ad una sempre maggiore diffusione del motor, ad elevato rendimento (controllo elettronico dell'alimentazione dell'aria e del combustibile, dell'anticipo, della trasmissione; motori diesel «sottoraffreddati» od — addirittura — adiabatici), idonei tuttavia a funzionare correttamente con combustibili alternativi (es. alcool, olii vegetali) e misti.

Economia logistica

Per il conseguimento di una maggiore economia logistica, le mete principali da raggiungere sono:

- l'unificazione e la modularità — ova applicabile — nel campo dei gruppi motopropulsori, delle trasmissioni, ruote, pneumatici, ecc.. Ad esempio, sviluppo di una famiglia di motori diesel di elevate prestazioni a 4, 6 ed 8 cilindri, con identici valori di corsa ed alesaggio, ad alimentazione atmosferica e sovralimentati, per impiego su veicoli della Classe A (4 cilindri non sovralimentati) alla Classe E (8 cilindri, sovralimentati); adozione di ruote, pneumatici e ponti uguali ed intercambiabili almeno fra i veicoli delle Classi B e C e fra quelli delle Classi D ed E (l'Esercito statunitense si è orientato già dagli anni '50 verso questo indirizzo costruttivo con l'adozione degli autocarri della serie «M» da 2,5, 5 e 10 t aventi cabina unitaria ed il massimo delle componenti in comune);

- l'unificazione dei vari tipi di lubrificanti per i diversi organi dell'autoveicolo;

- l'adozione di nuove tecniche diagnostiche automatiche, allo scopo di ridurre i tempi di controllo della efficienza dei complessi del veicolo ed eliminare gli errori connessi all'intervento dell'operatore.

Per quanto riguarda l'idoneità al guado, attualmente in Europa il requisito si ritiene giustificato solo per alcuni veicoli di tipo più tattico che logistico (TPZ 1, VAB, STALWART), destinati ad operare in prima linea.

Una estensione generalizzata a tutti i veicoli per ora viene considerata non completamente giustificata sotto il pro-

filo operativo e, comunque, non conveniente sotto quello del rapporto costo/efficacia. Il requisito di idoneità al guado comporterebbe infatti l'adozione, sul veicolo, di parti di non comune produzione commerciale, con aumento notevole dei costi.

ESAME DEGLI SVILUPPI IN ATTO PRESSO ALCUNI ESERCITI

Dopo aver delineato le esigenze di base, gli obiettivi da perseguire e le possibili linee evolutive nel campo del rinnovamento e della razionalizzazione del parco veicoli ruotati della nuova generazione, è opportuno esaminare a grandi linee ciò che si sta facendo in realtà presso gli eserciti di alcuni Paesi.

STATI UNITI D'AMERICA

L'Esercito americano ha un enorme parco di veicoli ruotati (circa 600.000) ripartiti nelle classi 0,25, 1,25, 2,5, 5 e 10 t.

Si tratta generalmente di veicoli dalle medie prestazioni dato che anche l'Esercito statunitense, di fronte al problema del contenimento delle spese pur mantenendo adeguati valori dei rapporti costo/efficacia, si è orientato ad adottare modelli derivati da quelli della normale produzione civile o sviluppati dagli autoveicoli militari della prima generazione.

Fanno eccezione, però, due veicoli dotati di elevatissime caratteristiche di mobilità: il GAMA GOAT M 561 6x6 da 1,25 t ed il GOER M 520 4x4 da 8 t. Si tratta di speciali veicoli realizzati in campo civile per particolari impieghi ed adottati, successivamente, in ambito militare per le interessanti prestazioni e caratteristiche operative.



Autocarro articolato leggero
CONDEC GAMA GOAT M 561 6x6
da 1,25 t.



Autocarro articolato pesante
CATERPILLAR GOER M 520 4x4
da 8 t.

Nel quadro del rinnovamento del parco veicoli, il problema più importante, da risolvere a breve scadenza, è quello relativo alla sostituzione degli autocarri 6x6 della serie «M», prodotti negli anni '50.

Sono in corso prove valutative su 11 prototipi 6x6 da 2,5 t della serie 913, con particolare riferimento alle caratteristiche di RAM-D (Reliability, Availability, Maintainability-Durability).

Inoltre, le attività di maggior rilievo del TARADCOM (Tank Automotive Research and Development Command) in questo settore riguardano:

- esame dei veicoli da 2,5 e 5 t presenti sul mercato civile, allo scopo di verificarne le possibilità di impiego in ambito militare; le prove hanno comunque dimostrato che tali veicoli presentano, generalmente, alcune caratteristiche che li rendono non idonei all'impiego operativo. Pertanto, solo se tali caratteristiche negative potranno essere eliminate a costi ragionevoli, i veicoli saranno ritenuti di interesse.

- prove valutative su una versione «improved» dell'autocarro M 809 6x6 da 5 t. I miglioramenti riguardano l'adozione di una trasmissione automatica, di una cabina a tre posti e di componenti con maggiori caratteristiche di affidabilità.

- prove valutative di un autocarro EMTT (Expanded Mobility Tactical Truck) 8x8 da 5 t, costruito con complessivi di comune produzione commerciale;

- prove comparative di autocarri HMTT (High Mobility Tactical Truck) da 10 t, a con-

Autocarro articolato pesante
OSHKOSH DRAGON WAGON
8x8 da 20 t



REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

Lo Stato Maggiore dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania ha sempre attribuito una grande importanza alla mobilità dei reparti ed ha affrontato radicalmente e con grande impegno il problema della motorizzazione su ruote, tanto che oggi il parco veicoli dell'Esercito federale si può considerare un termine di paragone valido e sempre all'avanguardia nel particolare settore.

Nel corso degli anni '60 il Ministero della Difesa della Repubblica Federale di Germania affidò ad un gruppo di la-

voristi trasformandoli in requisiti tecnico-operativi che furono successivamente dati all'industria per la realizzazione dei veicoli.

La ristrutturazione del parco ha avuto inizio nel 1976, anno definito «della seconda generazione dei veicoli delle Forze Armate federali». I circa 115.000 veicoli in approvvigionamento entro il 1985 dovranno sostituire i 135.000 veicoli già in servizio, dei quali 100.000 presso l'Esercito.

Mentre i veicoli della prima generazione erano costituiti per l'80% circa da versioni speciali idonee all'impiego fuori strada, la ristrutturazione porterà



Autocarro medio MAN 4x4 da 5 t

Trattore OSHKOSH M 911
per complessi di traino
mezzi corazzati



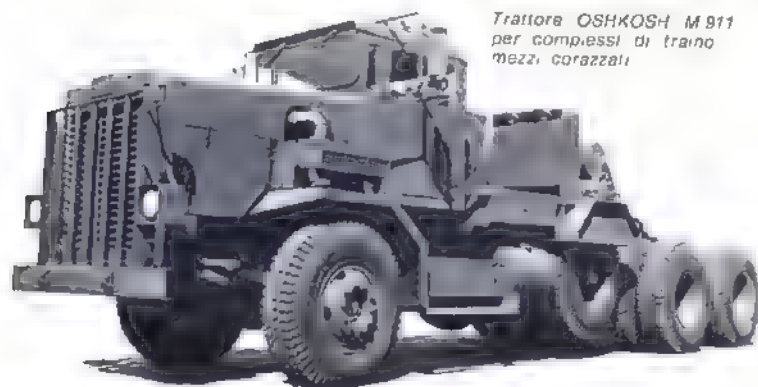
una netta riduzione della percentuale dei veicoli dotati di elevata mobilità (circa il 33%).

Inoltre, poiché il mercato civile offre anche veicoli a trazione totale idonei all'impiego fuori strada, la seconda generazione di veicoli del Bundeswehr risulterà costituita per il 90% da veicoli di normale produzione commerciale, suddivisi nelle Classi 0,5, 0,75, 2, 5, 7 e 10 t.

FRANCIA

Negli anni '60 è iniziato il piano di ristrutturazione del parco veicoli ruotati delle Forze Armate francesi, costituito da circa 65.000 veicoli, gran parte dei quali ottenuti dagli Stati Uniti nel quadro del programma di aiuti militari ai Paesi alleati oppure costruiti su licenza.

Il piano di ristrutturazione prevede l'approvvigionamento di materiali di esclusiva produzione nazionale, realizzati tenendo presenti i requisiti militari dei veicoli delle altre forze della NATO.



fronto con autocarri M 901 Dragon Wagon ad M.A.N. da 10 t.

Per quanto riguarda i complessi di traino per trasporto mezzi corazzati, all'approvvigionamento di 125 trattori HET M 748 ha fatto seguito quello di 1.192 trattori OSHKOSH M 911 6x6, meno costosi e potenti (316 anziché 441 KW).

Degno di nota è anche il programma di sviluppo TRICON (Triservice Container Program) di uno speciale veicolo idoneo a caricare e scaricare containers e carichi ingombranti nelle zone non distanti dalla linea del fuoco.

Il compito di studiare il problema della razionalizzazione del parco veicoli ruotati.

Gli studi preliminari misero in luce l'esigenza di raggruppare in sole tre classi (5, 7 e 10 t) il parco degli autocarri medi e pesanti e di trasporto logistico e l'importanza di utilizzare, nella maggior misura possibile, componenti e complessivi della normale produzione civile.

Nel 1962 il BWB (Bundesamt fuer Wehrtechnik und Beschaffung) elaborò i principi generali dei neati dal gruppo di

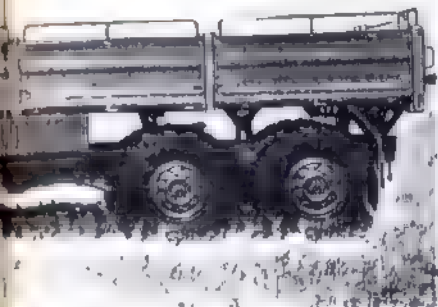


Autocarro leggero SAVIEM TP-3
4x4 da 1,7 t

Autocarro pesante SAVIEM SM-8
4x4 da 6 t



Autocarro pesante M.A.N.
8x8 da 10 t.



Autocarro anfibia ALVIS 6x6

Autocarro pesante BERLIET GBD
6x6 da 6 t.



Autocarro medio BERLIET GBD
4x4 da 4 t.



Anche se appartenenti alle diverse Classi di portata, l'Esercito francese suddivide tutti i veicoli in due distinte categorie: veicoli leggeri con portata fino a 2 t; veicoli pesanti con portata superiore a 2 t.

I veicoli leggeri, che costituiscono il 40% circa del parco sono caratterizzati, per la quasi totalità (81%), da elevate caratteristiche di mobilità fuori strada; i rimanenti sono derivati invece da veicoli di normale produzione commerciale.

In particolare, per quanto riguarda

gli autoveicoli dell'ultima generazione con portata superiore alle 6 t, il parco è quasi esclusivamente costituito da mezzi della BERLIET.

GRAN BRETAGNA

Il parco veicoli dell'Esercito Inglese è in via di completa ristrutturazione e modernizzazione secondo i piani messi a punto nel 1971 e tendenti a razionalizzare al massimo tutta la gamma dei mezzi allo scopo di conseguire più favorevoli rapporti di costo/efficacia

Tali piani prevedono, in particolare:

- la suddivisione del parco in tre categorie, e precisamente:
 - mezzi di elevata mobilità espressamente progettati per impiego militare;
 - mezzi di media mobilità, a trazione totale, derivati dalla produzione commerciale;
 - mezzi di bassa mobilità, di esclusiva produzione commerciale;

- il mantenimento della massima standardizzazione;
- l'utilizzazione, per quanto possibile e conveniente, di componenti e complessivi della normale produzione civile;
- la ripartizione in varie classi di portata (0,5, 0,75, 1, 4, 8, 16-20 e 35 t).

SVEZIA

Mentre l'attuale composizione del parco è costituita da sette diversi tipi di veicoli suddivisi in quattro Classi A, B, C e D, i veicoli della nuova generazione dovrebbero ascrivere a due sole categorie: veicoli leggeri e veicoli pesanti.

colli VOLVO sono equipaggiati. In particolare, con pneumatici di sicurezza che consentono di percorrere 10-30 km alla velocità massima di 20 km/h con un pneumatico completamente afflosciato; sono dotati inoltre di idonei dispositivi di preriscaldamento (vano motore, combustibile, batterie) che consentono l'avviamento alle più basse temperature (fino a -35°C)

BELGIO

L'Esercito belga ha optato per l'adozione di un parco costituito da veicoli di normale produzione, senza ricorrere allo sviluppo di mezzi altamente sofisticati e specializzati.

Unica eccezione, che comunque non rientra nei veicoli di specifico interesse

per i trasporti logistici, è il veicolo leggero AS-24 3x2 da 0,2 t destinato alle truppe paracadutiste.

Il motivo della decisione di adottare veicoli di esclusiva estrazione commerciale è da ricercare soprattutto nell'economia di approvvigionamento e di gestione dei mezzi; le esigenze di normalizzazione sono state tenute presenti e, per quanto possibile, ricercate.

Allo scopo di favorire la normalizzazione e la standardizzazione dei materiali, sono state previste due sole Classi di veicoli (C da 4 t ed E da 10 t) per i trasporti logistici. I veicoli di ciascuna Classe vengono approvvigionati, sempre per motivi di unificazione del parco, da una unica Casa costruttrice (M.A.N. 4x4 e 4x2 da 4 t; MAGIRUS 6x6 da 10 t, in via di sostituzione)

Autocarro medio SAAB-SCANIA
TGB 311 AMT 4x4 da 4,5 t.



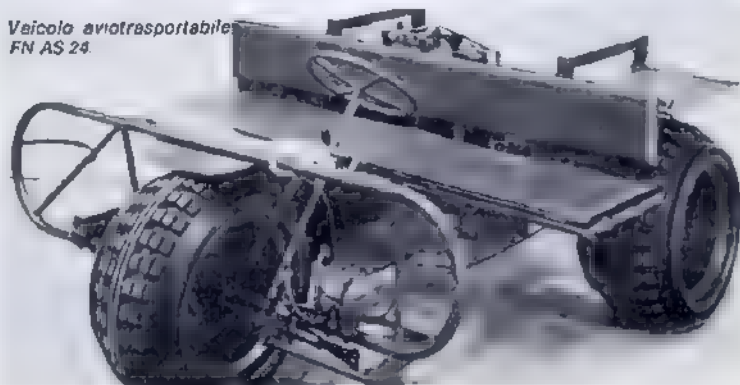
In particolare, la categoria dei veicoli leggeri sarà costituita da veicoli VOLVO in versione 4x4 a 6x6 con portata comprese fra 0,8 e 2,5 t.

Quella dei veicoli pesanti comprenderà autocarri SAAB-SCANIA 4x4 e 6x6 con portata di 4,5 e 6 t.

La SAAB-SCANIA, sulla base dei requisiti militari formulati nel 1969 dallo Stato Maggiore dell'Esercito svedese, ha messo a punto due tipi di autocarri aventi elevate caratteristiche di mobilità fuori strada (SBA 111 4x4 da 4,5 t e SBAT 111 S 6x6 da 6 t). Sono dotati, fra l'altro, di trasmissione completamente automatica.

Da rimarcare l'utilizzazione, sui due tipi di autocarri, di una percentuale di parti comuni molto elevata (90%). I ve-

Veicolo aviotrasportabile
FN AS 24.



OLANDA

Anche l'Esercito olandese è equipaggiato con materiali di costruzione nazionale (DAF), ripartiti nelle Classi 0,5, 2, 4 e 20 t.

Recentemente sono stati introdotti in servizio gli autocarri DAF leggeri YA 2442 4x4 da 2 t e medi YA 4440 4x4 da 4 t, prodotti per impiego militare.

Notevole successo ha avuto anche il complesso di trano per mezzi corazzati (DAF FTT 3500 6x4 con motore da 350 KW, per il trasporto di carri fino a 50 t), venduto anche agli eserciti danese e belga e costruito, su licenza, in Danimarca per quello danese.

Autocarro DAF YA 2442 4x4

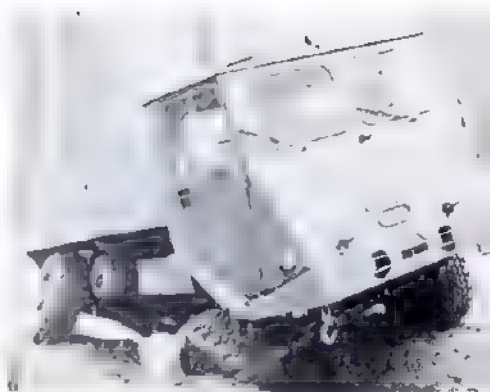


FINLANDIA

Anche la Finlandia ha fatto ricorso a prodotti dell'industria nazionale per rifornire la linea dei veicoli logistici.

Nel settore dei veicoli leggeri (2,15 t) è di particolare interesse l'autocarro SISU A 45 CVT 4x4, con motore in posizione centrale, alle spalle della cabina di guida. In quello dei veicoli medi è ancora valido l'autocarro VALMET 665 BM 4x4 da 3 t, di tipo articolato.

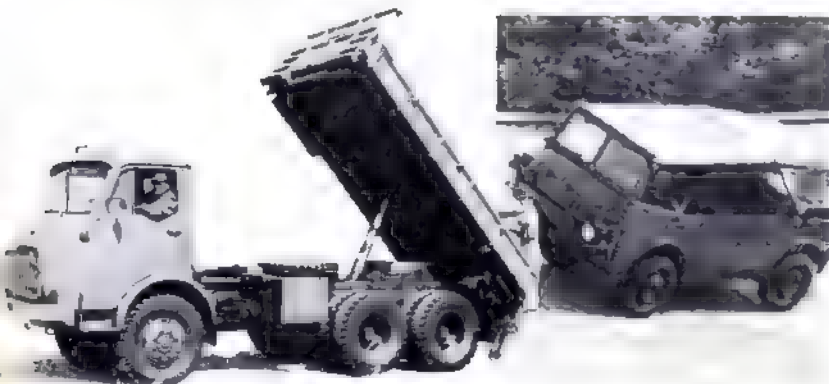
Autocarro SISU A 45 4x4, della classe 3 tonnellate



AUSTRIA

A parte i notissimi veicoli PINZGAUER nelle versioni 4x4 e 6x6, il parco dell'Esercito austriaco è costituito nelle Classi 3,5 e 5 t, da autocarri sviluppati alla fine degli anni '60 dalla STEYR-DAIMLER-PUCH in collaborazione con l'Ufficio per la tecnica militare austriaco (autocarri medi 680 M-3); nella Classe da 10 t, da autocarri pesanti 6x6 costruiti dalla GRAF & STIFT AG, con motore MAN da 257 KW.

Autocarro con cassone ribaltabile STEYR 680 M 3 6x6.



ITALIA

Il programma di rinnovamento e di ristrutturazione del parco veicoli ruotati per impiego tattico e logistico è finalizzato a conferire al parco stesso una fisionomia che privilegia gli aspetti dell'aggiornamento tecnologico, della economicità di gestione e del potenziamento/rendimento del trasporto logistico.

Attualmente il parco è suddiviso in 5 Classi di portata (0,5, 2, 4, 7 e 10 t).

Veicolo anfibio di comando e collegamento (V.C.L.) FIAT-MAN SAVIEM 4x4 da 0,5 t



Autovettura da ricognizione FIAT AR 76 4x4 da 0,5 t

● Classe A (0,5 t)

Il parco veicoli della Classe 0,5 t, finora composto quasi esclusivamente da autovetture da ricognizione FIAT AR 59, è in via di sostituzione con autovetture FIAT Nuova Campagnola AR 76 (4 marce) ed AR 76/A (5 marce).

Si tratta di un veicolo di moderna concezione tecnica e strutturale (carrozzeria portante, sospensioni indipendenti), derivata dalla produzione civile ed in possesso di buona attitudine al movimento in terreno vario.

● Classe B (2 t)

Sono stati immessi gradualmente in servizio, in sostituzione degli ormai obsoleti LANCIA ed OM CL 51, i nuovi autocarri leggeri FIAT ACL 75 4x4.

Sono veicoli progettati in armonia agli accordi UEO ed idonei al movimento su strada che in terreno vario di difficile percorribilità.

Nell'impostazione del progetto, hanno trovato largo spazio i seguenti concetti essenziali:

- elevato grado di mobilità su vari tipi di terreno, assicurato dalla particolare geometria del veicolo e dagli elevati valori del rapporto potenza/peso, dell'autonomia, dell'altezza minima dal suolo, della profondità di guado;

- spiccata versatilità di utilizzazione per l'idoneità al trasporto sul cassone di personale o di materiali vari di shelter tipo 1 o di carichi unitari militari;



Autocarro leggero
FIAT ACL 75 4x4 da 2 t

● massimo comfort e sicurezza del personale trasportato;

● semplicità di manutenzione e di riparazione;

● Classe C (4 t)

Il parco dei veicoli della Classe C comprende alcune migliaia di autocarri medi CM 52 4x4 da 3 t e pesanti CP 62/CP 70 nelle versioni 4x4 e 6x6 da 5 t.

La politica di razionalizzazione e snellimento del parco comporterà la progressiva sostituzione con un unico tipo di autocarro medio FIAT Nuovo ACM 4x4 da 4 t, le cui prove valutative volgono alla conclusione.

Si tratta di un veicolo derivato dall'ACL 75 mediante opportuno allungamen-

● Classe E (10 t)

Sono in via di ultimazione le prove valutative condotte dagli organi tecnici della Motorizzazione militare sui prototipi di veicoli allestiti dalla Società FIAT per lo specifico impiego e derivati dagli autocarri di normale produzione commerciale 6x4 da 10 t.

Per quanto riguarda altri mezzi di un certo interesse, si stanno per concludere le prove di impiego sul complesso di traino per mezzi corazzati fino a 50 t, costituito dal trattore FIAT 320 PTM 6x6 e dal semirimorchio BARTOLETTI TCS 50 80.

Sono stati inoltre approvvigionati autarticolati porta-container ISO 1 C costituiti da trattore FIAT 170 NT di nor-

male serie civile e da semirimorchio BARTOLETTI.

Nel campo dei veicoli per movimento terra, è già stato approvvigionato un notevole numero di dumper-trattori pesanti ASTRA BM 20 6x6 ed inoltre la stessa Società si è aggiudicata la fornitura dei dumper medi ASTRA BM 2 SA/M 4x4 destinati all'Arma del genio.

Particolare attenzione è stata anche rivolta all'incremento della mobilità delle truppe alpine. In tale quadro, è stata recentemente sanzionata l'omologazione del motocarrello da montagna MTC 80 4x4 da 0,2 t, destinato a sostituire e/o integrare i muli per il trasporto degli obici da 105/14 in dotazione al reparto di artiglieria da montagna.

E' anche in corso di esame la possibilità di utilizzare un veicolo, avente caratteristiche intermedie fra quelle della AR 76 e quelle dell'ACL 75, per il traino dell'obice da 105/14 e, in versione avioancabile, per le truppe paracadutiste.

Sono state altresì avviate specifiche sperimentazioni volte a definire il tipo di motilità e di veicolo cingolato da neve da assegnare alle truppe alpine per incrementare la mobilità sui terreni fortemente innevati.

Particolare attenzione è anche rivolta alla mobilità a terra delle truppe paracadutiste a seguito di avioancabile; e infatti prevista a breve termine la conclusione della sperimentazione dell'AR 76 in versione avioancabile ed è allo studio la possibilità di dotare le truppe stesse di un veicolo leggero tipo KRAKA, per incrementarne la mobilità a terra ai minori livelli.

Per quanto riguarda l'ammodernamento e la razionalizzazione del parco



Autocarro medio
FIAT NUOVO ACM
4x4 da 4 t

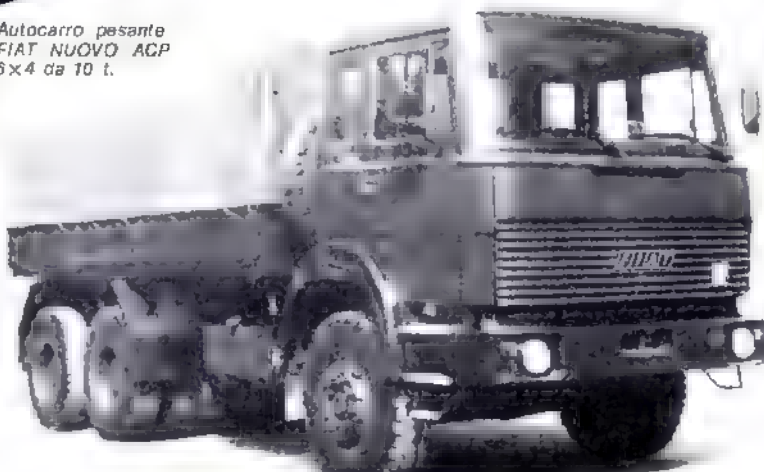
to del passo ed aumento della potenza motrice (adotta lo stesso motore dell'ACL 75, ma sovralimentato con turbocompressore azionato dai gas di scarico).

● Classe D (7 t)

Nella Classe D sono attualmente in servizio alcune centinaia di autocarri OM CP 56 6x6 da 7 t per trasporto materiali da ponte.

E' già stato avviato l'iter per lo sviluppo di un nuovo veicolo che dovrà sostituire gli ormai obsoleti CP 56.

Autocarro pesante
FIAT NUOVO ACP
6x4 da 10 t.





Dumper-trattore pesante ASTRA
BM 20 6x6 da 10 t.

Complesso di traino per mezzi corazzati
costituito da trattore FIAT 320 PTM 45
6x6 e semirimorchio BARTOLETTI
TCS 50 BO con portata fino a 50 t.



Dumper medio ASTRA BM 2 SA/M
4x4 da 8 t

rimorchi da trasporto di uso generale, è in corso di sviluppo una famiglia di rimorchi delle Classi A (0,5 t), B (1,5 t) e C (4 t); inoltre sono stati definiti i rimorchi furgonati destinati soprattutto alla campalizzazione dei complessi di lavoro.

Altri studi avviati riguardano la autambulanza tattiche quadriposto su telaio dell'ACL 75 4x4 o su shorter t.p.o 2.

Lo svantaggio potrà essere colmato in un prossimo futuro solo se l'industria civile dell'auto si orienterà a sviluppare veicoli per impieghi militari. I costi potranno essere mantenuti su livelli accettabili ricorrendo a forme di sviluppo e di produzione su base multinazionale.

Col. g. t.SG Gianfranco Baldini
Magg. STEM Agostino Lupoli

CONCLUSIONI

In conclusione, per quanto riguarda la politica di rinnovamento e di ristrutturazione dei parchi dei mezzi ruotati per i servizi logistici, si può affermare che, in linea generale, i vari eserciti:

- mantengono, per quanto possibile, la politica di « commercializzazione » dei mezzi; ciò, oltre che per motivi economici di acquisizione e di gestione, anche per mantenere il passo con la linea evolutiva della tecnica automobilistica;
- perseguono, nei limiti del possibile, il criterio della unificazione dei gruppi e dei complessivi anche fra veicoli di classi diverse;
- fanno ricorso all'impiego parziale - ove non possibile quello totale - dei veicoli di diretta estrazione commerciale per gli impieghi non operativi del tempo di pace;
- presentano, nei confronti delle forze del Patto di Varsavia, una netta carenza quantitativa e, prossimamente, qualitativa per i veicoli di elevata mobilità ed esclusivo impiego militare.

**i veicoli da trasporto
logistico della
nuova generazione**

DUE TATTICHE A CONFRONTO

LA BATTAGLIA DI GAZALA



Se la prima fase della battaglia di Gazala (26 maggio - 1° giugno 1942) fu essenzialmente un confronto tra due piani operativi ed in sostanza tra due capacità di pianificazione e di direzione, la seconda parte (quella che va dal 2 al 21 giugno 1942) fu essenzialmente un confronto di dottrine di impiego, di addestramento e di abilità in campo tattico.

L'esito è noto. Gli Italo-tedeschi che si erano trovati in gravi difficoltà nei primi giorni dell'offensiva ribaltarono pronostico e risultato e la battaglia terminò con l'8ª Armata in rotta oltre il confine libico-egiziano. La superiorità tattica Italo-tedesca emersa netta ed indiscussa e si manifestò con una progressione crescente i cui mo-

menti più salienti sono tre: il combattimento cosiddetto del Calderone (5-6 giugno) (1), l'assedio e la caduta di Bir Hacheim (2-11 giugno) ed i combattimenti di Knightsbridge (12-13 giugno), cui seguì come logica ed inevitabile conseguenza il crollo del sistema difensivo britannico.

Scopo del presente articolo è quello di esaminare come, e cioè con quali atti concreti, accorgimenti, astuzie o predisposizioni organizzative si mate-

(1) Il Calderone fu l'appellativo dato dai britannici all'area occupata dagli Italo-tedeschi dopo il fallimento del piano offensivo, probabilmente perché in essa vi si ribellavano i piattelli disordinatamente carri, artiglieria, fanteria ed ogni sorta di unità e di automezzi (cosa particolarmente vera nei giorni 29, 30 e 31 maggio).

rializzò la superiorità tattica degli Italo-tedeschi ed in quale misura essa fu agevolata e talvolta amplificata dagli errori della controparte. A tal fine sarà ricostruito nelle linee essenziali il combattimento del Calderone che, oltre a rappresentare la vera svolta psicologica, se non materiale, della battaglia, contiene in buon numero fatti, episodi, trovate ed errori eccezionalmente significativi al riguardo. Dei rimanenti atti tattici saranno dati solo alcuni cenni con particolare riferimento al quadro generale già delineato nella prima parte dello studio ed attinenti a quella deleteria « rigidità » insita nel concetto difensivo britannico, che dopo la buona prova del prossimi giorni, fu causa non trascurabile del rovesci che seguirono.

SITUAZIONE E POSSIBILITA' DELLE DUE PARTI DOPO LA CADUTA DI SIDI MUFTA' (1° giugno 1942)

La caduta del caposaldo di Sidi Muftà, difeso dalla 150^a Brigata Inglese aveva consentito a Rommel di non capitolare ignominiosamente, come sarebbe stato costretto a fare se non fosse riuscito ad aprirsi in qualche modo una via sicura per i rifornimenti. Ristabiliti i collegamenti con la sua retrovia il Comandante tedesco aveva due possibilità: rinunciare all'offensiva e

ritirarsi oppure rimanere saldamente ancorato nella posizione in cui si trovava in attesa che le circostanze gli consentissero di riprendere l'iniziativa. Se si la seconda opzione anche perché, contrariamente a quanto pensavano gli avversari, non si sentiva affatto sconfitto. Anzi senza perdere tempo inviò, con una mossa tanto improvvisa quanto azzardata (2), la « Trieste » e la 90^a leggera ad assediare il caposaldo di Bir Hacheim che, oltre a minacciare le linee di rifornimento dell'Armata corazzata, avrebbe comunque costituito una spina nel fianco nel caso di una ripresa offensiva. Nel complesso tuttavia le possibilità di riprendere l'iniziativa su vasta scala stavano più dalla parte dei britannici. Gli Italo-tedeschi infatti avevano il grosso delle forze asserragliato nella zona del Calderone, che aveva ormai assunto l'aspetto di una pronunciata testa di ponte pressoché circondata da ingenti forze corazzate nemiche (cartina A). I britannici invece erano padroni di buona parte del campo di battaglia, conservavano una notevole superiorità di mezzi corazzati e, rendendosi conto di aver portato ad un punto morto la pericolosa manovra aggirante di Rommel, si trovavano con il morale in ottime condizioni. A parte questo erano stimolati dal fatto che il consolidamento delle tre Divisioni corazzate Italo-tedesche al centro della linea di Gazala, poteva trasformarsi in una grave minaccia alla stabilità dell'intero dispositivo difensivo. In proposito scrivendo al Comandante dell'8^a Armata il 3 giugno, il Gen. Auchinleck così si esprimeva:

« Penso che se permettessimo al nemico di consolidarsi dove ora si trova, le nostre posizioni di Gazala, inclusa Bir Hacheim, diventeranno alla fine intenibili ».

Passare quindi all'offensiva era, oltreché un'opportunità, una scelta quasi obbligatoria. All'uopo furono esaminate diverse ipotesi tra cui (vds. cartina B):

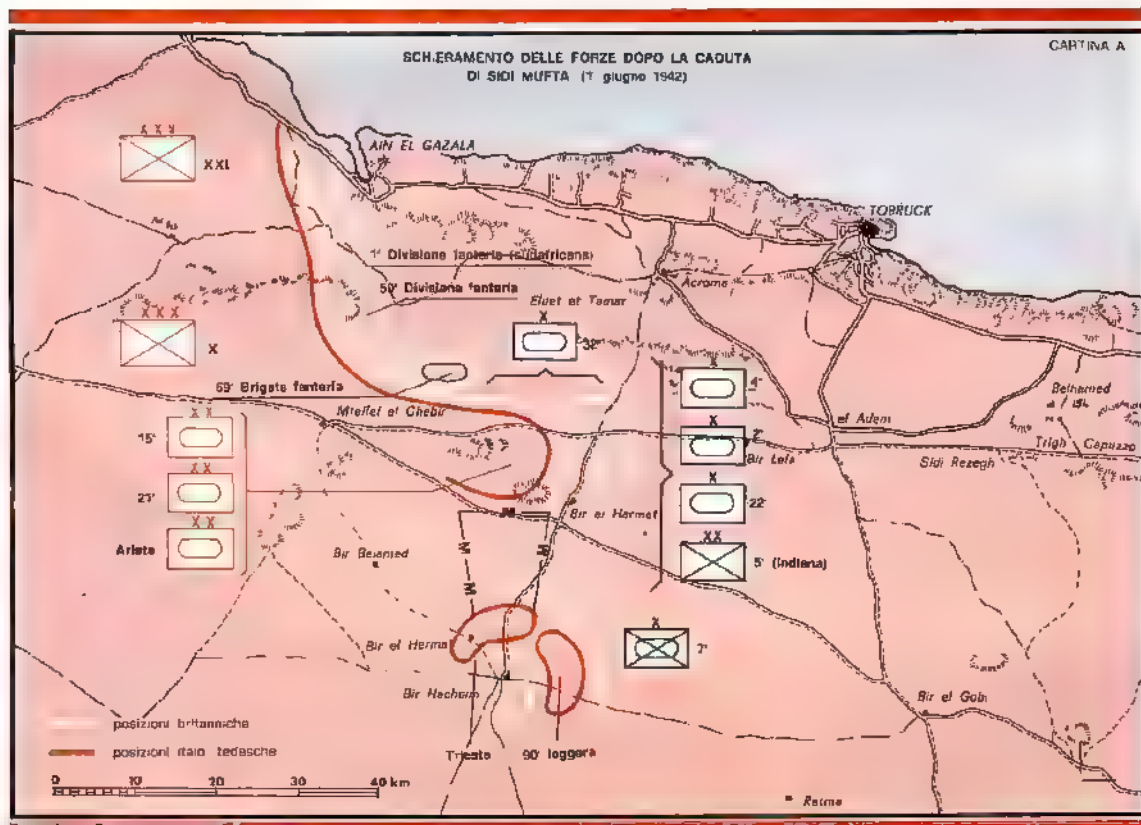
- un attacco frontale nel settore settentrionale della linea di Gazala, con l'intendimento di aprire una breccia nel sistema difensivo tenuto dagli Italiani e costringere Rommel a ritirarsi minacciando direttamente le sue basi logistiche e le sue vie di rifornimento (ipotesi suggerita dal Gen. Auchinleck nella stessa lettera del 3 giugno);

- un attacco contro le forze di Rommel trincerate nel Calderone condotto per via diretta;

- un ampio movimento aggirante a sud di Bir Hacheim condotto da forze prevalentemente di fanteria con scopi analoghi a quelli perseguiti attaccando a nord (minacciare cioè le linee di rifornimento e le basi logistiche dell'Armata corazzata).

Alla fine prevalse la seconda opzione che era meno rischiosa e consentiva di non lasciare scoperte le vie d'accesso a Tobruk. Il piano fu pronto per il 4 giugno, ma l'azione venne posticipata al giorno 5.

(2) Azzardata in quanto di fatto creava un pericoloso frazionamento delle forze mobili, con i corazzati da una parte e la fanteria motorizzata dall'altra ed offrivano ai britannici la possibilità di vendersi separatamente con le due aliquote.



SCHIERAMENTO DELLE FORZE E PIANI OPERATIVI

Alla vigilia del contrattacco britannico gli italo-tedeschi occupavano la zona del Calderone con le tre Divisioni corazzate disposte più o meno a semicerchio (cartina C). L'«Ariete» presidiava le posizioni del cosiddetto Asiagh Ridge, un costone poco pronunciato con andamento leggermente convesso nord-est/sud-sud-est.

Le altre due Divisioni corazzate si trovavano: la 21ª a nord sul costone di Sidra Ridge e la 15ª a sud schierata in posizione tale da poter intervenire sia in direzione nord-est sia in direzione sud-est (3).

Al centro del Calderone in posizione leggermente arretrata Rommel aveva sistemato tutta l'artiglieria disponibile, compresa quella controcarri. Un gruppo da combattimento denominato gruppo Wolz fu dislocato a nord-est di Bir Hacheim. Questo gruppo, che era composto da unità controcarri e da mezzi esploranti, era completamente mobile e quale riserva di Armata, dipendeva direttamente per l'impiego da Rommel in persona. La sua dislocazione o rendeva particolarmente idoneo ad agire per linee esterne.

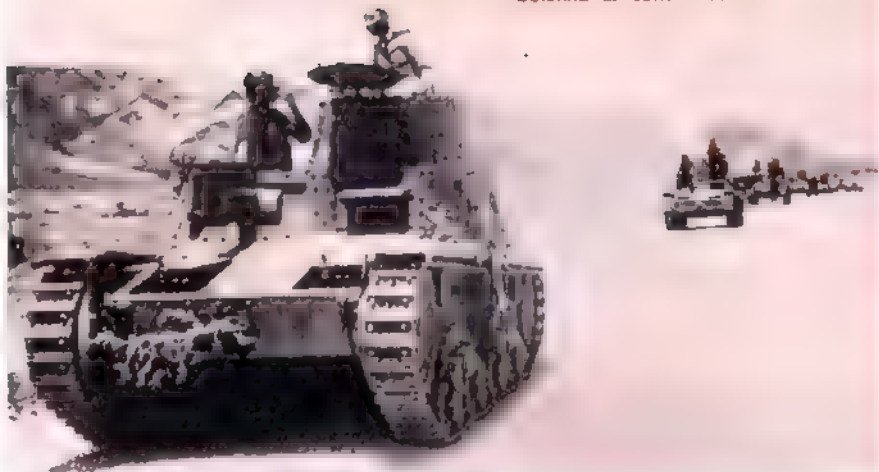
Una valutazione di insieme mette in evidenza come lo schieramento italo-tedesco, pur essendo predisposto per ricevere un contrattacco, era a sua volta spiccatamente controffensivo in quanto tutte le pedine erano sistemate in modo tale da poter contromanovrare in qualsiasi direzione. In particolare le ali erano molto forti, quasi per sovrappienezza in caso di necessità le ali dell'avversario, in una tattica di tipo romano i britannici per parte loro mantenevano la 1ª divisione sudafricana e la 50ª Inglese nelle posizioni di Gazala che costituivano ormai un pronunciato saliente verso ovest, e premevano da nord e da est sui lati della testa di ponte lungo il cui perimetro erano state ammassate le forze destinate all'azione offensiva. Nell'area di Bir Hacheim, oltre alla guarnigione assediata dalla «Trieste» e dalla 90ª leggera, operavano i reparti motorizzati della 7ª Brigata. Il piano e aborato dal Comando del 18ª Armata prevedeva:

- un attacco principale condotto da est (XXX Corpo d'Armata) da forze di fanteria e corazzate il cui scopo era in sostanza quello di penetrare all'interno del Calderone, minacciare le vie di rifornimento dell'Armata corazzata ed obbligare quindi Rommel a ritirarsi

- un attacco secondario condotto da nord (XIII Corpo d'Armata) con lo scopo di tenere impegnata la 21ª Panzer durante tutto il tempo in cui si sarebbe sviluppato l'attacco principale, e possibilmente appoggiare con il fuoco una volta occupate le alture di Sidra Ridge, le forze avanzanti all'interno del Calderone

Ove l'operazione avesse avuto successo tutta l'18ª Armata sarebbe passata all'offensiva attaccando anche nel settore nord. La «Task force» incaricata dello sforzo principale era costituita da forze equivalenti ad una Divisione rinforzata e comprendeva la 22ª Brigata carri (1ª Divisione corazzata) con 150 carri circa (4), la 9ª e la 10ª Brigata della 5ª Divisione di fanteria (Indiana).

Colonna di carri M 11/39.



A nord doveva agire la 32ª Brigata carri, con 70 carri «Matilda», appoggiata da unità della 69ª Brigata di fanteria, che occupava il caposaldo più meridionale del saliente di Gazala. L'organizzazione di comando adottata per l'operazione era piuttosto singolare e macchinosa. Essa non venne affidata ad un unico comando (ad esempio uno dei due Corpi d'Armata), ma ad entrambi e nell'ambito dell'azione principale, le due Divisioni che fornivano le forze (5ª di fanteria e 1ª corazzata) ne avrebbero in successione avuto la responsabilità a seconda che in primo scaglione si trovasse forze di fanteria o corazzate.

IL COMBATTIMENTO DEL CALDERONE

L'attacco inglese ebbe inizio con una breve ma intensa preparazione di artiglieria alle ore 02.50 del giorno 5 e, come dice Von Mallenthaïn nel suo celebre libro «Battaglie di corazzati» essa costituì «un sintomatico preludio di quanto sarebbe successo nel corso della giornata».

I colpi infatti, anziché cadere sul bersagliere dell'«Ariete», contro il quale doveva svilupparsi lo sforzo principale, caddero abbondantemente corti nel deserto. Probabilmente gli inglesi non avevano «registrato» un leggero arretramento della Divisione effettuato il giorno precedente allo scopo di migliorare la sua posizione.

Come previsto dal piano, scattò l'attacco notturno della 10ª Brigata di fanteria diretto al centro dello schieramento italo-tedesco. Gli Indiani riuscirono ad occupare alcune posizioni dell'Asiagh Ridge e ad aprire un corridoio attraverso il quale si immise la 22ª Brigata carri, mentre quattro reggimenti di artiglieria serravano sotto per appoggiare la prosecuzione in profondità.

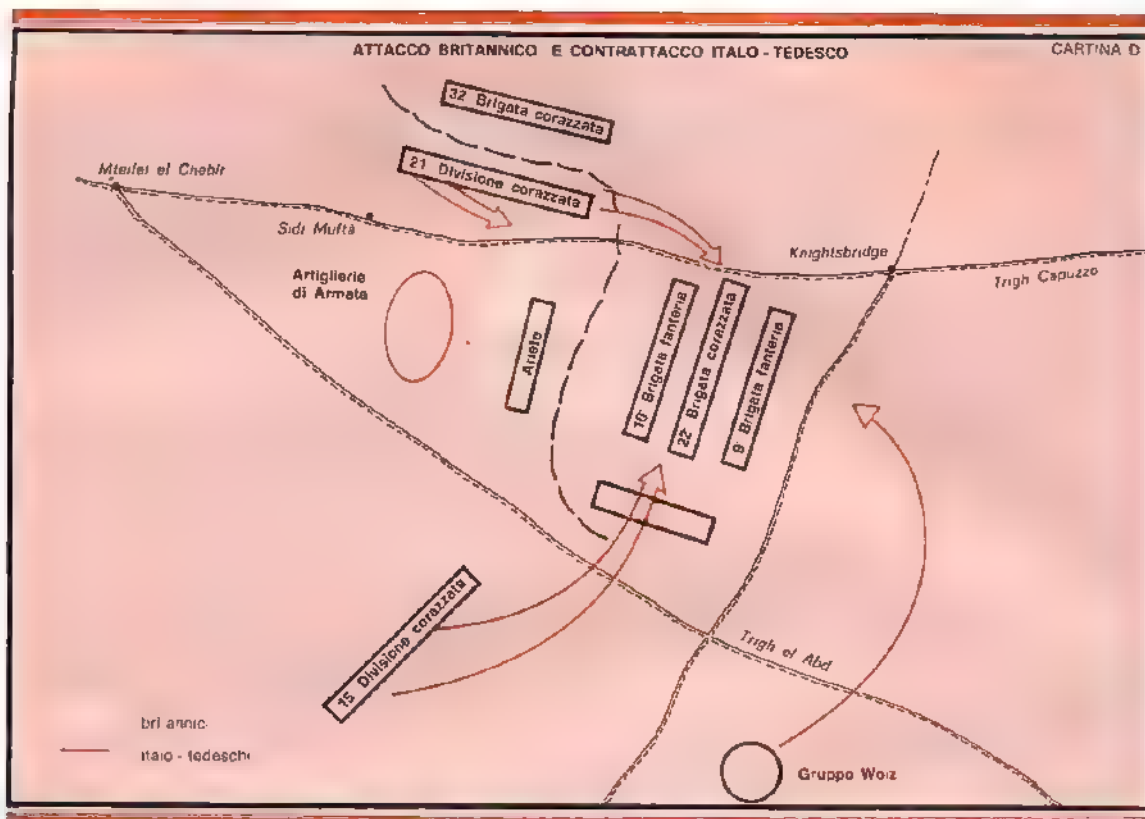
L'azione sembrava procedere bene quando il tutto cominciò a funzionare come una diabolica trappola consegnata ai danni dei britannici. La 22ª Brigata nella sua corsa in avanti si trovò praticamente isolata e così senza fanteria al seguito in quanto la 10ª Brigata si era arrestata per consolidarsi e la 9ª Bri-

gata si trovava ancora indietro. Nel bel mezzo del Calderone la Brigata fu ricavata dal preciso e micidiale fuoco dell'artiglieria d'Armata, fu contrattaccata dai carri dell'«Ariete», cominciò a sbandare, oltre che a subire rilevanti perdite o fu costretta a ripiegare verso nord. Qui venne nuovamente contrattaccata da unità della 21ª Panzer (schierata sul margine settentrionale del Calderone) che nel frattempo aveva neutralizzato la minaccia diretta contro di sé. Infatti l'attacco condotto dal XIII Corpo d'Armata sul fianco settentrionale della testa di ponte si era risolto in un autentico disastro. La 32ª Brigata carri poco dopo l'inizio della sua avanzata fu sorpresa da una contromanovra sul suo fianco destro, finì su un campo minato di cui non conosceva l'esistenza e perse circa 50 dei suoi 70 carri con i quali aveva iniziato l'azione. La 69ª Brigata, priva a sua volta dell'appoggio dei carri della 32ª, subì perdite e non poté proseguire. A questo punto la 9ª Brigata di fanteria, che avrebbe dovuto raggiungere la 22ª Brigata carri (che invece, contrariamente ai piani, stava ripiegando) si trovò essa stessa isolata e vulnerabile, venne contrattaccata da unità carri e fu costretta a ripiegare sulle posizioni della 10ª Brigata (Asiagh Ridge) e cioè all'imbocco del Calderone. L'intero contrattacco si trovò in un vicolo cieco e prima che i britannici potessero in qualche modo valutare la critica situazione in cui si erano venuti a trovare, scattò il contrattacco italo-tedesco.

Il gruppo da combattimento Wolz (vds. cartina D) si mosse per primo e con un ampio movimento a semicerchio si portò alle spalle del dispositivo britannico fronteggiando il Calderone. Quasi contemporaneamente la 15ª Panzer sbucò dai campi minati, travolse il debole battaglione schierato a protezione dell'organizzazione di comando britannica e piombò del tutto inaspettata sulle basi

(3) Per l'esattezza il giorno 5 la 15ª Panzer si trovava all'interno della doppia striscia di campi minati facenti parte della linea di Gazala, ma poteva muoversi liberamente per alcuni varchi che erano stati appositamente aperti il giorno precedente.

(4) I britannici disponevano inoltre di altri 160 carri operativi nelle Brigate corazzate 2ª e 4ª.



di partenza dell'attaccante. I Comandi della 1ª e della 5ª Divisione, nonché quelli della 10ª e della 9ª Brigata, furono letteralmente presi di infilata e spazzati via mentre i reparti che si trovavano in zona, compresi quelli della 22ª Brigata carri, che nel frattempo erano rientrati, erano investiti dal fuoco proveniente da tre lati. Nel corso della notte, dopo combattimenti molto accaniti durante i quali gli Inglesi « combatterono con enorme ostinazione ma con insufficiente mobilità » (5), la 15ª e la 21ª Panzer chiusero un cerchio nel quale si trovarono completamente circondati la 10ª Brigata Indiana, 4 reggimenti di artiglieria ed altri reparti motorizzati. In sintesi, fatte le debite proporzioni, l'atto tattico, si sviluppò esattamente secondo il modello di Canne: le « al » del dispositivo italo-tedesco sopravanzarono le forze nemiche

ammassate al centro e, coadiuvate dal raggruppamento Woiz, le privarono di ogni via di scampo.

Il giorno seguente - 6 giugno - la situazione avrebbe potuto essere salvata, e le forze accerchiate liberate, solo con un immediato contrattacco condotto con tutte le forze disponibili e che non avevano partecipato all'azione contro il Calderone, tra cui la 2ª e la 4ª Brigata corazzata. Invece, per citare Correlli Barnett, il giorno 6 « fu un'altra giornata di marce, attese, contr'ordini, ordini annullati e sforzi isolati, spietatamente sfruttati dall'intelligente tattica germanica ». Nella realtà, entrambe le Brigate furono mosse dalle loro posizioni per essere portate nella zona dei combattimenti, ma per una serie di incredibili disguidi non riuscirono ad arrivarci prima della fine della giornata, quando ormai la battaglia era conclusa e « non c'era più nulla da salvare ».

Gli italo-tedeschi infatti, con sistematici attacchi concentrici eliminarono una per una le unità rimaste intrappolate o le costrinsero alla resa. Le perdite dei britannici furono elevate e pressoché irrimediabili nell'immediato futuro. Le fonti britanniche elencano 168 carri « incrociatori » « Crusader », 50 « Matilda », 4 reggimenti di artiglieria con 96 pezzi campali e 37 pezzi controcarri, compreso il personale addetto e l'organizzazione di comando, una Brigata di fanteria (la 10ª) ed altri reparti di fanteria della 9ª Brigata Indiana. La supe-

(5) Rommel: « Guerra senza odio ».

Semoventi da 75/18
che operano in
Africa Settentrionale
inquadri della
Divisione « Ariete »



riorità britannica in fatto di carri era quasi completamente annullata. Ciò che era peggio, l'insuccesso fu causa di un repentino crollo del morale ad una certa sensazione di sfiducia nelle proprie possibilità cominciò a serpeggiare nei reparti dell'8^a Armata. La svolta psicologica della battaglia si era verificata.

LA PROSECUZIONE DELLA BATTAGLIA FINO ALLA CADUTA DI TOBRUK

Dopo i combattimenti del Calderone dei giorni 5 e 6 Rommel avrebbe potuto proseguire l'offensiva direttamente verso Tobruk. Preferì invece procedere alla eliminazione del caposaldo di Bir Hacheim, assediato già dal giorno 2 e strenuamente difeso da una Brigata della Francia libera.

L'epica resistenza della guarnigione è nota. Soltanto l'11 giugno, dopo 10 giorni di asedio, i difensori dovettero capitolare, non senza aver organizzato e messo in atto una sortita che ebbe esito positivo per un migliaio di uomini. La coraggiosa difesa del caposaldo di Bir Hacheim, come già era stato per quello di Sidi Muftà, fu tuttavia, da un punto di vista operativo, fine a se stessa, giacché non fu mai utilizzata dai britannici per elaborare una efficace strategia controffensiva che la situazione avrebbe forse consentito. Eliminato il pilastro meridionale della linea di Gazala, lo «spazio di manovra» era considerevolmente aumentato a favore degli italo-tedeschi. Per di più, questi potevano muovere da due posizioni entrambe tatticamente favorevoli ed erano quindi in grado di creare nell'avversario una maggiore incertezza circa il proseguimento dell'azione.

Le forze corazzate britanniche per contro erano costrette a mantenere una posizione obbligatoria. Esse infatti dovevano salvaguardare le spalle delle forze schierate sul saliente di Gazala, il cui mantenimento continuava ad essere considerato indispensabile, e proteggere allo stesso tempo Tobruk e le basi logistiche dislocate tra Tobruk e la frontiera. In questa situazione, rigida di per sé stessa a causa dei troppi elementi vincolati, solo una ripresa immediata dell'iniziativa avrebbe potuto scongiurare il pericolo di essere presi tra due fuochi. Il timore di incorrere in un insuccesso analogo a quello del giorno 5 impedì che si optasse per una soluzione offensiva e le truppe si mossero con inutile circospezione.

Rommel invece non perse tempo. Il giorno stesso della caduta di Bir Hacheim iniziò un movimento tendente all'avvolgimento delle unità corazzate britanniche (Brigate 4^a, 2^a e 22^a). Si giunse così ai combattimenti di Knightsbridge (12-13 giugno) che costituiscono l'ultimo atto tattico rilevante della battaglia di Gazala e l'ultimo sfortunato tentativo dei britannici di contrastare l'offensiva italo-tedesca. Gli scontri ebbero per epicentro le alture situate a nord e a nord-est del caposaldo di Knightsbridge, tuttora tenuto dalla 201^a Brigata «Guards», e furono influenzati, come era facile prevedere, dalla scarsa possibilità di manovra dei britannici che subirono le perdite più rilevanti nel tentativo di assicurare a tutti i costi il ripiegamento della 50^a e della 1^a Divisione di fanteria,



quando la situazione era ormai divenuta insostenibile.

In breve, le unità corazzate britanniche rimasero con poco più di 70 carri e la bilancia si piegò definitivamente a favore di Rommel, che per la prima volta venne a trovarsi in deciso vantaggio numerico di carri. Poiché le forze corazzate britanniche non erano più in grado di assicurare un minimo di coesione al sistema difensivo, esso crollò come un castello di carte. Le Divisioni schierate sul saliente di Gazala si sottrassero a stento all'annientamento con movimenti in qualche caso audaci e fortunosi mentre tutte le altre unità ancora disseminate nel quadrilatero della battaglia (Gaza - Tobruk - Bir el Gobi - Bir Hacheim) guadagnavano al più presto possibile a frontiera libico-egiziana. Tobruk fu investita il 20 giugno e cadde il giorno seguente. La grande battaglia si era praticamente conclusa.

CONSIDERAZIONI

L'esito dei combattimenti del Calderone fu del tutto inaspettato per i britannici. Galvanizzati dal successo iniziale, sicuri della loro superiorità numerica e della provata efficacia dei carri «Grant», essi erano pressoché certi di riuscire a conseguire un risultato decisivo. L'analisi dell'atto tattico mette tuttavia in evidenza che difficilmente le cose avrebbero potuto andare diversamente. Gli stessi inglesi del resto non hanno avuto difficoltà in seguito a riconoscere le molteplici carenze da loro dimostrate.

Sul piano concettuale, la decisione di attaccare il Calderone anziché minacciare le posizioni di Rommel per manovra, come prevedevano le altre due opzioni, non era di per sé stessa errata.

Tuttavia, poiché si trattava di un'azione frontale, che per di più veniva in ritardo (il momento di massima crisi degli italo-tedeschi era stato superato con la caduta del caposaldo di Sidi Muftà il 1^o di giugno), e si rivolgeva al grosso delle forze corazzate avversarie, sarebbe stato probabilmente più produttivo se si fossero impiegate tutte le forze mobili, invece di impegnare solo una parte. Per quanto concerne il piano di attacco, particolarmente funesto fu il non aver previsto una riserva mobile specifica. Quando Rommel fece scattare il suo contrattacco nessuna unità era prontamente disponibile e preorientata, benché fossero in zona la 4^a e la 2^a Brigata corazzate. Un altro aspetto negativo del piano d'attacco era una definizione ambigua dell'obiettivo da conseguire sul terreno (che avrebbe dovuto essere costituito dalla base della testa di ponte) ed il fatto che, per raggiungerlo, si prevedeva di entrare nel Calderone e di percorrerlo per intero. Il rischio di tale operazione fu sottovalutato. Sul piano dell'impegno, la cooperazione fanteria-carri fu un completo fallimento. Benché le forze predisposte per l'azione fossero miste, esse all'atto pratico operarono ad ondate successive indipendenti di sola fanteria o di soli carri. Infatti, dopo il primo attacco notturno condotto dalla 10^a Brigata indiana, la 22^a Brigata carri proseguì l'azione da sola e dovette affrontare senza il concorso della fanteria il fuoco dell'artiglieria e dei controcarri avversari. Per contro la 9^a Brigata indiana che seguiva la 22^a si trovò completamente indifesa di fronte ai contrattacchi dei carri contrapposti, né i carri della 22^a — che stavano ripiegando — le vennero in aiuto. Anche nel settore nord la 32^a Brigata attaccò allo scoperto e senza fanteria perdendo il 70% dei

Sopra: il forte di Bir Hacheim

Colonna di carri armati medi e semoventi da 75/18 dell'«Aneto» in marcia oltre El Mechili



propri «Matilda». In quanto all'organizzazione di comando essa, come è stato già visto, fu del tutto inadeguata e rappresentò una delle cause maggiori della mancanza di coordinamento verificatasi nel corso di tutta l'azione.

Non v'è dubbio che gli errori commessi dai britannici soprattutto nella esecuzione dell'attacco propiziarono non poco la furminea contromanovra di Rommel. Tali errori non sono tuttavia sufficienti a giustificare un successo di così ampie proporzioni, le cui ragioni profonde sembra si possano individuare nei seguenti punti essenziali.

Il primo è senz'altro il fatto che nell'ambito dell'Armata corazzata esisteva un unico centro decisionale rapido, efficiente ed indiscusso: Rommel. Era quindi assicurata l'unitarietà di comando ed ogni decisione risultava perfettamente inquadrata nella situazione generale.

Il secondo è costituito dalla particolare abilità con cui furono disposte le forze su terreno. La dislocazione della 15^a Panzer e soprattutto del gruppo Wetz consentirono di contromanovrare lungo direzioni inaspettate e di cogliere completamente di sorpresa l'organizzazione di comando britannica.

Il terzo è costituito dalla rapidità e dalla tempestività con cui il contrattacco non solo fu deciso ma posto in atto. Quest'ultimo aspetto rappresenta una costante di molte azioni fortunate di Rommel ed è sorprendente come le perdite della sua Armata fossero sempre pronte a muovere. Il giorno stesso della caduta di Sidi Mufta (1^o giugno) due Divisioni già impegnate nell'azione (90^a e «Trieste»), comprimendo oltre ogni limite le esigenze di riordnamento, si portarono su Bir Hacheim. Allo stesso modo le forze che assediavano Bir Hacheim iniziarono il movimento aggirante conclusivo lo stesso giorno in cui il caposaldo fu espugnato. Con pari rapidità tutte le forze mobili erano in grado di passare da un atteggiamento difensivo ad uno offensivo e viceversa senza crisi di sorta o perdita di efficacia. Del resto Rommel era perfettamente convinto che la velocità fosse il fattore decisivo in campo tattico e naturalmente cercava sempre di essere più veloce dell'avversario. Ciò comportava idee molto chiare circa il combattimento corazzato ed un addestramento estremamente accurato.

Il quarto ed ultimo aspetto da evidenziare è che gli italo-tedeschi operarono, contrariamente ai britannici, con procedimenti d'impiego fondati su una perfetta integrazione tra tutte le Armi. In tale quadro, particolarmente abile fu l'impiego del binomio carri-contracarri come si riscontra sia nell'azione del gruppo Wetz, in cui i controcarri eressero un vero e proprio sbarramento alle spalle del dispositivo britannico impedendo l'afflusso di rinforzi da est ed il ripiegamento delle forze non ancora intrappolate, sia nell'accoglienza riservata alla 22^a Brigata all'interno del Calderone, che venne prima decimata dai controcarri e poi contrattaccata dalle unità corazzate.

In sintesi unitarietà di comando, rapidità e tempestività di decisione e di esecuzione, abilità nello sfruttamento del terreno e nello spiegamento delle forze nonché utilizzazione di procedimenti di impiego perfettamente aderenti alle caratteristiche dei mezzi e delle forze disponibili (tra cui spicca quella che può



Sopra: Carri armati med M14/41 pronti a entrare in azione. Carri armati avanzano sotto il fuoco di artiglieria.



essere definita la prima dottrina d'impiego del binomio carri-contracarri) furono i fattori che determinarono la superiorità tattica degli italo-tedeschi nei combattimenti del Calderone. Gli stessi fattori furono alla base del successo di Rommel negli altri episodi chiave della battaglia, tra i quali il passaggio dall'offensiva alla difensiva dopo il fallimento del piano iniziale (29-30 maggio), la cattura di Sidi Mufta (1^o giugno) e di Bir Hacheim (11 giugno) e, come potrebbe facilmente confermare una più dettagliata analisi, anche nei combattimenti di Knightsbridge (12-13 giugno) e seguenti, di cui è stata qui fornita soltanto una breve sintesi.

CONCLUSIONI

Nell'intero ciclo operativo che va sotto il nome di battaglia di Gazala il confronto tra italo-tedeschi e britannici si concluse nettamente a favore dei primi. Le ragioni furono varie e tutte vi contribuirono in parte, come si è cercato di mettere in evidenza. Si può aggiungere che per una serie di coincidenze fortunate, i reparti tedeschi, oltre a praticare procedimenti d'impiego d'avanguardia operarono sempre al livello più alto dei loro elevati standard, e che allo stesso modo Rommel, che già aveva dimostrato di essere nettamente più abile del suo avversario esercito l'azione di comando sempre al meglio di se stesso. Inoltre le Divisioni corazzate dell'Afrika Korps confermarono di essere complessi operativi di prim'ordine ed assolutamente superiori in quanto a mobilità complessiva e versatilità di impiego. Parimenti bene operarono le due Divisioni italiane, l'«Ariete» e la «Trieste» che per la prima volta si trovarono a pieni organi anche se con buona parte dei mezzi a quanto superati.

I britannici invece, dopo il parziale successo iniziale, che peraltro non seppero adeguatamente sfruttare, dimostrarono incertezze e commisero errori in misura insolitamente alta. Inoltre palesarono carenze nella dottrina di impiego dei corazzati che risultarono fatali. Nei mesi che seguirono, alcuni dei parametri di fondo che caratterizzarono quella situazione (rifornimenti, qualità relativa dei mezzi e rapporto complessivo delle forze) cambiarono e provocarono risultati diversi. Essi tuttavia non infirmarono la validità di quegli aspetti organizzativi e di quelle caratteristiche d'impiego che furono alla base dei successi di Gazala. Anzi, essi furono in parte adottati ed in parte oggetto di imitazione da chi ne aveva subito le maggiori conseguenze.

A tutt'oggi le soluzioni tecniche ed operative di quel periodo costituiscono, oltre che un «momento» interessante della evoluzione delle dottrine tattiche, un modello di considerevole valore. Capacità ed organizzazione di comando, prontezza operativa, ordinamenti e procedimenti di impiego si trovarono infatti amalgamati in una combinazione ottimale che risultò pressoché irripetibile. Il segreto di siffatto amalgama costituisce tuttora il fondamento dell'efficienza di qualsiasi strumento militare. Cercare di scoprirne le chiavi attraverso lo studio di episodi del passato non rappresenta un hobby fino a se stesso ma una necessità professionale. Saperne di più infatti può aiutarci a ricercare con maggiore probabilità di successo le soluzioni più idonee ai problemi organizzativi di oggi ed in ultima analisi ad impiegare meglio uomini e mezzi. Naturalmente ai fini di quella capacità di dissuasione che è parte fondamentale della attuale strategia della pace.

Col Lorenzo Audisio



IL PRINCIPIO DELLA NON- DISCRIMINAZIONE

Il servizio militare femminile, nonostante l'attenzione dedicategli negli ultimi tempi dagli organi statali e dalla stampa nazionale, non ha ancora trovato in Italia una concreta attuazione e costituisce, accanto ad altri, un problema che le Forze Armate devono affrontare e risolvere, non tanto per soddisfare esigenze concrete dei soggetti interessati, donne da una parte e Stato dall'altra, quanto per realizzare un adeguamento della situazione italiana a quella della maggioranza degli altri Stati e per attuare in modo completo il precetto costituzionale concernente la parità tra uomo e donna. Precetto che ha già trovato parziale attuazione con l'emanazione della legge del 9 febbraio 1953 n. 55, di numerose norme in materia di diritto di famiglia (1) nonché con l'abrogazione di talune norme in campo penale, ad esempio in materia di adulterio sulla base del medesimo precetto attualmente alla donna potrebbe essere, tra l'altro, eletta Presidente della Repubblica o, perciò

1. Legge 9 marzo 1953 n. 55.

il servizio ***
militare *****
femminile *****
e le convenzioni
internazionali ***

stesse le competerebbe il comando delle Forze Armate, presiederebbe il Consiglio Superiore di Difesa, dichiarerebbe lo stato di guerra, la stessa competenza potrebbe spettarle, in ipotesi, in caso di impedimento da parte del Capo dello Stato, ove essa ricoprisse la carica di Presidente del Senato.

Ne consegue che l'ammisione, volontaria o meno, delle donne nelle Forze Armate appare oggi un problema di carattere politico, la cui soluzione può essere affrontata dal legislatore in funzione di future prospettive, avendo come guida esclusivamente l'esperienza degli Stati che finora l'hanno adottata. Ovviamente, la soluzione positiva di tale problema implicherebbe un adeguamento delle strutture, nonché sostanziali modifiche nel bilancio di previsione di spese per le Forze Armate.

Già prima che la Costituzione italiana entrasse in vigore nel 1948, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, fondata nel 1945 con la Carta di San Francisco, ha indicato tra i suoi fini primari (art. 1), il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione e tale concetto è stato ulteriormente ribadito e specificato nell'art. 55 della Carta stessa (2). Questo fine, accanto a vari altri, è stato assunto a contenuto dell'art. 1 della Convenzione, generalmente denominata Costituzione, del novembre 1948 diretta ad istituire l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO). Proseguendo nell'attività diretta ad eliminare ogni discriminazione, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e proclamato, il 10 dicembre 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Sebbene tale Dichiarazione abbia carattere meramente programmatico e non di Convenzione internazionale, nel senso, cioè, che non manifesta il « consenso », in senso tecnico del termine, degli Stati, essa merita particolare menzione in questa sede per l'influenza che ha esercitato nel corso degli anni sulle successive Convenzioni in materia di tutela dei diritti umani e di non discriminazione tra gli individui, nonché per il costante, e quasi rituale, richiamo, in queste contenute, alla Dichiarazione stessa.

Varie sono le norme, che, sia pure di carattere programmatico, possono ricordarsi con riferimento al tema qui trattato: innanzi tutto quella contenuta nell'art. 1,

in base alla quale tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti, nonché quella di cui all'art. 2 n. 1, per la quale ad ogni individuo vengono riconosciuti tutti i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione stessa senza alcuna distinzione per razza, colore, sesso, lingua, religione, ecc. Norme dalle quali scaturisce chiaramente il principio di non discriminazione tra gli individui di sesso diverso. Il contenuto di tale principio risulta ulteriormente precisato in altre norme della Dichiarazione stessa: nell'art. 21 n. 2 per il quale ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio Paese; nell'art. 23 n. 1 in cui si afferma che ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, ecc.; nell'art. 23, n. 2, secondo cui ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad uguale retribuzione per eguale lavoro. Dallo stesso angolo visuale dove considerarsi l'art. 29 n. 1, in conformità del quale ogni individuo ha doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità. Sulla base di una retta interpretazione delle norme da ultimo ricordate si deve dedurre che, considerandosi il servizio militare come un « impiego », e, più propriamente, come un impiego a carattere pubblico, esso deve essere riconosciuto accessibile, in condizioni di parità, a uomini e a donne in tutti gli Stati che hanno adottato la Dichiarazione. D'altra parte, ove il legislatore si orientasse, in ipotesi, per un servizio di leva per le donne, da effettuarsi in qualsiasi modo — cioè anche come servizio civile — esso rientrerebbe nei « doveri » dell'individuo verso la comunità nella quale questo, uomo o donna che sia, deve sviluppare pienamente e liberamente la sua personalità.

Alla Dichiarazione Universale si richiama espressamente la Convenzione per la salvaguarda dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, adottata dagli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmata a Roma nel 1950 e ratificata dall'Italia. Norma fondamentale, in relazione alla materia in oggetto, è quella (art. 14) in conformità della quale il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti in essa deve essere assicurato senza distinzione di alcuna specie come di sesso, di razza, di colore, ecc.. Detta norma pone, in modo indiscutibile, il principio della non discriminazione tra uomo e donna e, riguardo al

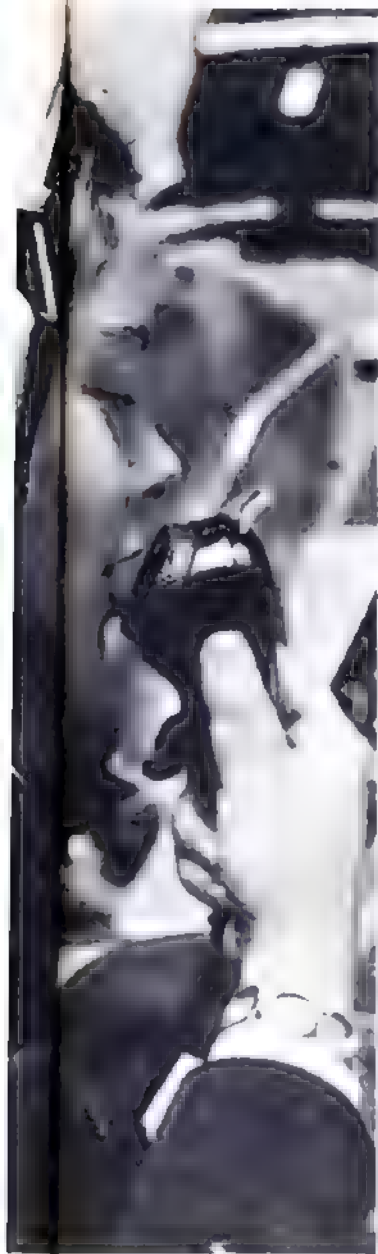
problema specifico del servizio militare, risulta completata dalle norme di cui all'art. 4, n. 3, lett. b, c, d — riferibili, peraltro, senza alcuna distinzione agli uomini come alle donne — per le quali non deve considerarsi come « lavoro forzato o obbligatorio », vietato dallo stesso articolo, « ogni servizio di carattere militare o, nel caso di obiettori di coscienza nei Paesi nei quali l'obiezione di coscienza è riconosciuta legittima, un altro servizio sostitutivo di quello militare obbligatorio »; « ogni servizio richiesto in caso di crisi o di calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità »; « ogni lavoro o servizio che faccia parte dei normali doveri civili ». Queste norme sono dirette ad attribuire un rilievo particolarissimo al servizio militare o ad altro sostitutivo di esso, nonché a quei servizi che vengono prestati da militari e da civili in caso di crisi o di calamità, oltreché a quelli rientranti nei normali doveri del cittadino.

Tra le convenzioni internazionali che affermano il principio della non discriminazione tra uomo e donna e che si pongono in prosecuzione dell'opera di promozione del progresso umano iniziata dalle Nazioni Unite e che, inoltre, inequivocabilmente si riferiscono alla Dichiarazione Universale devono menzionarsi il Patto Internazionale sui diritti civili e politici e il Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, entrambi adottati dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966 ed entrati in vigore nel 1976.

Quanto alle norme contenute nel primo vanno ricordate quelle (art. 2, n. 1) per le quali ciascuno degli Stati partecipanti al Patto stesso si impegna a rispettare ed a garantire a tutti gli individui che si trovino sul suo territorio e siano sottoposti alla sua giurisdizione i diritti riconosciuti nel Patto, senza distinzione alcuna (sia essa fondata sulla razza, sul colore, sul sesso, sulla lingua, sulla religione, ecc.) e quella (art. 3) in base alla quale gli Stati partecipanti al Patto si impegnano a garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti civili e politici enunciati. Ambedue gli articoli sono diretti ad affermare il principio della non discriminazione tra uomo e donna: principio, la cui enunciazione risulta completata ed integrata dal dettato dell'art. 25 per il quale ogni cittadino ha il diritto e deve avere la possibilità di accedere, in



condizioni generali di eguaglianza, ai pubblici impieghi del proprio Paese. Anche in questo caso viene affermato (« trattandosi qui di un Patto internazionale, con valore obbligatorio e non meramente programmatico come nel caso della Dichiarazione Universale ») il diritto di accesso, in pari condizioni per l'uomo e per la donna, al pubblico impiego; il che equivale, ancora una volta, a dire che, considerandosi il servizio militare come un « pubblico impiego », esso dovrebbe essere stato già reso accessibile agli individui di entrambi i sessi in condizioni di parità,



di calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità, o, infine, di qualsiasi lavoro o servizio che faccia parte dei normali obblighi civili. Sebbene sia assai simile alla norma di cui all'art. 4 della Convenzione europea sui diritti umani, la norma da ultimo ricordata appare assai più rilevante essendo il suo valore obbligatorio non già circoscritto agli Stati europei che hanno partecipato o aderito alla Convenzione, ma menzionata per prima, ma esteso al numero, ben più ampio, degli Stati membri dell'ONU tra i quali il Patto è entrato in vigore.

Con riferimento, poi, al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (4), vi è da osservare che esso: impone agli Stati aderenti l'obbligo di garantire agli uomini e alle donne la parità giuridica nel godimento di tutti i diritti economici, sociali e culturali ivi enunciati (art. 5) e quello di assicurare l'istruzione superiore a tutti su un piano di uguaglianza, in base alle attitudini di ciascuno (art. 13); garantisce la possibilità uguale per tutti di essere promossi, nel rispettivo lavoro, alla categoria superiore appropriata, senza altra considerazione che non sia quella dell'anzianità di servizio e delle attitudini personali (art. 7). Tutto ciò comporterebbe ad esempio, che l'accesso alle scuole militari dovrebbe essere reso possibile, in condizioni di parità, agli uomini e alle donne e che, ove queste siano assunte ad un determinato grado, il passaggio a quello superiore dovrebbe fondarsi esclusivamente sull'anzianità di servizio e sulle attitudini personali.

Sempre con riferimento al principio della parità tra uomo e donna, va ricordata la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1979 e non ancora ratificata dall'Italia, in base alla quale gli Stati partecipanti si obbligano (art. 3) a prendere in ogni campo, e in particolare in quello politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata, incluse le disposizioni legislative, al fine di assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne e a garantire loro, su una base di piena parità con gli uomini, l'esercizio e il godimento dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali. Altra norma (art. 7, lett. b) impone agli Stati di prendere ogni misura idonea ad eliminare la discriminazione nei confronti delle

donne nella vita politica e pubblica del Paese assicurando loro, in condizioni di parità con gli uomini, il diritto di prendere parte all'elaborazione della politica dello Stato ed alla sua esecuzione, il diritto di occupare gli impieghi pubblici e di esercitare tutte le funzioni pubbliche ad ogni livello di Governo. Anche quest'articolo, al pari del precedente, non offre lo spunto a particolari considerazioni risultando assai analogo alle altre norme fin qui citate, mentre l'art. 10, pur presentando molte concordanze con l'art. 13, n. 2, lett. c del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, appare assai più articolato e preciso nel dettato normativo: «Gli Stati parte prendono tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti delle donne al fine di assicurare loro gli stessi diritti degli uomini per quanto concerne l'educazione e, in particolare, per garantire, su basi uguali tra l'uomo e la donna: a) le medesime condizioni di orientamento professionale, d'accesso agli studi, di acquisizione dei titoli negli istituti di insegnamento di ogni ordine e grado, tanto nelle zone rurali che nelle zone urbane. L'uguaglianza deve essere garantita sia nell'insegnamento pre-scolastico, generale, tecnico, professionale e superiore, sia in ogni altro ambito di formazione professionale...».

Ove l'Italia decidesse di ratificare questa Convenzione ed essa avesse conseguentemente esecuzione nell'ordinamento interno italiano, le donne potrebbero validamente richiamarsi alle norme ivi contenute, al fine di estendere la parità in ogni settore — compreso, quindi, il servizio di leva — sebbene non sembra, allo stato attuale, di cogliere in tale realtà tendenze che facciano supporre un'evoluzione, entro breve termine, in senso positivo del problema. E' certamente assai probabile, dato il carattere più elitario delle Scuole di Guerra, che alcune donne, più qualificate e con attitudini specifiche, chiedano nuovamente, come è già accaduto in passato, di accedere alle Accademie Militari a questo punto un diniego sarebbe giuridicamente infondato, con la conseguenza che la loro domanda di ammissione dovrebbe essere accolta, purché esse presentino i requisiti richiesti.

In effetti l'ordine di esecuzione della Convenzione, ove fosse emanato, creerebbe una normativa successiva e speciale in questa materia, che derogherebbe alle norme di pari grado preesistenti nel-

l'ordinamento dello Stato, conformemente al principio secondo cui, tra norme poste sul medesimo piano nella gerarchia delle fonti, la norma successiva speciale deroga alla norma precedente generale.



LE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949

Tuttavia, anche indipendentemente dalle norme sulla non-discriminazione tra uomo e donna il principio in base al quale le donne possono prestare servizio militare era già entrato ed era già stato accolto nell'ordinamento italiano attraverso la ratifica e l'emanazione delle norme di esecuzione riguardanti le prime tre Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 le quali (5) dispongono che le donne siano trattate con tutti i riguardi dovuti al loro sesso e debbano in ogni caso beneficiare di un trattamento altrettanto favorevole di quello accordato agli uomini. Ciò comporta che, fin dal momento in cui l'Italia ha dato esecuzione alle menzionate convenzioni (6), è stata contemplata la eventuale presenza, sia pure nelle Forze Armate straniere, di personale femminile e che le donne, ove vengano catturate o godano dello «status» di prigionieri di guerra, usufruiscano di un certo trattamento. Alla stessa conclusione si perviene, del resto, considerando l'art. 16 della terza Convenzione di Ginevra, in cui si determinano alcune particolarità in merito al trattamento dei prigionieri di guerra, senza peraltro derogare alle norme concernenti il grado e il sesso.

Ma certamente più importanti, ai fini dell'argomento

(2) «Le Nazioni Unite promuoveranno il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentale, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione».

(3) Legge 25 ottobre 1977, n. 881, in vigore nel nostro Stato dal 15 dicembre 1978.

(4) Ratificato dall'Italia e reso esecutivo con legge 25 ottobre 1977, n. 881, entrato in vigore il 15 dicembre 1978.

(5) Art. 12, comma 4, della Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate terrestri; art. 12, comma 4, della Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate sul mare; art. 14, comma 2, della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra.

(6) Legge 27 ottobre 1951 n. 1739.

dato che l'Italia ha ratificato e reso esecutivo tale Patto (3).

Sempre tra le disposizioni di questo Patto deve ricordarsi l'art. 8, n. 3 che riproduce, quasi integralmente l'art. 4 della Convenzione europea, ribadendo il principio secondo cui non può considerarsi «lavoro forzato o obbligatorio», vietato dal Patto, qualsiasi servizio di carattere militare e, in quei Paesi nei quali è ammessa l'obbligazione di coscienza, qualsiasi servizio nazionale imposto per legge agli obiettori di coscienza. Altrettanto dicasi di qualsiasi servizio imposto in situazioni di emergenza o

qui svolto sono due norme dell'art. 88, 2° e 3° comma, della Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra. Invero, la prima prevede che le prigioniere di guerra non dovranno né essere condannate ad una pena più severa di quella che per un'analoga infrazione verrebbe erogata alle donne appartenenti alle Forze Armate della Potenza detentrica, né subire, nel periodo in cui scontano tale pena, un trattamento diverso e più severo rispetto a quello riservato, in condizioni analoghe al personale femminile delle Forze Armate della Potenza attrice. Ne consegue che, secondo questa norma, esisteva già una «ratio» al momento della conclusione della Convenzione di Ginevra, per la quale si supponeva che in tempi brevi tutti gli Stati partecipanti a tale convenzione avrebbero avuto dal personale femminile nelle proprie Forze Armate, il cui trattamento sarebbe stato utilizzato come parametro in relazione al trattamento delle prigioniere di guerra straniere.

Non si può negare, tuttavia, che la seconda norma menzionata, cioè il 3° comma dello stesso art. 88, contempla l'ipotesi che tale previsione non si sia realizzata, come, in effetti, è oltre trent'anni dalla conclusione della Convenzione può dirsi per l'Italia. Detta norma afferma, infatti, che in nessun caso le prigioniere di guerra potranno essere condannate ad una pena più severa, o nel periodo in cui sono sottoposte a tale pena, subire un trattamento più severo di quello riservato per un'analoga infrazione ad un uomo appartenente alle Forze Armate della Potenza detentrica. Si può dunque ritenere che, allo stato attuale della legislazione italiana in materia di servizio militare, potrebbe applicarsi solo il 3° comma dell'art. 88, ove (s'intende) si verificasse una guerra e nel corso di essa avvenisse la cattura di personale femminile delle Forze Armate straniere.

L'interpretazione ora data dell'art. 88, commi 2 e 3, può tuttavia apparire alquanto restrittiva e non sempre corrispondente allo spirito della Convenzione, la quale, pur non facendo continuamente espresso riferimento alle donne, contiene altre norme (che verranno appresso esaminate unitamente a quelle di altre Convenzioni - cfr. nota 5 - che, più o meno, le richiamano) a queste applicabili.

Ma le norme contenute nell'art. 88 sopra citate risultano essere le uniche concernenti il trattamento dei prigionieri di guerra, le quali

facciano espresso riferimento alle donne prigioniere di guerra, appartenenti alle Forze Armate terrestri e marittime.

Per meglio spiegare questo concetto può infatti osservarsi che l'art. 4, lett. A della stessa Convenzione (così come del resto gli altri articoli citati in nota 5), dà una definizione molto ampia dei prigionieri di guerra, i quali non sempre coincidono con gli appartenenti alle Forze Armate nemiche di cui è avvenuta la cattura. In relazione a questa definizione può inoltre, rilevarsi che, se da un lato, le donne non vengono espressamente menzionate, dall'altro le categorie di persone che possono cadere nelle mani del nemico avendo diritto al trattamento previsto dalla Convenzione, sono talmente ampie da comprendere facilmente le donne. In effetti la norma indica come possibili prigionieri di guerra non soltanto i membri delle Forze Armate di una parte in conflitto e i membri delle milizie e dei Corpi volontari facenti parte di tali forze, ma anche i membri di altre milizie e di altri Corpi volontari (ivi compresi i movimenti di resistenza organizzati appartenenti a una parte in conflitto che agiscono all'interno o al di fuori del proprio territorio, anche se tale territorio è occupato) purché adempiano le condizioni di avere un capo responsabile, di avere un distintivo riconoscibile a distanza, di portare apertamente le armi, di conformarsi nelle loro operazioni alle leggi e consuetudini di guerra.

Vengono inoltre menzionati agli stessi fini: i membri delle Forze Armate regolari che dichiarano di appartenere ad un Governo o a un'Autorità non riconosciuta dalla Potenza detentrica (7); le persone che seguono le Forze Armate senza farne direttamente parte come il personale civile di equipaggio di aerei militari, i corrispondenti di guerra, i fornitori, i membri di unità lavorative o di servizio, gli incaricati del benessere delle Forze Armate, sempre che abbiano ricevuto l'autorizzazione delle Forze Armate che accompagnano e purché possano esibire una carta di identità conforme al modello annesso alla Convenzione (8); i membri di equipaggi, ivi compresi i comandanti, i piloti ed apprendisti della Marina mercantile e gli equipaggi dell'aviazione civile delle Partì in conflitto che non beneficino di un trattamento più favorevole in virtù di altre norme di diritto internazionale (9); la popolazione di un territorio non occupato che, all'avvicinarsi del

nemico, prenda spontaneamente le armi per combattere le truppe d'invasione, senza avere il tempo di costituirsi in Forze Armate regolari, ma purché porti apertamente le armi e rispetti le leggi e le consuetudini di guerra (10).

Com'è facile osservare, la possibilità che le donne siano fatte prigioniere di guerra è amplissima: basti pensare non solo alle truppe ausiliarie, spesso costituite da donne, ma anche ai movimenti di resistenza nei quali le donne hanno da sempre militato. La resistenza italiana al fascismo ha visto la partecipazione di molte donne e vari movimenti di resistenza per la liberazione dei popoli africani vedono la partecipazione delle donne.

Oltre che delle disposizioni in qui esaminate, la possibilità che donne siano fatte prigioniere di guerra risulta dall'esame di altre due disposizioni della terza Convenzione di Ginevra.

Quanto alla prima (11) in essa si afferma che la Potenza detentrica potrà impiegare i prigionieri di guerra validi come lavoratori tenendo conto dell'età, del loro sesso, del loro grado così come delle loro attitudini fisiche, in vista, specialmente, di mantenerli in buono stato di salute fisica e morale. In questa norma, quindi, risultano accomunati elementi vari ai fini della destinazione lavorativa del prigioniero di guerra, cioè l'età, il sesso, il grado; considerazione, questa, che può addursi in favore del 2° test, qui esposto, secondo cui fin dal 1949 si è sempre contemplata la possibilità che le donne fossero membri di Forze Armate o di Corpi a queste equiparati, e che di tale possibilità lo Stato Italiano ha preso atto allorché ha ratificato le Convenzioni di Ginevra e le ha rese esecutive nel proprio ordinamento.

Circa poi la seconda disposizione (12) la norma ivi contenuta, indicando o in alternativa « fornendo l'indicazione » di quanti, in caso di guerra civile, non usufruiscono del trattamento riservato alle forze beligeranti, bensì di uno « standard » umanitario, acquista particolare importanza in quanto applica tale « standard » senza alcuna distinzione sfavorevole, fondata sulla razza, sul sesso, ecc. L'eventualità, dunque, che le donne partecipino ad azioni di carattere militare in una guerra non internazionale è stata contemplata al momento di redigere le tre Convenzioni e sta a dimostrare, in aggiunta e a sostegno delle considerazioni fin qui svolte, come, fin d'al-

lora, anche nel settore delle Convenzioni di diritto bellico sia venuta affermandosi la tendenza a non discriminare l'uomo dalla donna.



IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE IN ITALIA

Per quanto concerne il problema specifico dell'introduzione del servizio militare femminile in Italia negli anni '80, se lo Stato, sulla base di una decisione politica, si orientasse per una soluzione positiva, potrebbe giovare delle esperienze effettuate in questo settore da altre Nazioni. Al riguardo può essere rilevante osservare che molti Stati hanno introdotto per le donne il servizio militare volontario e che molti tra questi contengono la possibilità che le donne partecipino ad operazioni belliche escludendo tuttavia il contatto diretto col nemico: ciò non toglie, tuttavia, che l'ordinamento statunitense preveda che le donne debbano affrontare il nemico con un elevato rischio di cattura e che anche altri ordinamenti siano orientati nella stessa direzione (come quello olandese con le norme introdotte recentemente in materia di difesa aerea). La Cina, i Paesi del blocco orientale, l'Egitto, Israele, la Repubblica Democratica tedesca e la maggior parte degli Stati membri dell'Alleanza Atlantica hanno introdotto, sia pure secondo criteri diversi per durata e per possibilità di carriera nonché per qualità di servizio, volontario o obbligatorio, il servizio militare femminile. Ove lo Stato italiano quindi decidesse di allinearsi agli altri Stati, una corretta applicazione del principio della non-discriminazione comporterebbe che, a parità di meriti e di anzianità, a carriera dovrebbe essere uguale per gli uomini e per le donne, così come, ovviamente, nelle medesime condizioni, anche la retribuzione dovrebbe essere identica.

Nel caso ora ipotizzato, dovrebbero chiaramente trovare applicazione le varie Convenzioni che l'Italia ha concluso con altri Stati in materia di doppia o plurima cittadinanza al fine di evitare che i doppi o plurimi cittadini siano tenuti ad adempiere gli obblighi militari in più di uno Stato e, in particolare, dovrebbe applicarsi la Convenzione europea di Strasburgo sulla riduzione dei casi di multipla

nazionalità e di obblighi militari in caso di multipla cittadinanza, firmata nel 1963. Così come, sempre in tale ipotesi, il trattamento del personale militare femminile italiano di stanza in uno degli altri Stati membri dell'Alleanza Atlantica dovrebbe essere regolato dalla Convenzione di Londra del 19 giugno 1951 sullo statuto delle Forze Armate, dal Protocollo di Parigi del 1952 sullo statuto dei Quartieri Generali militari internazionali, nonché dal Protocollo n. 2 sulle Forze dell'Unione dell'Europa Occidentale, firmato a Parigi nel 1954.

D'altra parte, in favore dell'immissione delle donne nelle Forze Armate, possono ancora addursi considerazioni di ordine diverso. Se è vero che l'art. 52 della Costituzione Italiana afferma che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino, pur precisando che il servizio militare è obbligatorio nel Bril e modi stabiliti dalla legge, senza peraltro porre espressamente alcuna distinzione tra i cittadini fondata sul loro sesso — distinzione che risulta invece solo ed esclusivamente dalle leggi sul servizio militare e sulle Forze Armate — è anche vero che l'art. 3 del Trattato del Nord Atlantico prevede, allo scopo di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del Trattato stesso, che le parti, agendo individualmente, e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, mantengano e sviluppino la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato. Ora se è indubbio che la capacità di resistenza ad un attacco armato si potenzia soprattutto attraverso la dotazione per le Forze Armate di tutti gli Stati membri dell'Alleanza di armi convenzionali e non convenzionali adeguate, è anche probabile che un aumento dei contingenti, derivante in Italia dall'immissione su basi di volontariato delle donne nelle Forze Armate, accrescerebbe la capacità individuale e collettiva di resistenza.

Questa opinione risulta avvalorata dalla constatazione che molti Stati membri della NATO hanno del personale femminile nelle Forze Armate e che addirittura, vari anni addietro, si è costituito un Comitato sulle donne nelle Forze NATO (Committee on Women in the NATO Forces). Le Senior Service Women Officers si sono riunite per la prima volta in una Conferenza a Copenaghen nel giugno 1961. A quell'epoca otto Stati membri della NATO si giocavano stabilmente del servizio femminile, cioè Cana-

DÉCLARATION UNIVERSELLE des DROITS DE L'HOMME



da, Danimarca, Francia, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito, Stati Uniti e Turchia. La Conferenza fu aperta dal Reale di Danimarca e ad essa parteciparono il Ministro della Difesa danese e il Generale Norstad, allora Comandante Supremo in Europa (SACEUR). Essa si concluse con la stesura di una Risoluzione, nella quale, oltre a ribadire e a confermare lo scopo ultimo della NATO di preservare la pace, si prendeva atto del fatto che nel sistema difensivo della NATO esisteva una crescente richiesta da parte delle donne di adempiere quei servizi militari verso i quali esse presentavano maggiori attitudini ed efficienza, facendo in essi ricorso alla costante collaborazione tra uomini e donne. Sempre in detta Risoluzione si auspicava un apposito «status» giuridico per le donne al fine di migliorare il loro «standard» professionale, affermandosi, inoltre, l'opportunità di scambi tra gli Stati aventi, nelle proprie Forze Armate personale femminile; si esprimeva, infine, la speranza e l'augurio che le Autorità della NATO e degli Stati membri discutessero e considerassero i più vasti campi d'impiego militare delle donne nei loro servizi per il comune beneficio dell'Organizzazione. Soranto nel 1965 il Quartiere Generale della NATO, SHAPE e Defence College proposero alla Senior Women Officers di riprendere i contatti reciproci al fine di stabilire una futura cooperazione.

Una tra Conferenza delle Senior Service Women Officers fu tenuta presso il Quartiere Generale della NATO, a Bruxelles nel 1973; nel corso di essa, oltre ad altri problemi, si discusse dell'integrazione o dell'indipendenza del servizio femminile e della donna nel ruolo combattente. Anche al termine di detta Conferenza si adottò

una Risoluzione nella quale si affermava in primo luogo l'obbligo della donna, al pari di quello dell'uomo, di difendere il proprio Paese; si precisava che la coscrizione o era abolita o era in diminuzione nei Paesi membri della NATO e che le donne in tali Paesi avevano o chiedevano di avere uguali diritti, rispetto all'uomo, ed uguale retribuzione. In conseguenza dell'accennata diminuzione della coscrizione si prevedeva l'aumento della domanda, da parte delle donne, nei servizi militari, come specialisti, sottufficiali ed ufficiali a tutti i livelli; si proponeva l'utilizzazione di queste in tutti i servizi specialistici, ma non in ruoli di combattimento e meno che la situazione nazionale non l'avesse richiesto. Si rilevava, inoltre, che il livello conseguito dalle donne consentiva una sempre maggiore qualificazione delle stesse nelle Forze Armate con funzioni sempre più elevate; si raccomandava agli Stati l'utilizzazione nelle proprie Forze Armate di personale femminile mediante una attività promozionale, svolta a tal fine da la NATO o SHAPE, con la creazione in seno all'Alleanza di un Comitato «ad hoc». Tale Comitato è stato costituito nel corso della Conferenza stessa e il Colonello Eise Martensen - Larsen ne è stato il primo Presidente: alla sua costituzione è seguito il riconoscimento da parte del Segretario generale della NATO.

Incoraggiato dai precedenti risultati, il Comitato ha convocato a Londra una Conferenza nel 1975, anno internazionale della donna. Al termine di questa Conferenza è stato stilato un documento nel quale si è rilevata l'importanza della presenza dei Capitani delle Women's Services nelle Forze Armate dei Paesi membri al fine di mantenere contatti professionali; si è accennato agli obiettivi del-

l'anno internazionale della donna da applicarsi alle donne nell'Alleanza; si è preso atto del progresso conseguito dalle donne le quali si sono dichiarate disposte ad assumersi responsabilità uguali a quelle assunte dagli uomini fino a giungere alla piena e completa integrazione.

Nel 1976 il Comitato sulle donne nella NATO, che a quell'epoca rappresentava 145.000 donne in servizio, fu riconosciuto ufficialmente come Comitato a carattere militare a posto direttamente alle dipendenze del Military Committee. Nel 1977 il Comitato ha riunito un'altra Conferenza nel corso della quale il Segretario Generale della NATO, Luns, ha svolto una discussione sul ruolo del servizio femminile nel campo della tecnologia militare nonché sui diritti delle donne sposate in servizio. Nel corso di questa conferenza è stato eletto Presidente del Comitato per gli anni 1977-1979 l'Air Commodore Joy Tamblin, Direttrice della Women's Royal Air Force del Regno Unito. Per il biennio 1977-1979 il Comitato si è prefisso lo scopo di realizzare la massima utilizzazione delle donne nelle Forze Armate nazionali; una maggiore integrazione, implicante parità di retribuzione ed uguali opportunità di lavoro; un ampliamento dei Quadri di carriera fondandosi sulla qualificazione professionale.

A questo punto è lecito pensare che sulle decisioni che lo Stato Italiano prenderà in relazione alla soluzione del problema concernente l'accesso o meno delle donne nella carriera militare potrà svolgere un ruolo determinante l'impulso, in senso positivo o negativo, che lo Stato stesso riceverà dall'Alleanza, pur essendo possibile supporre, date le considerazioni fin qui svolte, che le sollecitazioni, se vi saranno, tenderanno a consentire, comunque, l'ingresso delle donne nell'ambito delle Forze Armate.

Prof. Maria Rita Saulle

(Rielaborazione di una conferenza tenuta il 22 gennaio 1981 presso il Centro Alti Studi della Difesa)

(7) Art. 4, lettera A n. 3

(8) Art. 4, lettera A n. 4

(9) Art. 4, lettera A n. 5

(10) Art. 4, lettera A n. 6

(11) Art. 49

(12) Art. 3, c. 1, che r produce fedelmente l'art. 3 n. 1 della Convenzione sul miglioramento della sorte dei feriti e malati nelle Forze Armate terrestri e l'art. 3 n. 1 della Convenzione sul miglioramento della sorte dei feriti dei mariti e dei naufraghi delle Forze Armate sul mare.

Il quadro generale

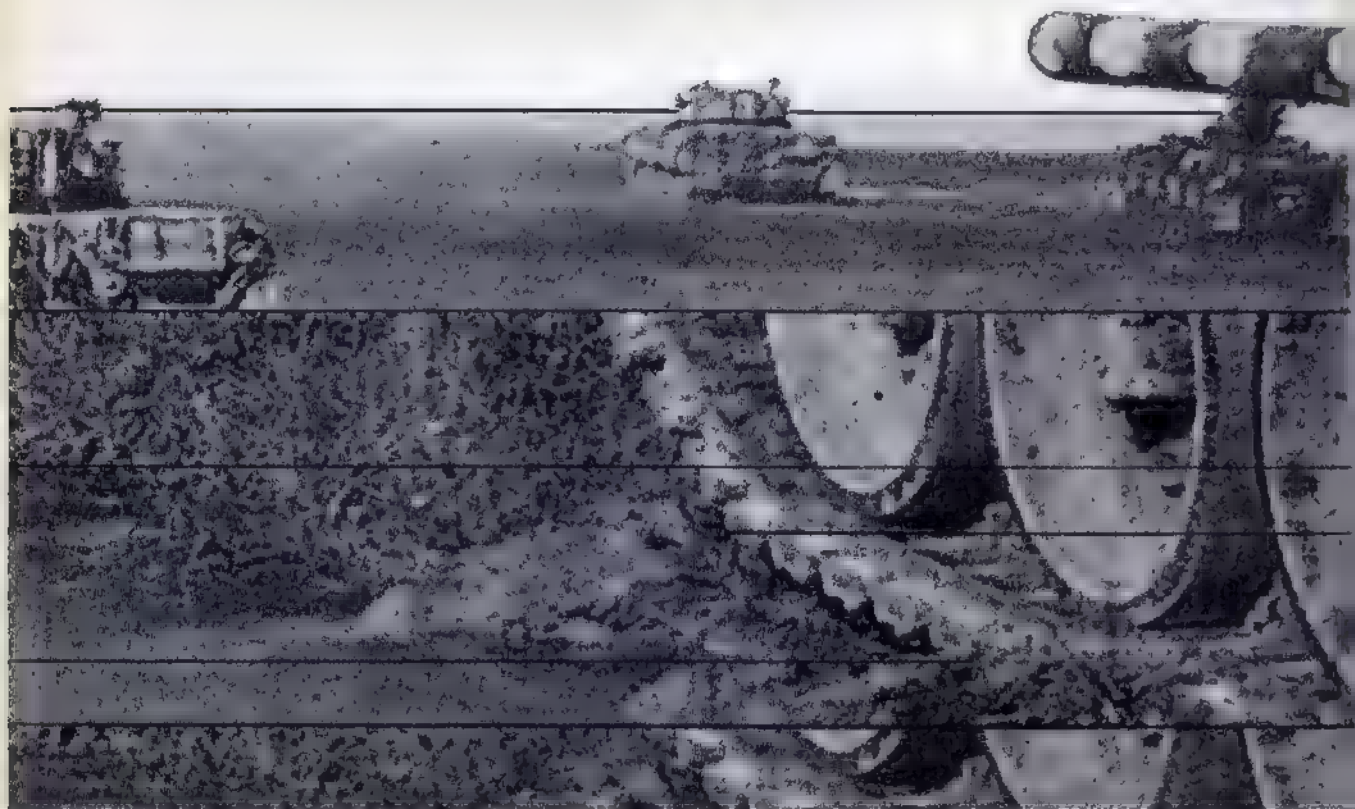
La dizione «unità da combattimento di base» è entrata nella letteratura per indicare complessi pluriarma a carattere persistente di rango inferiore alla grande unità. Si tratta, in genere, di complessi formati da insiemi di battaglioni relativamente piccoli: è il caso dei reggimenti del Patto di Varsavia e del «reggimento rinforzato» svizzero, o da robuste compagnie: è il caso del «reggimento meccanizzato» francese. L'importanza del ruolo attribuito a quelle che abbiamo definito le unità da combattimento di base, ad esempio presso le forze del Patto di Varsavia può essere desunta anche da un semplice fatto terminologico: solo tali complessi vengono chiamati «unità». Al di sotto si preferisce parlare genericamente di «sottunità» e, al di sopra, di «formazioni».

In pace, per trasparenti esigenze additive, di accasermamento, ecc., si preferisce, di solito, riunire in battaglioni o gruppi omogenei carri, meccanizzati e gli elementi — di artiglieria campale, controcarri e controaerei, dei pionieri e delle trasmissioni, ecc. — destinati all'assegnazione alle unità da combattimento al momento dell'emergenza. Si tratta di un indirizzo che non trova tutti consenzienti. Una forte corrente di pensiero ritiene necessario integrare permanentemente nella stessa unità da combattimento di base, sin dal tempo di pace, almeno le compagnie carri e le compagnie meccanizzate (come realizzato nel già ricordato «reggimento meccanizzato» francese che dispone di 2 compagnie meccanizzate e di 2 compagnie carri). Altri settori — vds. ad es., G. Palazzolo: «Appunti e spunti

sul corazzati, la moderna fanteria», Rivista Militare, n. 1/72 — ritengono necessario spingere l'integrazione a livello compagnia e raccomandano la massima standardizzazione del carro e del veicolo da combattimento dei meccanizzati: è il caso del «Leopard» e del «Marder» germanici: caratterizzati da ruoli, elementi di cingolo e molte altre parti intercambiabili. Nel campo dei ruotati, già da molti anni, in Francia la Panhard produce uno stesso veicolo di base: in edizione autoblindo, con cannone controcarri lungo a rinculo alleggerito da 90 mm; in edizione trasporto blindato, con arma da 20 mm e in edizioni per usi diversi: comando, portamortaio, radar, ecc.

Le esperienze di più alta intensità operativa del secondo conflitto mondiale (conquista delle fortificazioni di Königsberg da parte sovietica) e quelle di maggiore incertezza tattica (esplorazione terrestre ed incursioni in profondità) convergono nel suggerire, in operazioni, l'opportunità e l'efficacia sia di un dosaggio paritetico di carri e di veicoli per meccanizzati sia di una integrazione molto spinta (ad es.: 3 carri o autoblindo e 3 veicoli corazzati o blindati per meccanizzati). Almeno sino a quando non sarà possibile realizzare un carro leggero (blindato e ruotato) e un carro da combattimento principale (corazzato e cingolato) capaci di trasportare, oltre a 3 uomini di equipaggio, a 3 passeggeri eventuali e a una squadra di 6 assaltatori, un'efficiente arma polivalente

SULL'EVOLUZIONE DELLE UNITÀ DA COMBATTIMENTO DI BASE



controaerei, controcarri e d. supporto diretto campale. Patton, certamente il più abile generale «carrista» statunitense, dopo le prime esperienze di combattimento, ordinò le Divisioni corazzate in tre team forze permanenti comprendenti: 1 battaglione meccanizzato, 1 battaglione carri, 1 gruppo di artiglieria semovente (oltre a elementi per l'esercizio del comando, controaerei, pioniere, ecc.). Una integrazione più spinta era allora preclusa dalle troppo differenti caratteristiche di protezione e di mobilità dei carri e dei veicoli di trasporto della fanteria (semicingolati, leggermente blindati, a ciclo scoperto: i noti half track).

Esemplare per la dimostrazione delle possibilità di piccoli elementi integrati carri - meccanizzati può essere ritenuta l'incursione israeliana dell'8-9 settembre 1969. Nella notte sul 9 una piccola forza anfibia appoggiata da alcune vedette veloci, sbarcò ad Al-Hafeit un «comando» di 5 carri, 5 trasporti blindati, 2 semoventi. In dieci ore questo piccolo reparto distrusse, scorazzando in ogni direzione, a cuni convogli militari, una stazione radar, una base di missili SA-2, uccidendo due alti ufficiali nelle loro autovetture e oltre 200 egiziani e si imbarcò, con un solo ferito leggero, a Ras Za'fana 50 km a sud della località di sbarco, rientrando nel Sinai (1).

In qualsiasi terreno anche ad alto indice di scorrimento, il carro ha sempre bisogno del suo «angelo custodi», così come il fante meccanizzato ha sempre bisogno del supporto del carro, che resta, a tutt'oggi, sia il mezzo controcarri più valido di fronte a veicoli dotati di corazzatura stratificata, sia la più formidabile ed aderente espressione dell'appoggio di artiglieria (effettuato soprattutto a puntamento diretto). Aver dimenticato portò gli israeliani a pesanti insuccessi contro le fanterie egiziane nelle «cariche» carriste condotte senza adeguato accompagnamento di fanteria meccanizzata nei vari contrattacchi dei giorni 7-8 ottobre 1973 durante la guerra del Yom Kippur.

Il quadro particolare

Se si considerano quali esemplari le rinnovate Brigate meccanizzate e corazzate dell'Esercito della Germania Federale (32 unità) queste dispongono, entrambe, di 4 battaglioni. Due carri (o meccanizzati), uno quadro, uno meccanizzato (o carri). Al momento dell'emergenza è previsto che ogni battaglione ceda la 4ª compagnia al battaglione quadro (vds. Rivista Militare, n. 4/80, «La Repubblica Federale di Germania»). Il comandante di Brigata verrebbe così a disporre di due battaglioni carri (o meccanizzati), un battaglione meccanizzato (o carri) e un battaglione misto a prevalenza carrista (o meccanizzata).

In una situazione — come quella del-

l'odierno campo di combattimento — così incerta e fluida ed evolvendosi ad una velocità tale da non consentire rimaneggiamenti ordinativi dei dispositivi — che sarebbero continui — la soluzione di disporre di due sole pedine omogenee su quattro non sembra elettiva. E' quindi pensabile — seppure come ipotesi di lavoro — che la Brigata corazzata possa dare vita a quattro elementi omogenei di due compagnie carri e una compagnia meccanizzata (viceversa la Brigata meccanizzata). In questa ipotesi l'esercito di campagna della Germania Federale verrebbe a disporre di 128 unità da combattimento di base appartenenti a due soli tipi: a prevalenza carrista; a prevalenza meccanizzata.

Se si tiene conto di quanto disponibile a livello di Brigata e, in parte, di Divisione con caratteristiche atte all'inserimento nei complessi misti, l'ordinamento potrebbe risultare, all'incirca,

- comando e truppe per l'esercizio del comando;
- 2 (o 1) compagnie carri (ciascuna su 13 carri: 1 carro per il comandante e 3 plotoni di 4 carri);
- 1 (o 2) compagnia meccanizzata (ciascuna su 11 VCF: 2 per il comando e 3 plotoni di 3 VCF);
- 1 compagnia esploratore blindate (veicoli a ruote) [eventuale];
- 1 batteria da campagna semovente (SP-70 o M-109);
- 1 batteria controaerei semovente;
- 1 batteria controcarri a lunga gittata semovente;
- pionieri;
- servizi.

Si tratta indubbiamente di unità che risulterebbero dotate in proprio di un più che rispettabile significato operativo. Occorre ancora ricordare, nel quadro dell'esercito di campagna federale germanico, la presenza di 3 Brigate paracadutiste e di 1 Brigata caccatori da montagna per un totale di 12 battaglioni di fanteria leggera. Sono altresì disponibili quasi altrettanti battaglioni di elicotteri controcarri e un numero pari di battaglioni elicotteri da trasporto tattico. Si tratta, nel complesso, di un elevato numero di elementi ciascuno dei quali significativo, anche ai fini dell'impiego isolato. La riunione in complessi organici di compagnie di: «fanteria leggera», «elicotteri da trasporto tattico», «elicotteri cacciacarri» pur non compromettendo la possibilità di impiego isolato dei singoli componenti darebbe in pratica vita a interessanti unità da combattimento di base del tipo «sky cav». Nel complesso si tratterebbe di una temibile forza di cavalleria dotata di mobilità aerea e di una velocità operativa largamente superiore a quella delle unità corazzate e blindate.

Tornando alle ipotizzate unità di combattimento di base corazzata o meccanizzata ciascuna di esse avrebbe una forza di 35-37 VCF e carri armati (28 carri = 11 VCF oppure 22 VCF e 13 carri).

Si può inoltre osservare che, in relazione alla elevata conformità del Leopard

e del Marder, l'Esercito della Germania Federale potrebbe essere il primo ad articolare le sue unità da combattimento corazzate di base su 6 compagnie di 3 carri e 3 VCF. La flessibilità operativa risulterebbe incrementata in misura ragguardevole, mentre le linee complessive dei carri e del VCF resterebbero sostanzialmente invariate. Per tale via si darebbe vita a 128 complessi organici eguali, atti al combattimento nelle aree di scorrimento e capaci di esprimere ben 768 mini elementi da combattimento (anziché 512 compagnie omogenee): i vari «quanta» d'azione. Ammonisco del resto Liddell Hart che il combattimento dei corazzati e dei blindati deve smettere di ricordare le cariche a corno bassa delle orde di bisonti e di bufali selvaggi e ispirarsi alle cacce, prevalentemente notturne, di esili gruppi di felini agilissimi.

Il quadro prospettico

Sembra legittimo a questo punto, porsi la domanda: quale potrebbe essere il quadro delle unità da combattimento di base alla fine del secondo millennio? Ogni prospezione nel tempo è sempre una operazione a termine incerto. Anche quella di seguito tentata non può valere più di quanto non lo consenta una certa stabilità dei criteri prima identificati. Riassumiamoli brevemente: primo: tendenza a costituire (o predisporre) sin dal tempo di pace unità da combattimento di base caratterizzate da persistenza organico-ordinativa; secondo: tendenza a dosaggio uno a uno tra carri e meccanizzati per tutte le unità destinate ad operare in aree ad alto indice di scorrimento; terzo: tendenza a integrare carri e VCF, specie quando il grado di standardizzazione dei due veicoli lo faciliti (ad es.: Leopard - Marder) in compagnie miste più piccole di quelle attuali ma sensibilmente più numerose. Ogni soluzione presenta, ovviamente, i suoi inconvenienti; a questa regola non offre eccezione la scelta: unità di combattimento di base. Intanto possono esservi difficoltà di accasamento: meno sensibile quando (come nel caso già ricordato nella Bundeswehr in relazione alla compatibilità di Leopard e Marder) le strutture necessarie per alloggiare carri e VCF non siano molto differenti. Vi sono poi complicazioni addestrative, non tanto nel caso carri - meccanizzati - pionieri (che è bene si abituino ad operare, in ogni caso, nella più stretta simbiosi) ma nella cooperazione con le unità di fuoco campale, controaerei, controcarri a distanza. Evidentemente si impone un rafforzamento del comando che potrebbe essere restituito a livello e alta denominazione di «reggimento» (si tratta in effetti, sia pure in veste 2000, di un vero e proprio comando di «colonna») e comprendere un vice comandante «artiglieria» oltre a un vice comandante «logista». Sono del resto intuitivi i provvedimenti pratici che possono essere adottati per assicurare omogeneità di addestramento nelle batterie di differenti specialità delle diverse unità da

(1) Vds. R. Varma: «Operazione BADR - Il quarto conflitto arabo-israeliano. Una guerra per procura», STEM Muluchi, Modena, 1978, p. 361

CONSIDERAZIONI SULL'EVOLUZIONE DELLE UNITÀ DA COMBATTIMENTO DI BASE

combattimento di base. Si tratta comunque, per così dire di «inconvenienti del tempo di pace», inconvenienti cioè largamente compensati non solo dall'elevato grado di prontezza operativa (inteso anche come rodaggio dei comandi di unità da combattimento ad operare con i relativi complessi poliarma) raggiungibile, ma anche del profondo amalgama e dello spirito di corpo che può animare un'unità le cui componenti operino tutte sotto un solo nome, sotto un solo comandante diretto e sotto una sola bandiera.

Altri due importanti fatti potrebbero essere inoltre segnati all'attivo. Primo: la contrazione della scala gerarchica e la conseguente riduzione dei tempi di reazione. Secondo: la flessibilità delle formazioni a livello di Grande Unità elementare. Esaminiamo separatamente i due fatti.

Primo. Una compagnia molto piccola (tre carri e tre VCF) può essere retta da un solo ufficiale inferiore, con al più un aggiunto o sostituto meno anziano e dello stesso grado. Anche immediatamente al di sotto si rende sufficiente un solo grado per il comando dei singoli carri o delle singole squadre assaltatori. A la base, ovviamente; i gregari. Può essere quindi eliminato il livello «plotone». La campagna del Yom Kippur ha del resto dimostrato che piccole unità miste carri-meccanizzate sono effettive, in terreni non montani, persino per il presidio di opere fortificate. Ogni opera deve disporre di almeno due o tre VCF e di altrettanti carri con possibilità di fuoco da postazioni protette multiple, e da impiegare non solo per la difesa (possibilità di variare il volume di fuoco nei diversi settori) ma anche per crociere di vigilanza e sicurezza, incursioni di alleggerimento, rottura e ripiegamento del presidio.

Secondo. Una unità da combattimento dotata di significato operativo permanente «in proprio» conferisce molta elasticità al livello della grande unità elementare, che viene posta in misura di coordinare l'azione di un numero di unità da combattimento doppio di quello controllabile dalle odierne Brigate. Avremo cioè una «formazione» con potenza dell'ordine dei due terzi di quella di un'oderna Divisione, ma non preventivamente specializzata e quindi più duttile e in grado di coordinare l'azione di un numero elevato e variabile di unità da combattimento omogenee o appartenenti alla mix di volta in volta più opportuna. Ad esempio, unità corazzate (su cingoli), unità blindate (su ruote), unità «sky cav» (fanteria leggera eliportate con l'appoggio di fuoco controcarri). E' del resto noto che sia in Francia sia in Gran Bretagna si attendono gli sviluppi dei nuovi sistemi automatizzati di telecomunicazioni calcolo e controllo e di sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi per completare la ristrutturazione dei rispettivi eserciti. In entrambi i Paesi, a ristrutturazione ultimata, vi sarà un solo livello di grande unità elementare denominato «Divisione»,

con forze pari a quella all'incirca di due Brigate euro-occidentali attuali. Denominazioni, tradizioni, bandiere diverranno monopolio esclusivo delle unità da combattimento di base: le Divisioni diverranno raggruppamenti non rigidi di forze. Il conflitto del Yom Kippur, del resto, ha validificato con l'esperienza la concezione delle elastiche FTD (formazioni tattiche divisionali) israeliane contraddistinte da un semplice numero e poste alla diretta dipendenza dei Comandi a carattere territoriale responsabili dei fronti.

In conclusione l'adozione di unità da combattimento di base corazzata, blindate, eli-commando, sembra la sola via per consentire, attraverso l'eliminazione del livello «plotone» e l'adozione di un solo livello di comando di «Grande Unità elementare», di contrarre la scala gerarchica delle unità complessivamente di due «gradini» rispetto a quella attualmente in uso in Occidente e in Oriente, con le evidenti favorevoli ripercussioni in termini di velocità di riflessi operativi.

Ricordare ... E' LA RAPIDITA' DI RISPOSTA ... CHE DECIDE DELLA SORTE DEI COMBATTIMENTI... (Rommel: «Le regole della guerra del deserto», 1942), può essere, anche in aree non desertiche, fondamentale.

Patrizio Flavio Guinzio

Le tesi sostenute nell'articolo si inseriscono in un discorso ricorrente in ambito internazionale, volto a ricercare soluzioni ordinarie per gli anni 2000. Esse non trovano completo riscontro in nessuna linea di tendenza dei principali eserciti occidentali. Non ricalcano, peraltro, gli orientamenti nazionali, che, per lo meno a breve-medio termine, non prevedono la costituzione, fin dal tempo di pace, di unità miste per molteplici regioni (infrastrutturali, addestrative, del personale, ecc.).

L'articolo, tuttavia, prospetta idee originali ed operativamente accettabili ed interviene nel dibattito con soluzioni che potrebbero costituire un apprezzabile contributo di pensiero. (N.d.R.)



I VENETI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le vicende eroiche e tragiche vissute dalle popolazioni venete e dalla Città di S. Marco durante la prima guerra d'indipendenza sono, senza dubbio, tra le più elette di tutto il Risorgimento italiano. All'inizio del 1848, il segnale della rivolta contro l'invasore accende gli animi della gente di ogni età e condizione sociale, provocando tensioni, talvolta gravi, un po' dovunque. Dal Cadore alla Carnia, da Treviso a Palmadova, da Vicenza ad Osoppo, infine, con uno slancio che sorprende per contemporaneità e vigore, tutti coloro che possono combattere scendono in campo entusiasti e pieni di speranza confortati dalla dichiarazione di guerra del Piemonte agli austriaci e dall'insurrezione di Milano e delle principali città d'Europa. Si costituiscono subito governi e reggenze locali che, pur applaudendo all'indipendenza, sono guidati da patrioti di diverse tendenze politiche. Ciò non impedisce, pur tra incomprensioni e sospetti aggravati dall'improvvisazione e dall'impreparazione dei capi politici e militari, che gli insorti si battano bene ovunque ottenendo anche successi di rilievo sebbene destinati ad avere breve durata.

La lotta, che sorprende in un primo tempo gli austriaci, già gravemente impegnati dai rivolgimenti di Vienna, Budapest e Praga e li obbliga a ripiegare nelle fortezze del «quadrilatero» stabilendo la chiave di volta della loro difesa in Verona, si trasforma inesorabilmente in un'operazione repressiva sempre più efficace man mano che nuove truppe si rendono disponibili per la cessazione delle ostilità contro i piemontesi e a riaffermazione del potere centrale sui rivoltosi austriaci ed ungheresi.

Così, progressivamente, l'eliminazione delle sacche di resistenza nelle province di terraferma consente di stringere d'assedio Venezia con un dispositivo la cui invalicabilità uccide la città devastata dai bombardamenti, dalla fame e dalla peste.

Eletto all'unanimità, l'animatore della resistenza è Daniele Manin il quale

affida il comando dell'Armata a Guglielmo Pepe del Corpo di spedizione napoletano in Veneto.

Da marzo 1848 all'agosto 1849, all'ombra del tricolore con il leone di S. Marco, dura la resistenza ricca di innumerevoli fatti d'arme, talvolta di notevole validità ideativa ed operativa, che, con alterne vicende, dimostrano il valore e la costanza dei due avversari. La leggendaria difesa del forte di Marghera, martoriato da più di settemila cannonate, la resistenza della batteria di S. Antonio organizzata a circa metà del ponte ferroviario congiungente Venezia alla terraferma, i colpi di mano degli assediati tendenti ad alleggerire la pressione ed a procurare vettovaglie

e munizioni ed i feroci combattimenti corpo a corpo che si alternano agli incessanti bombardamenti, si fondono nella tragedia delle stragi causate dalle epidemie.

Invano l'Assemblea guidata da Manin spera di trovare appoggio alle istanze di libertà da parte delle grandi potenze: con la sparizione dalla scena politica del Piemonte battuto a Custoza e Novara, Venezia è implacabilmente sola e deve battersi sino all'esaurimento delle sue forze. Il 23 agosto, meravigliati da tanto coraggio, gli imperiali entrano in città vincitori.

Venezia libera che mai ha voluto autoproclamarsi repubblica desiderando di far parte della Nazione italiana, non esiste più, ma i suoi ideali rimangono intatti.

L'organizzazione delle forze disponibili e la necessità di creare dal nulla un Esercito regolare — unico vero sostegno della rivolta contro un avversario agguerrito come l'austriaco — costituiscono l'impegno gravoso e problematico dell'autorità rivoluzionaria giunta a Venezia. Oltre tutto, il problema non si riferisce alla sola città-cittadina ma investe, come in un incendio dilagante, tutta la regione, dai monti al mare. Ogni comune, associazione patriottica, università e corporazione fa a gara per arruolare ed equipaggiare dei reparti — che nella maggioranza dei casi nascono ad inquadrare soltanto pochi uomini — quasi sempre privi di coordinamento ed addestramento e di idoneo equipaggiamento e spesso guidati da capi improvvisati ed in antagonismo tra loro.

Dal Cadore alle pianure vicentine e trevigiane ed a terre friulane è tutto un fervore di iniziative presto deluse dall'insuccesso magro dei sacrifici di sangue. Molte formazioni lottano contro l'invasore nei villaggi e nelle città d'origine, altre si spingono ove è più impegnativa la lotta: ma tutte, smembrate e battute, o si dissolvono o ripiegano su Venezia, ultima speranza, unendosi ai

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

Generale di Divisione in gran tenuta.

Sotto la sciarpa, che per il brigadiere è di colore celeste frammista a trina d'oro, viene indossata una cintura costituita da una fascia di tessuto dorato, ornata a righe, con pendagli dello stesso tipo e fermaglio a fibbia in metallo dorato.

Maggiore dello Stato Maggiore del generali in gran tenuta.

L'uniforme degli aiutanti di campo dei generali si distingue da quella degli ufficiali dello Stato Maggiore Generale per un nastro fermato da una rosa (e è tanto questa che il nastro saranno del medesimo tessuto e coi colori stessi della sciarpa portata dal generale) applicato sulla manica sinistra. Gli ufficiali inferiori portano la banda dei pantaloni bise celeste invece che dorata.

Gendarme in gran tenuta.

Gli ufficiali del Corpo indossano sempre la lunica verde cupo a due file di bottoni prevista per gli altri colleghi dell'Armata. Per i sottufficiali ed i gendarmi è prevista anche la dotazione « di calzoni da steto di tela russa grigia o di rigatino così detto alla Napolitana ».



Fide
11



Fide
11



Fide
11

volontari che accorrono dal resto della penisola e dall'estero.

Ricordare le formazioni attivate nella Venezia è impresa quasi impossibile a causa della frammentazione delle vicende: basti ricordare che, sotto le denominazioni più eterogenee — quali cacciatori, battaglioni, crociati, guardia mobile, guardia nazionale, legioni, veliti, reggimenti, veterani, studenti, ecc. — si contano non meno di cinquanta unità di fanteria, venti formazioni di artiglieria e vari distaccamenti di zappatori.

A Venezia, dunque, senza indugio il friulano Cavedalis avvia l'organizzazione della Armata dimostrandosi all'altezza del compito.

Egli imposta la sua opera, istituendo una struttura militare completa di organi di comando, truppe e servizi, secondo schemi moderni e funzionali, accogliendo ed inquadrando i volontari più capaci ed affidabili, tra i quali si distinguono i romani ed i napoletani, ed anche interi reparti già costituiti, come, ad esempio, i reparti cacciatori.

Un punto di forza per certezza di intenti e preparazione professionale — è rappresentato inoltre dai militari veneti inquadrati nei reggimenti imperiali (in generale nel terzo battaglione) di guarnigione nell'area, che aderiscono in massa alla causa della libertà.

Superando infinite difficoltà di ordine morale e materiale, il progetto, nell'ottobre 1848, prende vita con l'attivazione della seguente struttura:

- comandante in capo;
- ufficiali generali,
- Stato maggiore generale e Stato maggiore dei generali (aiutanti),
- una legione di gendarmeria, nella quale vengono preferibilmente inquadrati i volontari già appartenenti alla unità granatieri dell'Esercito austriaco;
- Corpo del Genio e Corpo degli zappatori,
- un Reggimento di artiglieria terrestre, nel quale confluiscono anche gli Artiglieri del Brenta, gli Artiglieri ausiliari veneti ed altre formazioni choggiote e padovane,
- Corpo del treno;
- un Reggimento di cavalleria, su due squadroni, il primo veneto ed il secondo napoletano,
- otto Reggimenti di fanteria di linea, tre dei quali veneziani, uno friulano, uno padovano, uno trevigiano, uno cadorino ed uno misto,
- reparti autonomi di fanteria di linea, tra i quali un Battaglione veneto-napoletano, uno lombardo, uno di Milizia volontaria ungherese, uno di sottufficiali ed una compagnia svizzera,
- un Battaglione veterani nazionali,
- due Corpi di cacciatori, del Brenta-Bacchiglione e del Sile;
- ambulanze e cappellani;
- ufficiali di piazza, comandanti i depositi di armi ed arruolamento, ufficiali addetti, pensionati ed invalidi,
- Corpi amministrativi, comprendenti un intendente in capo, ispettori alle rassegne, commissari ordinatori, commissari di guerra, pagatori delle Divisioni militari, impegnati ed auditore.

E' un totale di circa diciottomila uomini ai quali vanno aggiunti il Batta-

Tenente colonnello di cavalleria in gran tenuta.

Il regolamento prevede per gli ufficiali una sciaracca in panno verde scarlatto di scarlatto, flettata di rosso e guernita di un galone d'oro, avente a la punta del lati la cifra CV sormontata dal Leone di S. Marco, effigiata in panno colore scarlatto». Per il restante personale il galone dorato è sostituito da un « cordone rosso ».

Volontario della milizia ungherese in tenuta ordinaria.

L'uniforme, risultante da una bizzarra mistura di oggetti all'ungherese e alla polacca, è basata su tre colori rosso, bianco e verde che, per una fortuita coincidenza, sono stati prescelti dai liberali sia italiani sia magiari.



**Caporale dei veterani nazionali
in gran tenuta.**

Gli ufficiali del Corpo indossano l'abbigliamento ed i distintivi di grado identici a quelli prescritti per la Fanteria di linea, salvi i colori bleu scuro dell'uniforme ed argentei dagli ornamenti.

**Ufficiale inferiore dell'ambulanza
in uniforme ordinaria.**

Non è previsto l'uso delle spalline che sono sostituite da galloniature di diversa altezza a seconda del grado. E', tuttavia, concessa la dragona dorata simile a quella dei pari grado della linea.



gione di fanteria di marina e l'Artiglieria di marina, che contribuiscono efficacemente alla difesa a mare e la Guardia nazionale di Venezia articolata su vari battaglioni ben inquadrati ed addestrati.

Alcune formazioni volontarie, inoltre, efficienti per preparazione e capacità operativa, vengono accettate nel sistema ed impiegate come reparti autonomi aggregati all'Armata, come nel caso dei Cacciatori delle Alpi e gli artiglieri della Legione Bandiera e Moro.

Anche gli stranieri, ad eccezione degli ungheresi e degli svizzeri che fanno parte integrante dell'Armata, e gli italiani delle altre regioni, spesso apprezzati per l'ottimo armamento, formano reparti autonomi, di volta in volta impiegati con le unità regolari.

La massa restante dei volontari, che costituiscono l'avolta elemento di disturbo e di preoccupazione, viene anch'essa progressivamente imbrigliata con la costituzione di quattro Brigate, unità invero atipiche per composizione



e forza, che la fine della lotta trova ancora in fase di costituzione.

L'assenza di Garibaldi e dei suoi reduci dalla difesa della Repubblica romana nega a Venezia un apporto certamente valido, anche se il Cavendish — forse preoccupato dal comportamento degli irregolari e difficilmente controllabili volontari che lo circondano — sembra si sia lasciata sfuggire una parola di sollievo all'annuncio del mancato arrivo. E' questa forse l'unica campagna risorgimentale che registra l'assenza dell'Eroe dei due mondi.

L'immane lavoro concettuale ed esecutivo — tanto più valido in quanto dimostrazione di coerenza e resistenza, pur venendo effettuato in tragiche circostanze e lotta durante — alla fine viene vanificato dallo strapotere avversario e dalla mancanza totale delle risorse.

Rimane l'amara soddisfazione di un nemico che accorda l'onore delle armi ai superstiti, come estremo riconoscimento di rispetto a valore sfortunato.

La costituzione dell'Esercito regolare veneziano al servizio dell'insurrezione pone — tra gli altri — l'indagazione problema del vestiario e dell'equipaggiamento, doppiamente impegnativo sia per l'aspetto finanziario sia per la mancanza di tradizioni da rinverdire.

E tuttavia, nell'ottobre del 1848, viene emanato un Regolamento sull'uniforme ineccepibile per completezza e coerenza. Il documento, infatti — che adotta soluzioni originali e moderne pur richiamandosi, specie per i colori fondamentali, al bianco, rosso e verde della tradizione liberale italiana — prescrive gli attributi distintivi delle armi e dei servizi ed imposta il metodico sviluppo dei vari articoli su parametri ricorrenti che possono così sintetizzarsi:

- I copricapi prescelti, sempre dotati di coccarda tricolore, sono il cappello bicorno, variamente ornato, «appuntato alla foggia francese», destinato agli ufficiali ed alla gendarmeria, il berretto «di pelo d'orso, ornato di cordone con fiocco e guarnito di pennacchio» assegnato in particolare alle armi combattenti, il cappello (Kepi) «di cuoio nero, sormontato da criniera nera (pennacchio); con pastra di metallo» — recante il numero del reparto per la Fanteria, due bocche da fuoco incrociate per l'Artiglieria e due asce incrociate per il Genio — per i sottufficiali e comuni e, infine, il «berretto di polizia» o di «forma francese» (a busta) ovvero rotondo «con visiera in cuoio nero lucido» con filettature e galloniature secondo il reparto ed il grado;

- l'uniforme è fondamentalmente di panno verde cupo e foggia secondo due modelli: uno composto di tunica «abbottonata verticalmente mediante una bottoniera di n. 8 bottoni di metallo convesso per ciascun filare», con giletta (colletto), paramani, e filettature del colore del reparto e di pantaloni lunghi con banda sempre del colore distintivo per gli ufficiali, l'altro — con tunica ad una sola bottoniera e calzoni con striscia di 25 mm di larghezza — per i «sottufficiali e comuni». Per tali uniformi, tuttavia, la foggia o il colore di fondo sono diversi dalla norma;

- I colori distintivi d'arma, specialità o funzione risultano essere: o scarlato

Caporale del Corpo degli zappatori,
caporal maggiore dell'Artiglieria
terrestre e cannoniere dell'Artiglieria
di marina in tenuta ordinaria.

Il berretto con il padiglione quadrangolare
e alla polacca del l'Artiglieria terrestre,
in dotazione anche ai Volontari ungheresi
ed alla Cavalleria, è certamente uno degli
oggetti di vestiario più caratteristici ed
esotici dell'Armata veneta.



per gli ufficiali generali, bleu celeste per gli Stati Maggiori Generali e «del generale» (studenti), lo scarlatto per la Gendarmeria, goletta nera ed il resto scarlatto per i Corpi del Genio e degli Zappatori goletta e paramani neri e piastagna dei pantaloni, scarlatto per l'Artigliaria terrestre (nera per il Corpo del treno), lo scarlatto per la Cavalleria e la Fanteria di linea, il bianco per la Milizia volontari ungheresi, il viola scuro per i veterani nazionali, il verde chiaro per l'ambulanza, il rosa carico per gli ufficiali di piazza, il marrone per gli ufficiali addetti alla leva, lo scarlatto per i pensionati, il lilla per gli invalidi, il verde cupo per l'intendente generale, il granata per gli ispettori delle rassegne e gli ordinatori di guerra, il bianco per i «pagatori della Divisioni militari», il carmino per gli ufficiali medici, il granata per gli impiegati del Dipartimento della guerra e, infine, il celeste per gli ufficiali audtori.

«Il metallo dei bottoni e dei gradi è normalmente dorato per gli ufficiali e giallo per i sottufficiali e la truppa, ad eccezione della Gendarmeria, dei veterani nazionali, dei cacciatori, dell'ambulanza, degli invalidi e dell'audtorato che si distinguono per gli attributi argentei».

«I distintivi di grado prevedono: per gli ufficiali generali e ranghi equiparati nei servizi «un ricamo in oro a foglia e ghianda di quercia» alla goletta ed ai paramani, due spalline «con frangia a grossi vermiglioni d'oro» con «cinque stelle d'argento nello scudo» ovvero tre o due a seconda che si tratti di generale «in capo», di divisione o di brigata, una «sciappa di tessuto per lungo di rete rossa (o celeste) e d'oro ornata di fiocchi dello stesso metallo» con le stesse stelle d'argento delle spalline, cappello alla francese con «un bordo di galone d'oro foggato a scacchi tondi e foglia di quercia» oltre che la cimigia bianca per il generale in capo e nera per gli altri; per gli ufficiali d'arma superiori ed inferiori il sistema delle spalline di ispirazione francese, con frangia rispettivamente a grossi vermiglioni e a semplice «vermigiletta», in oro o argento a seconda del corpo per gli ufficiali dei servizi l'assenza delle spalline sostituite da gallonature, di diversa altezza, alla goletta ed ai paramani; per «l'aiutante sottufficiale» due «spallette di tessuto d'oro o d'argento con due strisce di seta di colore e la dragona intrecciata di trina e vermigliette d'oro o d'argento e vermigliette di lana di colore»; per i sottufficiali, rispettivamente due galloni d'oro o d'argento per i marescialli d'alloggio in capo o sargenti maggiori, uno per i marescialli d'alloggio o sargenti, due di lana gialla o bianca per i brigadieri o caporali maggiori ed uno per i vice-brigadieri o caporali, applicati «sugli avambracci in direzione trasversale». Per i furieri è invece previsto un solo galone in oro o argento sistemato «sul retrobracci trasversalmente».

Peraltro le disposizioni generali subiscono alcune eccezioni:

— per quanto si riferisce al colore di fondo dell'uniforme, il personale dell'Artigliaria terrestre si distingue per calzon di panno celestrino invece che

Cacciatore delle Alpi in gran tenuta.

Le mostragature azzurre si ripetono anche in altre unità volontarie rilevanti per efficienza ed organici, tanto da far ritenere che la scelta sia stata orientata mediante accordi tuttavia non comprovabili per mancanza di documentazione.

Musicante della Guardia nazionale di Venezia in uniforme ordinaria.

In gran tenuta, viene indossato il caratteristico elmo «alla romana».

verde cupo, la Fanteria di linea sostituisce, se tanto per la gran tenuta, calzoni verde cupo con altri di «colore scarlatto con lista color verde»; i volontari ungheresi adottano anch'essi, ma per tutte le occasioni, calzoni scarlatti, i veterani nazionali ed i pensionati vestono in bleu e gli uomini dell'ambulanza in grigio ferro scuro anziché in verde cupo. Infine, mentre gli invalidi sono in canerino scuro, gli ispettori delle rassegne si caratterizzano per un completo bleu-azzurro.

— circa la foggia, si annotano tre fondamentali casi al di fuori della norma. «L'assisa o frach alla francese di panno color verde cupo con goletta, mostre delle maniche, contrappetto o pettorina rovesciata all'intuori e falde degli alettoni guarnite di panno color scarlatto» dei sottufficiali e comuni della Gendarmeria; «l'assisa corta alla cacciatora di panno color verde cupo, con goletta bassa, paramani, rivolte di dietro, contrappetti a doppia bottoniera di



Volontario della Legione dei crociati padovani.

L'armamento induce ad attribuirgli la qualifica di comandante, sebbene nessun distintivo di grado sia posto in evidenza.

Sergente del Battaglione universitario romano.

Il numero appuntato sul cappello indica, molto probabilmente, la compagnia di appartenenza del volontario. Gli ufficiali si distinguono perché indossano «una tunica bleu scuro con sulle spalle nodi d'oro».

bottoni n. 9, convessi di metallo dorato e con filettature di panno color rosso» della cavalleria e l'uniforme della Milizia volontari ungheresi, composta da un «dolman attila, di panno verde scuro allacciato al petto da doppio ordine di alamari di cordone di tessuto d'oro (rosso per la truppa) con cinque file di bottoni convessi dorati e con la goietta e i paramani guarniti di panno bianco» e da «calzoni di panno color scarlatto attillati alla coscia ed alla gamba e fermati alla nocca del piede mediante tre alamari di cordone di tessuto d'oro (verde per la truppa) e in luogo della litta dei calzoni, s'avrà un filetto egualmente di tessuto d'oro (verde)».

Sono previsti, per taluni incarichi e funzioni, speciai distintivi tra i quali mantano menzione: il pennacchio del cappello «bianco colla estremità rossa a verde» e la «sciarpina tricolorata, avente la mandorla dei fiocchi ricamata in oro da portarsi dalla spalla sinistra al fianco destro» per gli ufficiali di stato maggiore, «l'aguilletta», in argento o bianca secondo il grado, della Gendarmeria, «la bandoliera di panno color scarlatto con ricamo in oro alla greca», la «canna della lunghezza di once 38 ornata fino alla estremità di cordone intrecciato ed attornigliato intorno alla canna stessa (in lana rossa e oro)» ed i «tre pennacchi di seta o piuma di struzzo, uno verde, l'altro bianco ed il terzo rosso, alti mezzo braccio, ondeggianti sul cappello orlato di gallone liscio d'oro» del capo tamburo e «su tutta la lunghezza delle braccia segni di gallone giallo formanti un V rovesciato, detti chevrons alla francese, e dello stesso gallone le mostre delle mani che e a goietta» del tamburini. Anche i giustatori dispongono di capi caratteristici quali il «Kolbach o berrettone di pelo d'orso nero, con pennacchio di lana tricolore, guarnito di cordoni di lana rossa», le «spalline scarlatte ed il grembiule di pelle bianca «con due spranghette al petto, per collocarvi gli utensili di servizio».

Alcuni capi si distinguono dagli altri per originalità ed eccentricità come, ad esempio, il berretto, dalla caratteristica forma quadrangolare alla polacca, in dotazione agli artiglieri, ai cavalieri ed agli ungheresi od il cappotto bianco filettato di scarlatto di questi ultimi.

Per quanto riguarda la cavalleria, il Regolamento prevede lo «shakos» di feltro verde, fregiato di cordoni d'oro lentamente pendenti sulla parte davanti, di coccarda tricolore, di criniera bianca a salice piangente, che sormonterà la coccarda, e di piastra di metallo dorato avente in rilievo il leone di S. Marco. «Il colonnello porterà a contorno dello shakos un gallone d'oro tessuto a righe alto mm 35. Il tenente colonnello eguale gallone, ma con istriscia rossa nel mezzo. Il maggiore avrà due galloni d'oro, l'uno dell'altezza di mm 20, l'altro di mm 15, con istriscia rossa nel mezzo. Il capitano un gallone d'oro dell'altezza di mm 25. Il primo tenente, lo stesso gallone di eguale altezza, con istriscia rossa nel mezzo; e il sottotenente due piccoli galloni d'oro, ne l'insieme alti mm 15, con istriscia rossa nel mezzo».

L'articolo decimoterzo, dedicato ai cacciatori, conferma lo stato di difficoltà finanziario ed organizzativo sempre incombente, formulando la seguen-



Volontario della Legione trentina.

La tenuta, particolarmente propria e pratica, è caratterizzata dal berretto senza visiera «alla prussiana» alquanto popolare all'epoca e adottata da diverse formazioni autonome.

Crociato vicentino.

Risulta per certo che non tutti i volontari della formazione hanno ricevuto la caratteristica casacca, per cui l'eterogeneità del vestiario borghese risulta essere evidenziata al massimo.

la norma che è un'evidente soluzione di compromesso: «I due soli corpi dei Cacciatori Brenta-Bacchiglione e Sile, fanno parte di presente dell'Armata Veneta. Non vuoi fare alcuna variazione dell'abbigliamento adottato dai loro comandanti, comeché non si allontani dalla militare uniformità. Si ordina però, quanto ai distintivi ed agli ornamenti, i quali potranno conservarsi in tessuto d'argento, o in altro tessuto bianco, che gli ufficiali superiori e subalterni, e i sottufficiali, abbiano a conformarsi alle prescrizioni già stabilite nel presente ordine disciplinare». In verità, forse più per combinazione che per preordinato intendimento, i due reparti di cacciatori, inquadrati tra le truppe regolari, sono dotati di uniformi e di copricapi che si adeguano, senza eccessivi e contrastanti effetti, a quelli delle altre unità.

Il personale della bassa forza dell'Armata è normalmente armato di fucile con baionetta ed equipaggiamento in cuoio nero che attribuiscono al soldato un aspetto moderno e pratico.

La sola Gendarmeria mantiene la bandoliera di bufalo bianco di napoleonica memoria.

I corpi volontari ed irregolari che numerosi ed eterogenei operano nell'entroterra e quindi accorrono a difendere Venezia, presentano un quadro talmente vario ed imprevedibile che è difficile stabilire ordinatamente una valida casistica. Create nell'improvvisazione e quasi sempre nella più asasperante carenza di materiali e di denaro, le unità volontarie adottano, infatti, capi di vestiario dissimili per foggia e colore, più adattandosi alle disponibilità locali che a norme preventivamente elaborate.

Le fogge degli effetti, inoltre, evidenziano l'influenza delle mode straniere e nazionali, secondo i gusti dei capi e dei gregari.

In linea di massima, godono di un notevole favore i cappelli di feltro detti «alla calabrese» ovvero «alla Ernani» con ampie fade e ornamenti di piume o di crino. Anche la casacca di tela di traliccio - d'ispirazione certamente parigina - tipica dei lavoratori addetti ai trasporti o al mondo rurale risulta molto popolare perché, pur garantendo una sufficiente uniformità anche se indossata sugli abiti civili, è decisamente poco costosa. I distintivi di grado, specialmente degli ufficiali, sono ignorati, mentre speciali insegne vengono oltremodo evidenziate come nel caso delle formazioni di «Crociati». E' da annotare, infine, che l'origine volontaria e spregiudicata di queste unità facilita le soluzioni eliminando il superfluo e salvaguardando il pratico, al limite delle risorse disponibili: così, ad esempio, l'armamento è ridotto all'essenziale e l'equipaggiamento consiste solo in qualche borraccia e qualche tascapane, o, più raramente, di mantelli o soprabiti. E tuttavia, alcuni reparti volontari si impongono per la ricchezza delle dotazioni e per la perfetta tenuta. A titolo di esempio possono citarsi nuovamente la formazione di artiglieria Bandiera e Moro, la cui severa uniforme con le mostre azzurre è l'emblema stesso della volontà di resistenza dei veneti, e la legione Calvi, detta dei Cacciatori delle Alpi che non è da meno. I suoi due battaglioni si presentano, infatti, perfettamente equipaggiati con le medesime dotazioni, ed uniformi, sulle quali spicca il colore distintivo celeste, della truppa regolare.

Un cenno a parte merita la Guardia nazionale di Venezia che risulta bene organizzata: l'uniforme - caratteristica e comune a quasi tutte le guardie nazionali create nelle province italiane - comprende il caratteristico elmo di cuoio nero «alla romana» con guarnizioni di ottone comprendenti, tra l'altro, il chiodo alla prussiana, la pance con in rilievo il leone di S. Marco - detto «in moleca», ossia in posizione quasi frontale - e i gugulari a scaglia, la tunica bleu scuro con ornamenti rossi ed i pantaloni scarlatti con bande bleu, in un secondo tempo sostituiti da altri bleu scuro con banda rossa.

L'armamento, che si caratterizza per la corta daga con impugnatura in ottone e lama larga e l'equipaggiamento sono simili a quelli della fanteria di linea.



Gen. Valerio Gibellini

L'autostrada che porta da Savona a Torino, scavalcando l'Appennino, segue un percorso difficile e tortuoso; in un succedersi di gallerie, curve pronunciate e ponti aerei si inerpica attraverso un paesaggio dalle forme ripide e tormentate. Con un continuo saliscendi scavalca ben tre colli, Cadibona, Cosseria e Montezemolo, prima di affacciarsi in pianura a Ceva, dove finalmente il tracciato diventa più « autostradale ». L'idea che ci si fa percorrendola, non è certo quella di un terreno propizio alla manovra di reparti armati. La difesa dovrebbe trovare qui le migliori prospettive di riuscita, mentre le difficoltà, per un attaccante, paiono tali da porre, come presupposto, la necessità di una assoluta superiorità di forze. Eppure il percorso dell'autostrada è esattamente lo stesso che seguì Napoleone nel 1796 quando, durante la prima campagna d'Italia, in dieci giorni e in condizioni di notevole inferiorità, sconfisse quattro volte i piemontesi e tre volte gli austriaci.

Oggi pare del tutto naturale il fatto che Napoleone abbia riportato vittorie anche partendo da difficili condizioni iniziali, perché la scuola ci ha abituato a vedere le cose con occhio leggermente deformato e ad apprendere molto spesso il susseguirsi di cause ed effetti, errori e successi, sotto forma di un arido elenco di nomi e date. Quando poi diciamo di un piano che è « napoleonico », intendiamo geniale e destinato al sicuro successo, per cui rischiamo di ammettere inconsciamente che Napoleone, là, più che vincere non poteva e, se l'ha fatto in dieci giorni, era esattamente quanto ci si potesse aspettare da lui.

Il fatto è, invece, che nessuno se l'aspettava, e meno di tutti quelli che li combatterono contro di lui. Dopo sì, tutti quanti impararono a conoscerlo e a parlarne usando il solo nome di battesimo. Ma fino a quel punto egli non era che il Generale Bonaparte, uno che per le strane vicende della rivoluzione era giunto a 26 anni a quel grado e che comandava una Armata che assomigliava assai più a una banda di ladroni scalagnati che non a dei veri e propri soldati.

Con queste premesse, diventa interessante vedere i problemi che gli si presentarono e il suo modo di affrontarli e risolverli.

PRECEDENTI

Due anni prima dei fatti che vogliamo trattare, Napoleone era un ufficiale caduto in disgrazia ed era stato fin imprigionato. Uscito libero, era stato proposto per l'gloriosa impresa di muovere contro i ribelli realisti nella Vandea. Poiché rifiutò, venne cancellato dalla lista dei generali in servizio attivo e ottenne un impiego all'ufficio topografico. A questo periodo risale il suo studio approfondito del terreno appenninico tra Liguria e Piemonte. Anzi, egli stese perfino un piano per l'Armata d'Italia che, proprio in quel momento, aveva subito uno scacco con l'occu-

pazione da parte degli austriaci di Savona. Il piano prevedeva di puntare su Ceva, per marciare poi su Torino, penetrare nel Tirolo e imporre la pace a Vienna. Cosette, insomma! Tant'è vero che il comandante in carica dell'Armata, Kellermann, rispose che l'autore di tale piano era maturo per il manicomio.

Venne poi la giornata del 12 vendemmiale, quando Napoleone, chiamato da Barras, usando le artiglierie ad alzo zero, repressi l'insurrezione realista Barras lo premiò per il buon servizio prestato e lo reintegrò facendolo promuovere, ai primi di novembre del '95, generalissimo dell'Esercito dell'interno. Alla fine di quello stesso mese, il nuovo comandante dell'Armata d'Italia, Generale Scherer, riportò un notevole risultato riconquistando Savona, ma allorché il Direttorio lo invitò a sfruttare il successo portando la guerra nella valle del Po, rispose di non avere forze e mezzi adeguati; anzi, dopo una scher-

maglia epistolare, concluse con aria quasi di sfida: «...vi prego di inviare qui un generale che abbia maggiori risorse e abilità di me ». E' il momento favorevole per Napoleone che, su proposta di Carnot e vigoroso appoggio di Barras, scese a Nizza ed assunse il comando dell'Armata. C'è chi insinua che il fatto che l'amante di Barras fosse quella Giuseppina Beauharnais che Napoleone aveva giusto sposato una settimana prima non sia del tutto casuale. Ma questo vorrebbe solamente dire che, pur tradendo il marito, ne aiutò comunque la carriera.

Siamo così giunti al periodo che maggiormente interessa questa trattazione. Napoleone assume il comando e lancia il suo famoso proclama. « Soldati! Voi siete nudi ed affamati. Il governo vi deve molto... lo vi condurrà nelle pianure più fertili del mondo. Vi troverete gloria, onori e ricchezza... », che poi, significava preda, e perché i suoi soldati seppero sicuramente interpretare nella



sull'appennino ligure l'alba napoleonica

giusta maniera l'eufemismo, gli concessero quella fiducia che nel seguito degli avvenimenti doveva trasformarsi in completo affidamento e piena dedizione.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

Il rapporto delle forze che si fronteggiavano su l'Appennino ligure in quell'aprile 1796 è decisamente sfavorevole a Napoleone. I piemontesi, al comando di Colla, erano circa 25.000 uomini con relative artiglierie, disposti « a cordone » tra Mondovì, Ceva e Millesimo; gli austriaci erano di più, circa 35.000, sotto il comando del vecchio Generale belga Beaulieu, e si trovavano ancora arretrati e scaglionati in profondità da Acqui ad Alessandria e Pavia. Napoleone poteva contare su poco più di 30.000 uomini e 60 cannoni.

Val la pena notare quale fosse il suo svantaggio: un uomo contro due, due cannoni contro cinque. Se poi teniamo conto che la sua intenzione era di attaccare, pare giusto riconoscergli una notevole fiducia in se stesso. Non dimentichiamo che ancor oggi si considera che l'attacco, per avere buona possibilità di riuscita, deve contare su una superiorità di almeno tre a uno.

IL TERRENO

Penso che la conformazione orografica sia la chiave di volta di tutti gli avvenimenti che dovevano accadere.

Napoleone se l'era già studiata a fondo da impiegato all'Ufficio topografico di Parigi. Noi cercheremo di farcene un quadro possibilmente chiaro nelle sue linee essenziali.

Le colline liguri sono alte ma non rocciose; piuttosto rotondegianti e varie con pendici erbose spesso ripide. Lo spartiacque corre parallelo al mare, a poca distanza da esso e forma il confine di quel che era allora il

territorio di Genova. La strada principale corre lungo la riva del mare e da essa si dipartono verso nord-ovest alcune strade utilizzabili per il trasporto dei rifornimenti e dei cannoni attraverso i valichi che superano lo spartiacque. In corrispondenza di uno di questi valichi, quello di Cadibona, a nord-ovest di Savona, vi è un caratteristico nodo orografico. Superato lo spartiacque ci si trova innanzi a tre catene di colline che si irradiano verso nord nelle cui valli scorrono fiumi facilmente attraversabili, poiché essi sono in quel punto semplici torrenti: l'Erro, la Bormida di Spigno e la Bormida di Millesimo. Più a nord-ovest, proprio al margine della pianura padana, scorre il Tanaro che diverge poi a sinistra degli altri tre. È evidente che più ci si allontana dalle sorgenti, più diventa difficile, specialmente per reparti armati, il passaggio da una valle all'altra, perché esse si fanno sempre più profonde. Soltanto nel corso più basso dei fiumi e alle prime città esistono strade traverse di qualche valore, mentre le sole vie di comunicazione tra le montagne che ne dividono i corsi superiori sono difficili mulattiere.

Questa difficoltà di comunicazione è ancor più aggravata dal fatto che queste valli scendendo divergono sempre più, per poi tornare a riunirsi dopo una cinquantina di chilometri nella conca di Acqui. Esse partono molto vicine e, sulla sella di Cossera che divide i corsi superiori delle due Bormida, ci sono sei chilometri di buona strada da fiume a fiume. Basta scendere però per una giornata di marcia lungo l'una o l'altra delle due valli, per trovare venti chilometri tra i due fiumi, con un terreno montuoso sempre più difficile e senza alcuna strada da un fiume all'altro.

Un comandante con le proprie truppe alla mano sul corso superiore di queste valli, si trova nelle migliori posizioni per agire nell'una o nell'altra, distaccando le forze necessarie o richiamandole alla posizione centrale. Per contro un avversario che avanzi contro di lui con le forze separate lungo le tre valli, deve affrontare difficoltà sempre maggiori, nell'eventualità di dover portare l'una colonna in aiuto

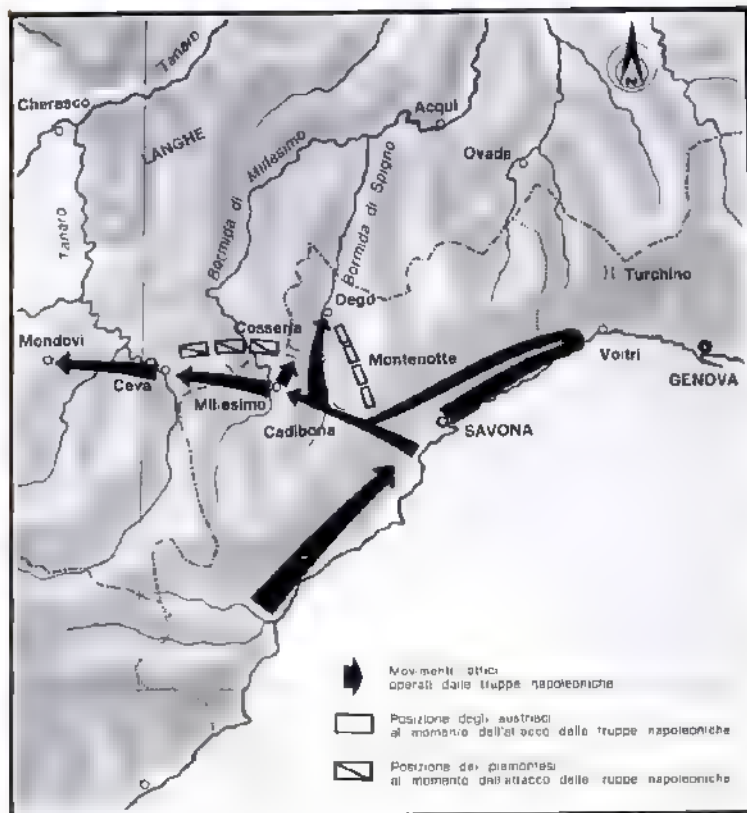
dell'altra, a causa della sempre maggior altitudine delle colline. Se invece non vorrà dividere le sue forze, ma avanzare lungo una valle soltanto, sprecherà gran parte delle sue possibilità perché potrà adoperare soltanto la testa della colonna così formata.

I COMBATTIMENTI

Eccoci al dunque. Napoleone è sulla strada che corre lungo la riva del mare e, da buon giocatore, inizia subito con una finta. Manda a Voltri, a due passi da Genova, una Divisione al comando di La Harpe. Gli austriaci vedono in pericolo l'importante porto ligure e subito Beaulieu guida un forte contingente attraverso il passo del Turchino per cercare di distruggere tali forze. Ma il copo è a vuoto perché Napoleone ha già richiamato a Savona le sue truppe e diverge velocemente verso nord-ovest andando ad affacciarsi oltre lo spartiacque al colle di Cadibona. Ora egli si trova in vantaggio perché occupa quella posizione centrale da cui si può dominare il corso superiore di tutti i fiumi. Ha davanti a sé le sorgenti dell'Erro e della Bormida di Spigno, immediatamente alla sua sinistra quelle della Bormida di Millesimo. Tutte le sue forze sono alla mano e possono essere lanciate o ritirate a suo piacimento.

Montenotte

Gli austriaci, vista l'inutilità della mossa su Voltri, muovono contro di lui, abbastanza lentamente, lungo la valle dell'Erro. L'11 aprile c'è una presa di contatto a Montenotte con una piccola unità francese che tiene alcune vecchie fortificazioni sul passo tra le valli dell'Erro e della Bormida. Il combattimento continua il 12 con l'arrivo di una forza francese di maggior consistenza. Gli austriaci sono soverchiati perché solo un terzo della loro colonna, guidata da Argenteau, riesce a farsi sotto. La Harpe, comandante dei francesi, superiore fin dal momento del primo urto, blocca quel movimento avanzante mettendo fuori combattimento



2.500 unità della insufficiente punta avanzata nemica

Millesimo - Cosseria

Napoleone ha perfettamente compreso che la sua è soprattutto una gara contro il tempo. Ha appena fermato gli austriaci a destra, quando spinge a nord tutti gli uomini di Augereau e di Massena a grande velocità verso Millesimo. Colpisce in quel punto l'estrema sinistra piemontese agli ordini di Provera. E' così rapido che i piemontesi non hanno neanche il tempo di pensare di concentrare a loro lunga linea. Tutto il peso di 10.000 uomini si abbatte su questa estrema posizione isolata del nemico. Provera ritira frettolosamente una parte delle sue truppe, già numericamente inferiori, e con le rimanenti 1.500 unità si chiude nel castello di Cosseria, su l'omonimo valico tra le valli della Bormida, sperando che Colli riesca nel frattempo ad attuare la concentrazione delle forze. La posizione è buona e strategicamente importante. Finché il castello avesse resistito, si poteva tenere sotto controllo la

strada lungo la quale Napoleone deve passare per attaccare i piemontesi. Solo che Colli non può arrivare in tempo né Provera può sperare di resistere per più di 24 ore senza essere rifornito di viveri e munizioni, perché la decisione di tenere quella posizione è stata una necessità improvvisa e una mossa disperata.

Il 14 è costretto a capitolare.

Dego

Avevamo detto prima che Napoleone è in gara col tempo. Non il giorno dopo Cosseria, infatti, ma a la stessa ora in cui si era mosso verso Cosseria, lancia una colonna al centro, lungo la valle della Bormida di Spigno. Il fatto è che mentre Provera stava ancora difendendo disperatamente Cosseria, Beaulieu mandava verso Dego 6.000 uomini e 30 cannoni. Ma Napoleone intuisce il pericolo ed avviene così che la cittadina non sia ancora completamente guarnita quando i francesi si presentano ad attaccarla. Tutta la guarnigione di 3.500 uomini e 18 cannoni è catturata

Il giorno successivo - siamo al 15 - Napoleone raccoglie tutte le forze disponibili, lascia Massena ad occupare Dego con forze ritenute sufficienti e, alle 8 di mattina, ritorna verso Millesimo. Ritiene gli austriaci neutralizzati per qualche tempo e se stesso libero di occuparsi del Piemonte. A questo punto, l'attimo di crisi, quello di cui un comandante in battaglia deve saper prevedere l'eventualità e che impone decisioni veloci e giuste perché non conceda possibilità di pensare a lungo né tempo per correggere eventuali errori. Alle 11 del mattino gli austriaci riescono a riprendere Dego con nuove truppe sopraggiunte lungo la valle. Napoleone, che ha già risalito per tre ore la Bormida da Dego verso Carcare, balza indietro portando con sé forze sufficienti, ridiscende tutti quei chilometri di montagna, recupera le tre ore perdute e inizia, alle due del pomeriggio, una nuova azione. Il contrattacco gli riesce, la cittadina è riconquistata e, con essa, ben 18 cannoni. Un'ora di ritardo e probabilmente l'impresa non gli sarebbe più riuscita perché gli austriaci stavano portando altre forze in Dego e da quel punto avrebbero tenuto impegnati i francesi, dando il tempo a Colli di portare su le migliaia di uomini in riserva, e l'Esercito di Napoleone sarebbe stato preso in una morsa.

ARMISTIZIO DI CHERASCO

Agli uomini esausti che avevano sostenuto un combattimento dopo una marcia di sei ore, Napoleone concede una notte di riposo. Il 16 sono di nuovo sulle posizioni centrali ed ora tutto il peso dell'Esercito di Bonaparte si abbatte su Millesimo. Sono trascorse appena 96 ore dal primo urto a Montenotte. Colli non può resistere all'impeto di quegli uomini che scendono dalla montagna ed è costretto a ritirare la sua ala sinistra e riparare in Ceva. A questo punto il gioco è fatto. I due alleati sono separati: uno non può più incontrarsi con l'altro se non dopo giorni di marcia intorno alle colline. Gli austriaci,

dal canto loro, sono fermi, neutralizzati, tanto più che il Beaulieu, riparato ad Acqui, pensa a premunirsi contro un eventuale incalzare di Napoleone verso la Lombardia.

I piemontesi, abbandonati a se stessi, provano a difendere prima la linea Ceva - La Pedaggera, poi quella Corsaglia - Tanaro e infine le alture davanti a Mondovì, sempre minacciati d'aggrimento da un nemico troppo superiore di numero. Il 22 aprile, 10 giorni dopo il primo scontro, Napoleone supera Mondovì e dirige su Torino per la via principale. Il 24 Beaulieu decide di muoversi da Acqui per andare al soccorso di Colli con metà delle sue forze, ma il 25 i francesi sono già a Cherasco e il 26 ad Alba, sbarandogli la via.

Il 28 a Cherasco viene firmato l'armistizio con il Piemonte. Napoleone rinvia alla diplomazia di Parigi il negoziato di pace. In quel momento pensa soltanto ad assicurarsi il Col di Tenda per garantirsi le comunicazioni con la Francia e le piazzeforti di Tortona, Alessandria e Cuneo.

La guerra con l'Austria non è ancora conclusa, ma ora i generali avversari incominciano a rendersi conto di chi stia loro di fronte.

CONSIDERAZIONI

Il problema che Napoleone aveva affrontato e superato così brillantemente era classico. Già tante volte nel passato, a cominciare da Annibale, vari eserciti erano scesi nel piano padano e l'accesso più normale era sempre stato quello dei valichi alpini: Argentera, Moncenisio e Monginevro. Venire da sud sembrava presentare grandi difficoltà. D'altra parte Napoleone sapeva che, nel suo caso particolare, scendere da uno qualunque dei valichi delle Alpi voleva dire trovarsi tutta la forza dei due alleati, piemontesi ed austriaci, fusa in un corpo compatto, aggiunta a quella già esistente a guardia dei passi principali. Da sud invece egli poteva sperare di spezzare la linea su cui si distendevano le forze avversarie

in modo da dividere un alleato da l'altro e batterli poi separatamente. Cosa che poi avvenne effettivamente.

Ci si può chiedere oggi perché piemontesi ed austriaci si siano esposti alla possibilità di essere divisi con quel tipo di schieramento « a cordone », ma, oltre a fatto che non potevano sapere di avere di fronte il Napoleone che noi tutti oggi conosciamo, ci sono almeno altre due ragioni da non sottovalutare e allora ritenute molto importanti.

La prima era la necessità che ognuno aveva di coprire la propria capitale, e cioè Torino per i piemontesi e Milano per gli austriaci. Oggi si pensa che nessuno dovrebbe rischiare una sconfitta per coprire una capitale, ma allora una occupazione di essa sarebbe stata decisiva; gli spostamenti erano lentissimi e nessuno avrebbe pensato di poter trasferire su due piedi tutta l'organizzazione della macchina di governo.

La seconda ragione stava nell'assoluta fiducia che si aveva allora nel sistema « a cordone », nello schierare cioè le proprie forze su una linea fronteggiante la direzione da cui ci si aspetta l'attacco, e nel concentrarle quando si deve far fronte ad una situazione difficile. Un tale sistema può essere molto utile per proteggere la capitale: intanto si hanno comunicazioni sicure alle spalle e se si riesce a scoprire all'inizio delle ostilità dove il nemico concentra la forza principale, si ha probabilmente tutto il tempo di concentrare le proprie contro di esso.

La conclusione è che il sistema adottato da Colli e Beaulieu sarebbe stato probabilmente ottimo se, contro di loro, si fosse trovato un uomo della loro levatura. Se le truppe francesi fossero state lente quanto le loro nel concentrarsi e manovrare, essi avrebbero quasi sicuramente vinto la partita.

Per un avversario invece della taglia di Napoleone, eccezionalmente rapido nell'azione e in grado di creare la propria superiorità nel punto e nel momento stabilito tramite marce forzate e straordinaria resistenza, tale sistema era un invito ad essere battuti.

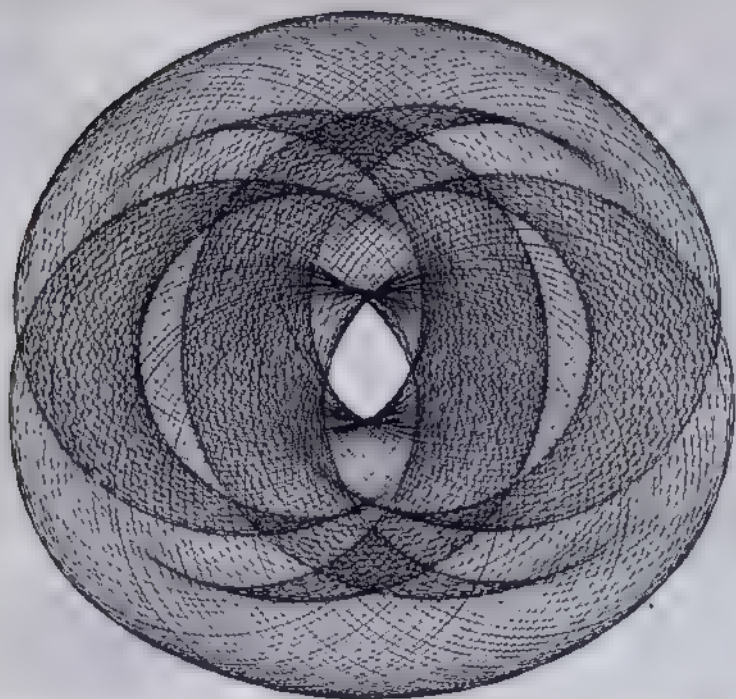
Direi quindi che l'unica loro sfortuna sia stata quella di avere

come avversario Bonaparte, e nessuno, forse neanche il condottiero stesso, sapeva cosa sarebbe stato Napoleone sul campo di battaglia. Quei dieci giorni dovevano essere il momento della rivelazione, il mattino di quella che noi oggi chiamiamo epopea napoleonica.

Federico Valauri



Il Cap. 1. (alp) Federico Valauri ha frequentato il 22° Corso dell'Accademia Militare di Modena e della Scuola d'Applicazione di Torino. Ha prestato servizio presso il battaglione « Bolzano » del 6° reggimento alpini ed ha ricoperto l'incarico di comandante di plotone alpini all'Accademia di Modena. Ha svolto incarichi di comando presso i battaglioni alpini « Bassano » Breve, « piloti osservatori d'aereo » e, successivamente, pilota di elicottero, presta attualmente servizio presso il 46° gruppo squadroni elicotteri da ricognizione « Sagittario ».



Con il termine « rumore » si suole definire empiricamente ogni « suono non desiderato »; la definizione non è rigorosa in quanto essa implica non solo la valutazione dei caratteri fisici del suono, ma anche quella degli effetti fisiologici e psicologici che il rumore produce.

Verso il 1700 si stabilì, con sufficiente esattezza, il nesso causale tra il rumore di alcuni ambienti di lavoro e malattia (la sordità dei calderai).

Poi, e fino ai tempi moderni, il problema venne visto soprattutto in funzione dell'influenza negativa che mostrava l'elevata rumorosità sull'attività lavorativa.

Più recentemente fu affrontato da una parte il problema rumore come cause non di sordità ma di nocività per l'intero organismo, dall'altra si iniziarono studi sugli accorgimenti tecnici volti a ridurre la rumorosità negli ambienti di lavoro.

Nel frattempo il mondo moderno contribuiva, a causa della espansione della industrializzazione, ad aumentare sempre più il numero degli esposti

al rumore ed i livelli di intensità sonora nell'ambiente di lavoro, per la crescente automatizzazione nelle varie tecnologie

Il problema, inoltre, si andava allargando uscendo dalle fabbriche ed andando ad interessare sempre più vaste comunità di persone, a causa anche dell'avvicinamento delle installazioni industriali ai centri abitati.

Infine, l'esposizione al rumore, un tempo solo lavorativa, diventava una presenza continua anche extra-lavoro nella vita di tutti i giorni, come una inevitabile necessità, nelle abitazioni, nelle strade ed anche come contatto volontario nelle attività ricreative, individuali e collettive

Oggi il rumore è un problema ecologico.

Di pari passo non seguivano interventi adeguati di prevenzione tecnica, sia perché non sufficientemente sollecitati, sia perché effettivamente esistono spesso notevoli difficoltà a risolvere, specie a posteriori e non già in fase di progettazione, situazioni deficitarie in questo settore.

IL PROBLEMA DEL RUMORE NELL'AMBIENTE DI LAVORO

IL RUMORE E L'ORECCHIO UMANO

Per rumore si deve intendere qualsiasi vibrazione sonora di varia durata ed intensità.

Le caratteristiche fisiche più importanti di un rumore sono: la sua intensità, determinata dall'ampiezza della vibrazione, e la sua frequenza, che determina l'altezza del suono.

Nel campo industriale il rumore è quasi sempre costituito da un complesso di frequenze, che formano lo spettro sonoro; più raramente da una sola frequenza (suono puro).

Si possono distinguere:

- *rumori continui a banda larga*, cioè costituiti da varie frequenze (ad esempio il rumore di fondo di una industria meccanica);

- *rumori continui a banda stretta*, cioè costituiti da un numero più ristretto di frequenze (ad esempio il rumore di una sega circolare);

- *rumori di impatto ripetitivi e non*, cioè rumori impulsivi unici di breve durata (ad esempio il rumore della martellatura, sforgiatura);

- *rumori intermittenti* (auto, aerei, ecc.).

Le onde sonore possono raggiungere l'orecchio interno via aerea, attraverso il timpano e via ossea, attraverso le ossa del cranio, se il rumore è di una certa intensità.

La sensibilità dell'orecchio e quindi il rischio di danneggiamento, data a diversa localizzazione dei suoni, cresce man mano che si passa dai suoni gravi che l'orecchio sente poco, ai suoni acuti che l'orecchio sente di più.

Infatti l'azione traumatica dei suoni gravi si ripartisce su una zona più ampia della coclea (orecchio interno) con minor azione lesiva.

Il massimo di sensibilità e quindi il massimo rischio di danneggiamento si ha per le frequenze che sollecitano più intensamente la membrana timpanica (orecchio esterno).

La rumorosità industriale riveste un pericolo maggiore rispetto alla rumorosità civile, non tanto per i livelli sonori più alti, quanto per la differenza qualitativa dei rumori; sono infatti costituiti prevalentemente da alte frequenze quelli industriali, da medie e basse frequenze quelli civili.

L'orecchio percepisce i suoni da 16 a 20.000 hertz, anche se con sensibilità diversa.

Con l'età l'organo invecchia (presbiacusia) e si ha una riduzione dell'acutezza uditiva, che interessa principalmente i toni alti e in modo minore quelli bassi.

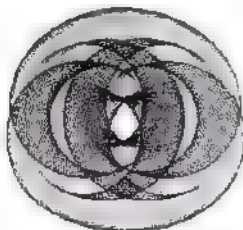
Lo stimolo nervoso, per mezzo del nervo acustico, arriva ai centri nervosi situati sotto la corteccia.

Questi sono in connessione con i centri dei nervi cranici e con una zona nervosa, che una volta eccitata determina uno stato di allarme di tutto l'organismo.

Essa è infatti connessa con i centri della coscienza, del sonno, dell'attenzione — ciò spiega il disturbo di queste funzioni sotto rumore — e con i centri nervosi ipotalamici che regolano

l'attività, oltre che dell'ipofisi, anche di tutti gli organi interni — ecco perché le attività cardiovascolari, respiratorie, gastriche, ecc., possono venire influenzate dal rumore — (effetti vegetativi del rumore) e con la zona uditiva sensoriale della corteccia cerebrale, dove la sensazione diventa cosciente.

La complessità di queste connessioni, l'abbondanza di recettori periferici deputati all'analisi del suono, fanno comprendere come di fronte ad uno stimolo rumoroso, a differenza di altri stimoli esterni, le reazioni dell'organismo siano massicce, interessando praticamente ogni organo e sistema.



EFFETTI DEL RUMORE SULL'ORGANISMO

Raramente il danno può verificarsi come unfortunio del tipo rottura della membrana del timpano. Gli effetti del rumore nell'ambiente di lavoro più frequentemente si manifestano come danno uditivo cronico, danno extra-uditivo, disturbo.

Nell'entità di tutte queste manifestazioni giocano un ruolo importantissimo la sensibilità e variabilità individuale.

Effetti uditivi

Sono fattori di nocività di un rumore:

- *la frequenza* (più danno quanto più le frequenze sono alte; più danno quanto più ristretto è lo spettro sonoro);

- *l'intensità* (la soglia di pericolo si colloca intorno a 85-90 decibel);

- *la durezza*;

- *la ripetizione* (i traumi sonori intermittenti accumulano il loro effetto nocivo);

- *il ritmo* (il rumore continuo è meno nocivo di quello discontinuo).

L'esposizione al rumore può determinare sull'orecchio una situazione transitoria fisiologica (normale) di assordamento temporaneo (fatica uditiva) e manifestazioni patologiche con diminuzione della acutezza uditiva (deficit uditivo) che all'inizio non è avvertita dal soggetto in quanto il deficit interessa bilateralmente solo le frequenze intorno a 4.000 hertz e può essere svelato solo mediante esami audiometrici. Successivamente, se continua l'esposizione ed il soggetto è particolarmente predisposto, il danno progredisce interessando anche le alte frequenze (oltre 6.000 hertz) e infine anche le basse, e diventa irreversibile per distruzione delle cellule sensoriali. Nel frattempo il soggetto diventa

coscious della sua menomazione che inizia dalla incapacità di distinguere certe consonanti (f, s) riuscendo a riconoscere ancora le vocali, per cui la conversazione viene intesa solo se si parla lentamente. Il danno, per lo più bilaterale, si aggrava con la esposizione, non progredisce se cessa l'esposizione, si aggrava di solito velocemente nei primi anni di esposizione, interessa sia la trasmissione aerea che quella per via ossea. Si può parlare di sordità quando la perdita uditiva media alle frequenze di 500-1.000-2.000 hertz supera i 25 decibel.

Effetti extra-uditivi

Si possono manifestare per rumorosità variabile a seconda della sensibilità individuale, ma in genere superiore a 60-70 decibel e sono riscontrabili indipendentemente dalla coscienza, a vari livelli ed essenzialmente:

- a livello cuore, apparato circolatorio (aumento della frequenza cardiaca, della pressione, accentuazione dei segni di danno nei muscoli di cuore, ecc.);
- a livello respiratorio (aumento della frequenza, del metabolismo, ecc.);
- a livello stomaco-intestino (aumento della secrezione acida dello stomaco, dei movimenti dei visceri, da cui la facile insorgenza di gastriti, ulcere);
- a livello delle ghiandole endocrine interne (stato di allarme, riduzione della prolificità, maggior frequenza di certe malattie come il diabete, ecc.);
- a livello nervoso (stato di eccitazione o depressione, alterazione dell'equilibrio psichico).

Disturbo

Il disturbo da rumore può manifestarsi come fastidio generico. Questo aspetto è particolarmente importante in campo civile (rumore da appartamenti vicini, di industrie vicine rumorose) e può avere implicite ripercussioni sul sistema nervoso. Non è possibile stabilire livelli precisi di fastidio, data la diversa reattività individuale. Il grado di fastidio è generalmente legato all'intensità del rumore, al grado di accettazione da parte dell'ascoltatore, alla sensibilità dello stesso (ad esempio il livello soglia che può disturbare il sonno varia da 35 a 70 decibel a seconda dell'individuo), è maggiore se il rumore è inabituale, se è provocato da terzi, a seconda dei momenti della giornata e dell'attività svolta. Il disturbo può manifestarsi anche come riduzione dell'efficienza psichica durante il lavoro. Anche qui non esistono livelli precisi di riferimento. Essa è un deterioramento dell'attenzione e conseguente aumento del numero degli errori e degli infortuni sul lavoro. Si aggiunge un dispendioso sforzo mentale per cercare di ottenere un isolamento da rumore, cioè di non udirlo più. La riduzione dell'efficienza è maggiore all'inizio del lavoro che alla fine, di più negli stadi dell'apprendimento e nelle mansioni difficili o responsabili.

VALUTAZIONE DELLA RUMOROSITÀ AMBIENTALE

L'unità di misura attualmente più usata per valutare l'intensità di rumore è il decibel (dB) (forma adimensionale), che è il rapporto fra due energie di rumore proporzionali ai quadrati delle pressioni.

Il decibel cioè, è il rapporto tra la pressione sonora (P) ed una pressione sonora di riferimento (Pr) pari a 0,0002 millibar alla frequenza di 1.000 hertz.

La pressione di riferimento (Pr) corrisponde alla soglia di udibilità (rumore più basso che l'orecchio possa percepire).

Il campo di udibilità va da 0,0002 a 200 millibar.

Il numero di decibel è dato dalla seguente formula:

$$dB = 10 \log \left(\frac{P}{Pr} \right)^2 = 20 \log \frac{P}{Pr}$$

Una pressione $P = Pr$ corrisponde quindi a zero decibel.

Data la natura logaritmica dell'unità di misura i livelli sonori non sono sommabili algebricamente.

L'accrescimento dell'intensità sonora, dovuta a diverse macchine sorgenti, seguirà l'equazione:

$$10 \log N$$

(ove N è il numero delle macchine).

Se due macchine simili producono ciascuna 85 dB, l'intensità totale sarà:

$$85 + 10 \log 2 = 88 \text{ dB}$$

Se le macchine fossero 10, il risultato sarebbe:

$$85 + 10 \log 10 = 95 \text{ dB}$$

Se una macchina che produce rumore si potesse considerare sorgente puntiforme collocata in uno spazio libero, l'intensità auditiva diminuirebbe di 6 dB ogni volta che venisse raddoppiata la distanza dalla medesima dal punto di ascolto. In realtà la diminuzione sarà di 3 dB, poiché parte della potenza acustica viene riflessa dal suolo. Per la misura dell'intensità di rumore si adopera un fonometro.

Esso è costituito da un microfono, da un amplificatore e strumenti indicatori di lettura o registrazione, che danno direttamente l'intensità in decibel.

Il rumore può essere misurato come pressione acustica effettivamente presente nell'ambiente o come pressione effettivamente sentita dall'orecchio, in base alla diversa sensibilità dell'orecchio alle varie frequenze che compongono il rumore.

Perciò per misurare non tutto il rumore presente, ma solo quello che l'orecchio sente, il fonometro è dotato di scale di filtrazione che eliminano dalla valutazione le frequenze non sentite o sentite meno.

La scala A è quella che filtra maggiormente le basse frequenze, in quanto sentite meno, e rappresenta più fedelmente quello che effettivamente l'orecchio sente di quel rumore, a misura sarà ottenuta in dB (A).

LIVELLI DI PERICOLOSITÀ

Esiste un rischio di danno uditivo (sordità) per livelli sonori superiori a 90 dB (A); tale rischio non sussiste per livelli al di sotto degli 80 dB (A).

Entro determinati limiti il danno è temporaneo e, cessato lo stimolo sonoro, la funzione rientra nella normalità in un periodo di tempo denominato « tempo di recupero » che dipende sia dall'entità dello stimolo che da fattori individuali.

Il valore limite di 90 dB (A) per il rumore continuo è quello più generalmente accettato, anche se in alcuni casi e per i nuovi impianti si auspica una riduzione a 85 dB (A).

L'International Standard Organization (ISO) ha pubblicato nel 1971 la raccomandazione ISO-R/1998 relativa alla « Stima della esposizione al rumore degli individui durante il periodo di lavoro allo scopo di realizzare la protezione dell'apparato uditivo ».

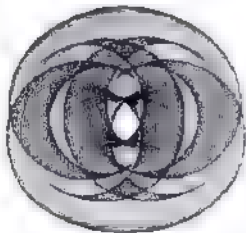
Detto documento non raccomanda dei limiti di esposizione, ma fornisce un metodo di calcolo per il cosiddetto « livello equivalente continuo di esposizione al rumore » per individui esposti a rumore di livello variabile nel tempo e permette la valutazione del rischio di danno all'apparato uditivo in funzione dei livelli equivalenti di rumore e della durata di esposizione.

In particolare la raccomandazione prevede un fattore di scambio uguale a 3, cioè prevede un dimezzamento del tempo ammissibile di esposizione per ogni 3 dB (A) di aumento nel livello equivalente, come dal seguente specchietto:

esposizione di 8 ore:	livello massimo tollerato 85 dB (A)
esposizione di 4 ore:	livello massimo tollerato 88 dB (A)
esposizione di 2 ore:	livello massimo tollerato 91 dB (A)
esposizione di 1 ora:	livello massimo tollerato 94 dB (A)
esposizione di 1/2 ora:	livello massimo tollerato 97 dB (A)

In Italia il D.P.R. 5 maggio 1976 n. 146 (indennità di rischio) fissa per un'esposizione diretta e continua i limiti ammissibili di 80/85 decibel in luogo chiuso e di 95 decibel in luogo aperto.

Il Gruppo di lavoro costituito in seno a Difeoperai per la modifica del D.L. 1° maggio 1919 n. 1100 al sensi dell'art. 25 del T.U. approvato con D.P.R. 29 dicembre 1973 n. 1092, di cui fa parte anche l'Autore, è orientato a considerare « insalubri » le lavorazioni che espongono con carattere di continuità a rumorosità che supera il limite di 90 dB (A).



PREVENZIONE DAGLI EFFETTI DEL RUMORE

Interventi tecnici

Sono rivolti alla abolizione delle fonti rumorose od alla riduzione della rumorosità ambientale a livelli tollerabili.

Si attueranno in sede di progettazione degli impianti (progettare macchine silenziose, tener

presente il sommarsi dei livelli sonori se nell'ambiente funzioneranno più macchine, ecc.) e in sede di installazione dei macchinari (collocare quanto più è possibile lavorazioni o macchine rumorose in luogo isolato, in modo da interessare il minor numero di persone, isolare le macchine per evitare vibrazioni, ecc.).

Inoltre si può agire tecnicamente sulla sorgente con una idonea manutenzione apportando eventuali modifiche alle parti rumorose con modifiche sul processo lavorativo (riducendo la velocità delle macchine, usando macchine più grosse a velocità più basse, sfalsando gli impatti nelle operazioni di punzonatura, ecc.) e con l'isolamento acustico delle sorgenti mediante materiali fonoassorbenti, con coefficiente di assorbimento elevato (il cemento ha coefficiente 0,02 e questo significa che assorbe il 2% e riverbera il 98% dell'onda incidente).

Interventi sanitari

Sono necessari per esposizioni ad intensità superiori a 80-85 dB (A) e consistono in:

- controlli audiometrici prima dell'assunzione del lavoratore sia per svelare eventuali condizioni di malattia a carico dell'orecchio che rendono sconsigliabile un'esposizione professionale al rumore, sia per cercare di individuare, ad esempio con test di assordamento sperimentale, soggetti predisposti al danno uditivo se saranno in seguito esposti ad elevata rumorosità.

Sembra infatti che la soglia definitiva di udibilità alla frequenza di 4000 hertz dopo 10-15 anni di esposizione sia vicina alla soglia temporanea raggiunta 2 minuti dopo una esposizione continua di 5 ore allo stesso rumore.

- controlli audiometrici periodici.

E' consigliabile un primo esame circa due mesi dopo l'inizio della esposizione ed in seguito periodicamente secondo quanto stabilito dal D.P.R. n. 146.

Tali controlli sono utili anche come valutazione dell'efficienza di interventi tecnici migliorativi nell'ambiente.

Interventi di tipo organizzativo

L'orecchio può tollerare livelli sonori anche elevati purché l'esposizione sia breve.

Un mezzo quindi per prevenire i danni uditivi è quello di limitare i tempi di esposizione (introduzione di pause, soste in cabine silenziose, rotazione degli operai, ecc.).

Esistono vari criteri per calcolare le durate massime consentite di esposizione.

Tra i più usati è il criterio ACGIH degli igienisti americani, che pone a 85 dB (A) l'intensità sonora massima che non comporterebbe rischi uditivi per 8 ore di esposizione, 40 ore alla settimana 48 settimane all'anno, per 30 anni.

Ogni aumento di 5 dB (A) per essere tollerato deve comportare un dimezzamento del tempo di esposizione (cioè il fattore di scambio è uguale a 5).

Il limite di questi criteri è che si basano necessariamente su criteri statistici per cui salvaguar-

dano solo parte degli esposti (90% circa), ma non la totalità, perché esistono individui più sensibili di altri.

Da questo si comprende l'importanza delle visite individuali.

Inoltre questi criteri sono rivolti a prevenire la sola sordità da rumore, trascurando tutti gli altri disturbi extra-uditivi dovuti a rumore.

Interventi provvisori

Si tratta essenzialmente dell'uso negli esposti di mezzi protettivi auricolari individuali.

I requisiti di un buon protettore sono: l'efficacia di attenuazione del rumore, la proprietà di non dare sensazione di isolamento, la buona sopportabilità, praticità ed economia.

Tuttavia, anche se dotato di tutti i requisiti, qualsiasi protettore individuale ha limitazioni sia tecniche (per intensità superiori a 50 dB il rumore si trasmette anche per via ossea), sia psicologiche (il protettore è sempre visto come un corpo estraneo che isola il soggetto da ciò che lo circonda).

Tali mezzi andranno quindi usati o in attesa di provvedimenti definitivi tecnici od organizzativi, o quando questi mezzi risultano inadeguati o impossibili a realizzare (ad esempio negli aeroporti, nelle sale prove motori) o come precauzione ulteriore.

Tra gli inserti i migliori attualmente sono quelli in lana puma. Per le cuffie occorre tener conto dell'effetto del peso e del calore, specie in ambienti caldi. Le cuffie inoltre attenuano anche il passaggio delle basse e medie frequenze (voce parlata) per cui isolano maggiormente.

CONCLUSIONE

In base a quanto precede si può senz'altro considerare la sordità e la ipoacusia, causate da rumore nell'ambiente di lavoro come malattie

professionali. La letteratura medica italiana prevede, come grado percentuale della invalidità permanente nel caso di sordità professionale, il 15% per sordità unilaterale e ed il 60% per sordità bilaterale.

Ammesso anche che il principio di remunerare un danno fisico apportato consapevolmente fosse accettabile dal punto di vista morale e, chiunque può rendersi conto di quale onere economico rappresenterebbe un tale indirizzo.

A ciò si aggiunga l'effetto, non quantizzabile, ma certamente imponente, che deriverebbe all'economia nazionale da una menomazione fisica di una così alta percentuale della popolazione attiva. Tenuto conto che la normale tendenza dell'industria moderna è orientata verso un aumento della produttività, nella maggior parte dei casi ottenibile con un aumento nelle prestazioni e nella velocità dei mezzi di produzione, è evidente che, ove non si operasse con tempestivi provvedimenti, il livello di inquinamento da rumore non potrebbe che aumentare.

Ciò significherebbe che, in futuro, una forte percentuale della popolazione addetta all'industria si avvierebbe alla sordità in età ancora giovane, con conseguenze anche economiche non indifferenti.

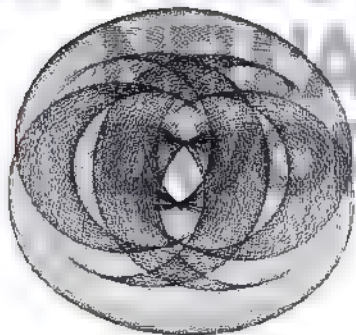
Tale popolazione vedrebbe infatti ridotta la propria efficienza lavorativa, mentre nascerebbe l'esigenza di indennizzare opportunamente questa menomazione fisica raggiunta consapevolmente. In conclusione il problema dell'inquinamento da rumore e quindi del danno da rumore, esiste e non può essere ignorato.

In attesa di sempre maggiori conoscenze tecnologiche e mediche, i medici, i sindacalisti, i legislatori, i costruttori, dovrebbero a breve termine imporre una soluzione del problema.

Rinvia la soluzione di tale problema potrebbe costare piuttosto caro in termini di esborso di denaro.

Vincenzo Carpio

IL PROBLEMA DEL RUMORE NELL'AMBIENTE DI LAVORO



Il Col. STEG Vincenzo Carpio proviene dai corsi dell'Accademia Militare, ha frequentato il corso superiore biennale tecnico del genio ed è laureato in matematica (indirizzo applicativo ed in ingegneria (trasporti). Ha comandato la compagnia genio pionieri del 1° Corpo d'Armata. Ha ricoperto gli incarichi di capo sezione presso il Centro tecnico del genio, di insegnante aggiunto di fisica tecnica e tecnica dei compressori al 2° corso biennale superiore tecnico del genio e di capo sezione e vice direttore dello Stabilimento genio militare di Pavia. Attualmente è Direttore del Centro tecnico genio militare.

NOTIZIE TECNICHE

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

RIVITALIZZAZIONE DELL'M 47

In Israele è in programma una serie di migliorie da apportare ai carri M 47 ancora in servizio, tali da renderlo, a detta dei progettisti, questo glorioso seppur vetusto mezzo almeno pari al più pesante e giovane M 60 A3.



La prima fase del programma prevede l'installazione di un motore AVDS 1790-2C da 560 KW in grado di imprimergli una velocità di 56 km/h; seguirà la sostituzione dell'attuale cannone da 90 mm con il moderno pezzo da 105 mm M 68 su affusto M 140 modificato e l'installazione di un avanzato sistema di condotta di tiro.

(da «Revue Internationale de Défense», n. 2/1981)

VEICOLO DA COMBATTIMENTO

Una società svizzera ha realizzato a titolo privato un nuovo veicolo da combattimento di elevate prestazioni che ha peraltro notevoli possibilità di venire adottato in sostituzione degli M 113 attualmente in dotazione. Esteriormente molto simile al Marder (molte soluzioni sono in comune, così come lo sviluppo, poi interrotto), il mezzo si presenta con una sagoma molto elegante e sfuggente. L'armamento principale consiste in un cannone automatico da 35 mm (nella foto) o da 25 mm con celerità di tiro rispettivamente di 200 o 570 colpi al primo.



Il mezzo dispone inoltre di due mitragliatrici da 7,62 mm telecomandate dall'interno ed ha la possibilità, come appare dalla foto, di trasportare un lanciatore per missili Milan. Apposte feritoie (2 per lato) consentono di effettuare il tiro da bordo per mezzo di pistole mitragliatrici cal. 9 mm che costituiscono dotazione del mezzo. Una buona serie di apparati di visione, compreso un sistema ad intensificazione di luce per la guida notturna, ed una completa protezione NBC completano l'equipaggiamento di

questo ottimo mezzo che è in grado di percorrere da 400 a 600 km (a seconda delle versioni) muovendo, su strada, alla velocità di 70 km/h con un equipaggio di 12 uomini.

(da «International Defense Review», n. 4/1981).

PISTOLA A GAS PER IMPIEGHI SPECIALI

Del tutto simile nella forma e nell'uso ad una normale pistola automatica, la Multi Strike HLB utilizza un cilindro di anidride carbonica compressa per lanciare proiettili di plastica che possono essere caricati con gas lacrimogeni, sostanze coloranti o materiale esplosivo, per creare rumore e confusione senza produrre danni; la finalità dell'arma è di trattenere o stordire un assalitore senza ferirlo o ucciderlo. L'arma può essere portata in una fondina ascellare ed è destinata all'impiego da parte delle forze di polizia o di unità speciali in luoghi pubblici o comunque in circostanze nelle quali si rende necessaria un'alternativa all'uso delle armi da fuoco.

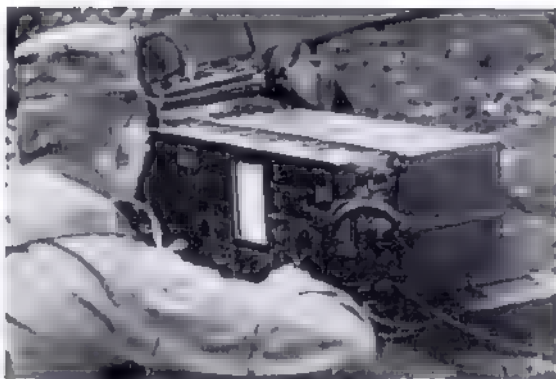
I proiettili lanciati dalla Multi Strike hanno una velocità molto bassa (circa 60 piedi al secondo). L'arma all'atto dello sparo non presenta fenomeni di rievamento o di retrocessione in quanto non ha rinculo. Ciò consente un addestramento al suo impiego molto più semplice e limitato dell'addestramento necessario all'impiego di armi di tipo convenzionale.



E' prevista la produzione dell'arma in diversi modelli con particolari adattamenti per impieghi speciali. Il caricatore posto in posizione avanzata rispetto al calcio può contenere 6 cartucce. Il cilindro di anidride carbonica garantisce il lancio di 120 colpi, ad una distanza di 100 metri, caratteristica che rende idonea l'arma in operazioni, anche prolungate, di ordine pubblico ma soprattutto in azioni che richiedono lo sfruttamento della sorpresa e l'intimidazione degli avversari senza produrre in essi danni fisici.

(da «National Defense», n. 4/1981)

SISTEMA AUTOMATIZZATO DI TIRO E COLLEGAMENTO



NOTIZIE TECNICHE

Un reggimento di artiglieria da campagna dell'Esercito francese, armato di obici a traino meccanico da 155 mm è stato equipaggiato con il moderno sistema per l'automatizzazione dei dati di tiro e dei collegamenti ATILA (Automatisation des tirs et des liaisons de l'artillerie).

Il sistema è costituito da un elaboratore centrale che trova collocazione presso il centro tiro dell'unità e riceve via filo o via radio i dati trasmessi dagli osservatori avanzati, dai radar di sorveglianza, dai nuclei meteorologici oltre alle richieste di intervento da parte delle unità dell'Arma base o in sottordine.

I dati elaborati vengono ritrasmessi via radio agli schermi e visualizzazione digitale installati presso gli osservatori, i PC di batterie ed il Comando Artiglieria Direzionale.

Il sistema elabora in particolare i dati di tiro per le batterie e può unire un totale di 36 pezzi ai quali comunica i dati di tiro individuali e, successivamente, le correzioni e la situazione munizioni. Il sistema automatizzato incrementa considerevolmente le possibilità di intervento dell'artiglieria in quanto, eliminando i tempi morti dell'elaborazione manuale e della trasmissione e ripetizione dei dati, consente azioni di fuoco tempestive e dirette con precisione su obiettivi costituiti da elementi molto mobili e da considerare, pertanto, fragili.

(da «Difesa», n. 35/1981).

INDICATORE CARTOGRAFICO PER ELICOTTERI

L'industria tedesco-occidentale ha messo a punto un nuovo determinatore di posizione per elicotteri. L'apparato, denominato HKG-5 di dimensioni e peso limitati (cm 20x35x4,5, kg 2,5), viene fissato alla gamba del pilota e funziona sulla base di un sistema inerziale con l'ausilio di un minicalcolatore che determina il punto su una speciale carta topografica che, secondo le esigenze della navigazione, può essere a scala 1:50.000, 1:250.000 e



1:500.000. Il suo funzionamento richiede l'uso di una sola mano da parte del pilota che può quindi azionare l'apparato senza dovere abbandonare o delegare ad altri la guida del velivolo.

(da «Interavia», n. 10/1980).

MOTOCICLETTA POLIVALENTE

E' in corso di sviluppo l'«Enduro» R80 G/S, una motocicletta per fuoristrada che, ove adottata da qualche esercito, sarebbe senz'altro la più potente motocicletta



militare in servizio, con i suoi circa 800 cm³ di cilindrata ed i suoi 186 kg di peso (a vuoto).

Derivata da una famosa moto sportiva, l'«Enduro» è stata opportunamente modificata nel telaio ma ne conserva il brillante motore quattro tempi a due cilindri contrapposti con la potenza ridotta da 55 a 50 HP. Quanto alle prestazioni: accelerazione da 0 a 140 km/h in 10,4 sec; velocità massima ed autonomia su strada rispettivamente 165 km/h e 400 km.

(da «Revue Internationale de Défense», n. 2/1981).

NUOVO RICERCATORE DI MINE PER L'ESERCITO INGLESE

E' stato messo a punto in Inghilterra un ricercatore di mine che a requisiti tecnici unisce caratteristiche di impiego tattico che lo rendono particolarmente idoneo per l'utilizzazione operativa anche in zone soggette all'azione



NOTIZIE TECNICHE

diretta dell'avversario ed in particolare per l'uso nel corso di combattimenti di tipo non tradizionali.

L'apparato, del peso complessivo di kg 6,8, è alimentato da batterie da 4 Ah che assicurano un'autonomia di 8-10 ore. La cuffia, che permette all'operatore di ricevere i segnali, è caratterizzata dalla presenza di una «valvola acustica» che permette il completo isolamento dai rumori esterni. Viene assicurata in tal modo la perfetta ricezione dei segnali acustici trasmessi dall'anello di ricerca che segnala la presenza di oggetti estranei nel terreno, misurandone le variazioni di densità.

L'asta può essere guidata dall'operatore a mani libere, mediante un sistema di vincolo alla cintura. La particolarità consente al ricercatore di impiegare prontamente l'arma individuale e, se necessario, di gettarsi rapidamente a terra per sottrarsi alle offese dell'avversario

(da «Revue Internationale de Défense», n. 6/1980).

DISPOSITIVO DI CONTROLLO DELLE COMUNICAZIONI

E' stato messo a punto, negli Stati Uniti, un dispositivo, denominato «RD 286 Retransmission Control System» che consente il funzionamento degli apparati ricetrasmittenti solo sulle frequenze memorizzate che costituiscono la maglia radio ed eliminando interferenze da parte di comunicazioni non programmate che potrebbero pregiudicare la chiarezza della ricezione e disturbare la trasmissione, riducendone le possibilità di propagazione. Il dispositivo consta di un circuito computerizzato e memorizzato sulla gamma HF-SSB che provvede automaticamente a sintonizzarsi sulle frequenze scelte dalla maglia ed esclude possibili interferenze da parte di altre frequenze non previste.



Gli apparati radio di tipo militare VHF/UHF-FM equipaggiati con il dispositivo hanno la possibilità di collegarsi a grande distanza, con notevole chiarezza di ricezione anche grazie alla capacità dell'apparato di sintonizzare e stabilizzare con continuità la frequenza usata.

(da «National Defence», n. 2/1981).

TRAZIONE ELETTRICA PER MEZZI CORAZZATI

E' stato studiato e realizzato, in Belgio, un sistema di trazione elettrica per mezzi corazzati che ha dato vita, recentemente, ad un nuovo veicolo, battezzato Cobra, pronto per la produzione in serie.

Il motore termico presente anche nel Cobra, viene utilizzato per alimentare un generatore di energia elettrica che fornisce energia a due motori elettrici applicati alle



ruote motrici. Non esistono cambio, frizione, albero di trasmissione, differenziale, cardani e riduttori. I comandi si riducono alle leve per la direzione, che agiscono sui motori elettrici, ed ai pedali del freno e dell'acceleratore.

La semplificazione tecnica conseguita, si traduce in aumento dello spazio utile, robustezza, riduzione di peso e di necessità di manutenzione. La guida risulta straordinariamente agevole e riposante, anche in terreno accidentato. Le caratteristiche principali del mezzo sono:

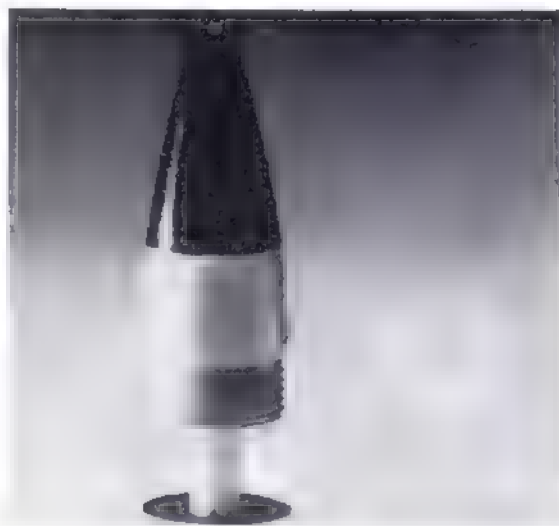
- peso, in ordine di combattimento: t 7,50;
- lunghezza: m 4,20;
- larghezza: m 2,70;
- altezza: m 1,65;
- autonomia: km 600;
- carico utile: 12 uomini o kg 1.500;
- protezione antiscopie e contro proiettili perforanti di armi leggere.

(da «Revue Internationale de Défense», n. 6/1980).

SPOLETTA DI PROSSIMITA' PER PROIETTI cal. 35

Una società francese specializzata nella produzione di materiale di precisione ha messo a punto una spoletta di prossimità per proiettili cal. 35 che ha superato con successo una lunga serie di prove pratiche.

L'artificio è stato progettato per l'impiego sul munizionamento del sistema d'arma controaerei statunitense DIVADS, attualmente in corso di omologazione.



E' stato possibile conseguire il risultato — contro il parere di una commissione di esperti dell'Esercito statunitense — miniaturizzando ed ottimizzando le parti componenti una spoletta di prossimità per proiettili cal. 40. Il sistema

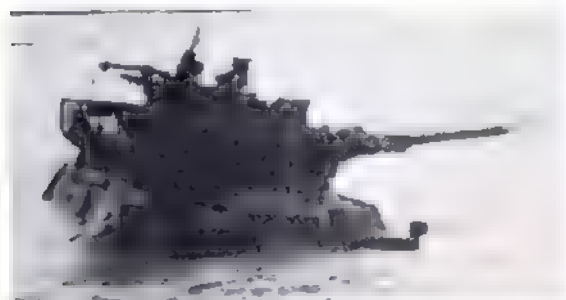
NOTIZIE TECNOLOGICHE

di arma DIVADS è destinato alla difesa controaerei di schieramenti tattici e logistici ed è stato concepito per reagire ad attacchi condotti a bassa quota da aerei ed elicotteri.

(da « Difesa », n. 38/1981).

PROVE DI TIRO DA MEZZI CORAZZATI IN MOVIMENTO

La ditta belga, produttrice del veicolo corazzato 6x6 SIBMAS-AFV-90 ha recentemente condotto una serie di prove tendenti ad accertare la possibilità del mezzo di effettuare il fuoco con l'armamento principale, costituito da un cannone Cockerill MK III, durante il movimento in un corso d'acqua. I risultati delle prove sono stati soddisfacenti ed il veicolo ha dimostrato, anche durante il galleggiamento, di costituire una base sufficientemente stabile per il suo armamento, sia con il mezzo puntato lungo l'asse del movimento che con un angolo di 90°.



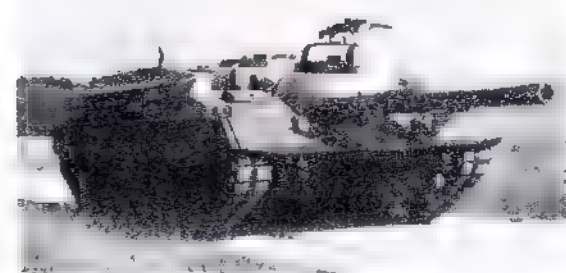
Appare quindi operativamente possibile per il SIBMAS intervenire contro possibili bersagli, già in fase di attraversamento di un corso d'acqua, prima ancora di toccare terra, con notevole vantaggio ai fini della neutralizzazione preventiva di sorgenti di fuoco schierate in prossimità della riva.

(da « Eserciti e Armi » n. 79/1981).

SEMOVENTE CONTROCARRI SVIZZERO

E' stato realizzato in Svizzera un semovente cingolato controcarri con pezzo da 105/51 o 120/44 ad anima liscia in casamatta che potrebbe costituire il prototipo di un tipo di mezzo da ritenere molto valido per azioni di agguato da effettuarsi da postazioni predisposte e successive.

Il semovente pesa 126.500 e misura m 6,70x3,15x2,10. E' mosso da un motore diesel in grado di sviluppare 575 CV a 2.500 giri al minuto. L'equipaggio è composto da quattro uomini e l'armamento secondario è costituito da una mitragliatrice cal. 7,5, da un lanciabombe illuminante e da sei lanciagranate nebbiogene.



La corazza frontale è in grado di resistere all'impatto di proiettili perforanti sino al cal. 25. La protezione laterale e posteriore resiste a colpi provenienti da armi di calibro 14,5 mm e a schegge di granate d'artiglieria cal. 155.

(da « Jane's Defence Review », n. 1/1981).

NUOVO MISSILE CONTROCARRI IPERSONICO

E' in corso di valutazione negli Stati Uniti un mini-missile ipersonico contro carri in grado di raggiungere la velocità di 5.270 km/h ed in grado di perforare una corazza con un angolo di impatto nel segno sino a 60°.

Il missile è spinto da un motore a razzo a propellente solido e dispone di un sistema di guida laser che consente il lancio e la guida contemporanea di 10 ordigni.



Il sistema di lancio sarà costituito, per la versione eliportata, da un « Pod » contenente 20-30 missili. Il sistema di guida dovrebbe indirizzare più missili verso un bersaglio o guidare ogni missile, fino a un massimo di 10, su di un bersaglio diverso. E' prevista anche una versione non guidata, da impiegare entro i 1.500 metri, quale arma contro carri per la fanteria. In questo caso il missile lanciato da una rampa portatile viene indirizzato sul bersaglio all'atto del puntamento che avviene attraverso un normale cinescopio di tipo ottico.

(da « Interviu » Courier Aeronautique, 18 ottobre 1980).

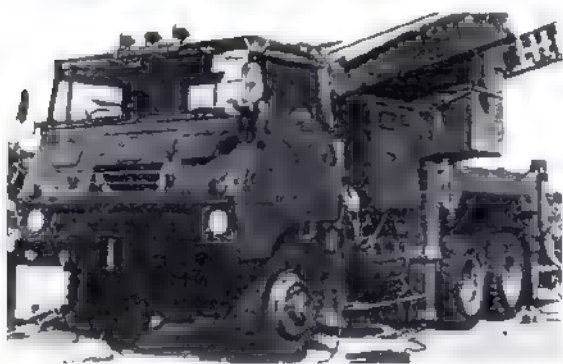
SISTEMA MISSILISTICO SUPERFICIE - ARIA

E' in corso di esperimento, in Giappone, un sistema missilistico superficie-aria basato sul missile TANSAM, ordigno di m 2,7 di lunghezza ed avente un peso di circa 100 kg, in grado di raggiungere una velocità di circa Mach 2. La testa del missile è dotata di un sistema autocercante di guida all'infrarosso che entra in funzione in prossimità dell'obiettivo.

La guida durante la fase di scoperta e di acquisizione è invece condotta a mezzo radar.

Il missile è montato su di una rampa binata a ricaricamento automatico, installata su un autocarro da 3,5 tonnellate.

Il sistema dovrebbe saturare la difesa controaerei nello spazio intercorrente tra la gittata dei normali pezzi d'artiglieria da 35 mm e l'area battuta dai missili HAWK.



(da «Eserciti e Armi», n. 79/1981)

PROGETTI DI MIGLIORAMENTO PER IL TOW

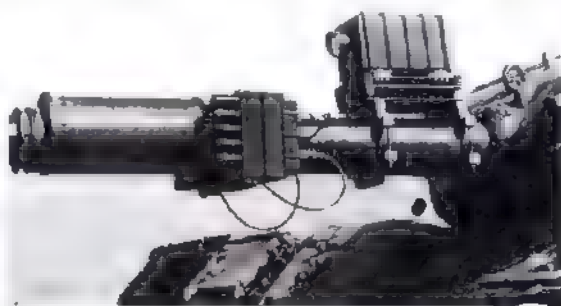
E' in corso presso l'Esercito statunitense un programma articolato in due fasi per accertare la validità del missile controcarri TOW nell'impiego contro mezzi corazzati di caratteristiche avanzate.

La prima parte tenderebbe ad accertare se all'impiego di una testa di guerra del diametro di 5 pollici corrisponderà un aumento della capacità di perforazione.

La seconda fase, denominata TOW 2 tenderebbe ad aumentare ulteriormente il diametro della testa di guerra sino a farlo coincidere con il diametro del corpo del missile.

Dovrebbe essere inoltre rivisto e migliorato il sistema di guida. Il programma ha lo scopo di anticipare i miglioramenti che un avversario può apportare ai propri mezzi e allo stesso tempo di salvare l'investimento effettuato dall'Esercito per dotare la fanteria di un sistema di primaria importanza per la difesa controcarri avanzata. L'adozione della testa esplosiva di 5 pollici non richiede modifiche al lanciatore ed al sistema di guida. Il TOW 2 prevede invece l'applicazione di un'apparecchiatura dotata di un calcolatore digitale che garantirà grande flessibilità nella programmazione del tiro e una più elevata precisione.

Sarà inoltre sperimentato un nuovo tipo di propellente solido in grado di incrementare la spinta e di aumentare



laser, allineato all'asse della bocca da fuoco, che viene generato in sincronismo con l'avanzamento del percussore all'atto dello sparo.

Se il puntamento è corretto, il fascio laser viene intercettato da un sensore posto sul bersaglio che trasmette un impulso al mezzo attaccante nel quale l'eco viene ricevuta sotto forma di informazione visiva di «segno colpito». In caso di errore in elevazione, la mancanza dell'eco lo indica in forma indiretta. Se l'errore è in direzione ed è superiore ai 4° il sistema si arresta non appena il raggio raggiunge la distanza di gittata massima del proiettile, indicando, anche in questo caso «bersaglio mancato».

La portata utile è compresa in un campo da 50 a 3.000 metri. La copertura del bersaglio è assicurata per 360° sul piano azimutale ed entro $\pm 45^\circ$ sull'asse zenitale.

(da «Difesa Oggi», n. 55/1981)

PISTOLA ASTRA 80

Una nota casa spagnola fabbricante di armi ha recentemente immesso sul mercato un nuovo modello di pistola automatica, denominata ASTRA «80» che viene prodotta nei calibri 7,65 e 9 parabellum, 7,63 Mauser 38 super e 45.

Le caratteristiche dell'arma sono: lunghezza totale cm 45; altezza cm 14,2; lunghezza canna cm 10; peso a vuoto da 985 a 995 grammi secondo il calibro. L'arma dispone di un caricatore bifilare da 15 colpi. Il particolare sistema di sicurezza, collegato alla doppia azione, permette



il porto dell'arma con il colpo in canna senza particolari precauzioni ed evita ogni possibilità di sparo accidentale per l'aggancio del cane sulla staffa dell'abito o su parti sporgenti dell'equipaggiamento dell'uniforme.

(da «Diana Armi», n. 4/1981)



la gittata utile d'impiego. Le modifiche potranno essere apportate ai missili ed ai lanciatori già in dotazione.

(da «Military Review», n. 1/1981).

SIMULATORE DI TIRO PER CARRI ARMATI

E' stato recentemente provato - con esito favorevole - un simulatore in tempo reale del tiro di armi a puntamento diretto, realizzato da una ditta italiana. Il simulatore è autosufficiente - non richiede cioè l'introduzione di dati aggiuntivi per il tiro - e non compromette le normali azioni di caricamento, puntamento ed inseguimento del bersaglio. Il funzionamento avviene mediante l'emissione di un raggio

VEICOLO DA TRASPORTO ANFIBIO

E' in corso di consegna alle unità del «Tercio de Armada» - fanteria di marina spagnola - il veicolo anfibia 4x4 VAP destinato in particolare al trasporto di materiale dalle navi all'entroterra delle zone di sbarco. Il mezzo, prodotto da una nota casa automobilistica spagnola, consta di uno scafo di acciaio dallo spessore di 6 mm, suddiviso in numerosi compartimenti stagni. La propulsione



in acqua viene fornita da due idrogetti orientabili asserviti ad una pompa idraulica collegata all'asse del motore principale che è montato posteriormente. La capacità di carico è di 3 tonnellate con le quali il veicolo può raggiungere a terra una velocità massima di 90 km/h, con un raggio d'azione di circa 80 km.

Il VAP sembra essere in grado di manovrare anche in presenza di onde molto alte ed il particolare disegno degli idrogetti gli impedisce di girare sul proprio asse.

Il consumo normalizzato si aggira intorno ad un gallone per 15 miglia, tanto in acqua, quanto in terra.

(da « International Defense Review », n. 6/1980).

PROTOTIPO DI VEICOLO BLINDATO INGLESE

E' stato messo a punto, presso una ditta inglese, il prototipo del veicolo blindato a ruote 4x4 FS 100 primo di una serie che prevede numerose versioni, ancora allo stato di progetto: E/APC, trasporto personale per una squadra di 10 uomini; FS 100/20, armato con il pezzo 20/120 Oerlikon; FS 100/90 equipaggiato con il cannone Cockeril da 90 mm; FS 100/20 AA, con la mitragliera da 20 mm in postazione controaerea aperta; CP per posto



comando. Il veicolo potrà utilizzare tre tipi di motore, di potenza variabile da 154 CV a 200 CV.

Le dimensioni sono:

- lunghezza: m 5,09;
- larghezza: m 2,49;
- altezza (senza torretta): m 2;
- scafo in struttura monoblocco in piastre di acciaio balistico di 16 mm.

Il prototipo è stato prodotto nella versione munita di torretta Peak-Sankey con cannone automatico Oerlikon da 20/120.

(da « Difesa Oggi », n. 19/1976).

SAGGER CINESI

Orientata fino a non molto tempo fa ad acquisire i più avanzati sistemi missilistici controcarri occidentali, quali Milan ed Hot, la Cina ha dovuto rinunciare, causa

la riduzione degli stanziamenti per la difesa a favore di quelli per il rilancio dello sviluppo. Non potendo nel contempo rinunciare ad un potenziamento del suo parco di armi controcarri costituito solamente da sistemi d'arma convenzionali di origine sovietica (o copie di essi) con gittate massime intorno ai 1.000 metri (ghiotti bocconi per i ben più potenti cannoni dei carri sovietici) la Cina ha optato per produrre in proprio il sistema missilistico sovietico della prima generazione Sagger, copiandolo da quelli ricevuti anni fa dall'Egitto in cambio di forniture aeronautiche.

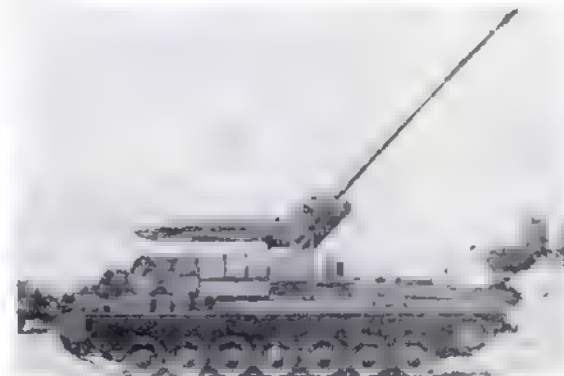


E' un mezzo considerato in fase di obsolescenza particolarmente perché richiede un addestramento intensissimo per essere efficace. Ma questo non è un problema per i cinesi: quel che conta è che costi poco, che estenda il loro braccio d'azione controcarri fino ai 2.000 m e che sia efficace. E che lo sia lo sanno non solo gli israeliani ma gli stessi cinesi ai quali i Sagger vietnamiti distrussero oltre 100 carri nella prima settimana di guerra.

(da « Infantry », n. 1/1981).

SEMOVENTE INDIANO

Stanno entrando in servizio nei reparti d'artiglieria dell'Esercito indiano i primi semoventi da 130 mm su scafo del carro armato Vijayanta. Il Vijayanta, chiamato anche Vctorious, non è altro che la versione indiana del



carro Vickers MK 1, prodotto in India con lievi modifiche, e che, al momento, con oltre 1.000 esemplari costituisce la parte più consistente della linea carri della Nazione. Il pezzo da 130 mm è invece stato fornito all'India, in 550 esemplari, dall'Unione Sovietica. Trattasi di un ottimo materiale, per quanto realizzato nel 1950, in grado di lanciare granate del peso di circa 33,5 kg a distanze dell'ordine dei 30 km e con celerità di tiro di 6 colpi al primo.

E' stata proprio l'ultima prova fornita dal pazzo durante la guerra con il Pakistan a spingere il governo indiano a questa esteriormente antiestetica realizzazione per ovviare agli inconvenienti verificatisi con le ruote del sistema trainato a cui non si era potuto ovviare per l'insufficiente fornitura di ricambi da parte dell'Unione Sovietica e per i pessimi risultati del tentativo di produrli in India.

(da « International Defense Review », n. 4/1981).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi.

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

Eserciti e Arm., marzo 1981,
da pag. 39 a pag. 46.

Delineata brevemente la storia di quella che è una delle più antiche ditte svizzere, l'articolo descrive nei dettagli con corredo di alcune buone - e meno buone - foto e numerosi dati tecnici i tre fucili (in calibro 7,62 ISG 542, 5,56 gli altri) illustrandone anche il maneggio e la scomposizione.

Anonimo

« Bombe a mano da fucile »
Eserciti e Arm., marzo 1981,
da pag. 47 a pag. 54

Seppur troppo scolastica e molto opinabile nelle conclusioni la rassegna su questi sistemi d'arma è abbastanza interessante sul piano illustrativo in quanto fornisce abbondanti dati e buone illustrazioni su numerosi esemplari realizzati in varie parti del mondo.

ARMAMENTO

F. W. Bresch

« Le autoblois. Une évolution technique et une philosophie d'emploi ».

Eserciti e Arm., gennaio 1981,
da pag. 23 a pag. 30.

Storia, concezione d'impiego, dati tecnici e programmi di sviluppo di questo sistema d'arma trovano posto nella dettagliata rassegna che l'articolo svolge sui principali Paesi, con solo pochi cenni, peraltro, a quelli del blocco orientale che è tutt'altro che alla retroguardia nel settore. Numerose e di buona qualità le foto a corredo.

D. H. C. Jenkins

« The Mowag Tornado MICV »
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 469 a pag. 471.

« Il veicolo da combattimento Tornado della Mowag ».

Ricco di ottime foto e di dati tecnici, l'articolo illustra il programma svizzero dei veicoli cingolati e blindati della famiglia « Tornado », che comprende svariate versioni: dal veicolo da combattimento (armato con cannoni automatici da 35 o 20 mm) al carro ambulanza, dal carro portamortai al controcarri ad al carro soccorso.

R. A. Shedden

« A new option for the M-551 »

Armour, febbraio 1981,

da pag. 31 a pag. 33.

« Una nuova opzione per l'M-551 ».

Il carro « Sheridan » M-551, ritirato dalla linea per l'inadeguatezza del cannone da 152 mm « Shidolag », e pur sempre un mezzo di molto superiore agli « inadeguati » portatori di missili TOW (M113 A1 ed ITV). In tale quadro l'articolo delinea due possibili combinazioni fra TOW e Sheridan, in grado di esaltarsi vicendevolmente le positive caratteristiche di cui sono in possesso.

MOTORIZZAZIONE

H. Herb

« Deux nouvelles voitures tout-terrain amphibies chez Tripper »

Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,

da pag. 192 a pag. 194.

« Due nuove vetture fuoristrada anfibe della Tripper ».

Dettagliata descrizione di due nuovi modelli (sostanzialmente uno solo dato che il « Military » si differenzia dall'« Universal » solo per la presenza di due eliche posteriori) di fuoristrada anfibi realizzati da una ditta che da circa un cinquantennio è sempre stata all'avanguardia nel settore.

R. M. D. Furlong

« L'AAAT ».

Revue Internationale de Défense, febbraio 1981,

da pag. 187 a pag. 190

« L'AAAT ».

Con dovizia di foto e di dati tecnici l'articolo illustra l'AAAT (Anti-Aircraft Armoured Truck), un sistema d'arma controaerei attualmente in corso di sviluppo nella Germania Federale e destinato alla esportazione.

Trattasi di un binato da 30 mm su scafo blindato a ruote, realizzabile in varie versioni, dalla « bel tempo » alla « ogni tempo », dotata quest'ultima di una serie di apparecchiature elettroniche che la pongono al livello del Gepard, di cui peraltro risulta infinitamente meno pesante e costosa.

(fm)

« Das amerikanische Panzerprogramm »

Soldat und Technik, aprile 1981,

da pag. 180 a pag. 183.

« Il programma americano relativo ai mezzi corazzati »

L'Esercito statunitense, essendo stato distolto dall'Europa durante la guerra del Vietnam ha fortemente trascurato il rinnovamento dei propri mezzi corazzati, limitandosi a rivitalizzare quelli esistenti mediante il potenziamento di numerosi complessivi. Sia il nuovo carro armato XM-1 che il VCC M-2 sono bensì moderni, ma giungono alle unità con dieci anni di ritardo. L'articolo offre una panoramica sui mezzi attualmente in dotazione e sui programmi in corso.

F. Veglio

« SIG: la famiglia dei fucili d'assalto SG-542-543 »

R. M. Ogorkewicz
«Dieselization of M48 tanks»
International Defense Review, aprile 1981,
pag. 463
«Dieselizzazione dei carri M48».

L'articolo delinea i criteri ed i procedimenti per l'installazione del motore diesel AVDS-1790 - costruito per i carri della serie M60 - sui più anziani carri M47 ed M48, sottolineando la semplicità dello schema di applicazione studiato e le relativamente poche modifiche richieste.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

G. S. Sundaram
«Le futur système d'identification NIS de l'OTAN»
Revue internationale de Defense, febbraio 1981,
da pag. 175 a pag. 177
«Il futuro sistema d'identificazione NIS della NATO».

L'articolo fa il punto sull'ambizioso programma NIS (NATO Identification System) che mirerebbe, con una spesa di numerosi miliardi di dollari, a fornire a Paesi aderenti all'organizzazione un comune sistema IFF adatto ad essere impiegato da navi, aerei, carri armati, armi controcarri e sistemi missilistici controaerea.

Redazione
«Du côté de la guerre électronique»
Revue internationale de Defense, febbraio 1981,
da pag. 205 a pag. 207
«In margine alla guerra elettronica».

Rassegna delle principali novità del settore delle contromisure elettroniche in corso di sviluppo o di adozione in varie parti del mondo e destinate prevalentemente ai mezzi aeronavali.

G. S. Sundaram
«MIFASS».
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 439 a pag. 442
«MIFASS».

Un assalto anfibio è una delle più complesse operazioni immaginabili dal punto di vista del coordinamento del fuoco in quanto coinvolge artiglierie terrestri e navali, mortai, carri armati ed aerei in azioni di appoggio ravvicinato. In tale quadro l'articolo delinea i concetti di base e le prospettive di sviluppo del programma statunitense MIFASS (Marine Integrated Fire and Air Support System), che dovrebbe essere pronto per le prove valutative nel 1983 ed in grado di coordinare automaticamente il sostegno di fuoco di tutte le summenzionate sorgenti.

AVIAZIONE LEGGERA

W. Fume
«PAH-2. Deutsch-französische Kooperation oder?».

Wehrtechnik, aprile 1981,
da pag. 74 a pag. 78
«PAH-2. Cooperazione franco-germanica, oppure?».

L'articolo illustra lo stadio raggiunto dal programma congiunto franco-tedesco per lo sviluppo di un elicottero d'attacco, il PAH-2, che utilizza le più avanzate tecnologie. Le prestazioni del mezzo vengono messe a raffronto con quelle dei similari sistemi già realizzati od in più avanzato stadio di sviluppo in vari Paesi del blocco occidentale.

VARIE

Anonimo
«Die sowjetischen Landstreitkräfte 1970-1980»
Soldat und Technik, gennaio 1981
da pag. 12 a pag. 21
«Le forze di terra sovietiche dal 1970 al 1980».

Evidenziando la continua ascesa della forza d'urto del più formidabile apparato bellico mai esistito, l'articolo in dieci pagine ricche di foto e di dati, compie un'interessante rassegna sui materiali in distribuzione e sull'ordinamento del reparto.

W. Flume
«Das Territorialheer».
Wehrtechnik, aprile 1981,
da pag. 18 a pag. 26
«L'Esercito territoriale».

L'Esercito territoriale della Repubblica Federale di Germania non è certo da confondere con una qualsiasi milizia popolare. L'articolo ne illustra l'organizzazione, i metodi di addestramento ed il poderoso armamento, evidenziando i grandi progressi conseguiti negli ultimi anni in tutti i settori.

R. M. D. Furlong, G. S. Sundaram
«India».
International Defense Review, aprile 1981,
da pag. 380 a pag. 383
«India».

Sintetica ma interessante e dettagliata rassegna basata su interviste e programmi di sviluppo delle Forze Armate indiane - con particolare accenno all'Esercito - che potrebbero costituire a non lunga scadenza un elemento di primo piano nell'equilibrio nel settore asiatico.

R. A. Moore
«Theatre nuclear forces»
International Defense Review, aprile 1981
da pag. 401 a pag. 408
«Forze nucleari di teatro».

Il problema delle forze nucleari di teatro è di importanza vitale per il destino dell'Europa. L'articolo svolge una dettagliata panoramica su tutti i tipi di armamenti in dotazione a due blocchi, dai missili con gittate di migliaia di chilometri alla artiglieria, soffermandosi inoltre sulle prospettive di carattere tecnico-politico.

W. Laquer: «A Continent astray. Europe 1970-1978» (Un Continente fuori strada. L'Europa dal 1970 al 1978), Ed. Oxford University Press, New York, pagg. 193, \$ 15.

L'Autore, noto esperto d'affari internazionali, presenta in questa sua opera un ampio excursus sui problemi che in maggior misura si presentano all'Europa. Il primo aspetto sottoposto in esame è rappresentato dalla situazione economica che però, nel 1° capitolo, l'Autore considera una delle conseguenze della crisi e non il motivo principale della crisi stessa. Altrettanto viene asserito nel 2° capitolo circa la mentalità che si è venuta instaurando negli europei e che informa il comportamento dei Paesi cui appartengono, dando luogo tanto per l'individuo quanto per la collettività a manifestazioni di «abulia». Seguono altri capitoli dai titoli promettenti: Politica europea, Eurocomunismo, Eurosocialismo, Euronazionalismo, Finlandizzazione; Prospettive per l'Europa. Sul tema della Finlandizzazione l'Autore riprende il motivo dell'abulia, individuando in questa il risultato della continua minaccia che grava sugli europei di trovarsi a dover seguire la sorte della Finlandia, a causa del continuo adattamento della politica interna ed estera dei vari Paesi ai desideri delle potenze straniere e, in particolare, nei confronti degli Stati Uniti della Russia e dei Paesi produttori di petrolio. Nell'epilogo il pessimismo dell'Autore si trasforma però, fortunatamente, in speranza in quanto vengono individuati, ma non esattamente precisati, numerosi fattori che possono scuotere l'Europa dalla sua inerzia e consentire al continente «abulico» di trovare nuovamente la sua dimensione nello spazio politico internazionale.

J. L. G.

J. Churba: «Retreat of freedom», Ed. Center International Security, Washington, pagg. 239, \$ 10.

La tesi che l'Autore sostiene nel suo scritto — che tende ad avallare le linee programmatiche dell'amministrazione Reagan — si basa sul presupposto che l'incremento di spesa per esigenze militari deve costituire la pietra angolare di una politica intesa a garantire a pace e la libertà. L'analisi condotta dall'Autore si incentra sulla situazione nel Medio Oriente e tende a dimostrare che l'Unione Sovietica ha deliberatamente provocato disordini in tale area per poterla circondare e bloccare i rifornimenti petroliferi destinati al mondo occidentale. E' necessario, sostiene l'Autore, che gli Stati Uniti intraprendano una ferma e precisa politica intesa a ristabilire la sicurezza in Medio Oriente, conferendo una maggiore credibilità alla propria influenza in quell'area. Al fine, il discorso prosegue asserendo che gli Stati Uniti devono ripristinare la loro capacità d'intervento nucleare di secondo tempo rinforzare le forze convenzionali, incrementare l'attività informativa e adottare tutti i provvedimenti e le misure necessarie a vanificare la pianificazione strategica dei sovietici. Ricorda, infine, che l'azione diplomatica anche più intelligente ed accorta non è in grado di conseguire risultati soddisfacenti quando non abbia le spalle coperte da un apparato in grado di esprimere un ben preciso livello di forza. Il libro è ben scritto, di agevole lettura e rispecchia la tendenza, ormai diffusa nella massa degli americani, di voler arrestare il declino degli Stati Uniti per ritrovare il ruolo di superpotenza, in grado di opporsi validamente all'espansione sovietica.

C. L.

A. Grossler: «The western alliance, european-american relations since 1945» (L'alleanza occidentale: rapporti tra l'Europa e l'America fin dal 1945), Ed. Continuum Publishing Corp., New York, pagg. 375, \$ 19.

Il volume potrebbe intitolarsi, forse più propriamente, «Gli Stati Uniti visti da un francese...». E non sempre gli occhi di un emico sono disposti a vedere solo gli aspetti positivi ed a sottacere i difetti.

L'Autore inizia la trattazione fornendo una visione degli antecedenti, ovvero della situazione dei rapporti tra Stati Uniti ed alleati europei prima e durante il secondo conflitto mondiale, con un interessante accenno alle scabrose relazioni tra il Generale Charles De Gaulle e gli anglo-americani, le conseguenze delle quali influenzano ancor oggi la situazione dei rapporti. Viene presa quindi in esame, sotto forma di excursus cronologico, l'evoluzione degli scambi intercontinentali, dallo sforzo per la ricostruzione dell'Europa, incenerita dalla guerra, alla creazione dell'Alleanza Atlantica ed alle successive controversie di ordine politico ed economico che hanno posto e pongono in difficoltà l'organizzazione e la coesione della NATO. In merito alla Comunità Economica Europea l'Autore individua in questa, trasformatasi in pochi anni da idea in gigante economico e finanziario, un elemento di stabilità per l'Europa ed un motivo per ritrovare una propria fisionomia e personalità. In definitiva, il libro presenta al lettore un'interessante panoramica sui principali orientamenti che di volta in volta hanno informato e talvolta, condizionato le relazioni tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti; è tutto, naturalmente, visto con gli occhi di un francese.

G. Ciotta

J. Keegan: «World armies» (Armamenti nel mondo), Ed. Facts on File, New York, pagg. 843, \$ 40.

Scopo di questo volume, per citare le parole stesse dell'Autore, è di «fornire un'immagine completa di ogni arma nel suo contesto globale: storico, sociale, politico e, senza dubbio, militare». Fedele alla ragione enunciata, John Keegan, ha costruito una vera e propria enciclopedia, fornendo schemi esplicativi particolareggiati, storia, dati tecnici e balistici, modifiche nel tempo e quanto in definitiva è possibile dire sulla progettazione, produzione, impiego e diffusione delle armi.

Il tutto, moltiplicato per il numero delle armi in servizio negli eserciti del mondo. In confronto ai vari libri che trattano lo stesso argomento, l'opera assume un aspetto monumentale, sia per la precisione con la quale il tema è trattato in tutti i suoi aspetti — non solo cioè in quelli tecnici — sia per l'ampio gamma di armi che costituisce argomento della trattazione. L'opera consentirà soprattutto al lettore di riflettere sulle strane conseguenze dello stato di «pace» che si profila ipocritamente dalla data della fine del secondo conflitto mondiale. Infatti, anche se da ora ad oggi una terza guerra mondiale non ha avuto inizio, la ricerca di armi più potenti e più letali sembra aver animato ed agitato tutti i Paesi del mondo, quali che siano le condizioni sociali, politiche ed economiche di ciascuno di essi.

Forse l'istinto tende a convincere l'umanità ed i suoi reggitori terreni che, essendo «homo homini lupus» tutto sommato «Si vis pacem, para bellum».

K. L. J.

M. Balfour: «Propaganda in war 1939-1945: organization and public in Britain and Germany» (La propaganda nella guerra 1939-1945: organizzazione e diffusione nel Regno Unito e in Germania), Ed. Rutledge and Kegan, Boston Londra, pagg. 537, \$ 37,50.

In tutta la gamma di testi pubblicati sull'argomento, il volume rappresenta un'opera altamente qualificata grazie all'esperienza e alla conoscenza specifica in materia dell'Autore che svolge la sua attività nel Ministero britannico delle informazioni e nella Divisione di politica strategica dello SHAEE.

Il libro prende in esame l'organizzazione della propaganda nei due Paesi in guerra, avvalendosi di una cospicua documentazione tratta dagli archivi dei Ministeri e dall'emittente radio inglese BBC, dai diari e dalle conferenze di Goebbels e da relazioni e rapporti del Servizio di sicurezza tedesco. La visione sulla materia viene ampliata dalla citazione di documenti inediti della Divisione Radio del Foreign Office in definitiva, per il lettore che abbia consultato altre opere

che trattano la materia in forma più completa, ma generalmente settoriale — in quanto riferito all'attività dell'uno o dell'altro dei due contendenti — la lettura del volume può consentire un costruttivo processo di sintesi che permetta una valutazione globale dei risultati ottenuti in campo propagandistico da inglesi e tedeschi.

J. W. B.

«The encyclopedia of world air power» (Enciclopedia del potere aereo nel mondo), Ed. Gunston, New York, serie «Crescent books», pagg. 334, \$ 17,95.

Elaborando una sintesi neopilogica delle migliori e più attendibili produzioni editoriali in campo internazionale relative all'affascinante mondo dell'aviazione, la casa editrice statunitense è pervenuta alla composizione di questa enciclopedia che, ad un testo completo ed esauriente unisce una documentazione fotografica e tecnica che si può definire unica, forse la più attendibile come rassegna delle forze aeree e dei mezzi aerei attualmente in servizio nel mondo.

Il volume esamina tre settori del potere nello spazio aereo: le forze aeree, gli aerei ed i missili. Del primo settore viene analizzata l'organizzazione, la composizione e la storia, in un quadro che consente al lettore di apprezzare e valutare i diversi fattori di potenza, sia sotto il profilo della disponibilità di mezzi, sia sotto l'aspetto dell'efficienza della capacità e della continuità operativa. La parte del leone è rappresentata dalla trattazione del secondo settore che occupa ben 300 pagine, dedicando l'ultima frazione ad una sintetica, ma soddisfacente descrizione dei missili aria-superficie ed aria-aria.

In definitiva l'enciclopedia — che forse potrebbe più ragionevolmente definirsi un «Album» del potere aereo nel mondo — costituisce un documento di indubbio interesse e di piacevole lettura in grado di soddisfare tanto le esigenze dello studioso, che non si preoccupa del carattere di stampa, forse un po' troppo piccolo, e dell'appassionato, che potrà dilettarsi nel scorrere le centinaia di illustrazioni che arricchiscono il volume.

D. R.

Autori vari: «Memorie storiche militari 1880», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 532, L. 7.500.

Il nuovo volume «Memorie storiche militari», datato 1880, si presenta ricco di temi interessanti e a gran parte inediti. I lavori che vi sono raccolti affrontano infatti argomenti mai, o raramente, trattati a livello scientifico dalla storiografia, e altri ne ripropongono in una chiave interpretativa nuova.

La sezione «Saggi» si apre con una monografia su «Carlo Pisacane teorico militare» il cui autore, Vincenzo Galinari, mediante un intreccio di riferimenti e di valutazioni ci offre una immagine senza lacune del personaggio: perché Pisacane fu sì l'eroe che viene generalmente ricordato ma anche, aspetto pressoché sconosciuto della sua opera «il più completo esponente del nostro pensiero militare nell'epoca del Risorgimento, attento ai contemporanei sviluppi della scienza militare nei grandi eserciti europei, e al tempo stesso capace di ragionare partendo dalle esigenze particolari della lotta per l'indipendenza italiana». Mariano Gabriele illustra gli «Aspetti del problema adriatico con particolare riguardo al primo rinnovo della Triplice»: un excursus suggestivo e convincente che, avendo per fulcro il tema enunciato nel titolo, si snoda nel contesto delle vicende belliche, insurrezionali, ideologiche, diplomatiche, da cui fu incessantemente agitata, e dominata, la scena politica internazionale negli ultimi decenni del secolo scorso. Ed ancora, nella stessa sezione, scorgiamo: «Il secondo piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)», dovuto alla penna di Fortunato Minniti «L'impegno italiano nella guerra di Spagna», rievocato da Mario Montanari, «L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi ed offensivi 1870-1914», di cui è autore

John Gooch; e infine «L'ideologia della guerra industriale 1861-1945», tema sviluppato con la consueta perizia da Ramondo Luraghi.

«Il generale Eusebio Bava», figura dalle grandi virtù militari ed umane, è stato finora ricordato dalla storiografia in maniera non adeguata ai suoi meriti. Bene ha fatto Oreste Boyo a ricostruirne il curriculum di valoroso e capace soldato; un testo persuasivo, collocato nella sezione «Profili biografici».

Quattro sono i lavori riuniti nella successiva sezione del volume, riservata alle «Ricerche». Li elenchiamo: «L'Occidente cristiano di fronte all'offensiva del turco in Italia nel 1480-1481. Aspetti militari», di Alberto Rovighi; «La missione militare italiana in Russia e la propaganda durante la prima guerra mondiale», di Antonello Bagnini; «La retribuzione degli ufficiali dell'Esercito in un secolo di storia», di Alessandro Bianchini; «Cartografia e Architettura militare a Capua», di Isabella di Resta.

La quarta ed ultima sezione «Tesi di laurea», ospita un largo stralcio di un lavoro su «Callimaco Zambianchi e la spedizione nello Stato romano». La varietà dei soggetti, la chiarezza di esposizione che si nota in tutte indistintamente le monografie, sono una prova della validità di questa serie di «Memorie», pubblicazione utile agli studiosi e agli appassionati in genere di letteratura storica militare.

M. Jannacci

J. S. Gausler: «The defense industry» (L'industria della difesa), Ed. Università di tecnologia del Massachusetts, pagg. 136, \$ 19,95.

Sotto un titolo di carattere generico il libro presenta un accurato resoconto sull'attuale situazione dell'industria americana per la difesa e una critica valutazione del suo immediato futuro con particolare riferimento alla diminuzione della produttività ed alla mancanza di possibilità che impediscano una espansione delle possibilità di difesa.

L'autore incentra la sua critica sul fatto che le forniture per la difesa costituiscono monopolio di determinate ditte che impongono al governo prezzi assolutamente non competitivi, determinando un ciclo chiuso ed irreversibile in materia di politica economica che non consente ad altri produttori di entrare nel giro e impedisce, per una certa forma di auto-rinnovamento dei contratti di creare le condizioni per una più economica ricerca di forniture militari, costituendo un freno anche per le stesse industrie fornitrici, nel campo della ricerca e del rinnovamento dei mezzi e dei materiali.

In definitiva, l'autore sostiene che, malgrado la pianificazione esistente in materia, l'inerzia dovuta ai particolari interessi di determinate ditte rallenta e ostacola ogni possibile iniziativa tesa a produrre nuove realizzazioni che possano far raggiungere un livello ottimale alle forniture, sia in campo tecnologico, sia in materia di spesa. Nel complesso, il libro costituisce, in certo qual modo, un'accusa all'amministrazione democratica — il libro è stato scritto sotto la presidenza di Carter — incitata, anche se non in forma palese, di favorire una ristretta clientela.

Le pagine del testo costituiscono una interessante e dettagliata disamina dei problemi resa in uno stile scorrevole che consente al lettore, non animato da spirito di parte, di rendersi conto di quali interessi particolari possano vanificare il processo di evoluzione e mortificare la validità delle Forze Armate, esagerando il numeratore del rapporto costo/efficacia per il tornaconto di pochi.

G. Ciotta

Giuseppe Garibaldi junior: «La battaglia del Volturno», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 231, 10 schizzi topografici, L. 4.500.

Il volume costituisce il contributo di Giuseppe Garibaldi junior, pronipote in discendenza diretta dell'Eroe, allo studio di una delle più importanti battaglie del nostro Risorgimento, quella del Volturno.

Nella prima parte del volume, l'Autore, attingendo alle fonti scritte ed a quelle orali tramandatesi nella sua famiglia, esamina minutamente il comportamento dei contendenti, i piani di battaglia formulati, lo svolgimento degli avvenimenti. Concludono il saggio interessanti ed originali considerazioni.

La battaglia rappresentò la tappa decisiva della campagna, in cui tutto fu giocato. I combattenti dei due camp furono degni gli uni degli altri e, tra le righe, si avverte il rammarico dell'Autore per quella che fu una dolorosa lotta tra fratelli.

La seconda parte contiene una raccolta antologica di scritti sulla battaglia, in cui figurano brani di studi scientifici e critici e di testi monografie personali, desunti dalle maggiori opere che trattano la materia.

Il loro inserimento è riuscito a creare validi termini di raffronto con lo studio dell'Autore ed a mettere in luce gli elementi nuovi che egli ha introdotto, attingendo, come già detto, al prezioso archivio di famiglia.

Conclude l'opera, infine, una raccolta di articoli comparsi sui più importanti giornali dell'epoca, italiani e stranieri, che ripropone a cronaca, scritta a caldo, di quegli avvenimenti e costituisce il naturale completamento della parte testimoniale del volume.

A. Terrone

L. Viazzi: «I diavoli dell'Adamello», Ed. Mursia, Milano, pagg. 510, L. 15.000.

Il primo conflitto mondiale è uno dei più tragici eventi abbattutisi sul nostro travagliato Paese; sebbene molto si sia già scritto e detto su quegli avvenimenti, l'opera di L. Viazzi si presenta comunque nuova ed interessante. La storia ha come scenario il massiccio dell'Adamello dove si combatte, a quota tremila, la guerra bianca; protagonisti, come sempre, ne sono gli uomini che qui sono esposti a condizioni climatiche a loro ostili, sono stanchi, esausti, provati da ogni sorta di esperienze. Gli uomini sono gli apini, costituiti per la prima volta in unità organiche di sciatori, che si spingono ad altezze incredibili con mezzi ed equipaggiamenti ben diversi da quelli che noi oggi siamo abituati a vedere. La battaglia bianca si combatte fra due popoli appartenenti allo stesso ceppo montanaro gli italiani e gli austriaci, separati solo dalla catena montuosa delle Alpi, ognuno a difesa della propria Patria che per renderla indipendente e chi per mantenere l'antico impero, una lotta durata quattro lunghi anni e che troppe vittime ha lasciato su entrambi i fronti.

L'Autore ha realizzato il libro, presentato in forma narrativa, con l'aiuto di testimonianze vere di coloro che hanno partecipato, su tutti i fronti, al conflitto, servendosi inoltre di documenti e relazioni ufficiali. Una sezione a parte raccoglie le battaglie del Cavento in quanto la sua conquista, perdita e riconquista sono episodi tanto staccati dal contesto degli altri avvenimenti che quasi formano un libro a sé. Come dice lo stesso Viazzi il volume non vuole essere una esaltazione della guerra bensì soltanto un omaggio ad uomini valorosi, senza discriminazioni tra le parti in lotta, consentendo di apprezzare a pieno l'alto senso del dovere, di cameratismo e soprattutto di cavalleria verso il nemico vinto, doti esemplari che rappresentano senz'altro una lezione di vita.

F. Rocchi

S. Franchi: «L'impulso elettromagnetico (EMP) derivante da esplosioni nucleari», Ed. Direzione Generale Lavori Demanio e Materiali del Genio, pagg. 18, Quaderno n. 2.

Solo di recente è stato rilevato in tutta la sua pericolosità l'effetto elettromagnetico EMP (Electro-Magnetic Pulse, derivante da esplosioni nucleari).

Quello che era un effetto secondario e quasi del tutto ignorato di una esplosione nucleare, viene oggi considerato di primaria importanza, potendosi affermare che l'attacco elettromagnetico nel contesto di una guerra moderna può determinare, fin dalla fase iniziale, la distruzione dei sistemi di telecomunicazione nemici e la conseguente neu-

tralizzazione del coordinamento di azioni difensive ed offensive, quando lo scoppio dell'ordigno atomico avviene a di sopra dell'atmosfera. In questo caso, infatti, l'impulso elettromagnetico rappresenta, molto spesso, lo scopo operativo per cui l'esplosione viene provocata, essendo il fine ultimo quello di colpire la rete di telecomunicazioni ed i sistemi elettronici che sono situati nel suo notevolissimo raggio d'azione.

E' auspicabile, secondo l'Autore, che i tecnici dei settori elettronico ed edile ricerchino, in modo coordinato, metodi specifici e propongano adeguate soluzioni per attuare una protezione generalizzata a tutte quelle infrastrutture che rappresentano nodi di rilevante importanza operativa nei sistemi militari e civili, tale da garantire a continuità del comando e controllo delle operazioni militari anche dopo un attacco nucleare e di fronte agli effetti EMP.

L'articolista che ha maturato esperienze dirette nella costruzione di manufatti protettivi contro l'EMP illustra con meticolosità scientifica gli accorgimenti tecnico-operativi per la progettazione e la realizzazione, a costi contenuti, di costruzioni per il ricovero di apparecchiature elettroniche, in grado di assicurare un notevole coefficiente di attenuazione del rischio derivante dalla irradiazione dell'impulso elettromagnetico da esplosioni extra-atmosferiche.

Il presente fascicolo, che costituisce uno studio monografico di rilevante interesse scientifico non vuole enunciare principi o indicare soluzioni, ma si propone come un trattato unico nel suo genere, come punto di riferimento per qualsiasi ulteriore approfondimento e come terreno per dibattito per una seria valorizzazione, progettazione e realizzazione di adeguate difese contro i devastanti effetti dell'impulso elettromagnetico da esplosione nucleare.

G. Cerbo

M. J. H. Taylor: «Missiles of the world» (Missili del mondo), Ed. Charles Scribner's Sons, New York, pagg. 152, \$ 14.95.

Malgrado il titolo maligno il libro non riesce certo a dare una completa visione di tutti i sistemi missilistici esistenti ed esistenti né, per quel che li riguarda, ci fornisce una descrizione ottimale; comunque è indubbiamente un ottimo lavoro che, con poca spesa (se rapportata a quella di opere di ben altra mole), è in grado di fornire a chi si interessi di cose militari una larga, se non completa, messe di notizie.

Il suo pregio migliore è l'indice, o meglio gli indici, dato che vi è possibilità di entrata sia con il nome convenzionale sia con il nominativo in codice del sistema (per esempio, i dati relativi ad un famoso missile aria-superficie sovietico possono essere rintracciati sia che ci si ricordi il nominativo «Kitchen» sia la sigla in codice NATO «AS-4»). Egualmente utile ai fini di un'agevole consultazione è il raggruppamento di talune caratteristiche in elementi a sé stanti (teste di guerra, sistemi di guida o di propulsione, ecc.), nel complesso quindi un buon lavoro, seppur molto stringato.

V. Sampieri

V. Ilari: «L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giuridismo», Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 242, L. 12.000.

Nel campo del diritto internazionale, la dottrina tende oggi a riconoscere un nesso di continuità storica tra i concetti giuridici del passato e quelli del età nuova.

Per quel che concerne in particolare il diritto di guerra, l'esigenza di studiarlo in chiave storico-giuridica, sia nel contesto culturale e geografico in cui i singoli conflitti sono avvenuti, sia nel quadro di tematica attinenti ad altre discipline dalla psicologia alla paleontologia, è molto sentita da tutti gli studiosi e la ricerca precisa e convincente compiuta con questo volume da Ilari, prestigioso docente dell'Università di Roma, è un contributo notevole e, nel medesimo tempo, un invito all'approfondimento del problema. I temi proposti sono trattati, infatti, senza rigide conclusioni, ma con pluralità di orientamenti e sembrano offrire lo spunto ad ulteriori ricerche.

recensioni e segnalazioni



Nel volume sono inizialmente illustrate le concezioni romane sulla guerra accostandole a quelle greche: vi sono coite e molte coincidenze ma anche una netta differenziazione che ha il suo fulcro nello *jus fetiale*; successivamente sono esaminati il problema della legittimità della guerra; la nascita del pacifismo laico di Erasmo da Rotterdam e Thomas More; la interpretazione della politica estera dei romani come emerge dai «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio» di Niccolò Machiavelli, il fondamento teologico-filosofico del diritto di guerra sostenuto dalla tarda scolastica; la crisi della tradizione romanistica delineatasi nel campo del diritto di guerra in seguito agli studi di Alberico Gentili e di Ligo Grozio.

Servendosi come penetrante chiave di lettura del diritto romano di pace e di guerra, l'Autore esamina poi il diritto naturale e quello delle genti nella sistematica concettuale di Bossuet, Gravina e Giambattista Vico e conclude la sua fatica individuando il rapporto esistente fra il diritto romano e il diritto internazionale, nella prospettiva storico-giuridica ed in quella storiografica dell'Ottocento.

Il trattato reca, infine, una Appendice, arricchita da una aggiunta minore, e un accurato indice delle fonti classiche.

G. Carpena

J. S. Himes: «Conflict and conflict management» (Conflitto e gestione del conflitto), Ed. The University of Georgia Press Athens, pagg. 333, L. 19.500.

Con l'espansione dell'Europa tra il XV e XV secolo ebbe inizio una nuova fase nella condotta e gestione dei conflitti, si fece cioè più frequente il ricorso alle guerre per la definizione di controversie internazionali che coinvolgevano un sempre maggior numero di Unità politiche e di partecipanti. Solo nel XX secolo, alla fine della seconda guerra mondiale, i popoli d'Europa e d'America hanno ricusato la guerra come strumento di politica, ammettendo il ricorso ad essa solo per la difesa del territorio nazionale. Tale determinazione ha portato alla creazione di organismi e istituti di ricerca e studi quali le Nazioni Unite e l'UNESCO, intesi non solo a salvaguardare la pace, ma a studiarne le origini e gli aspetti sociali. Il risultato di questa attività ha generato una enorme documentazione sulle cause e gestione dei conflitti, e la nascita di una nuova disciplina, la scienza e la tecnologia della pace.

Lo scopo e il contenuto del presente volume scaturiscono da alcuni tra i più pressanti quesiti relativi alla società, scienza. Cos'è un conflitto sociale? Quali sono le sue caratteristiche principali e le forme più comuni? Come le strutture sociali e la diseguale distribuzione del potere influenzano la natura dei conflitti? Quali azioni si possono intraprendere per prevenire i conflitti?

L'Autore, professore di sociologia all'Università della Carolina del Nord, dimostra che le conoscenze sociologiche attuali possono fornire le risposte a questi e ad altri quesiti. Le risposte sono incentrate su due premesse, lo sforzo per la comprensione dei conflitti sociali e la loro gestione insieme cioè degli sforzi collettivi per prevenire i conflitti e riportarli nell'ambito della legalità.

Si tratta di un'opera importante che fornisce una sintesi sistematica delle recenti teorie e ricerche sulla natura dei conflitti, tutte corredate di esempi remoti e presenti. Nell'attuale situazione mondiale, così carica di tensioni e violenze, il genere umano appare in serio pericolo di distruzione. Tuttavia non mancano esempi di sforzi, da parte di molte comunità, nell'opera di realizzazione delle «infrastrutture morali d'opposizione alla guerra e ai conflitti, come strumenti di politica nazionale e sociale».

A. Luzzi

P. Katcher: «Armies of the Vietnam war 1962-1975» (Gli eserciti della guerra nel Vietnam 1962-1975), Ed. Osprey Publishing, Londra, 1981, pagg. 40, £ 7,85.

Lo sfondo storico del volume è la guerra del Vietnam che abbraccia le operazioni militari che dal 1957 hanno avuto luogo in territorio sudvietnamita fra i vietcong del

Fronte di Liberazione Nazionale, appoggiati da forze regolari del Vietnam del Nord, governato da Ho Chi Minh, e le truppe di Saigon affiancate dai reparti delle Forze Armate americane.

Il conflitto è stato originato, inizialmente, dalla mancata applicazione delle clausole della Conferenza di Ginevra, del 1954, durante la quale fu deciso di dividere il Paese in due parti sulla linea del 17° parallelo, in attesa che entro il 1956 venisse riunito attraverso regolari elezioni che in realtà non vennero mai effettuate.

La guerra, quindi, perse il suo carattere di rivolta contro la dittatura anticomunista di Ngô Đình Diệm, mandarino cattolico succeduto all'imperatore Bao Dai dopo la destituzione di quest'ultimo, nel Vietnam del Sud, per acquisire un tono molto più grave a causa dei forti interessi politici delle grandi potenze sostenitrici entrate in gioco: il mondo comunista mirante all'unificazione di tutto il Vietnam sotto un regime socialista e le democrazie occidentali miranti al contenimento dell'espansione comunista nell'Asia sud-orientale.

La guerra si è ufficialmente conclusa nel maggio del 1975. La parte storica costituisce nel volume di P. Katcher parte a sé mentre una più ampia sezione è dedicata alla minuziosa descrizione delle uniformi degli eserciti partecipanti al conflitto ed in particolare della Marina e dell'Aeronautica statunitense, del Corpo dei Marines, dei «back pyamas» dei sud-vietnamiti e delle forze alleate aderenti: l'Esercito reale thailandese le cui uniformi rispecchiavano, in stile, una tipica influenza inglese.

Il volume, nel complesso di piacevole lettura, è completato da particolarmente favorevoli colori e tabelle nere e quasi sono riportati i vari gradi e stemmi e numerosissime fotografie dei tragici momenti vissuti.

N. Claravola

S. J. Zaloga: «Modern Soviet Armour: combat vehicles of the USSR and Warsaw Pact today» (Corazzati sovietici moderni: veicoli da combattimento dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia oggi), Ed. Prentice-Hall, pagg. 88, \$ 14,95.

Per quanto di piccole dimensioni e quindi notevolmente costoso il volume si pone come una delle migliori sorgenti di notizie e di dati sul tema trattato, attualmente sul mercato.

Illustrato con foto e numerosi schizzi esso passa in rassegna i veicoli da combattimento e di ricognizione, controcarri, le artiglierie semoventi ed i complessi controaerei semoventi in dotazione ai Paesi del blocco orientale. Di ogni sistema d'arma preso in considerazione viene fornita non solo una buona quantità di dati tecnici ma anche un profilo storico del suo sviluppo. Numerosi raffronti con i simili mezzi in servizio nei Paesi dell'Occidente rendono l'opera ancora più interessante.

N. Visa

A. Paglin: «Mussolini's Boys», Ed. Intergest, Milano, pagg. 187, L. 4.500.

Il libro prende le mosse dalla travagliata fondazione del reggimento «Giovani Fascisti», narrandone le vicende fino alla battaglia di Bir el Gobi che li vide protagonisti, rendendoli famosi.

La narrazione si propone come veritiera testimonianza di un reduce, vissuta all'interno di quella che possiamo definire la più giovane e singolare unità del Regio Esercito italiano nella seconda guerra mondiale.

Il reggimento nacque come sorta di associazione formata tra giovani vogliosi di giocare alla guerra, ma cadde in disgrazia agli occhi delle massime gerarchie del regime e dei più alti esponenti dello Stato Maggiore trasformandosi in una specie di compagnia a ventura, senza soldo, al seguito di un maggiore di complemento e, successivamente, divenendo uno dei più agguerriti reparti combattenti dell'Africa settentrionale: il reggimento «Giovani Fascisti» o «ragazzi di Bir el Gobi», meglio noto presso i soldati dell'8ª Armata come il «Mussolini's boys regiment».

Questa singolare unità, forte - all'entrata in guerra dell'Italia - di venticinquemila volontari dai quindici ai diciotto anni, era stata da tutti decisamente osteggiata e apertamente respinta (Mussolini stesso ne aveva ordinato il disarmo e la smobilizzazione).

La reazione dei ragazzi fu però tumultuosa, addirittura furorata: circa settecento di essi, in netta contrapposizione alle direttive delle autorità politiche e militari, si autocostituirono in unità armata - al comando del maggiore che ne fece il proprio reggimento privato - per avviarsi alla grande avventura della guerra.

La loro ideologia sarebbe stata quella propria della gioventù la grande avventura, la guerra in mancanza di una rivoluzione, il volontariato patriottico in assenza di un libero dibattito politico-sociale. Ma a Bir el Gobi Buerat, Mareth e le loro tombe avrebbero recato gli stessi nomi ed i medesimi cognomi anche sotto altri regimi, in altri tempi o sotto altre bandiere.

Il volume, impeccabile dal punto di vista della ricostruzione storica, per la quale l'Autore si è avvalso delle fonti tanto di parte britannica che italiana, appare particolarmente interessante per lo stile narrativo - arricchito per le numerose notazioni autobiografiche - per le espressioni usate e per l'amara ironia che lo permea nella rievocazione delle vicende del reggimento «Giovani Fascisti», che con la propria disperata resistenza, fece fallire il tentativo alieato di liberare Tobruk e di aggirare lo schieramento italo-tedesco, scrivendo una pagina importantissima della guerra nel deserto.

Questi giovanissimi eroi, rifiutati fino all'ultimo anche da Rommel, che ne ordinò l'immediato ritiro dal capisaldi di Bir el Gobi ebbero l'occasione, visto che l'ordine non li raggiunse mai, di salvare l'intero schieramento difensivo italo-tedesco dal mortale abbraccio dell'8^a Armata britannica.

Angema

H. Kissinger: «Gli anni della Casa Bianca», Ed. Sugar, Milano, pagg. 1.140, L. 18.000.

L'Autore, padina strategica americana nello scacchiere della politica estera negli anni che vanno dal 1969 al 1973 durante la Presidenza Nixon e poi fino al 1977, confermato nel suo incarico dal Presidente Ford, viene definito il più autorevole fra i personaggi politici sul piano internazionale. Il libro costituisce una chiara denuncia della politica imperialista sovietica che usa la formula del «Eurocomunismo» per sconfiggere l'Occidente senza ricorrere ad un conflitto aperto.

Tale tesi viene condivisa dal neo-Presidente Reagan, del quale d'altra parte Kissinger è stato collaboratore nella convenzione repubblicana, e questo potrebbe far supporre un suo ritorno alla ribalta della attuale scena politica. Il libro vuole rappresentare una testimonianza del primo mandato assunto dall'Autore come «Presidente per gli affari della politica nazionale» affidatogli da Nixon, e che o ha visto primo attore nelle alterne vicende che vanno dagli incontri segreti di Pechino alla risoluzione del conflitto in Vietnam.

Il testo non riporta solo la cronologia di episodi storici ma espone la tattica più o meno occulta posta in essere per realizzare quell'«onorevole equilibrio» che a detta dell'Autore è l'unica maniera per aprire un dialogo fra Oriente ed Occidente.

In questo spirito egli diviene fautore del dialogo con la Cina e principia a promuovere degli incontri che inquadreranno i primi problemi sul disarmo fra le principali superpotenze: prova tangibile di quella collaborazione che si creò fra le Nazioni e costituì l'essenza dell'accordo definito dal SALT. «Gli anni della Casa Bianca» vedono l'Autore sulla breccia della scena politica, a confronto con i più grandi personaggi storici del nostro tempo (Chu En-lai, Breznev, De Gaulle, Indira Gandhi, ecc.) e a partecipare delle vicende più delicate della politica internazionale: la situazione nella Penisola indocinese, la rottura con Sadat e con i sovietici.

La trattazione anche se è di parte rimane un'analisi di eventi scottanti e talvolta poco felici per la politica americana: l'Autore non si fa scrupolo infatti di svelare alcuni

retroscena sui colloqui segreti di Parigi, falliti proprio la notte di Natale del 1972, e sull'elezione di Allende in Cile, dove vengono descritti fatti, ormai appartenenti alla storia, che mostrano un volto diverso delle vicende di quei giorni. Il libro si conclude con gli accordi di pace per il Vietnam del gennaio 1973, ma l'Autore si ripromette di affrontare altri temi anche per gli anni successivi al primo mandato, ed altra prossima pubblicazione.

Al di là di tutte le polemiche, lo scrittore ci offre una testimonianza, anche se svolta sulla sua individuale prospettiva, autorevole e dettagliata, definita dal politologo Maurice Deverger come «Documentario nudo e crudo della politica imperialista americana».

M. Ciriminna

A. Montemaggi: «Offensiva della linea gotica», Ed. Guidicini e Rosa, pagg. 271, L. 15.000.

L'offensiva contro la linea gotica, fu l'ultimo atto compiuto sul fronte italiano, mentre il secondo conflitto mondiale si avviava verso un epilogo denso di incognite.

Con questa operazione, voluta da Churchill, gli anglosassoni speravano di precedere i sovietici nei Balcani e a Vienna. Ma essa fallì, segnando quello che molti storici militari considerano l'ultima vittoria germanica nella seconda guerra mondiale, che fruttò al Maresciallo Kesserling il comando del fronte occidentale.

Il fallimento dell'offensiva contro la linea gotica vanificò l'azione politica intrapresa dal Primo Ministro Churchill, per portare - come già detto - la truppa alleata nella Balcanica prima di quella sovietica. Ecco perché questa operazione è stata annoverata fra gli avvenimenti più decisivi e carichi di conseguenze dell'intero conflitto. Militariamente, l'insuccesso dell'offensiva dimostrò che i comandanti alleati, pur avendo l'opportunità di sferrare attacchi a sorpresa, con forze superiori e su di un fronte molto ampio e tatticamente indifendibile, non seppero sfruttare gli incommensurabili vantaggi nei confronti di un nemico in tutto inferiore, fuorché nella rapidità delle decisioni e nella vivacità dell'iniziativa, con la necessaria rapidità.

In altri termini il comando alleato aveva ancora una volta dimostrato l'evidente «incapacità» di sfruttare sia la schiacciante superiorità nel rapporto di forze sia i successi ottenuti, che Basil Liddell Hart stigmatizzò in occasione della fallita spedizione anglo-francese a Suez, guidata dallo stesso Generale Keighley, che dodici anni prima aveva il comando del V Corpo britannico, riassumendola nell'espressione della «sicurezza» e nel «carattere fiammatico inglese, ormai privo di quelle qualità essenziali, come l'audacia, il dinamismo e la implacabilità, che oggi non sono più proprie dei britannici come ai tempi di Drake e Nelson». Le imitazioni dei comandanti alleati permisero ad un tattico della levatura di Kesserling, di sfruttare al massimo i vantaggi che una buona flessibilità ed una mobilità adeguate possono fornire alla difesa, se questa ha intuito le linee d'attacco e gli obiettivi dell'avversario. Alexander attaccò infatti su tutta la linea del fronte; ma non sfruttando subito i successi locali conseguiti, consentì a Kesserling di adeguare il dispositivo di difesa germanico alle effettive esigenze del combattimento sbarrando al nemico la via per la pianura padana con poche Divisioni mobili ridotte nei ranghi, provate fino allo stremo e prive di qualsiasi copertura aerea.

Questi, in sintesi, i fatti narrati in questo volume, particolarmente interessante dal punto di vista storico e documentario, per i numerosi riferimenti, ragioni e valutazioni politiche dei singoli beligeranti.

Scritto dal milanese Amedeo Montemaggi, giornalista de «Il Resto del Carlino» e corrispondente de «Il Corriere della Sera», il volume illustra gli eventi in maniera organica ed obiettiva, sostenuta da un lungo lavoro di ricerca che ha permesso di integrare le vicende con memorie e testimonianze vive di centinaia di superstiti, di studiare i campi di battaglia, di confrontare documenti rinvenuti negli archivi militari. Un complesso lavoro di ricerca, di analisi di comparazione e, finalmente di sintesi, grazie al quale il lettore può oggi conoscere a fondo le vicende, gli episodi e personaggi di una battaglia estesa su di un fronte di

recensioni e segnalazioni

320 chilometri e durata dal 6 giugno 1944 al 6 gennaio 1945. Attraverso gli orrori della guerra e le sofferenze di tutto un popolo, combattente e non, il libro vuol essere un atto di fede nella vita, nel coraggio, nello spirito di resistenza e di sacrificio dell'uomo - di qualunque razza o Nazione - oltreché un sentito omaggio a tutti coloro che caddero su quella terra.

M. Angeini

F. Montanelli M. Cervi: «L'Italia dell'Asse», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 450, L. 14.000.

«L'Italia dell'Asse», di Montanelli e Cervi, è l'ultimo volume della fortunata collana «Storia d'Italia», creata dallo stesso Montanelli che, con una narrazione facile e veloce si addentra nella storia, rendendo accessibile al grande pubblico una branca della cultura, finora riservata a pochi iniziati ed affermandosi così come uno dei più abili e popolari divulgatori storici del nostro tempo.

La trattazione comprende un arco di tempo che va dal 1936 - anno che segna l'intervento dell'Italia nella guerra civile spagnola - al 10 giugno 1940, data che contraddistingue l'entrata in guerra dell'Italia nel secondo conflitto mondiale.

A differenza dei precedenti volumi della collana, la ricerca di Montanelli è dovuta uscire dai confini dell'Italia, poiché nella scena politica italiana di quel periodo la politica estera aveva assunto un ruolo prioritario nei confronti di quella interna, a causa del ruolo che Mussolini rivestì nella questione spagnola e nelle grandi crisi dell'Austria e della Cecoslovacchia; infatti, se non si conoscono le reali possibilità delle Nazioni in questione e i maintes e gli sbagli che e condussero al tragico epilogo non si può comprendere il perché Hitler in seguito alleato con Mussolini, sconvolse e saccheggiò l'Europa.

«L'Italia dell'Asse» è, infatti, il resoconto di questa «funesta alleanza», che fu il punto di partenza dell'inevitabile disfatta del regime fascista.

Dopo aver concluso vittoriosamente l'impresa etiopica, il Duce era diventato molto popolare ed era al culmine del successo sia politico che militare; successo che però trovava le prime avvisaglie del suo decadimento già nell'intervento in Spagna, anche se questo si era concluso vittoriosamente. Assistiamo all'inutile tentativo di Mussolini e Giano di far apparire l'Italia promotrice di ogni iniziativa internazionale mentre ormai era Hitler il principale artefice degli avvenimenti, a loro non rimaneva che prendere di volta in volta posizione a favore o contro la politica nazista, non senza incertezze e perplessità.

Tra le righe della narrazione emerge lo strano rapporto tra Mussolini e Vittorio Emanuele III, che finì col lasciare il potere politico e il comando delle Forze Armate nelle mani del Duce, non rendendosi conto del suo inarrestabile declino. Vengono inoltre disegnati ritratti di molti personaggi italiani e stranieri come Papa Pacelli, Chamberlain, Togliatti, Stalin, Molotov, i fratelli Rosselli, Schuschnigg e molti altri, facendoci conoscere più da vicino, spiando quasi dietro le quinte gli avvenimenti così importanti per la storia di quel periodo, in stile confidenziale ed intimista, con abbondanza di aneddoti curiosi e, a volte, inediti, che rendono gradevole la lettura.

Quest'opera, che ha il pregio della chiarezza, della precisione di dati, è arricchita da 13 cartine che descrivono esaurientemente e con esattezza le fasi di varie operazioni belliche, campagne militari e l'assetto politico-territoriale delle varie Nazioni, facilitando la comprensione degli argomenti trattati.

Montanelli è riuscito a dare un quadro imparziale degli avvenimenti svoltisi dal 1936 al 1940 con l'intento non di giudicarli ma soltanto di «raccontarli».

L. Umile

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1981, n. 2.

Riflessioni sulla dottrina del dominio dell'aria

A. Pelliccia

Le opere di Giulio Douhet sono finora entrate solo marginalmente nelle ricerche degli storici di aviazione.

Nell'articolo pubblicato sull'ultimo numero di Rivista Aeronautica, Antonio Pelliccia si propone di mettere un po' di ordine e di ristabilire l'esatta verità storica legata a questo grande studioso, Direttore Generale dell'Aeronautica nel 1918, di cui - a detta dell'articolista - si è finora parlato poco ed in modo non troppo veritiero. Si è affermato, fra l'altro, che il Douhet non era troppo preparato nello studio dell'arte militare. Al contrario, leggendo i suoi scritti, ci si imbatte in citazioni e concetti che dimostrano come egli si tenesse al corrente degli sviluppi dottrinali nel mondo.

I suoi studi, i suoi progetti e le sue realizzazioni tecniche (auto a trazione aerea, apparecchio fotografico automa-

tico, dispositivo per la guida automatica del velivolo, mina aerea) mostrano una solida competenza tecnica ed una chiara precisione nelle questioni di dettaglio.

Nel 1923, quando negli Stati Uniti venne falsato il concetto di bombardamento strategico, espresso dal Douhet, identificandolo «in toto» con il bombardamento alle città, il libro «Il dominio dell'aria» non era ancora stato tradotto in lingua inglese.

La pubblicazione del Douhet, infatti, aveva suscitato polemiche e discussioni soltanto in una ristretta cerchia di esperti, con il risultato che lo studio di tutte quelle conoscenze che consentono di prevedere l'evoluzione del carattere e delle forme della guerra, fu quasi completamente trascurato.

A causa dell'errata interpretazione del pensiero di Douhet, la dottrina del dominio dell'aria divenne, da una parte espressione dell'indipendenza e della preminenza delle forze aeree, dall'altra sinonimo di guerra agli inferni, di terrorismo aereo. Il bombardamento strategico continuò ad essere identificato con il bombardamento delle città, travisan-

do completamente l'essenza della guerra aerea e lo scopo della strategia aerea. E' un fatto invece, che fin dal 1916, il Douhet abbia sempre indicato, come obiettivi del bombardamento strategico, le sole forze aeree e gli apparecchi militari del nemico.

Nella era nucleare, con migliaia di missili a testate multiple puntati sulle maggiori città delle due superpotenze, la questione trattata può certamente apparire puramente accademica. Ma così non è. Lo studio obiettivo della vita e delle opere del Douhet dimostra che egli fu uomo di scienza e d'azione; fu lo stratega cui va il merito indiscusso di aver previsto il vero e decisivo ruolo delle forze aeree nelle guerre future.

Queste brevi considerazioni, scritte in occasione del cinquantenario della sua morte si concludono con la speranza che possano contribuire a rendere giustizia e, soprattutto, a far attribuire al Douhet il merito di essere l'unico stratega che abbia definito la dottrina di guerra aerea, e di averlo fatto con scopi precisi e pienamente legittimi.

M. M. A.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1981, n. 4.

Panoramica politico-militare.

A. Brauzzi

Il Comando alleato in Europa (ACE) ed il Quarter Generale Supremo delle potenze alleate in Europa (SHAPE) han-

no compiuto trent'anni.

L'ordine di costituzione venne infatti firmato il 2 aprile 1951 dal Generale Dwight D. Eisenhower, che per primo ricoprì l'incarico di Comandante Supremo alleato in Europa (SACEUR). I Comandi dell'ACE e dello SHAPE si insediarono a Rocquencourt, nei pressi di Parigi, rimanendovi fino al 1966, allor-

quando a seguito della decisione della Francia di ritirarsi dalla NATO e della conseguente richiesta di portare i Comandi alleati fuori dal territorio nazionale, i due Organismi si trasferirono a Casteau Mons, in Belgio, ove tuttora risiedono.

Il Comando alleato in Europa, copre la zona da Capo Nord all'Africa setten-

riionale e dall'Atlantico alla frontiera orientale della Turchia, fatta eccezione della Gran Bretagna e del Portogallo.

Compiti del Comandante Supremo delle forze alleate in Europa - incarico che da Eisenhower in poi è sempre stato affidato a generali dell'Esercito degli Stati Uniti - tranne che nel periodo 1955-1963 durante il quale venne ricoperto dal Generale dell'Aeronautica Norstad - sono quelli di garantire la sicurezza dell'Europa occidentale, armonizzando i vari piani di difesa alleati, potenziando le Forze Armate alleate in tempo di pace e preparandone l'impiego più efficace in tempo di guerra. In tempo di pace, quindi, i compiti del SACEUR comprendono oltre all'addestramento, l'organizzazione e l'equipaggiamento delle proprie forze, la preparazione e la messa a punto dei piani di difesa; il Comandante Su-

premo è anche chiamato a dare il suo parere su tutte le questioni militari concernenti l'Alleanza.

L'articolo del Brauzzi, prosegue con una attenta e puntuale spiegazione dei rapporti di interdipendenza tra i vari Comandi, gli Stati Maggiori e i Governi dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica, corredando l'esposizione con alcuni utili organigrammi.

Tutti i Paesi dell'Alleanza, mantengono presso il Gran Quartier Generale Supremo, delle potenze alleate in Europa, propri rappresentanti militari nazionali (NMR), per assicurare il collegamento tra SHAPE ed i rispettivi Capri di Stato Maggiore.

La trattazione si conclude con la ripartizione dell'area affidata alla difesa dell'ACE, e, per essa, ai tre Comandi in cui si articola sul piano operativo: Co-

mando alleato dell'Europa settentrionale (AFNORTH), Comando alleato dell'Europa centrale (AFCENT), Comando alleato dell'Europa meridionale (AFSOUTH), tutti alle dirette dipendenze del SACEUR.

L'elaborato è intramezzato da una cronaca patetica arieggiata degli avvenimenti politici verificatisi in Spagna durante lo scorso mese di febbraio, in cui viene dato ampio spazio alle fasi del tentativo di colpo di stato del Ten. Col. Antonio Tejero Molina.

L'ampia panoramica politica del Brauzzi si conclude con una descrizione ragionata del Bilancio della Difesa degli Stati Uniti per il 1981-1982, integrata da numerosi raffronti quantitativi tra le grandi potenze e da dati numerici assai particolarmente ragguardevoli.

M. M. A.

NOTIZIE NATO

Anno 1981, n. 1.

L'instabilità nella regione del Golfo Persico: nuova sfida alla sicurezza occidentale?

Thomas Peter Glakas.

Gli avvenimenti verificatisi nell'Afghanistan, nell'Iran ed in altre zone del Golfo Persico hanno sottoposto l'Alleanza Atlantica ad una notevole tensione ed hanno aggravato le divergenze dei Paesi membri circa la risposta politica e militare da contrapporre alla minaccia sovietica.

L'Assemblea Atlantica - organizzazione indipendente, priva di vincoli formali con la NATO - nel corso della sua XXV sessione annuale svoltasi dal 16 al 21 novembre 1980 a Bruxelles ha, perciò, vivacemente dibattuto il tema della sicurezza dell'Occidente, regstrandolo l'intervento di numerosi parlamentari provenienti da 15 Paesi membri dell'Alleanza.

nonché di osservatori di governi, di istituti internazionali e di università.

Nel corso dei lavori gli oratori, nel sottolineare l'importanza strategica del Golfo Persico per l'Occidente, hanno comunemente rilevato la necessità di un più efficace coordinamento tra i governi dei Paesi NATO nella formulazione delle loro politiche e nella ripartizione degli sforzi finanziari e degli oneri di decisione, allo scopo di svolgere un'azione di frenaggio contro la progressiva tendenza espansionistica dell'Unione Sovietica senza peraltro trascurare la ricerca di una maggiore stabilità tra Est ed Ovest attraverso il controllo degli armamenti.

I numerosi interventi tenuti nel corso della sessione annuale su questo tema costituiscono il nucleo centrale del presente articolo di cui va segnalato il significativo interesse delle proposte emerse dal dibattito. Pur raccomandando strategie differenti per far fronte alla situazione, quasi tutti gli oratori si sono dichiarati favorevoli ad una maggiore pre-

senza militare dell'Occidente nella zona e ad una più incisiva azione politica ed economica volta ad aiutare i Paesi del Terzo Mondo, anche per garantirsi i necessari rifornimenti delle materie prime essenziali.

Il resoconto dei lavori dell'Assemblea si conclude con la presentazione della Risoluzione sulla situazione del Golfo Persico, dalla quale emerge la preoccupazione collettiva per la precaria stabilità politica di una regione geografica che costituisce la più ricca miniera energetica del pianeta e che contiene in sé i prodromi di una seria minaccia alla pace mondiale.

Per i lettori interessati allo studio del testo integrale della Raccomandazione e della Risoluzione approvate durante la sessione, va segnalato che esso può essere ottenuto facendone richiesta direttamente alla Assemblea Nord Atlantica - Place du Petit-Sablon 3-B-1000 Bruxelles.

G. CE.

ARGENTINA

ESTRATEGIA

Anno 1981, n. 66

«La integración en Africa».

L'integrazione del continente africano.
Prof.ssa Gladys Lechini.

Nel continente africano i processi di integrazione hanno avuto esito positivo nella misura con la quale gli obiettivi nazionali hanno coinciso con quelli delle Comunità Africane Orientali, scioltesi nel 1977 e della Comunità Africana Occidentale e nella identità o somiglianza dei vari tipi di governo dei Paesi membri.

L'Africa esamina nel dettaglio le due comunità economiche. La prima, costituita nel 1967 uniti per dieci anni Kenia, Uganda e Tanzania ma rivelò i primi sintomi di deterioramento nel 1971 con l'ascesa al potere in Uganda di Amin Dada e con il rifugio offerto dal Tanzania al deposto Presidente Obote, de-

terioramento che si manifestò con un graduale intensificarsi delle tendenze centrifughe dei tre Paesi divenuti progressivamente più attenti ai singoli interessi nazionali che all'equa ripartizione di attivi e passivi. Dopo il raid di Entebbe nel 1976 le reazioni, già fredde, divennero addirittura ostili, provocando nel 1977 la disintegrazione finale della comunità. In definitiva, l'Organizzazione riuscì a funzionare fin quando la integrazione venne ricercata attraverso il tentativo dei singoli Paesi di imporre la propria politica.

La Comunità Economica dell'Africa Occidentale è costituita, invece, da Paesi africani aventi in comune un passato di appartenenza all'impero coloniale francese. L'Organizzazione è costituita, infatti da Alto Volta, Cote d'Ivoire, Mali, Mauritania, Niger e Senegal, tutte facenti parte, un tempo, dell'Africa Occidentale francese e rese indipendenti nel 1960.

Anche da questa parte dell'Africa l'integrazione ha incontrato le sue difficoltà a causa del diverso grado di sviluppo dei Paesi membri, dell'accendersi di focolai nazionalisti ed accentratismi, dalla rela-

tiva posizione geografica e da dipendenze ed influenze esterne. Tuttavia, anche se lentamente, la Comunità ha cominciato a progredire nell'intesa derivante da una politica comune e non dovrebbe tardare ad ampliare i suoi obiettivi attraverso la interazione con la Comunità Economica dei Paesi dell'Africa Occidentale che congiunge gli altri Paesi francofoni e Paesi di lingua inglese e portoghese.

In conclusione, l'Africa sostiene che l'integrazione dei Paesi africani potrà realizzarsi e conseguire risultati di livello apprezzabile se e quando potrà essere colmato, dapprima, il divario esistente tra lo sviluppo dei vari Stati e, alorché, immediatamente dopo, possa spegnersi il conflitto più o meno latente tra gli interessi economici comuni ed i pregiudizi derivanti dalla gelosa tutela della sovranità nazionale. Quindi, solo una sentita affinità dei sistemi socio-politici adottati potrà permettere una coincidenza di politica economica ed una convergenza tra obiettivi nazionali e comunitari.

C. P.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1981, n. 1.

«Die militärische Landesverteidigung Jugoslawians».
La difesa nazionale militare della Jugoslavia
Magg. Rüdiger Rieger,
Cap. Paul Kritsch, Ten. Gunther Spath.

La Jugoslavia, per la sua posizione geografica e per le sue peculiarità di carattere politico ed etnico, accentra l'attenzione degli studiosi militari, soprattutto di quelli dei Paesi confinanti, che tentano di valutarne la effettiva volontà e le reali capacità di difesa in caso di aggressione.

Il problema riveste particolare importanza per l'Austria che, come noto, si avvale di un'organizzazione militare basata essenzialmente sulla mobilitazione

Gli Autori, dopo aver ricordato le origini dell'attuale Stato Federativo Jugoslavo, rilevano che i risultati della guerra di liberazione condotta da Tito costituiscono elementi informativi della Carta Costituzionale e della conseguente politica di difesa nazionale.

«La partecipazione alla salvaguardia delle Istituzioni è un diritto inalienabile ma allo stesso tempo il più alto dovere e il più grande onore per ogni cittadino uomo e donna che non dovrà accettare mai la capitolazione né riconoscere alcuna occupazione straniera».

Le Forze Armate attive, la cui struttura ed il cui equipaggiamento vengono descritti in modo sintetico ma chiaro ed obiettivo, costituiscono quindi il mezzo di pronto impegno per opporsi con immediatezza all'aggressione e per assicurare con la loro azione la realizzazione della mobilitazione generale. Sono, infatti, le unità di difesa territoriale, capillarmente predisposte e preparate nelle campagne, nei villaggi, nelle città

e nei luoghi di lavoro, che, attuando essenzialmente ma non esclusivamente i metodi della lotta partigiana dovranno in un primo tempo impedire al nemico di consolidare la sua occupazione e successivamente liberare i territori occupati.

In conclusione, resta dubbia la risposta alla domanda se la Jugoslavia con la sua concezione di difesa universale, possa impedire o efficacemente contrastare un'invasione massiccia e salvaguardare la sua indipendenza ma è certo che essa non potrà facilmente essere conquistata. Quindi, pur con i suoi peculiari caratteri sociali, essa deve essere considerata nel contesto europeo un fattore di stabilità in relazione ai suoi indirizzi di politica estera, alla sua determinata volontà di difesa, sancita dalla Costituzione e condivisa dall'intera popolazione, ed alle sue possibilità garantite da una massiccia mobilitazione generale e da una organizzazione industriale in grado di produrre i materiali necessari.

G. A.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1980, n. 12

«Os eurocomunistas e a descolonização do bloco oriental»
Gli eurocomunisti e la decolonizzazione del blocco orientale.
Zygmunt Nagorski.

Il nuovo modello del comunismo europeo occidentale può provocare un cambiamento di scena nell'assetto politico dell'Europa, determinando un riassetto della democrazia e sociale in conseguenza della separazione tra comunismo occidentale ed orientale, anche se molti dubitano della profondità e della sincerità dello scisma.

Non è sufficiente, si afferma, proclamare il principio del pluralismo, sottrarsi al controllo del Partito Comunista sovietico o abbandonare il dogma della dittatura del proletariato, né, tanto meno, accettare per buona o proclamata adesione al principio delle libere elezioni,

in quanto tale adesione consentirebbe affermare l'Autorità, il mezzo legale per conquistare il potere in mancanza di altre possibili soluzioni.

E' possibile accertare la sincerità degli eurocomunisti prima di provare a loro che abbiano in mano il potere? Possono ad esempio, gli eurocomunisti accettare la sfida della decolonizzazione? Ai termini della seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica ha assunto una posizione d'avanguardia per la decolonizzazione dell'Asia e dell'Africa allo scopo, soprattutto, di ridurre la potenza occidentale. Si trattava, a quel tempo, di affrancare negri e gialli dal dominio dei bianchi. Oggi, però, si tratterebbe di affrancare dei bianchi dal dominio di altri bianchi, ovvero di procedere alla decolonizzazione dei Paesi europei del blocco orientale. Quando le antiche colonie scomparvero, ne nacquero altre nuove per assicurare all'Unione Sovietica, non la disponibilità di giacimenti minerali o di manodopera a basso costo, ma per creare una cintura territoriale che garantisse all'Unione Sovietica la sicurezza delle sue frontiere occidentali. A questi Paesi il Cremlino ha imposto il pro-

prio sistema politico ed economico riducendo ad un fantasma il concetto di libertà. In definitiva, quanto ha fatto l'Unione Sovietica rappresenta ciò che i partiti comunisti occidentali affermano di esecrare, e, una prova di sincerità, che renderebbe credibile l'eurocomunismo, potrebbe essere rappresentata da un suo appoggio al partito comunista dell'Europa Orientale che cercano disperatamente identità e dimensione. Nulla sarebbe più convincente di una richiesta intesa al riconoscimento dei diritti umani nella Germania Orientale, in Ungheria o in Polonia, una sollecitazione ad autorizzare i partiti del blocco ad impostare e condurre in forma autonoma la propria politica estera, e, infine, una dichiarazione congiunta che sancisse il libero movimento delle idee attraverso tutte le frontiere europee, tanto occidentali, quanto orientali.

Questi gesti potrebbero provare a tutti — agli amici, ai simpatizzanti, ai dubbiosi, agli avversari — che il movimento chiamato eurocomunismo è in grado di produrre una nuova e significativa evoluzione nello scenario politico europeo.

C. P.

FRANCIA

REVUE HISTORIQUE DES ARMÉES

Anno 1981, numero speciale

«Légion étrangère 1831-1981».
La legione straniera 1831-1981.
Editoriale

La legione straniera celebra quest'anno il suo centocinquantesimo anniversario della sua creazione.

Nel 1831 il re francese Luigi Filippo, con decreto del 10 marzo, istituì questo corpo militare, unico al mondo per la sua organizzazione, le sue gesta e lo spirito che lo anima; a questo evento degno senza dubbio di essere ricordato

in maniera solenne, la Revue Historique des Armées ha dedicato non un semplice articolo ma un vero e proprio volume, edito come numero speciale.

La legione straniera fu creata in occasione della conquista dell'Algeria, successivamente, avendo dimostrato coraggio e bravura superiore ad ogni aspettativa, fu inviata ovunque combattesse l'Armata francese.

In origine formata da sole truppe di fanteria, fu poi integrata da unità di cavalleria, motorizzate e da batterie d'artiglieria.

La varietà dell'arruolamento e l'eccezionale capacità di molti ufficiali comandanti seppero rendere questo corpo composto di stranieri efficiente, unito e pronto a compiere ogni tipo di missione, anche in regioni lontane, come in Messico,

Indocina, Sudan, Algeria, Zaire.

Oggi, la legione straniera non è solo un ricordo di gesta passate, è parte integrante dell'Armata francese, è una istituzione viva e costante evoluzione, pronta ad aggiornarsi agli sviluppi della tecnica.

Quest'opera, composta da brevi saggi, redatti da storici, ufficiali e sottufficiali affronta l'argomento dal punto di vista dell'uomo dal generale al soldato, protagonista effettivo della storia del corpo.

E' quindi un modo nuovo, diverso e per questo interessante, di esaminare il tema, mentre gli eventi eroici e le battaglie cui ha partecipato la legione straniera sono state già negli anni passati oggetto di molteplici scritti.

G. C.

GUATEMALA

REVISTA MILITAR

Anno 1981, numero speciale.
Editoriale.

La Rivista dell'Esercito del Guatemala ha pubblicato un numero speciale per celebrare il decimo anniversario della fondazione del Centro di Studi Militari del Paese.

Il fascicolo, in un'ampia serie di articoli, traccia la storia del istituto dalle sue origini ad oggi, illustrando i motivi che

portarono alla creazione del centro, delineando la personalità dei fondatori, spiegando le finalità militari dell'Istituto.

Il Centro di Studi Militari dell'Esercito del Guatemala (CEM) è stato costituito nel 1970 per trasformazione e fusione delle preesistenti scuole di fanteria, cavalleria e artiglieria, assimilabili alle Scuole d'Arma dell'Esercito italiano. Nella sua nuova configurazione, l'Istituto congloba praticamente le Scuole d'Arma, le Scuole d'Applicazione e la Scuola di Guerra e provvede, inoltre, alla organizzazione di corsi speciali per l'addestramento di unità incursori che - dal nome di un capo indigeno, famoso per l'intuito tattico che gli permise di osteg-

giare a lungo i Conquistadores spagnoli - vengono chiamati Kaibiles.

Appare interessante scorrere i vari articoli del fascicolo soprattutto per poter comprendere appieno il significato dell'istituzione militare nella vita del Paese del Centro America e per potersi rendere conto di come l'influenza dei Paesi democratici ad alto livello di industrializzazione abbia potuto, in pochi anni, determinare radicali mutamenti in strutture che a causa di instabilità ed incertezze, in precedenza non avevano potuto realizzarsi in una dimensione coerente con la realtà politica e sociale di un Paese nato dalla frammentazione di un impero coloniale.

C. P.

ISRAELE

BORN IN BATTLE MAGAZINE

Anno 1980, n. 12.

« The development of soviet motorised infantry ».

Evoluzione della fanteria motorizzata sovietica.
Editoriale.

I mezzi corazzati e blindati fin dalla loro apparizione hanno suscitato l'attenzione e l'interesse dei russi che indubbiamente individuavano nei carri l'elemento idoneo a consentire la mobilità delle forze nei grandi spazi in cui dovevano operare.

Già agli inizi degli anni trenta, avvalendosi degli studi dello Stato Maggiore tedesco, i sovietici avevano costituito Brigate corazzate ordinate su due battaglioni carri, due battaglioni di fanteria motorizzata, un battaglione esplorante ed un gruppo di artiglieria. La dottrina di impiego attribuiva alle unità carri il compito di rottura ed alla fanteria, che seguiva i carri, lo sfruttamento del suc-

cesso e l'occupazione materiale del terreno. La scomparsa del sostenitore di questa concezione tattica, Generale Tukhacevski, avvenuta nel corso delle grandi purghe del 1937, determinò il ritorno ai vecchi procedimenti ed i mezzi corazzati, già molto numerosi, ebbero nuovamente il vecchio ruolo di mezzo di appoggio per la fanteria, ruolo che mantennero anche durante la seconda guerra mondiale unito a quello di trasporto, montati sugli scafi, i fanti che avrebbero poi appoggiato nel corso dell'azione.

I primi veicoli per il trasporto truppa fecero la loro comparsa agli inizi degli anni '50 e nell'Esercito sovietico vide la luce la nuova specialità dei « fuclieri motorizzati ». Tutte le Divisioni di fanteria esistenti vennero gradualmente trasformate in Divisioni di fanteria motorizzata. Dai primi mezzi, competentemente chiusi che presentavano, quindi, notevoli difficoltà per l'imbarco e lo sbarco rapido dei trasportati e che non permettevano di effettuare fuoco in movimento si è giunti oggi a veicoli altamente sofisticati che dispongono di una torretta girevole munita di un lanciamissili controcarri di un cannone controcarri, di un cannone controcarri ad anima liscia

da 73 mm e da un lanciagranate per la difesa vicina. L'armamento, unito al basso profilo ed alle capacità manovriere da mezzo ha consentito la completa applicazione dei criteri tattici sostenuti nel passato dal Generale Tukhacevski: determinazione di una completa e sostanziale revisione della dottrina offensiva sovietica improntata oggi a grande rapidità, mobilità e capacità di fronteggiare tempestivamente repentini mutamenti di situazione e tendente a realizzare, mediante audaci puntate offensive, penetrazioni in profondità nel dispositivo avversario in un'alternanza di atti tattici condotti di volta in volta da fanteria carrista e da fanteria motorizzata.

Tuttavia, una concezione operativa che tende ad una esasperazione della manovra a tutti i livelli richiede capacità decisionarie, grande flessibilità mentale e spirito di iniziativa da parte dei comandanti di ogni grado, qualità che un regime di tipo totalitario tende a soffocare per sua propria natura e che non possono essere sostituite dalle risposte di un calcolatore che, per quanto perfezionato, non potrà mai avere un'anima. E su campo di battaglia conta l'anima del combattente.

D. E. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1981, n. 4.

« USA und Europa - Alte Partner vor neuen Aufgaben ».

Stati Uniti ed Europa - Vecchi alleati di fronte a nuovi impegni.
F. Carlucci

Ne secondo ventesimo secolo la pace e la sicurezza dell'Europa sono da considerare inscindibili da quelle degli Stati Uniti, che pure sono legati a vecchio continente da stretti vincoli di cultura, di lingua e di religione.

L'Alleanza Atlantica, ormai consolidata da tre trentenni e assistenza ed unica del suo genere nella storia, conserva tuttora piena validità ma deve rinnovarsi ed aggiornarsi per porsi in grado di fronteggiare con successo le minacce che si profilano all'orizzonte degli

anni '80. Nel prossimo decennio, oltre al pericolo del Patto di Varsavia sempre esistente, reso però più acuto dalla spettacolare politica degli armamenti attuata dall'Unione Sovietica, si dovrà tenere conto anche di quelli, non militari ma altrettanto mortali per l'esistenza delle democrazie occidentali, che si manifestano in regioni poste al di fuori dei confini geografici dell'Alleanza: la disponibilità delle fonti di materie prime ed in particolare del greggio nel Golfo Persico, che la guerra tra Iraq ed Iran ha reso ancor più precaria, l'invasione dell'Afghanistan, che ha posto in drammatica evidenza la tendenza sempre più espansionistica ed egemonica dell'Unione Sovietica, tanto più pericolosa in quanto, in questo caso, materializzano una sua influenza diretta su una regione di vitale importanza strategica, ecc.

L'Autore, eminente personalità dell'Amministrazione del Presidente Reagan, pur riconoscendo che notevoli passi avanti sono stati compiuti, ritiene che molto ancora debba e possa essere fatto da tutti

gli alleati per assicurare la salvaguardia e la difesa, in campo mondiale ed in ogni settore, dei vitali interessi dell'Occidente.

Egli, partendo dal presupposto che in questi 30 anni sono mutate le condizioni di base e le situazioni specifiche dei singoli Paesi membri, propone una revisione delle responsabilità, dei compiti e degli oneri, fornendo indirizzi sulle strade da percorrere in relazione alle diverse possibilità potenziali.

Gli Stati Uniti, accettando una effettiva parità di diritti e di doveri tra i partners dovrebbero impegnarsi a mantenere elevato ed aggiornato il loro potenziale militare, soprattutto quello nucleare a garanzia della loro presenza nelle regioni critiche esterne all'Europa, promuovendo nuove amicizie e rafforzando le vecchie molto spesso poco curate o trascurate, e ad assicurare la prosecuzione dei colloqui per gli accordi sulla riduzione e sul controllo degli armamenti.

Gli alleati europei, per contro, dovrebbero assumersi per la difesa dell'Europa,

responsabilità ed oneri commisurati al loro attuale potenziale economico, impegnandosi ad elevare la consistenza e l'efficienza operativa delle forze convenzionali, sostenendo attivamente e senza defezioni la volontà di contrastare la superiorità che l'Unione Sovietica tenta di conseguire nel campo degli armamenti (es. schieramento dei missili nucleari di teatro).

Tutti gli alleati dovrebbero ricercare, poi, ed attuare con i mezzi e le forme ritenute più idonee e consoni alle diverse realtà politiche e sociali, le azioni necessarie per garantire la salvaguardia degli interessi comuni nelle aree critiche poste al di fuori dei confini geografici dell'Europa.

L'Autore riconosce che gli sforzi da compiere non sono lievi e che sussisto-

no notevoli difficoltà economiche da superare per realizzare una efficace difesa globale degli interessi vitali dell'Alleanza ma avverte che trattandosi di una necessità « la medicina, ugualmente amara per entrambe le sponde dell'Atlantico, deve essere comunque ingerita per poter guarire ».

G. A.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1981, n. 36.

« Guardianes de un cielo de paz. Guardianes de un cielo pacífico. Maresciallo dell'Esercito sovietico Pavel Kulshov. »

Nella rubrica « Con pluma ajena » (« Con penna neutrale ») la rivista Defensa ospita questa volta un alto ufficiale sovietico esperto in materia di impiego di razzi e di missili.

Sostiene, il Maresciallo Kulshov, che l'Unione Sovietica non fu né la creatrice né la promotrice delle armi nucleari che vennero adottate solo per difendersi dai missili strategici statunitensi puntati sull'Unione Sovietica e sui Paesi socialisti suoi alleati.

L'adozione dell'arma nucleare, venuta sempre più perfezionando, ha imposto modifiche sostanziali alle strutture mi-

litari ed ha reso necessaria la costituzione di una quarta forza armata autonoma che includesse le unità missilistiche per l'impiego strategico.

Attualmente le unità missilistiche dispongono di mezzi capaci di colpire con precisione qualsiasi obiettivo con cariche nucleari di elevata potenza. La forza delle unità missili è tuttavia riposta, non solo nella potenza delle armi, ma anche nella capacità dei loro componenti e nella fedeltà senza riserve di soldati ufficiali e generali verso il Popolo, il Partito e la Patria.

Anche in tempo di pace, i reparti missili sono, in ogni istante, in stato di allerta, pronti a lanciare una poderosa rappresaglia sull'invasore.

Naturalmente, rafforzando il proprio arsenale l'Unione Sovietica parte dal principio che per garantire la sicurezza propria e dei suoi alleati sia sufficiente mantenere l'equilibrio militare strategico raggiunto tra Oriente e Occidente, equilibrio che rappresenta la finalità del trattato SALT II, la ratifica del quale è stata siliurata dal governo degli Stati Uniti.

L'Unione Sovietica è comunque sempre disposta a mantenere le trattative ed a rispettare scrupolosamente i dettati del SALT II così come è disponibile per trattare in merito ad ulteriori riduzioni e limitazioni di armamenti strategici che consentano di consolidare la sicurezza e la pace. L'Unione Sovietica, inoltre, più di una volta ha proclamato che non impiegherà mai le armi nucleari contro quei Paesi che rinuncino a produrle, acquistarle ed installarle sul proprio territorio. Gli Stati Uniti, però, come nel primo dopoguerra, proseguono con il rafforzamento del loro arsenale, provocando un'impennata nella corsa agli armamenti. La nuova strategia nucleare approvata da Washington costituisce un vero pericolo per il mantenimento della pace. E' chiaro che né l'Unione Sovietica né i Paesi del Patto di Varsavia possono permettere che venga in alcun modo infranta la condizione di equilibrio militare strategico raggiunto tra l'Oriente e l'Occidente.

Ogni tentativo in tal senso è destinato, come in passato, a fallire.

C. P.

EJERCITO

Anno 1981, n. 494.

« Nuevas perspectivas en el diseño de los carros de combate. »
Nuove prospettive per la progettazione dei carri armati.
Ten. Col. R. Guterres Maturana.

Negli ultimi decenni - fatta eccezione per il carro svedese « S » - l'evoluzione del carro armato ha subito una battuta d'arresto, ed il mezzo è rimasto ancorato a due schemi fondamentali, rappresentati dal carro T-34 sovietico e dai carri tedeschi della Wehrmacht.

Non è certamente facile, come comunemente si crede, progettare un carro armato completamente nuovo in quanto non basta riunire tutti i ritrovati tecnologici ed adeguarli alla possibile minaccia. Più dei dati tecnici o delle caratteristiche di potenza, di prestazione e di velocità assume, infatti, notevole rilevanza il fattore umano. La realizzazione di un nuovo tipo di carro richiede non meno di 10 anni e per molti Paesi si rende, quindi, necessario il rimodernamento dei mezzi disponibili in considerazione del maggior risparmio che la soluzione consente. Ciò non impedisce, naturalmente, lo studio e la progettazione di nuovi modelli, sempre, comunque, basati sull'esper-

ienza di quelli precedenti. D'altra parte la realtà contingente non giustifica progetti di tipo avveniristico in quanto le innovazioni introdotte nei carri in servizio - in armamento, propulsione Diesel, controllo del tiro, protezione - si rilevano del tutto soddisfacenti.

La realizzazione di un nuovo tipo di carro armato potrebbe rivelarsi soddisfacente solo nel caso che consentisse una superiore efficacia, una più ampia affidabilità e manovrabilità e permettesse di ridurre l'equipaggio ad uno o due caristi, a tutto vantaggio della protezione e di una sagoma più bassa e più corta.

In campo occidentale, la realizzazione di un modello nuovo e unificato di carro è resa difficile dalla controversia esistente tra le diverse concezioni operative. La NATO, nel suo complesso, tende a vincere la battaglia agendo prevalentemente sulla difesa controcarri.

La Germania Federale - obbligata nella sua posizione a non poter cedere nemmeno un metro di terreno - tende invece a conseguire la superiorità nel mezzo da opporre al mezzo avversario.

E' però alquanto opinabile, ritenere che qualora le difese controcarri della NATO venissero poste fuori combattimento, la superiorità qualitativa dei carri germanici possa essere in grado di aver ragione dei più numerosi mezzi del Patto di Varsavia.

Una possibile soluzione potrebbe essere rappresentata, per i carri occidentali, tanto inferiori per numero a quelli orientali, dall'adozione di un profilo estremamente limitato e sfuggente, tale cioè da vanificare la potenza di fuoco in movimento che l'avversario è in grado di esprimere. Un primo rimedio, apparentemente ridicolo, ma utile per ridurre la sagoma, potrebbe essere quella di selezionare i carri tra gli elementi di statura più bassa, riducendo quindi lo spazio necessario all'abitabilità. Una soluzione più tecnica sarebbe rappresentata dall'adozione di torrette che consentano il telecaricamento automatico del pezzo, soluzione che rappresenterebbe un passo avanti rispetto al criterio del carro « S ». Il problema si incentra sul dubbio se la torretta debba essere fissa o girevole e non sono pochi i sostenitori del sistema a casamatta che, essi affermano, offre considerevoli vantaggi sia per il profilo che per la difesa contro attacchi nucleari e chimici, senza contare il miglior sfruttamento della potenza del motore, in relazione al minor peso della struttura e dei relativi meccanismi.

Per ora, e probabilmente anche per gli anni '90, le torrette continueranno ad essere girevoli. Nel 2000... chissà?!

C. P.

MEMORIAL DE INFANTERIA
Anno 1980, n. 1.

Editoriale.

La Casa editrice Prieto ha pubblicato il primo fascicolo della Rivista intitolato «Memorial de Infanteria», pubblicazione di carattere storico-militare di grande interesse che presenta articoli e saggi scritti da militari dell'Arma di fanteria noti per preparazione professionale anche nel campo del pubblicismo. La Rivista riporta in vita una testata antica. Infatti, il «Memorial de Infanteria» (Bollettino dell'Arma di Fanteria) vide la luce nel 1852 ed aveva lo scopo di mantenere aggiornati i Quadri dell'Arma cir-

ca le disposizioni ufficiali, le regolamentazioni di servizio e d'impiego, le novità nel campo delle armi... Attraverso alterne vicende e fortune, scomparse e riapparizioni, il bollettino conclude la sua prima fase nel 1936, all'inizio della guerra civile spagnola. Ricompare oggi in una nuova e moderna veste editoriale e riprende le finalità dell'antenata, proponendosi di pubblicare scritti di elevato valore contenutistico che non furono presentati al pubblico a suo tempo per motivi vari.

In questo suo primo numero, che riporta in copertina l'immagine del principe ereditario in uniforme da soldato di fanteria, l'indice presenta la storia del Bollettino dal 1852 ad oggi, l'evoluzione

dell'uniforme della fanteria spagnola, i primi due capitoli della storia del pubblicismo e dell'editoria militare in Spagna, la cronaca della battaglia di Bailen (19 luglio 1808) e conclude con una raccolta di brevi considerazioni, meditazioni e criteri relativi ad aspetti della istituzione e della vita militare che possono considerarsi immutabili nel tempo.

Il fascicolo rappresenta un interessante documento per gli appassionati di storia militare che potranno trovare negli articoli e nelle cronache elementi indubbiamente utili per ampliare la propria conoscenza della materia in aree e periodi poco noti alla massa del pubblico, ma non per questo, meno interessanti.

C. P.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1981, n. 3.

«Soviet attack helicopters: rethinking the threat».

Gli elicotteri nell'azione offensiva sovietica: come difendersi dalla minaccia.

Steven A. Frith.

Ad ogni azione deve corrispondere una reazione uguale e contraria. L'aderenza a questo principio fisico è basilare per la condotta della difesa attiva. Si rende però necessario, per poter ottenere risultati soddisfacenti, l'individuazione del punto di applicazione dello sforzo avversario, pena la possibilità di essere battuti da manovre aggiranti. Nei confronti della dottrina offensiva sovietica, però, la soluzione del problema non è facile in quanto, ricordando i successi ottenuti nel corso della seconda guerra mondiale, i russi sono fautori della manovra d'attacco con penetrazioni multiple, manovra che l'impiego degli elicotteri su larga scala esalta nello spazio e nel tem-

po. Infatti, gli elicotteri rappresentano il mezzo per sfruttare la terza dimensione in forma tale da consentire una stretta cooperazione tra forze terrestri e forze aeree, cooperazione che non è possibile ottenere, se non a livello divisionale, tra Esercito e Aeronautica e che permette anche ai comandanti dei livelli inferiori di adeguare tempestivamente i dispositivi alle esigenze imposte dalla fluidità di una situazione che si evolve rapidamente.

Negli ultimi anni è stato possibile assistere ad una vera e propria rivoluzione in materia di dottrina di impiego della componente aeromobile dell'Esercito sovietico, in una continua e progressiva esaltazione del ruolo d'appoggio, di accompagnamento e di trasporto tattico che ha trasformato l'elicottero in un vero e proprio carro armato volante, dotato di mitragliere quadrate, di razzi e missili controcarri e provvisto dei più sofisticati mezzi per l'acquisizione di obiettivi e per la condotta e il controllo del fuoco. Da fonti attendibili risulta che un nuovo tipo di elicottero, da poco in servizio, sia in grado di effettuare azioni di fuoco restando in posizione defilata.

E' quindi possibile ritenere che, in caso di operazioni offensive, i sovietici impiegheranno una considerevole massa di

elicotteri in azioni di appoggio e di trasporto, utilizzando il mezzo anche in vere e proprie azioni di ricognizione armata all'interno del dispositivo contrapposto. In quest'ultimo caso, la potenza e la precisione delle armi controcarri di cui dispongono gli elicotteri sovietici potrebbero compromettere seriamente le possibilità di reazione del difensore che applica i principi della difesa attiva; i suoi complessi corazzati, infatti, potrebbero perdere la loro capacità operativa ancor prima di stabilire un contatto. Incursioni rapide di questo genere possono sembrare, a prima vista, a carattere suicida, ma, esercitazioni come la «Red Flag» del 1977, hanno dimostrato che gli elicotteri impegnati nell'azione restavano sotto il fuoco avversario solo per il 38% del tempo necessario ad effettuare la missione. Per poter avere probabilità di successo in un confronto è quindi necessario, da parte di chi si difende, esaminare la minaccia nella forma più completa e minuziosa possibile senza preoccuparsi di quanto i risultati possano apparire sgradevoli. Solo in questo modo sarà possibile conoscere la minaccia sotto tutti i suoi aspetti in anticipo sullo scontro. Dopo, sarebbe troppo tardi.

C. P.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1981, n. 4.

«Les faiblesses de la puissance militaire de l'Union Soviétique».
I punti deboli della potenza militare dell'Unione Sovietica.
Col. F. T. Schneider.

La potenza dell'Unione Sovietica, rafforzata militarmente senza precedenti nell'ultimo decennio sia in campo terrestre (vds. i tanto discussi SS 20) sia in campo marittimo con un aumento del tonnellaggio disponibile tale da rendere la Marina sovietica la prima nel mondo, presenta nel suo interno alcuni punti deboli che minacciano in maniera subdola

e poco evidente agli occhi di un occidentale che non conosce in profondità la realtà sovietica, una efficiente rispondenza, in caso di guerra, di tutte le forze disponibili.

Esiste, infatti, una forte opposizione al regime da parte di un consistente settore della popolazione che per motivi diversi contesta e non accetta un sistema di vita che non garantisce le libertà essenziali dell'individuo. Gruppi etnici molto importanti, tali da poter costituire delle Nazioni, risiedono in Kazakistan, Ouzbekistan, Armenia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, senza parlare dei 58 milioni di musulmani dell'est asiatico dell'Unione Sovietica che chiaramente sono molto sensibili alle vicende di un Islam in tumulto.

Quanto questa diversità di nazionalità e di ideali possa giocare a sfavore dell'efficienza militare lo abbiamo potuto

vedere nell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica; in questa operazione i musulmani sovietici risultano abbiano disertato per unirsi ai ribelli afgani, con quali conseguenze si può immaginare. Sottile ed efficace è, d'altra parte, l'azione svolta dai dissidenti intellettuali.

La propaganda antisovietica da questi svolta dilaga senza difficoltà tra la popolazione già sensibilizzata di per sé stessa dalle condizioni di vita disagiate. Senza contare la rivolta continua degli operai, che anche se meno conosciuta è pur tuttavia in espansione. Di fronte ad una realtà del tipo descritto, risulta chiaro che il regime si mantiene in vita essenzialmente per merito delle forze Armate, per l'80% del Partito, che riescono a puntellare una costruzione, le cui fondamenta sono friabili.

Ma per quanto tempo?

G. C.

in accademia oggi



Per informazioni sui corsi scrivere a: Statesercito - Casella postale 2338 - Roma AD

